PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

CANADA COUNCIL SPECIAL GRANT

FOR

MEDIAEVAL STUDIES

LA CRONICA DOMESTICA

DI

MESSER DONATO VELLUTI

CON LE ADDIZIONI

DI

PAOLO VELLUTI

LA CRONICA DOMESTICA DI MESSER DONATO VELLUTI, SCRITTA FRA IL 1367 E IL 1370, CON LE ADDIZIONI DI PAOLO VELLUTI, SCRITTE FRA IL 1555 E IL 1560 ✤ DAI MANOSCRITTI ORIGINALI PER CURA DI ISIDORO DEL LUNGO E GUGLIELMO VOLPI ✤ CON CINQUE TAVOLE DIMOSTRATIVE E SEI FACSIMILI.

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE – MCMXIV

PROPRIETÀ LETTERARIA

PQ
4556
V4
1914

1913 — Firenze, Tip. "L'Arte della Stampa", Succ. Landi, Via S. Caterina, 14

INDICE DEL VOLUME

INTRODUZIONE . . . . . Pag. IX

LA CRONICA DOMESTICA DI MESSER DONATO VELLUTI

PARTE PRIMA

ASCENDENZA: AGNAZIONI E COGNAZIONI

I. – Introduzione 3
II. – Origini (sec. XII, XIII) 4
III. – Primi Velluti. I figliuoli di Piero di Berto: Donato, Bonaccorso, Cristiano, Iacopo (.... 1244 ....) 5
IV. – Bonaccorso e i figliuoli di Donato fanno palagio e compagnia (circa il 1260) 7
V. – Figliuoli di Donato di Piero (Mico, Ghino, Dietaiuti, Gherardino, Lapo). Ghino. Sua uccisione. Vendetta sui Mannelli. Pace. Ricordo di Cino di ser Dietisalvi Bonamichi (.... 1267, 1295, 1302 ....) 9
VI. – Segue de' figliuoli di Donato di Piero. Mico e suoi figliuoli (fra il sec. XIII e il XIV) 25
VII. – Segue de' figliuoli di Donato di Piero. Dietaiuti e suoi discendenti (fra il sec. XIII e il XIV) 32
VIII. – Segue de' figliuoli di Donato di Piero. Gherardino e suoi discendenti (fra il sec. XIII e il XIV) 33
IX. – Segue de' figliuoli di Donato di Piero. Lapo e suoi discendenti (fra il sec. XIII e il XIV) 54
X. – Figliuoli di Cristiano di Piero. Velluto e suoi discendenti (fra il sec. XIII e il XIV) 61
XI. – Figliuoli di Bonaccorso di Piero, bisavolo dello scrittore. E prima, di esso Bonaccorso (1176-1296) 72

XII. – Filippo di Bonaccorso, avolo dello scrittore. Sue due mogli, e rispettivi parentadi (sec. XIII) . . . . . Pag. 75
XIII. – Prima moglie di Filippo: monna Tessa Belfradelli. I Belfradelli (.... sec. XIV) 76
XIV. – Delle tre sorelle di detta monna Tessa. Prima: la madre del vescovo Antonio dell'Orso (sec. XIII-XIV) 79
XV. – Seconda: la moglie di Ghino Frescobaldi. I Frescobaldi (sec. XIII-XIV) 79
XVI. – Terza: la moglie di Capponcino Capponi (sec. XIII-XIV). . 101
XVII. – Seconda moglie di Filippo: monna Gemma de' Pulci. E figliuoli di lei (1296....) 104
XVIII. – Si torna a monna Tessa, prima moglie di Filippo ed ava dello scrittore. Di Gherardo, figliuolo di lei; e de' figliuoli di Gherardo (.... 1363) 106
XIX. – Di Bertolo Lamberto, figliuolo di monna Tessa e di Filippo, e padre dello scrittore (1268-1340) 111
XX. – Delle due mogli di Lamberto: Giovanna Ferrucci e Diana Bagnesi (1298-1340) 118
XXI. – Parentado di monna Giovanna madre dello scrittore. I Ferrucci (sec. XIII-XIV) 122
XXII. – De' figliuoli di Lamberto e fratelli dello scrittore: Romolo, Filippo, Piccio, frate Lottieri (1306-1367....) 141

Parte Seconda

AUTOBIOGRAFICA

XXIII. – Di sè Donato, e suoi discendenti e parentadi. Intendimenti di questo scriver di sè. Nascita, qualità della persona (1313). 153
XXIV. – Avventura della fanciullezza (1323) 155
XXV. – Studî in patria e a Bologna (1323-38) 157
XXVI. – Primo ufficio: di Giudice a Colle. Entrata a Palagio e in Comune. Prende moglie, monna Bice de' Covoni. È di una Balìa di Quaranta, e in altri uficî di Comune (.... 1341 ....) . . 158
XXVII. – Signoria del Duca d'Atene. Suo grado e favore presso di lui (1342) 161
XXVIII. – Movimento di Grandi e Popolari dopo la cacciata del Duca: sua partecipazione ad esso e al nuovo assetto della città. Scrutinio del 1343: il suo nome è nelle borse degli ufficî maggiori (1343) 163

XXIX. – Lega guelfa, e guerra coi Tarlati. Sue ambascerie a Siena, Arezzo, Perugia. La pace (1343, 44, 45) . . . . . Pag. 168
XXX. – Altre ambasciate, ai Pepoli di Bologna, a Mastino della Scala, al Marchese di Ferrara: a Pisa: a San Miniato: al Conte di Battifolle (1344-46?) 179
XXXI. – È de' XII Buonuomini e di altri ufficî pubblici e privati. Si divide dai fratelli; suoi avanzi e vantaggiamenti; avviamento de' figliuoli nell'Arte della Lana. Rinnovamento delle borse fatte nello scrutinio del 1343 (.... 1348) 189
XXXII. – Ambasciata a Bologna per cagione degli Ubaldini e dell'Arcivescovo di Milano. Bologna si dà all'Arcivescovo (1350) . 193
XXXIII. – È Gonfaloniere di Giustizia. Pericoli di Pistoia per parte dell'Arcivescovo. Firenze si assicura di Pistoia (1351) 197
XXXIV. – Guerra dell'Arcivescovo in Toscana. È ambasciatore a Siena. Disegni de' Comuni toscani sul Papa e l'Imperatore. Pace con l'Arcivescovo a Sarzana (1351-53) 209
XXXV. – Venuta dell'Imperatore Carlo IV in Italia. Sua coronazione, dimora in Pisa, partenza (1354-55) 214
XXXVI. – Ambasceria a Pisa e poi a Siena per le franchigie de' mercatanti fiorentini. Ufficio di Que' del Mare (1356) 218
XXXVII. – È de' Priori. Gli muore la moglie. È eletto ambasciatore a Genova. Riprende moglie, monna Giovanna (Boccacci) da Signa (1356-58) 221
XXXVIII. – Altri ufficî ed elezioni. Cose di Bologna e de' Visconti, sino alla pace fra messer Bernabò e la Chiesa. Acquisto di Bibbiena e di Soci (1364) 224
XXXIX. – Guerra con Pisa. Morìa. Compagnie. La pace (1362-64). 227
XL. – Gare e discordie cittadine. Albizzi e Ricci. L'ammonire. Pratiche per la pacificazione della città, essendo Donato dei XII (1366) 241
XLI. – Lega con la Chiesa. Ritorno del papa (Urbano V) in Italia; e suoi trattati co' Fiorentini (1367) 252
XLII. – Venuta dell'Imperatore in Lombardia. Ambasciate dei Fiorentini. Mutazione di Pisa; ribellione di San Miniato. L'Imperatore in Toscana. Sue dimostrazioni contro i Fiorentini: pratiche con essi, ed accordo (1368-69) 259
XLIII. – Novità in Pisa, e suo ravvicinamento ai Fiorentini. Novità in Siena. Partenza dell'Imperatore e dell'Imperatrice dalla Toscana. Impresa di San Miniato. Se ne impossessa Bernabò Visconti. Lega con la Chiesa contro di lui. Guerra di San Miniato (1370) . 271

Parte Terza

I figliuoli

XLIV. – Riprende l'istoria della famiglia, con le notizie delle due mogli e figliuoli avutine. Monna Bice sua prima moglie. Parentado di lei: materno (i Cerchi) e paterno (i Covoni). Suoi fratelli, sorelle e nipoti (.... 1340-57 ....) . . . . . Pag. 290

XLV. – Parentado paterno (Boccacci da Signa) e materno (Perini) di monna Giovanna, seconda moglie dello scrittore (.... 1358 ....). 300

XLVI. – Figliuoli di Donato. Del primo letto (Lamberto, Niccolò, la Giovanna, Bartolommeo, Piccio, la Filippa, Michele, Biagio, Tommaso): Lamberto, Niccolò.... (1341-....) 309

ALLA CRONICA DOMESTICA DI MESSER DONATO VELLUTI, ADDIZIONI DI PAOLO DI MESSER LUIGI VELLUTI (1555-1560) 315

Indice dei nomi delle persone 337

Indice lessicale 353

Tavole dimostrative delle ascendenze e discendenze, agnazioni e cognazioni, descritte e ricordate nella *Cronica domestica* di messer Donato Velluti.

I. Velluti.
II. Belfradelli, Orsi, Capponi.
III. Frescobaldi.
IV. Ferrucci.
V. Covoni, Cerchi, Boccacci da Signa, Perini.

Facsimili.

Dall'originale autografo di messer Donato:

I. (pag. 3-6 dell'edizione).
II. (pag. 306-309 dell'edizione).

Dall'apografo di Paolo:

I. (pag. 320 dell'edizione).
II. (pag. 11-12 dell'edizione).
III. Albero sino a messer Donato.
IV. Albero che comincia in messer Donato.

Si aggiungano nel testo (conforme al *Sommario*) le date assegnate: al § XXII: (1306-1307); al § XLV: (.... 1358 ....); al § XLVI: (1341-....).

INTRODUZIONE

I.

La Firenze dei Guelfi Neri, quella che nel primo decennio del secolo decimoquarto sopraffaceva in patria i Guelfi Bianchi o li disperdeva in perpetuo esilio fra i Ghibellini, aveva finito, a breve andare, con lo essere lei sola la Firenze guelfa, la Firenze della Chiesa contro l'Impero, ma soprattutto la Firenze del Comune e popolo suoi. Nel sentimento del diritto popolare la città guelfissima aveva trovato l'equilibrio tra le due forze, la borghesia artigiana e i Grandi, le quali avevano informata sin dalle origini la sua storia; e ne rifioriva dominatrice la democrazia, tramutabile ancora e passiva di nuove avventure, ma costituente ormai la tradizione statuale, finchè la libertà fiorentina fosse per durare. Com'è pur troppo delle cose umane, il cui efimero soggiace e sparisce e l'essenziale emerge con forme assorbitive delle differenze e

dei contrasti di quello, la storia di Firenze, in cotesti sessanta tant'anni che intercedono fra la morte dell'Imperatore respinto e l'oligarchica repressione dei Ciompi, si atteggia per modo, che parte Guelfa dalle scissioni di Bianchi e Neri vien ricomponendo rapidamente e saldando la propria unità. Dante potrebb'essere richiamato dall'esilio, e Dino rintegrato alla vita civile, per partecipare, venerandi ottuagenarî, nella fraterna congiura di tutta Firenze, a scuotere il giogo brutale del Duca d'Atene. I Carlo di Valois papali non alimenterebbero più nessun parteggiamento nella cittadinanza, unanime, contro quelle cupidigie chiesastiche, a far la guerra degli Otto Santi. Per la cittadinanza fiorentina il nome Guelfo, già nome di parte, è divenuto simbolo di unità e di vita organica, che nessun umore intestino, nessuna esterna infezione, potranno ormai più viziare. Si chiama Parte Guelfa il patrimonio dello Stato: il nome Ghibellino appartiene, già da tempo, alla storia; o se il nome rimane, come marco generico di eterodossia statuale, come ammonimento (questa è, ed è caratteristica, la parola), la cosa è morta e sepolta da un pezzo.

L'espressione sincera di quella Firenze guelfa unificata e stabilita sopravvive in un libro, che non è, come per il periodo eroico e pugnace della Firenze parteggiante, un Poema, un poema d'amore e di sdegno; ma una Cronaca, una cronaca nel

piano ed ampio senso della parola: una cronaca borghese, la cui prima ispirazione si connette alla romanità della stirpe, al sentimento della grandezza, che si preannunziava, di questa piccola Roma della risorta civiltà, ma l'intenzione e lo svolgimento è la fedele d'anno in anno registrazione dei fatti, di tutti i fatti e gl'interessi del guelfo vittorioso Comune, con riferimento ad esso di quanti dal rimanente d'Italia a questi si congiungevano; e di quanti altri di là dalle Alpi e dal mare abbiano con essi attinenza, e di quanti altresì da remote contrade, pel tramite dei commerci e delle venturose navigazioni, tramandino notizia o sentore di sè. La Cronica di Giovanni Villani, nella quale assumeva le vesti del bel volgare toscano la cronica latina medievale di Martino Polono e de' minori suoi, – taluno dei quali, per lo più anonimi, già tentava le forme pur del volgare, – la Cronica del Villani fu e rimase per Firenze non solamente l'archivio autentico della sua storia, sì anche il sacrario delle tradizioni più care, il che voleva dire guelfe e popolari. Guelfo nero era stato in sua gioventù il mercatante Giovanni; e gli spiriti di quella fazione anche come cronista conserva, ma senza la burbanza del vincitore, anzi con la temperanza di chi quel passato vede ormai da lontano, e con la dignità e rettitudine di chi sente che scrive per gli avvenire. Ben degno che l'augusta funzione del conservare e ordinare le memorie della patria

addivenisse nella sua famiglia quasi ufficio domestico: ufficio che dal fratello Matteo fu esercitato con maggior levatura di criterî storici e con più larga veduta politica, e nel loro figliuolo e nipote Filippo prese dai tempi qualche atteggiamento umanistico; rimanendo al seniore il merito della iniziativa, e dell'avere impresso a quella storia universale delle geste fiorentine i caratteri della narrazione cronistica in tutta la sua originale e veneranda sincerità.

II.

Ma la cronica è narrazione di fatti pubblici, che precorre la vera e propria istoria, e la prepara; e, per dimessa ch'ella si tenga, pone la mira ad una divulgazione atta a servire di civile ammaestramento. Non possono giovarle, nè alla cronica nè poi all'istoria, se non in menoma parte e indirettamente, e più che alimentarle le aggraverebbero, le particolarità personali che nella resultanza del fatto spariscono, e con esse si sommergono ricordanze care a chi quelle persone ha cagione di tener dinanzi a sè, e le sente come sopravviventi. Le ricordanze, parola del cuore, le ricordanze domestiche, nascono nel seno della famiglia, senz'alcun impulso verso il di fuori; e della famiglia raccolgono gl'interessi, le allegrezze, il dolore: spese, acquisti, vendite; venture, disavventure; i paren-

tadi, le nascite, le morti; il traffico, la consorteria, la vicinanza; le amicizie, le malvoglienze, le vendette, le paci. Custodite più o meno a lungo, più o men caramente, per entro al mutevole succedersi delle generazioni, le più finiscono col consumarsi o disperdersi; rivive in quelle che restano, il sentimento, il linguaggio, il costume de' vecchi tempi. Non sono la storia, ma il riflesso di questa: spesso la completano, la coloriscono sempre. Anche se limitate ai personali interessi, le Ricordanze che fra il Due e il Trecento venga fermando sul fido quadernetto un Guido dell'Antella, o nel primo Quattrocento un Oderigo di Credi, – e di quante altre son esse gli avanzi! – ci dànno pagine di vita vissuta[1]). Lo dice il titolo d'una di esse, della quale non rimangono che frammenti: « Libro di « Giovenco Bastari, di tutti i suoi fatti, creditori, « debitori, e ricordanze notabili »[2]). E Goro Dati, con lo intitolare *libro segreto* le sue,[3]) caratterizza

---

[1]) Le *Ricordanze* di Guido dell'Antella nell'*Arch. Stor. Ital.* serie I^a, tomo IV, parte I^a, a pag. 5: quelle di Oderigo di Credi nello stesso volume, a pag. 53. Si possono citare a riscontro di queste memorie fiorentine i *Ricordi di una famiglia senese del secolo decimoterzo* (pubblicati nell'*Archivio* cit., *Append.*, tomo V, pag. 23) e i *Ricordi* di Miliadusso Baldiccione pisano (nella cit. *Append.*, tomo VIII, pag. 17).

[2]) Archivio dell'Accademia della Crusca; *Spogli*, VIII, pag. 88. Giovenco di Cionetto Bastari fu priore nel 1322 e nel 1331; gonfaloniere di giustizia nel 1333.

[3]) *Il Libro segreto di* GREGORIO DATI, pubblicato a cura di Carlo Gargiolli; Bologna, 1869; dispensa CII della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XVII.*

l'ispirazione di cotesti ripostigli dell'operato e sentito dai convissuti in quelle laboriose generazioni. Ma che in tali scritture ai fatti personali s'intreccino i civili, tanto è più naturale quanto è più adesivo il contatto dell'individuo al corpo cittadino, quanto più larga nel Comune la partecipazione dell'uno coi più; per modo che nella storia, così agíta come scritta, e la famiglia e l'individuo sentano sempre vivacemente la propria entità. Quel medesimo Gregorio Dati, vissuto fra il Tre e il Quattrocento, riponendo per un poco nel suo banco di setaiuolo il *libro segreto* e volgendosi a raccontare [1]) « la lunga e « grande guerra d'Italia, che fu a questi nostri « dì tra il tiranno di Lombardia duca di Milano « e il magnifico Comune di Firenze », dava alla narrazione la curiosa veste di un dialogo informativo, a giornate, quasi facendo della storia una conversazione domestica. I Prioristi, che portavano di bimestre in bimestre i nomi del magistrato popolare, erano già da sè domestica ricordanza, nome per nome, e titolo di nobiltà artigiana; e in margine a quelli elenchi bimestrali era costume annotare gli avvenimenti pubblici pe' quali, in quell'alternato reggimento, si svolgeva la storia della città. E storia della città

[1]) *Istoria di Firenze di* Goro Dati *dall'anno 1380 all'anno 1405*; Firenze, 1735. È stata ripubblicata con nuove cure dal dott. Luigi Pratesi; Norcia, 1904.

si sentiva e si voleva, con onesto orgoglio, che fossero (ce lo dirà un Salviati) « tutte le memorie « e cose fatte e che si faranno per me, delle quali « io voglio che apparisca ricordo e memoria per « l'avvenire, perchè saranno tutte queste memo- « rabili a me ed alla mia famiglia: e prima comin- « cerò a quelle le quali io leverò d'un libretto « vecchio, di fogli comuni, con coverta di pecora, « segnato L, tenuto per me infino a qui et ora la- « scio ». Cronichetta salviatesca,[1]) dunque; ma della vita di messer Iacopo pubblica, cioè storia del Comune. Così avrebbe potuto esser cronichetta trecentesca dei Cerchi un frammento che un pronipote nel Cinquecento trascrive,[2]) dove ai loro nomi sono contessute le vicende di parte guelfa da Montaperti alle ingerenze di papa Bonifazio, in modo da aversene altresì una pagina di storia della democrazia fiorentina in un periodo suo capitale. Ed è cronichetta degli Strinati [3]) il dramma, domestico insieme e civile, che si svolge in Mercato Vecchio devastato dai Neri, quale uno dei proscritti con Dante lo affigura in linee rapide e taglienti per memoria de'suoi: ma non per soli i suoi, oggi. Un

---

1) *Cronica o Memorie di* Iacopo Salviati *dal 1398 al 1411*. Nel tomo XVIII delle *Delizie degli eruditi toscani* del p. Ildefonso da San Luigi.

2) La *Cronichetta dei Cerchi* è a stampa (scorrettissima) nel tomo VI delle *Deliciae Eruditorum* del Lami. Vedi di essa I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica;* II, 697-698.

3) *Cronichetta di* Neri degli Strinati; Firenze, 1753.

popolano che aveva assistito all'ingresso infausto del Valese, ne prendeva ricordo a noi prezioso, [1]) insieme con le faccende del suo podere di Giogoli. E dall'episodio de' Ciompi, in quel sovvallo di cose, germogliavano diarî e cronichette, che mosse più che altro da spiriti e intendimenti di famiglia o di consorteria, si raccolgono oggi [2]) a testimonianze di storia non meno pittoresche che autentiche.

Incominciate per tempo, le Ricordanze continuarono lungo il Quattro e il Cinquecento. Famiglie ragguardevoli e umili artieri ci hanno tramandato le loro; tutte invocanti sul bel principio Iddio e i Santi alla prosperità della famiglia, e segnando come benemerenza somma quanto essa veniva operando per la pubblica cosa. Giovanni Rucellai, uno dei grandi cittadini, gareggianti con le civili ambizioni dei Medici, concede e ai fatti e ai ritratti domestici non piccola parte in un suo *Zibaldone,* [3]) che è poi una mescolanza filosofica, morale, di vita pratica, d'ogni cosa un po', « un'insa- « lata quaresimale », com'ei se lo chiama. Marco Parenti, congiunto di parentado e d'interessi con gli Strozzi, inaugura nel ricordo del suo matri-

---

[1]) Pubblicato a pag. 433-436 del vol. II della cit. op. di I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica.*

[2]) *I Ciompi. Cronache e Documenti*, ecc. per G. O. Corazzini; Firenze, 1888.

[3]) Si vedano i tratti che ne ha pubblicato Giuseppe Marcotti in *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel secolo XV;* Firenze, 1881.

monio con la figliuola di Matteo Strozzi e dell'Alessandra Macinghi il « Libro nel quale scriverrò tutti miei ricordi e debitori e creditori »; e lo seguitarono poi a scrivere Piero il figliuolo suo, e poi Marco di Piero [1]). Nei Rinuccini [2]) si continuava per parecchie generazioni l'abito e la compiacenza del registrare, dal proprio privato e dalla vita pubblica, le cose memorabili. Francesco Guicciardini, [3]) il grande istorico e politico, raccoglieva le memorie de' suoi « progenitori », e poi le proprie di sè, augurandone utile ammaestramento per « coloro che hanno a venire », e raccomandandone il segreto domestico, perchè scrittura (il che sentiremo anche da altri) da « non « mostrare a alcuno fuora di casa », non avendo egli avuto altro fine che la utilità de' suoi, « come « quello che desidero due cose al mondo più « che alcuna altra: l'una la esaltazione perpetua « di questa città e della libertà sua; l'altra la « gloria di casa nostra, non solo vivendo io, ma « in perpetuo. A Dio piaccia conservare e accre-

---

1) Alessandra Macinghi negli Strozzi, *Lettere di una Gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli,* pubblicate da Cesare Guasti; Firenze, 1877.

2) *Ricordi storici di* Filippo di Cino Rinuccini *dal 1282 al 1460 colla continuazione di* Alamanno *e* Neri *suoi figli fino al 1506,* per cura ed opera di G. Aiazzi; Firenze, 1840.

3) *Ricordi autobiografici e di famiglia,* nel vol. X (Firenze, 1867) delle *Opere inedite,* pubblicate per cura dei conti Piero e Luigi Guicciardini.

« scere l'una e l'altra. » Francesco Sassetti,[1]) l'anno ultimo del secolo decimosesto, 1600, raccoglieva « tutte quelle poche memorie che sino « a qui mi sono venute a notizia della nostra « casata de' Sassetti », per « lasciarle in casa », per comodità e sodisfazione domestica e « con « facultà a ciascuno di aggiugnere », che è (come vedremo meglio in appresso) un distintivo della cronica domestica. Un Diario che Luca Landucci speziale conduceva dal 1450 al 1516, ed era (forse da un suo figliuolo) proseguito fino al 1542,[2]) moveva da ricordi di adolescenza e di vecchi della famiglia, per distendersi poi a notazione, spesso particolareggiata, di cose pubbliche, pur tuttavia con qualche personale inframmessa. La qual forma di diario, sia che di tali inframmessioni si compiacesse, sia che alle pubbliche memorie si ristrignesse, ci si offre nel Diario di Agostino Lapini[3]) (in qualche parte riassuntivo di quello del Landucci); ed è diario, nonostante uno come antiporto di date remote, e perciò indeterminate, a quelle di anno, mese e giorno appartenenti ai tempi proprî del diarista fino al 1596, o non lontani da

[1]) *Notizie dell'origine e nobiltà della famiglia de' Sassetti, raccolte da* Francesco di Giambatista Sassetti; a pag. xv-xlvii di *Lettere edite e inedite di* Filippo Sassetti; Firenze, 1855.

[2]) *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 di* Luca Landucci *continuato da un Anonimo fino al 1542,* pubblicato da I. Del Badia; Firenze, 1883.

[3]) *Diario Fiorentino di* Agostino Lapini *dal 1252 al 1596,* pubblicato da G. O. Corazzini; Firenze, 1900.

essi; ci si offre nel Diario di Bartolommeo vinattiere,[1]) dal 1405 al 1438; e in quello, breve e succinto di Guido Monaldi dal 1340 al 1381;[2]) e nelle Ricordanze di Bartolommeo Masi calderaio dal 1478 al 1526;[3]) e nelle brevi dal 1487 al 1499 di Tribaldo de' Rossi;[4]) e in quel misto di ricordi e conti domestici e memorie storiche, che in forma di Diario dal 1374 al 1398 compilava ser Naddo di ser Nepo da Montecatini;[5]) e nell'altro, ben più rilevante, Diario d'Anonimo,[6]) che tanto tesoro di fatti e di sentimenti somministra alla storia di un fortunoso trentennio di storia fiorentina dal 1358 in poi.

Così nacque quella forma di cronica, che il Trecento fiorentino – mentre la cronica medievale cedeva il luogo alla storia umanistica e degli

---

1) *Diario fiorentino di* BARTOLOMMEO DI MICHELE DEL CORAZZA. *Anni 1405-1438.* Nell'*Archivio Storico Italiano;* serie V, tomo XIV. Per cura di G. O. Corazzini.

2) Sta dietro, da pag. 319 a pag. 355, alle *Storie pistolesi;* Firenze, 1883. Curatore dell'edizione, il Rosso Antonio Martini.

3) *Ricordanze di* BARTOLOMEO MASI *calderaio fiorentino dal 1478 al 1526;* pubbl. da G. O. Corazzini; Firenze, 1906.

4) *Ricordanze tratte da un libro originale di* TRIBALDO DE' ROSSI; nel tomo XXIII delle *Delizie degli Eruditi toscani.*

5) *Memorie storiche cavate da un Libro di ricordi scritto da* NADDO DI SER NEPO DI SER GALLO *da Montecatini di Valdinievole cittadino fiorentino. Dall'anno 1374 all'anno 1398.* Nel tomo XVIII delle *Delizie degli Eruditi toscani.*

6) *Diario d'Anonimo fiorentino dall'anno 1358 al 1389:* per cura di Alessandro Gherardi, nel volume VI dei « Documenti di storia italiana « pubblicati a cura della R. Deputazione di storia patria »; Firenze, 1879.

statisti – consegnò al segreto delle pareti domestiche. Nacque tra le memorie della famiglia e i memorabili della città, col devoto pensiero a questa e con affetto tenace a quella; recettiva di fatti e carezzatrice di sentimenti; narrativa e biografica e autobiografica. Ed ebbe forme più e meno che d'arte; poichè l'assenza d'ogni ambizione letteraria è la sua caratteristica e il suo pregio: « questo « non si fa per leggere a diletto, nè per mostrarlo « ad alcuna persona; chè non appartenendosi ad « altri che a noi, » raccomanda a' suoi Giovanni di Paolo Morelli « ne sarebbe fatto beffe. » E chiamandola noi *cronica domestica,* crediamo denominarla quale, da chi scriveva e da chi custodì, fu voluto che fosse, e rimanesse, questa che per noi oggi, se non all'arte storica, appartiene e in modo così notabile alla storia di essa.

Per tale procedimento formatasi, la cronica domestica fiorentina – e, ben inteso, guelfa, – si moltiplicò silenziosa di famiglia in famiglia, « occulto « velut arbor aevo. » Gli eruditi, che nel degenerato Settecento ne « raunavano » più per curiosità o ambizioni genealogiche che per sentimento storico « le fronde sparte », ravvisavano tuttavia in quei cronisti il carattere di « uomini d'antica sem- « plicità e d'antichi costumi, i quali ragionando di « lor discendenza, ne parlano secondo quella verità « che anche per altri riscontri molte volte si mani- « festa »; e rilevavano, come « chi scriva per sè e

« di sè non per disegno di pubblicare il suo scritto, « ma che serva di memoria e d'incitamento a quei « di casa, scriverà cose vere e sapute in quei tem- « pi, non per boria nè per far pompa di stile, ma « per la semplice verità. » E non esservi « città in « Italia, che più di Firenze abbia avuto genio di « conservare in iscritto le sue memorie, e di tener « conto eziandio delle minime cose, siccome ne « fanno fede.... i tanti diarî e ricordi particolari che « ci hanno lasciato per proprio esercizio i nostri « cittadini; e per instruzione di quei che vengono, « e per mostrare ancora di non aver passato la « vita in silenzio, come tanti, giornalieri spetta- « tori, e non osservatori e conservatori, dei fatti « a' lor tempi avvenuti; nè solamente.... dei fatti « della patria,... ma de' propri eziandio della loro « famiglia...: minuti fatti, particolarissime cose, » che « non dalle grandi storie si cavano, ma dalle « private scritture, Memorie Diari Cronache Ri- « cordi, fedelmente scritti.... ». Così il minor dei Salvini proemiando alla pubblicazione della Cronica domestica di Buonaccorso Pitti:[1]) e ricordava le vedute in librerie e in privati archivî; per la più antica, quella degli Strinati; e poi una dei Corsini, tramandatasi fra loro, come già vedemmo dei Rinuccini, dal Due al Quattrocento; e una tre-

---

[1]) *Cronica di* BUONACCORSO PITTI, *con annotazioni* [di G. B. Casotti e dei due Salvini]. Firenze, 1720. Vedi la Prefazione di Salvino Salvini, a pag. XIII-XIV.

centesca, dei Niccolini; e Ricordanze dal Tre al Cinquecento, dei Machiavelli; e d'un Cei, pur cinquecentista, retrospettive; [1]) e la Cronica « di « sua famiglia » di messer Luca da Panzano, [2]) nella quale, come « non fatta per esser letta da altri », i Deputati al *Decameron* bene avevano rilevato, in confronto del loro Autore, identità sì di lingua, ma sincerità di stile « vestito alla domestica sem- « plicemente »: e ancor essi, nelle lor sagaci e squisite ricerche d'antico, avevan potuto verificare che di tali cronisti « poche buone case ci ha, che non « abbiano i suoi »: [3]) magari, semplici « libri di « conti » non trascurabili essi pure; come dei Guicciardini, dei Sassetti, dei Cavalcanti, dei Peruzzi, indicava Salvino; [4]) e fra le Ricordanze sog-

[1]) Di queste che Salvino ricorda, fuor di quella degli Strinati che già menzionammo, non abbiamo noi conoscenza se non di una *Memoria del principio e successo* della famiglia Cei scritta da Galeotto di Gio. Battista Cei; nel codice Magliabechiano II, IV, 14.

[2]) I *Frammenti della Cronaca di messer* LUCA DI TOTTO DA PANZANO, dei Firidolfi, scritti sulla metà del secolo XIV, e trascelti per la bellezza della lingua da Vincenzio Borghini, furono pubblicati da Pietro Berti nel *Giornale storico degli Archivi toscani;* Firenze, 1861; pag. 61 segg. Un altro Luca, nipote di quel messer Luca, scrisse pure le sue Ricordanze, notevolissime; e vanno dal 1406 al 1461: « Questo libro di « ricordanze è di me Luca di Matteo di messer Luca da Panzano; in « sul quale iscriverrò tutti miei ricordi, ed è titolato Ricordanze, se- « gnato A ». Ne ha dato notizia e pubblicatone Carlo Carnesecchi (*Un fiorentino del secolo XV e le sue Ricordanze domestiche,* nell' *Archivio storico italiano,* serie V, tomo IV, pag. 145 segg.).

[3]) Nel Proemio alle *Annotazioni e Discorsi,* pag. XXVI-XXVII, opportunamente addotte da Salvino.

[4]) Li indicava genericamente, siccome « conservati originali nella Stroz-

giungeva quelle trecentesche dei Medici [1]) serenissimi, nelle quali egli sa scoprire « il preludio » (e si era ormai alle note estreme) « della futura Real « grandezza ». Ma più particolarmente – menzionando altresì le Memorie di messer Lapo da Ca-

---

« ziana »; un de' quali, di Paolo Sassetti, vissuto nel secolo XIV, abbiamo ritrovato nell'Archivio di Stato di Firenze (*Carte Strozziane,* 2ª serie, n. 4), ed è acefalo e guasto dall' umido, contenente ricordi di compre, vendite, allogagioni ed anche matrimonî. Un libro simile, fra i molti che è da credere sopravvivano ignorati nelle biblioteche e negli archivi, è quello di un appartenente ad altra celebre casata antica, cioè di Noffo di Nepo degli Spini (pure fra quelle *Carte Strozziane,* 2ª serie, n. 13) che vi scrisse dal 1416 al 1439 quello che gli toccò di certe divise, « e più ogni ricor- « danza e debiti di lavoratori, di buoi et altre bestie e debitori da can- « cellare presto ». Noi possiamo inoltre citare un *Libro della Tavola* (compagnia di commercio) *di Riccomano Iacopi,* del secolo XIII, pubblicato da Carlo Baudi di Vesme nell'*Archivio storico italiano,* serie III, tomo XVIII, pag. 3-33; e la notizia dei *Libri mercantili dei Bardi* fra i *Documenti* soggiunti allo Studio di I. Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII;* Milano, 1891; pag. 153-163. I libri di amministrazione dei Peruzzi e degli Alberti sono più volte ricordati e citati nella *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto* (*1200-1345*) di S. L. Peruzzi; Firenze, 1868: da uno di quei libri, contenente Ricordanze di Simone di Rinieri Peruzzi, trasse pittoresche pagine di storia e civile e domestica S. Morpurgo (*La guerra degli Otto Santi e il tumulto dei Ciompi nelle Ricordanze di Simone Peruzzi:* nella *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia;* 1872). Di libri di ricordi speciali a una professione ci dànno esempi Neri di Bicci (Vasari, *Vite* ec.; II, Firenze, Sansoni, 1878, pag. 69 e segg.); Alessio Baldovinetti (E. Londi, *Alesso Baldovinetti pittore fiorentino. Con l'aggiunta dei suoi « Ricordi »*, Firenze, 1907); e in parte anche Lorenzo Ghiberti (Vasari, *Vite* ec.; I, Firenze, Le Monnier, 1846, pag. V-XXXVII).

[1]) Si vedano i Ricordi domestici dei Medici (cominciando nel 1373 da quelli di Filigno di Conte de' Medici, e venendo sino a quelli, del 1472, del magnifico Lorenzo di Piero) in A. F. Gori, *Prodromo* della *Toscana Illustrata,* Livorno, 1775; nei biografi di Lorenzo, Fabroni, Roscoe; e quelli in particolare di Lorenzo, riletti, sul codice Magliabechiano che non

stiglionchio [1]) e quelle di messer Iacopo Salviati [2]) – poneva in vista, con la Cronica domestica del Pitti alla quale proemiava, le altre due: di messer Donato Velluti, e la pur allora uscita alle stampe, [3]) di Giovanni di Paolo Morelli.

III.

E sono questi tre veramente i rappresentatívi della Cronica domestica fiorentina. Vissuti a breve intervallo di età l'uno dall'altro, il Pitti (1354-143....) e il Morelli (1371-1444); seniore il Velluti, che muore l'anno antecedente alla nascita del Morelli. Tutti e tre narratori di sè e de' suoi, e della cosa pubblica; ma con andamenti diversi, com'era naturale in pagine per eccellenza soggettive e non governate da nessuna norma di dettatura.

Il Pitti pone mano nel 1412, a cinquantotto anni, incominciando da « quello ch'egli ha potuto tro- « vare e sentire di sua antica progenia e dei pa- « rentadi », ed anche « ci farà su alquanti ricordi « della vita e modi d'alcuni de' detti nostri progeni-

autografi li contiene, da Gustavo Uzielli, a pag. 475-477 di *La vita e i tempi di Paolo Dal Pozzo Toscanelli,* nella parte V, vol. I, dei *Documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana;* Roma, 1894.

[1]) Formano la terza parte dell'*Epistola o sia Ragionamento di messer* LAPO DA CASTIGLIONCHIO, pubblicata da Lorenzo Mehus; Bologna, 1753.

[2]) Cfr. pag. XV, nota 1.

[3]) *Istoria fiorentina di* RICORDANO MALESPINI *coll'aggiunta di* GIACHETTO MALESPINI *e la Cronica di* GIOVANNI MORELLI; Firenze, 1718.

« tori, e per ispeziale di quelli ch'egli ha veduti ». Poi, attratto dalle vicende della venturosa e laboriosa sua vita, « farà ricordo dell'andare per lo « mondo ch'egli ha fatto » da' diciotto anni in su, di qua da' monti e di là, trafficando e « giucando », e in assai modi a cose dimolte tramescolandosi; ed oltre a tutto ciò, ambasciatore del Comune, più spesso oltralpe, e magistrato in patria e ufficiale in luoghi parecchi della giurisdizione. Narrazione viva e colorita, ricca di particolari e di ritratti, alternante alla forma raccontativa la drammatica, mescolatovi d'ogni cosa un po', perfino versi che (manco male) egli stesso chiama « materiali »: dal qual bizzarro e informe complesso si ha quasi, di libro e d'uomo, un'anticipazione – meno l'artista – di Benvenuto Cellini.

Tutt' altro uomo e tutt' altro libro il Morelli. Ottimo padre di famiglia; tutto casa e città; affezionato con tenerezza alle tradizioni domestiche, che gli si abbellano nella visione del luogo d' origine, il Mugello, dalla cui pittoresca descrizione prende le mosse; spirituale persona e di rigida moralità, i precetti della quale, capo per capo scolasticamente, inchiude a grand'agio nella narrazione, per ammaestramento de' suoi discendenti. Quanto, poi, assennato e leale operatore e narratore di cose del Comune, altrettanto anima aperta a gentilezza (più che in quella austera età non si solesse) di affetti domestici; che lo commoveva a rimpiangere, da

uomo maturo e fattosi famiglia, un primo amore per giovinetta promessagli e « desiderata fin da « piccola per sua donna »; e il sepolcro d'una buona e valente sorella raccomandava che « almeno il dì « de' morti » fosse « alluminato d'un poco di lume », e pregatovi « in salute dell'anima »; e nello schianto del cuore per la morte dei figliuoli, trascendeva a sogni e visioni e colloquî di paradiso. Vuole che la famiglia domini nella sua Cronica; e quello che di cose pubbliche dal 74 in su (« chè chi non si ri- « trova a quei tempi si fanno i fatti, non ne sa mai « bene parlare ») racconterà, lo farà « molto brieve « perchè il principio nostro non è questo fatto, ma « solo di nostri fatti propri e di nostri passati ». Ai ritratti de' passati e de' convissuti secolui dà le linee della verità, il colorito dell'affetto. Alla continuità ideale della famiglia imprime il suggello d'una forte e gelosa unità; e questa circonda di tenaci legami in quella sua, non curante del resto di saldature sia scolastiche sia retoriche, contemperanza di domestico, di didattico e di cittadino.

Donato Velluti, il più antico dei tre, e solo dei tre che dalla dignità di giurisperito abbia l'orrevole titolo di « messere », fa onore altresì all'età e al grado con la maggior regolarità, e, se così possiam dire, posatezza della sua che è, veramente e tutta (anche dove racconta de' suoi fatti di vita pubblica), narrazione domestica; senza differenze nè sguagli nè trapassi, ma con normale procedimento,

il quale si presta poi alla non enunciata, ma voluta e seguita partizione, che il lettor nostro vedrà da noi rilevata in tre capi; degli ascendenti, l'autobiografico, i discendenti. Scrive tardi, quand'è ormai « di più tempo che alcuno di nostra casa », sebbene a soli cinquantaquattro anni, ma con acciacchi di gotta, pe' quali è spesse volte impedito nell'esercizio, che pur frequente e vario gli continua, della vita civile: nè ha più che due anni e mezzo da vivere ancora. Raccoglie le memorie de' suoi da tradizioni orali e da instrumenti ed atti di familiari interessi. Anche lui, come il Pitti, rintraccia le proprie origini tra i venuti da quel Semifonte di Valdelsa che si era atteggiato emulo minaccioso dell'egemonia fiorentina nel contado toscano: e la sua soppressione era rimasta ai Fiorentini memoria quasi epica; e Dante la raccolse in un fugace accenno, la cui ironia si ha ragione di credere investa proprio un de' Velluti [1]).

Ma origini predilette, alle quali, drammatizzando luoghi e persone, si fa egli stesso quasi presente, sono a lui i positivi principî del loro mercatare e fabbricare nell'Oltrarno, in quella che appunto

---

[1]) Cioè Lippo, o Filippo, di Buonaccorso: vedi nella *Cronica,* al suo nome. E quanto al riferire a lui i versi del *Paradiso* (XVI, 61-63)

> Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca
> che si sarebbe volto a Simifonti,
> là dove andava l'avolo alla cerca:

vedi *Dal secolo e dal poema di Dante, altri ritratti e studi* di I. Del Lungo; Bologna, 1898; pag. 478-481.

lungo quei fondachi e casamenti si chiamò la « Via « maggiore » dal volgare d'allora sopravvissutaci siccome « Via maggio »; e a vie adiacenti rimasta dai Velluti la denominazione. Con ordinata rassegna egli muove da quelli che furono i prossimi fondatori della fortuna della sua casa e ce li presenta ad uno ad uno, da prima, per i più vecchi, secondo le notizie raccolte dalla bocca di chi li conobbe, e per i successivi rievocando ricordi e impressioni della fanciullezza e della giovinezza; dando spesso, segnatamente per questi ultimi, certi accenni all'aspetto esteriore, che si posson paragonare a pochi tocchi di artista sobrio e vigoroso. I « parentadi » acquistati per matrimonî gli porgono occasione ad affigurare anche le persone delle rispettive famiglie: di che la galleria vellutiana si accresce coi ritratti – fra gli ascendenti – dei Belfradelli, dei Frescobaldi, dei Capponi, dei Ferrucci; e dei Cerchi e Covoni dai due suoi matrimonî, e Boccacci e Perini dai genitori suoi. Ritratti di uomini e di donne vivi e parlanti: dal poderoso vecchione centoventenne, crociato contro i Paterini e mercatante leale, sino a quel figliuolo di Donato autore, « bellissimo fanciullo, « bianco e vermiglio e colorito e di bel viso », che crebbe tra misteriose malattie ripugnanti e morì poco più che ventenne; da quella monna Diana, che « portava molto in capo » e non si scosse al caderle sul capo una pietra, a quella monna Bice « piccola « e non bella », che fu la soave compagna dello scrit-

tore, rimpianta e lodata per le sue molte virtù. E palpitanti di egual vita i tratti, ai quali sono consegnati come in fidecommesso sentimenti di gratitudine o di rancore, e più strettamente accettazioni di vendette a lunga scadenza, di che poi doveva, come il lettor nostro vedrà, prender occasione di scandalo qualche tardo pronipote, venuto a tempi forse non meno feroci ma non altrettanto sinceri.

L'originale autografo in bella cartapecora, di lunga e stretta pagina a mo' di vacchetta, – dal quale, ignorato sin ad oggi, può dirsi che messer Donato, in questo 1913 natale suo secentenario, rinasca, – mostra come il memoriale gentilizio di lui venisse formandosi, nome per nome, con quel che di ciascuno potesse a quel dato momento sapersi; lasciando intervalli vuoti, più o meno spaziosi, per soggiunger ciò che avrebbe egli avuto a dire di ciascuno: anzi non egli solo, ma « io o « altri per lo tempo avvenire potrà qui da piè scri- « vere », siccome in libro che, nell' àmbito della famiglia, fosse libro di tutti.

Delle cose proprie ebbe tempo a scrivere sino all'anno stesso della morte, che fu il dì primo di luglio 1370; e moriva non nelle proprie case, ma, com'era prescritto, in coabitazione con la Signoria di quel bimestre, Gonfalonier di Giustizia [1]).

---

[1]) Dalle *Notizie di Storia letteraria* di ANTONIO MAGLIABECHI (codice Magliabechiano II, II, 109) si ha che « in alcuni Ricordi di Firenze si

E quelle costituiscono, come abbiam detto, con la seconda parte della *Cronica,* una vera e propria autobiografia. Dove ciò che è meramente personale, cioè di sue attinenze e interessi di famiglia, ufficî e magistrature, è congiunto, non però mescolato, coi fatti del Comune in quel periodo storico che, dalla impresa di Lucca e susseguita signoria del Duca d'Atene ai vituperosi tentativi di gesta imperiale di Carlo IV, comprende i destreggiamenti diplomatici e le avventure guerresche di Firenze coi grandi Comuni di Toscana e d'oltrappennino, e la guerra coi Visconti, e i ladronecci delle Compagnie di ventura, mentre nel cuore della cittadinanza le discordie tra Albizzi e Ricci, il ribollimento de' vecchi umori partigiani e il loro sforzo nelle violenze dell'« ammonire », preparano il cozzo fra Ciompi e maggiorenti, donde nel lontano orizzonte il sovrastare di chi, vinte le resistenze degli emuli, sia poi nel Comune repubblicano la famiglia principe.

Il Velluti nel riferire la partecipazione sua agli avvenimenti di quei trent'anni, parla di sè senza iattanza, comprendendo talora in un cenno gene-

« leggo: — Martedì, addì 2 di luglio nel 1370 si sotterrò messer Donato « Velluti che morì in Palagio, chè era Gonfaloniere di Giustizia. » E in un libro d'Or San Michele (Archivio fiorentino di Stato; Or San Michele, n° 460, c. 63) ci è conservata una particola del suo testamento delli 11 gennaio 1361 (s. f.), con la quale lascia alla Compagnia lire cento da erogarsi in elemosine. È notato in margine: « Mortuus est 1370, die primo julii. »

rico diverse cariche avute [1]) ed altre ricordando per incidenza e mostrandosi semplice cittadino fra eguali. Il suo operato è di uomo cauto (anche nello sconcio episodio della tirannide ducale) e provvido per l'interesse pubblico, pur non dimentico del suo privato, per il quale si mostra riluttante dopo un certo tempo ad accettare cariche pubbliche. La sua azione, nei magistrati e nelle ambascerie, con sagacia di uomo pratico non senza avvedimenti di leguleio, doveva sodisfare quel Comune che dai tempi eroici della sua costituzione artigiana, attraversava ora quelli delle transazioni vantaggiose, imparate ne' commerci e divenute tradizione di stato. Temperamento caratteristico della storia fiorentina lungo poi tutto il secolo successivo, finchè la minaccia dei pericoli e l'estremo danno risveglieranno mirabilmente l'antica virtù, saputa così bene assopire dai Medici. A quel carattere storico dei tempi ben si adatta cotesta narrazione da focolare domestico, nella quale i figliuoli e i nepoti imparano la storia della città in correlazione con gl'interessi della famiglia, e si fanno scuola delle civili benemerenze del loro progenitore, e della sua chiaroveggenza nelle cose delle quali a lui basta essere stato non « pars magna » ma utile. Tantochè, quando da quelle pagine si ritorna nelle poche che restano, ai parentadi matrimoniali, alle mogli,

---

1) Si veda a pag. 189 e 190.

ai figliuoli, il lettore sente mutata la materia, ma non la forma della narrazione: gl'intendimenti del narratore procedono per la medesima via, il tono della voce è lo stesso.

Questo libro singolare, uscito alle stampe nel Settecento, di sulle copie secentesche difettose, com'una Cronica delle tante fiorentine pregevoli, ma Cronica e nulla più, vuole esser riconosciuto per quel ch'esso è veramente, e non soltanto pregiato ma gustato [1]). Esso meritava le cure che noi gli abbiam date; le meritava l'originale, rimasto ignorato nell'archivio domestico (*bene vixit qui bene latuit*), mentre l'apografo che Paolo Velluti ne

---

[1]) Nè pregiato, nè gustato, – nè letto, è poi il caso di aggiungere, – da qualche giudicatore recentissimo (1911) di storiografia fiorentina: « L'età « dei cronisti volgari è in verità il primo Trecento, quando fioriscono e « scrivono, fatta ormai laica in parte la coltura, oltre al ricordato Vil- « lani, il compitissimo Dino Compagni, scrittore di qualche eccellentissima « poesia, e autore più che probabile del curioso e bel poema l'*Intelli- « genza*. Giovanni e Dino stanno a cavaliere tra l'un secolo e l'altro, « ma appartengono già alla nuova età, essendo, per così dire, i precur- « sori di Donato Velluti, degnissimo fra gli istoriografi dell'età sua. » Ben altro critico il compianto Giuseppe Lisio, nel suo bel saggio *La storiografia* (Milano, F. Vallardi), interrotto dolorosamente dalla immatura sua morte. Egli rileva subito (pag. 489-491) che « nelle 'Ricordanze' « (non saprei intitolarle diversamente) di Donato Velluti la forma croni- « storica consueta non si ravvisa più »; e che « gli avvenimenti cittadini « sono aggiogati a quelli personali e domestici »; conchiudendo la breve ma dritta notizia che dà del libro, con dire esser questa della *Cronica domestica* (titolo che noi preferiremmo siccome meglio comprensivo delle varietà del « genere ») una « materia non ancora vagliata e determinata ». Nè la presente nostra Introduzione intendiamo sopperisca al difetto: ben ci terremmo paghi che altri n'avesse a ciò occasione ed impulso.

trasse due secoli dopo, soggiungendogli a piè le proprie Addizioni, generava le copie sulle quali l'edizione, unica fino ad oggi, del 1731 fu dal Manni condotta.

Chi di noi due pose mano, parecchi anni fa, quando non era vecchio, al testo e alla illustrazione di questa Cronica domestica, si era prefisso di dare dopo di essa, consimilmente curate, le altre due del Morelli e del Pitti. A quest'ultimo è stato, almeno in parte, già provveduto [1]: è augurabile che per il Morelli non si faccia molto aspettare uno studioso che raccolga quella intenzione, in servigio della istoriografia fiorentina. E quest'uno potrebb'essere, anzi dovrebbe, Salomone Morpurgo, nel cui armadio, invidioso custoditore anche di altri suoi compiuti lavori, giace da anni in nitida stampa (del solo testo, criticamente, sull'autografo [2])) la *Cronica* del buon Giovanni; o veramente i *Ricordi di Giovanni di Pagolo,* secondo che l'inedito editore restituirebbe, sulla fede di un preamboletto che nella stampa settecentesca

---

[1]) *Cronica di* BUONACCORSO PITTI *con annotazioni* [e sono quelle stesse dell'edizione salviniana], ristampata da Alberto Bacchi della Lega (Bologna, 1905, nella « Collezione di opere inedite o rare »), riscontrandola sul codice autografo ed unico, già Rinucciniano, ed ora nella Biblioteca Nazionale di Firenze, segnato II, III, 245.

[2]) Biblioteca Nazionale di Firenze; Codice Magliabechiano II, IV, 52. *Sulla Cronaca di Giovanni di Paolo Morelli* è un ottimo *Studio del dott.* PAOLO GIORGI; Firenze, Barbèra, 1882; estratto dalla pubblicazione *Il R. Liceo Ginnasiale Melchiorre Delfico nell'anno scolastico 1880-81.*

fu omesso, e che al proposito nostro cade opportuno riferire testualmente, siccome caratteristico di quelle scritture, alle quali poteva anche venir fatto si mettesse mano sol perchè lo scartafaccio destinato agl' interessi della famiglia avesse alquante carte « non scritte per innanzi », cioè da un certo numero di carte in giù: « Perchè in « questo libro non è scritto per innanzi alcuna « cosa, m'è venuto voglia, ciò è a me Giovanni di « Pagolo di Bartolomeo di Morello di Giraldo di « Ruggieri, o vero Gualtieri, di Calandro di Be- « namato d'Albertino de' Morelli, iscrivere di no- « stra nazione e condizione antica e che di noi se- « guiterà, insino potrò e mi ricorderò. E ciò per « passare tempo, e che i nostri alcuna cosa ne sap- « pino; perchè oggi ogni catuno si fonda in grande « antichità, e però vo' mostrare la verità della no- « stra. E, come vedete in somma, v'ò nominati « quelli antichi discesi l'uno dell'altro, come ve- « dete di sopra, secondo ò trovato per iscritti in « certi libri e scritte molto antiche. Chiamerò que- « sto libro Ricordi di Giovanni di Pagolo. »

IV.

Al principio delle sue ricordanze il Velluti appose la data: « 1367 di dicembre »; e poichè morì il 1° luglio 1370, abbiamo in queste due date i termini estremi della stesura. Inoltre, il fatto di

data certa che più oltre si spinge verso il secondo estremo è la presa di San Miniato (gennaio 1370), di cui si parla come di cosa non recente; sì che possiamo tener per certo che quell'anno, ultimo di sua vita, messer Donato scrivesse parecchie pagine: forse lasciò in tronco la narrazione poco tempo prima di morire.

Però non bisogna credere che l'ordine in cui si presentano le memorie nella composizione materiale del libro corrisponda all'ordine di tempo in cui furono dettate. Più volte il manoscritto presenta lacune, che manifestano l'intenzione dello scrittore di tornare ad aggiungere qualche cosa. Molti di questi vuoti sono stati riempiti; e non sempre dalla dicitura, ma quasi sempre dall'inchiostro e un po' anche dalla forma della scrittura l'occhio di chi legge è avvertito che sono giunte posteriori di qualche tempo.

Un passo caratteristico a tale proposito è quello che nella nostra edizione si legge a pag. 43 e 44. Dopo aver dato alcune notizie di Bernardo Velluti, messer Donato soggiunge: « Quello se- « guirà per lo 'nnanzi io o altri lo scriverrà ». Infatti in uno spazio rimasto bianco si legge un'aggiunta notevole riguardante la vita politica di Bernardo e si accenna all'assedio di San Miniato del 1369[1]).

---

[1]) Altri passi consimili a pag. 45, 50, 128, 136.

Un altro passo che merita attenzione abbiamo qui a pag. 258. Dopo aver accennato alle trattative dei Fiorentini con papa Urbano V da poco tornato in Italia (1367), e avervi accennato come a cosa recente (*à scritto e mandato.... à significato....*), il Velluti chiude questa parte del suo racconto con la medesima avvertenza: « Quello seguirà per « lo innanzi io o altri il potrà scrivere ». Seguendo l'indicazione che ci dà il colore dell'inchiostro, bisogna saltare tutto il rimanente della parte storica e andare a quell'ultima parte (pag. 290) dove si ripiglian le fila della discendenza e delle parentele, che comincia: « Seguita di scrivere « delle mie donne e miei figliuoli, e parentadi « loro. » In quest'ultima parte di un tal Perino si dice: « menò per moglie monna Saracina di.... di « questo mese di dicembre ». Quel *questo* vuol dire che quando l'autore scriveva era un dicembre: ma nella parte storica, che abbiamo detto di saltare, si parla di fatti del gennaio 1370, e tra questa data e quella della morte dell'autore (luglio del medesimo anno) non c'è posto per nessun dicembre: dunque l'ultima parte, delle notizie familiari, è anteriore a quella dove si espongono i fatti dal principio del 1368 al 1370, e che comincia: « È vero che poi al Priorato ec. » (pag. 258). Ossia si conferma quello che all'occhio dice il colore dell'inchiostro. Ed anche nelle ultime carte s'incontrano vuoti e riempiture pur del medesimo

colore della parte ora ricordata, concernente gli anni 1368-1370.

Da tutto questo risulta abbastanza chiaramente che nel dicembre del 1367 e nel gennaio del 1368 il Velluti distese la maggior parte della Cronica (pagg. 1-258 di questa edizione), poi scrisse le notizie delle due mogli e dei figliuoli, lasciando un gran vuoto da riempire. Riprese quindi, forse dopo averlo tenuto da parte per qualche mese, il suo manoscritto, e probabilmente fece tutte di seguito, nel 1370, quelle aggiunte a cui già si è accennato; sopra tutte notevole quella che contiene gli avvenimenti di Firenze dal principio del 1368, dove ha parte principale San Miniato.

Paolo Velluti, nel trascrivere la Cronica dell'antenato, dichiarava che « nel detto suo libro man- « cono le ultime carte, però de' suoi figliuoli altro « non si può sapere ». E inoltre, che le carte mancanti nel « libretto tutto squadernato e guasto » dovevano « essere andate male per mano di fan- « ciulli, o d'altri che simile cosa non stimassi ». È da credere tuttavia che anche senza tale stroppio, la Cronica di messer Donato sarebbe rimasta incompiuta, e che la morte gli abbia proprio tolta la penna di mano; poichè il suo proposito era certamente di continuare il racconto quanto gliene durava, con la vita, la possibilità.

V.

La Bibliografia che soggiungiamo dà notizia della diffusione che hanno avuto fin qui, così nei manoscritti come per le stampe, le memorie dei due Velluti; notizia imperfetta quanto ai manoscritti, perchè certamente alcune copie, che passarono per le mani degli eruditi del Secento e del Settecento, sono andate disperse.

Quanto all'opera di messer Donato, sebbene non abbia avuto la sorte che si meritava, le è toccata però una fortuna riserbata a poche scritture del secolo XIV, cioè di poter giungere fino a noi nel manoscritto originale. Tuttavia, se questa è una condizione favorevole, desiderabile sempre da un editore, ciò non vuol dire che la pubblicazione sia senza difficoltà e dispensi chi vi si accinge dall'avere al testo cure speciali.

Per prima cosa non ci parve opportuno riprodurre tal e quale la grafia antica; ma credemmo di dover risparmiare ai lettori, ai quali si spera che arrivi questo libro, una lettura faticosa. Quindi abbiamo sciolto gli aggruppamenti di parole e le abbreviature, distinto la *u* dalla *v*. Abbiamo apposto i segni d'interpunzione, che sono tanta parte dell'interpretazione, specialmente in una scrittura come questa, dove manca spesso il filo conduttore della sintassi regolare. Quanto ai raddoppiamenti delle consonanti, parve bene di seguire l'uso

moderno; dal quale il Nostro poco si scosta, con leggiera prevalenza delle scempie; ma in quei casi in cui quest'uso non si è ancora fermato e si hanno lungo i secoli della nostra lingua incertezze, si è rispettato il modo via via seguito dall'autore; il quale ci offre, come altri scrittori antichi, testimonianza d'incongruenze nella maniera di scrivere. Altre mutazioni da accennarsi qui genericamente, senz'averle indicate via via che occorrevano, sono correzioni di errori puramente materiali, dovuti a trascorsi di penna; come ad esempio *pasturo* per *pastura* (pag. 205), *Malo* per *Melano* (pag. 240), *nolo* per *nello* (pag. 243).

L'annotazione al testo ebbe di mira l'interpretazione della parola e dello spirito di esso, con ricavarne altresì quanto di lume si possa per la storia civile [1]) e per quella della lingua.

Ad agevolare poi la lettura delle due parti, la prima e la terza, contessute dei nomi di tutto il parentado nelle sue agnazioni e cognazioni e discendenze, sembrò conveniente la compilazione di Tavole dimostrative, dove quei nomi fosser ramificati genealogicamente, bensì in stretta conformità alla Cronica di messer Donato, e quasi a specchio di essa, con assoluta astensione da indagini nostre proprie.

---

[1]) Pei riscontri specialmente della parte autobiografica coi pubblici atti, abbiamo potuto valerci di opportune comunicazioni favoriteci dal Soprintendente del R. Archivio di Stato cav. Demetrio Marzi.

Nè volemmo che alle ricordanze dugentesche e trecentesche mancassero le Addizioni che un altro Velluti, trascrivendo, due secoli appresso, il domestico autografo, gli volle soggiunte: tanto più che cotesto Paolo Velluti ebbe anche di sè e de' suoi a raccontar qualche cosa che volentieri si legge ed offre a confronti e ragguagli materia degna di nota. La sua discendenza, trasferitasi alcun tempo in Sicilia, e ciò fu nel secolo XVII, aggiunse là al cognome de' Velluti quello degli Zati, e all'uno e all'altro si sovrapposero titoli nobiliari, coi quali i Velluti Zati duchi di San Clemente si restituirono ormai da quasi un secolo alla loro Firenze. E qui hanno la fortuna e il merito di custodire, conservatosi attraverso cosiffatti tramutamenti di sede, l'originale delle Memorie domestiche del loro messer Donato. La pubblicazione delle quali, condotta ora per la prima volta sull'autografo avventuroso, molto deve alla cortesia di monsignore Donato Velluti Zati dei duchi di San Clemente, arcivescovo titolare di Patrasso, nel quale la nobiltà del sangue è illustrata dalla pietà insigne e da bontà profonda, e da tanto lume di studî quanto apparisce ne' suoi Scritti teologici e di sacra oratoria: degnissimo che sotto i suoi auspicî questo singolar monumento di storia e di lingua sia nella sua forma integrale restituito alla luce.

BIBLIOGRAFIA

MANOSCRITTI.

I.

MANOSCRITTO AUTOGRAFO.

Codice membranaceo, oblungo a modo di vacchetta (mm. 358 × 180), di carte 41. Una guardia cartacea anteriore, e posteriormente tre carte pur di guardia. Nel recto della prima di queste, e nel recto della guardia anteriore, è ripetuto: «Que-
« sto è un libro che scrisse messer Donato di Lamberto di
« Filippo di Buonaccorso di Piero di Berto Velluti, delli uo-
« mini e fatti della nostra casa de' Velluti. Il quale libro fu
« trovato da me Paulo di messer Luigi di Piero d'Andrea di
« Michele Velluti tralle scritture di mio padre, sciolto e tutto
« maltrattato, e lo feci rilegare del modo che sta: e non obstante
« che, per essere egli per l'antichità mal leggibile, io ne abbi
« fatto una copia e ridottolo in un altro libro in carta bamba-
« gina, ho voluto anche conservare questo per la buona me-
« moria di detto messer Donato che lo scrisse, a fine resti
« tale antichità in casa e per esserli grato della sua fatica dello
« averlo scritto » [1]). Nel tergo della guardia anteriore son traccie di scrittura infantile.

È legato in una copertina, rimboccata a uso vacchetta, pur membranacea, scritta della seconda metà del sec. XIV, e contenente, almeno in parte, ricordi di condannagioni per contravvenzioni al divieto di star fuori *post tertium sonum campane*.

Ha una doppia numerazione, una in alto e una in basso. La prima è antica, parte in cifre arabiche e parte in romane;

---

[1]) Cfr. pag. 313, nota 2.

e per le sue irregolarità fa pensare che i fogli, prima di servire alle memorie del Velluti, fossero disposti in altro modo e destinati ad altro scopo. In basso si ha una numerazione regolare in cifre arabiche, dovuta probabilmente a Paolo Velluti.

Il carattere è di una forma comune nei codici letterarî della Toscana del sec. XIV. È una scrittura assai regolare e accurata, piuttosto fitta e poco abbreviata. Certe differenze sembrano effetto di diversità della penna.

II.

COPIE.

1. Riccardiano 2033.

Cart., sec. XVI e XVII, di carte 115 numerate.

Titolo nella costola: *Istoria di Donato Velluti.*

c. 1r *com.:* « Al nome diddio omnipotente et della sua glo-
« riosa madre....

c. 115r *fin.:* « .... aveva cura delle entrate dello stato del
« Ser.mo di Parma in dette Provincie ».

Contiene la Cronica di messer Donato di mano di Paolo di Luigi Velluti e le Addizioni da esso fattevi. Seguono infine altre poche aggiunte, sempre relative alla famiglia Velluti, di mano del sec. XVII [1]).

2. Bargagli, 43 (già Tempi).

Cart., sec. XVI, di carte 61. Titolo nel foglio di guardia: *Croniche del Velluti citate dalla Crusca.*

c. 1r *com.:* « MCCCLXII di Dicembre. Con cio sia cosa che
« l'uomo desideri di sapere....

c. 61t *fin.:* « .... mortalità addì XIIII. Manca la fine » [2]).

---

[1]) Per altre notizie si veda I. Del Lungo, *Una vendetta,* ecc., pag. 27 e segg., e cfr. pag. 9 e 313 di quest' edizione.

[2]) I copisti ebbero consapevolezza del vero stato del testo di Donato, che rimane in tronco; e solo per una svista nella nota 2 a pag. 313 si è

3. Corsiniano 1077.

Cart., sec. XVIII, di carte 96. Titolo: *Istoria ovvero Cronaca della Casa Velluti che comincia dall'anno MCCCLVIII.*

c. 1r *com.:* « Con cio sia cosa che l'onnipotente Idio....

c. 90r *fin.:* « .... Duca di Parma in quelle provincie ».

Contiene con la Cronica di messer Donato anche le Addizioni di Paolo.

4. Magliab. II, III, 124.

Cart., sec. XVII.

c. 31r *com.:* « *Chronica di Donato Velluti MCCCLXVII di Xbre.* « Con cio sia cosa che l'uomo desideri di sapere....

c. 160r *fin.:* « .... mortalità addì 14. Manca la fine ».

Appartenne a monsignore Girolamo da Sommaia [1]).

5. Magliab. II, V, 151.

Cart., sec. XVII.

Titolo: *Memorie istoriche di loro famiglie scritte da Donato Velluti, Buonaccorso Pitti, Giovanni Morelli.*

c. 1r *com.:* « *Storia di Messer Donato di Lamberto di Filippo di* « *Buonaccorso di Piero di Berto Velluti che fu cominciato da lui* « *a scrivere l'anno MCCCLXVII.*

« Con ciò sia cosa che l'uomo....

A c. 235r finisce la parte di Donato così: « .... disse che « egli e fratelli suoi e consorti si accordassino che voleva « così etc. ». Segue un estratto delle giunte di Paolo, che finisce a c. 237. « .... fare le provanze del Padre e Nonna per « S°. Iacopo e piglia il suo abito etc. Fine » [2]).

---

detto che essi apposero la parola *fine* al termine della Cronica, come veramente fece l'editore settecentista.

[1]) Cfr. Mazzatinti, *Inventari dei Manoscritti delle biblioteche d'Italia,* IX, pag. 174.

[2]) Cfr. Mazzatinti, op. cit., XI, pag. 145.

6. Magliab. XXV, 8, 461.

Cart., sec. XVII, senza numerazione di carte.

c. 1r *com.:* « *Istoria o vero Cronaca di Casa Velluti. Comincia* « *nel MCCCLVIII.* Al nome di Iddio onnipotente e della sua « gloriosa Madre sempre Vergine Maria....

fin.: « .... haveva cura dell' entrate del duca di Parma in « quelle provincie ec.

« Copiato da me Andrea di Lorenzo di Lorenzo Caval- « canti a dì 12 maggio 1651 in Firenze. Laus Deo B. Vir- « gini M. ».

Contiene con la Cronica di messer Donato anche le Addizioni di Paolo [1]).

7. Magliab. XXVI, 6, 32.

Cart., sec. XVII, senza numerazione di carte.

c. 1r *com.:* « Al nome d' Iddio Onnipotente e della sua « Gloriosa Madre sempre Vergine Maria....

fin.: « haveva cura dell' entrate del Duca di Parma in quelle « provincie ec. ».

Contiene con la Cronica di messer Donato anche le Addizioni di Paolo.

8. Palatino della Nazionale di Firenze E. B. 15. 9.

Cart., sec. XVII di carte 191.

c. 1 *com.:* « Prendendo il detto offitio et balía si mossero « gran parte di quei del quartiere di Santo Spirito....

c. 43v *fin.:* « .... ritornorno a Cascina nel contado di Pisa « onde erono partiti ».

È un frammento della Cronica di messer Donato, che in quest' edizione va da pag. 163 a pag. 290; e fa parte d' una miscellanea storica.

[1]) Si veda anche I. Del Lungo, *Una vendetta*, ecc., pag. 30.

STAMPE.

1. *Cronica di Firenze di* DONATO VELLUTI. *Dall' Anno M.CCC. in circa fino al M.CCC.LXX.* In Firenze. Presso Domenico Maria Manni. MDCCXXXI. Con licenza de' superiori.

La stampa fu curata dallo stesso editore, Domenico Maria Manni, che si servì del codice Tempi (ora Bargagli), del codice Marmi, postillato da monsignore Giovanni da Sommaia (ora Magliab. II, III, 124), e di altri codici non potuti da noi identificare: e cioè, uno Strozziano (segn. I, H, 1090); uno di mano di Paolo Minucci; uno, segnato di n. 13, della biblioteca de' Padri dell' Oratorio di S. Filippo; e uno della famiglia da Verrazzano.

2. *Notizie delle famiglie Fransoni e Velluti raccolte e pubblicate dall' avvocato* G. ODOARDO CORAZZINI, Firenze, Tipografia e Cartoleria Militare di Tito Giuliani, 1870.

Pubblicazione fatta per le nozze di Simone Velluti Zati dei Duchi di S. Clemente con Maria dei marchesi Fransoni. Contiene il Preambolo e le Addizioni di Paolo Velluti alla Cronica di messer Donato. L'editore si servì del cod. Magliab. XXV, 8, 461.

3. *Cronaca di sua casa scritta da* PAOLO VELLUTI *in continuazione a quella di messer Donato Velluti, con notizie di detta famiglia dal 1560 sino a' dì nostri, pubblicate da* LUIGI PASSERINI. In Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1870.

Pubblicazione fatta per le nozze sopra indicate. Contiene il Preambolo e le Addizioni di Paolo Velluti come l'opuscolo precedente, e pare provenga dal medesimo manoscritto.

4. Isidoro Del Lungo, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295*. Nell'*Archivio Storico Italiano,* serie IV, tomo XVIII. In Firenze, presso G. P. Vieusseux, 1886, da pag. 355 a pag. 409.

A pag. 400-409: *Vendetta e pace dei Velluti e dei Mannelli narrate da messer Donato Velluti,* secondo la trascrizione che prima Carlo Strozzi e poi (rettificando in molti luoghi e in più altri completando) il Del Lungo cavarono dalle pagine le quali Paolo Velluti nel proprio apografo cancellò fittamente parola per parola (vedi nella presente edizione a pag. 9-24), sopprimendo le corrispettive carte nell'originale.

5. Isidoro Del Lungo, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295. Edizione a parte dall'« Archivio Storico Italiano ». Con l'aggiunta di un facsimile, e di un Saggio della Cronica domestica di messer Donato Velluti restituita sull'autografo e commentata.* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1887.

Il *facsimile* è dell'apografo accecato di Paolo Velluti, ed è ripetuto tra i facsimili di Paolo (n.° II) della presente edizione.

6. *Le origini d'una famiglia e d'una via nella vecchia Firenze. Dalla Cronica domestica di messer* Donato Velluti *restituita sull'autografo e commentata* (*Per le nozze Enriques-Franchetti*). Firenze, Tip. di G. Carnesecchi e Figli, 1890.

Pubblicazione di I. Del Lungo.

7. *Un vecchione fiorentino del secolo XIII.* (*Nozze d'Ancona-Cassin*). Firenze, Tipografia di G. Carnesecchi e Figli, [1893].

È la parte concernente Buonaccorso di Piero Velluti. Pubblicazione di I. Del Lungo.

8. ALESSANDRO D'ANCONA e ORAZIO BACCI, *Manuale della letteratura italiana*, vol. I. Firenze, G. Barbèra, 1892.

A pag. 522 un brano intitolato *Un vecchione fiorentino del secolo XIII*, a pag. 523 un altro intitolato *Vendette domestiche*, a pag. 526 e 527 son riuniti vari *Ritratti di donne*.
Gli stessi brani in altre edizioni posteriori.

9. ISIDORO DEL LUNGO, *Firenze artigiana nella storia e in Dante. Discorso letto nella solenne inaugurazione del Palagio dell'Arte della Lana restaurato. IX maggio MCMV. Con documenti e illustrazioni, e una Nota su l'« Agna gentile »*. In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1906.

Fra le pagine 18 e 19 si riproduce in facsimile la pagina autografa della Cronica di messer Donato, concernente Buonaccorso Velluti.

LA CRONICA DOMESTICA

DI

MESSER DONATO VELLUTI

Mccclxvij di dicembre.

I.
Introduzione.

Con ciò sia cosa che l'uomo desideri di sapere di sua nazione, e de' suoi passati, e come i parentadi sono stati, e' beni aquistati, e molte volte perciò si schifino di molti danni e fuggansi di molti errori; impertanto io Donato iudice, figliuolo che fui di Lamberto di Filippo di Bonaccorso di Piero di Berto de' Velluti, trovandomi di più tempo che alcuno di nostra casa, a perpetua memoria de' miei discendenti, e degli altri di casa Velluti, e d'ogni altra persona, considerando che ogni uomo è mortale, e spezialmente io che sono difettuoso molto di gotte, mi pensai di fare ricordanza e memoria di ciò che intorno a la detta materia ò udito da mio padre e que' che sono stati più antichi di me, e ò veduto per carte libri o altre scritture, avvegnadio che poche, o ò veduto o conosciuto da me. E comincio al nome del nostro Signore Iesu Cristo, e della sua santissima preziosa Vergine Santa Maria, de' suoi santi Apostoli, e del prezioso confessore san Niccolò, e della preziosa vergine

santa Caterina, e di tutti gli altri Santi e Sante di Paradiso, in calendi di dicembre 1367.

II. Origini. Sec. XII, XIII.

E comincio e fo principio di nostro essere e antichità e nostri passati, ponendo di loro bontà e operazioni, mescolando intorno a ciò di loro parentadi. E poi alcuna cosa di nostre possessioni.

E trovai, per udita di mio padre e d'altri più antichi di me, non per scrittura, i quali diceano avere udito da' loro, e pertanto non affermo così essere, ch' e' nostri antichi originalmente furono da Simifonte di Valdelsa. La quale fu terra molta grossa, ed ebbevi di grande famiglie e schiatte e orrevoli, e di molti cavalieri a sproni d'oro, e la quale fece grande guerra a la città di Firenze; ultimamente fu disfatta dalla città di Firenze infino a' fondamenti, [1]) e per ordine fatto che mai non vi si potesse su nè murare nè accasare, e 'l poggio d'esso à tenuto e affittato il Comune di Firenze da poi in qua, salvo che forse due o tre anni [2]) gli Uficiali del Comune, diputati a potere vendere de' beni del Comune, venderono il poggio e sito a Filippo di Vanni da Petrognano. Se di là vennono, i nostri passati, innanzi il detto disfacimento della detta terra

---

[1]) Nel 1202. In quel castello trovò Firenze la più gagliarda resistenza, quando distendeva pel contado la giurisdizione del suo Comune; e n' era corso, pel secolo XII, un minaccioso proverbio: « Firenze fatti in là, Semifonte si fa città. » A Semifonte riportavano volentieri i Fiorentini le origini di alcune famiglie, come quelle della cittadinanza a Fiesole e a Roma. Vedi I. Del Lungo, *Semifonte* nella *Nuova Antologia* del 1° agosto 1908.

[2]) Sottintendi *fa* o *sono*.

ad abitare a Firenze, o allotta, non so; o se di là siamo o no anticamente, nol pongo per certo se non per udita. E anche non è molto tempo, de' nostri passati trovarono alcuni abitanti ivi presso, i quali portavano nostre arme; e fu riputato per essa cagione, noi e eglino essere stati consorti e d'una medesima casa.

III.
Primi Velluti.
I figliuoli di Piero di Berto: Donato, Bonaccorso, Cristiano, Iacopo... 1244...

Quello che io ho trovato per carta, [1]) di miei passati, i più prossimani (chè da indi in là non ò trovato nè udito nulla), si è per una carta fatta nel mccxliiij° o in quello torno, che Donato, Bonaccorso, Cristiano e Iacopo figliuoli di Piero di Berto feciono certa obbligagione ec. Dal detto Berto in là non ò trovato nè udito cavelle, [2]) e però comincerò a' detti Donato, Bonaccorso, Cristiano e Iacopo, da' quali tutti noi consorti siamo discesi [3]). I quali insieme stavano e loro era il torrione ch'è nella via dal Canto de' quattro Paoni, [4]) la seconda

---

[1]) per autentico istrumento. *Per carta,* era la frase propria e curiale. *Per scrittura,* che puoi vedere poche linee sopra, non aveva altrettanto valore; e anche in altre locuzioni, appartenenti al linguaggio degli affari, il sostantivo adoperato era *carta.*

[2]) nulla, cosa alcuna. L'antiquato *cavelle, covelle* (lat. *quod velles,* checchessia), non è del tutto morto in qualche contado toscano.

[3]) Per tenere ben dietro alla narrazione genealogica ed etopeica onde si compone la prima parte e la terza della Cronica di messer Donato, è soprattutto necessario non ismarrire le fila, assai invero intricate, delle ascendenze e discendenze, agnazioni e cognazioni, de' suoi Velluti e loro consorti. Ad aiutare in ciò il diligente e curioso lettore, varranno, dall'un canto, le rubriche che abbiamo premesso del Sommario, e che qui si richiamano a' loro luoghi marginalmente; dall'altro, gli Alberetti che troverà disposti appiè della Cronica.

[4]) Cioè Via Tanfura, che muove dal detto Canto e sbocca vicino alle case

casa da mano ritta andando in piazza a casa Guicciardini; e faceano alcuna mercantia, [1]) e teneano alcuno fondaco, in Borgo Sa' Iacopo: però che allotta non era Via Maggio nè accasato, anzi era orti, e chiamavasi Casellina [2]). Ma seguendo poi a più tempo, e multiplicando in più persone e avere, come più stesamente scriverrò, vennono a edificare e abitare ove al presente siamo; [3]) e perchè vennono a edificare al tempo de' lor

---

de' Guicciardini. Dal Canto medesimo, in direzione opposta cioè verso Via Maggio, va Via de' Velluti, nome oggi esteso anche all' antica Via Tanfura. Il *Canto de' quattro Paoni* è oggi « a' quattro Leoni » (e vi si vede l' avanzo d' un leone in pietra; e si hanno memorie d' una cella o taverna de' Quattro Leoni), al crocicchio di Via Tanfura, Via de' Velluti, Via Toscanella e Via de' Pavoni. Questa ultima, insieme con le adiacenti Via del Pavone e Vicolo del Pavoncello, rende testimonianza all' antica denominazione del Canto, la quale anche in altri antichi scrittori (cfr. SACCHETTI, *Nov.* LXXXI) ricorre. *Piazza,* poi, dicevano (cfr. nei §§ XV, XVII) quella che allora si distendeva dappiè del Ponte Vecchio verso mezzogiorno: « Piazza del Ponte Vecchio dal lato d'oltrarno », P. PIERI, *Cronica,* Roma, 1755, pag. 33; « Piazza a Ponte », F. SACCHETTI, *Nov.* CLXXXIII. Onde ad alcune delle famiglie d' Oltrarno, l' aggiunto « di Piazza »; e ne troveremo nei §§ VIII e X: e anc' oggi, San Felice in Piazza; e un tempo, Via di Piazza quella che poi Via Toscanella.

[1]) *Mercantia* non solo è la grafia degli antichi; ma corrisponde anche alla effettiva loro pronunzia. Vedi *Archivio Glottologico,* XV, 67 e XVI, 161.

[2]) Anche la chiesa di Santo Spirito è, nelle memorie del secolo XIII, detta Santo Spirito in Casellina. Cfr. appresso, pag. 8.

[3]) Cioè verso Via Maggio, come dirà poco appresso, nel tratto dove sboccano, l' una accanto all' altra, Via de' Velluti e Via de' Vellutini, due delle molte e antiche vie e viuzze che intersecano quel vasto isolato di là d' Arno, fra Via Maggio, Piazza Pitti, Sdrucciolo de' Pitti, e Borgo Sa' Iacopo. Nel centro, oggi squallido e malabitato, di quel ceppo di case conviene che il lettore si trasporti con la fantasia, per seguire la narrazione del Nostro, che si svolge quasi tutta là fra i Borghi del vecchio Oltrarno, e in tempi che questo era quasi esteriore alla città vera e propria.

figliuoli, scriverrò in prima de' lor parentadi e figliuoli. E perchè dimostra che 'l detto Iacopo morisse assai giovane, sanza avere moglie o figliuoli, impertanto non farò di lui menzione alcuna; ma comincerò a Donato, che trovo fu il maggiore.

Il detto Donato ebbe cinque figliuoli maschi, cioè Mico, Ghino, Dietaiuti, Gherardino e Lapo. Chi fosse la moglie, non truovo nè udi' dire: credo fosse serocchia o zia di Cino di ser Dietisalvi Bonamichi.

Bonaccorso, che fu alcuno tempo [1]) chiamato Corso, da cui il nostro lato discese, non truovo ch'avesse altro che uno figliuolo, il quale alcuno tempo fu chiamato Lippo; e chi fosse la moglie, non so nè nol truovo.

Cristiano ebbe uno figliuolo, il quale ebbe nome Velluto; e chi fosse la moglie del detto Cristiano, nol truovo nè non so.

IV.
Bonaccorso e i figliuoli di Donato fanno palagio e compagnia. Circa il 1260.

Ora passato certo tempo, e morti i detti Donato, Iacopo e Cristiano, e anche il detto Ghino di Donato, e diviso il detto Velluto da loro, e multiplicando in avere e persone, venne volontà al detto Bonaccorso e figliuoli di Donato d'abitare meglio e fare altrove fondaco; e comperarono il terreno dove è il palagio oggi in Via Maggio, ch'è de' figliuoli di Piero e di Matteo, e 'l terreno di dietro, ove sono le case mie, che furono de' figliuoli di Lapo [2]). Il quale costò poco, però che ogni

---

[1]) talvolta. Ricorre in questa medesima accezione, anche altrove.
[2]) Cfr. § IX.

cosa era orto, e chiamavasi Casellina per una casellina sola ch'era ivi presso, ed era fuori delle mura della città: però ch'erano le mura, [1]) che chiudeano la parte di qua dall'Arno verso noi, per me' le case che furono di Cino Cerchi, e oggi sono di Michele di Vanni di ser Lotto, e le case furono di Lotto dell'Abbraccia, e oggi sono di Francesco di Guidalotto, vocato Rosso, cimatore, dal lato di dietro; e fu allotta fatto beffe de' nostri passati, dicendo: « Vedi ov' e' Velluti sono iti ad abitare, e fare così fatto casamento! » però che allotta era tenuto bello e orrevole palagio, e il sito fuori di mano e, poteasi dire, in villa. E fatto e compiuto il detto palagio, e case di dietro, e tornato ad abitare il detto Bonaccorso co' detti suoi nipoti, e recato ivi il fondaco e crearono nuova compagnia, secondo che di sopra si contiene in questo; [2]) per la quale compagnia cominciarono a trafficare, seguendo di tempo in tempo, a Bo-

---

[1]) Intendi quelle del secondo cerchio, formate in gran parte, com'attesta il Villani (IV, VIII), dalle porte dei tre maggiori borghi e dai « dossi delle case di dietro che chiudeano le borgora con giardini e ortora di dietro ». Le case de' Velluti rimanevano fra le due porte, verso Pisa (da Borgo Sa' Iacopo) e verso Siena (da San Felice): una terza porta d'Oltrarno « si chiamava la porta a Roma » (VILLANI, ivi) verso Arezzo (alle case de' Bardi presso Santa Lucia de' Magnoli). Quei maggiori borghi « tutti e tre cominciavano al Ponte Vecchio » (VILLANI, ivi), come è ancora.

[2]) *E' crearono* salverebbe la sintassi; e così aveva la stampa; ma è da credere che in simili casi si tratti di veri e proprî anacoluti, i quali in questa Cronica, e in generale nell'antica prosa massime familiare, s'incontrano frequentissimi, e le più volte inerenti all'uso od abuso di quella particelluzza *e*.

logna, Vinegia, Melano, Pisa, Genova, Roma, Parigi, e in Francia e Inghilterra. E perchè parea cosa reprensibile, che le lettere, che veniano di fuori, fossono soprascritte *Bonaccorso Velluti e compagni, in Casellina,* ed essendo fatta la via di Via Maggio larga e spaziosa e lunga, e già fatte poi più case, fece il detto Bonaccorso mio bisavolo soprascrivere le lettere che mandavano i lor fattori, *Bonaccorso Velluti e compagni, in Via Maggiore.* E a questo modo battezzata, e in questo nome fu più tempo chiamata: ma perchè poi seguì, che in certo tempo quasi tutti nomi e cose ricevettono diminuzione nel parlare, però che 'l detto Bonaccorso fu chiamato Corso, il detto Filippo Lippo, il detto Dietaiuti Duti, il detto Gherardino Dino, così ricevette diminuzione la via; ove era chiamata Via Maggiore, così fu chiamata Via Maggio.

V.

Figliuoli di Donato di Piero (Mico, Ghino, Dietaiuti, Gherardino, Lapo). Ghino. Sua uccisione. Vendetta sui Mannelli. Pace. Ricordo di Cino di ser Dietisalvi Bonamichi. .... 1267, 1295, 1302 ....

E [1]) *tornando alla nostra materia, a volere scrivere de' detti Donato Bonaccorso e Cristiano ch' erono rimasi, e de' loro figliuoli ch' erano rimasi, e morti poi i detti Donato e Cristiano, che non trovo e non so in che tempo morirono, ma dimostra per certe scritture morissero innanzi edificassino que' ch' erano rimasi il detto palagio; e perchè intendo più stesamente parlare e scrivere dal lato no-*

---

[1]) Di qui sino a pag. 24, al punto ivi indicato, mancando due carte dell' originale autografo, staccate nel secolo XVI da Paolo Velluti dopo averle trascritte nella copia che di sua mano fece della Cronica, il testo è dato sul detto apografo di Paolo. Contrassegnamo di corsivo tutto co-

stro; [1]) *comincerò a' descendenti di Donato. E perchè il detto Ghino morì senza discendenti però che fu morto, prima scriverrò di lui.*

Il detto Ghino di Donato mostra che fussi morto, secondo che trovo scritto, per uno tratto di bando, da Mannello, vocato Mannellino [2]), *de' Mannelli, figliuolo che fu di Masino de' Mannelli dal Ponte Vecchio, nel 1267, di settembre o vero ottobre, essendo allora vicario messer Amelio da Curbano per lo Serenissimo Re Carlo. Della*

---

desto tratto. Quella parte poi di esso, che risguarda la vendetta dei Mannelli, da *Il detto Ghino* (in questa pag.) a *E perchè il detto Cino* (pag. 21), il medesimo Paolo nel suo apografo la cancellò, parola a parola, quanto meglio seppe; e di sotto a quei freghi fu dovuta decifrare. Vedi I. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295*, Firenze, Cellini, 1887.

1) Cioè, dei discesi da Bonaccorso, il quale perciò fa ultimo (§ xi). Forse la buona lezione è *del lato nostro.*

2) *Marcellino,* l'apografo. Questo Mannello è fra i Ghibellini banditi e ribelli del 1268, e vi è nominato « filius Thomasini »; è nell'atto di cessione e allogagione, che il Comune fa nel 1278, di terreni nell'« isola d'Ognissanti » ai religiosi Umiliati; e nella pace del cardinal Latino del 1280 (*Deliz. Erud. Tosc.*, VIII, 227; IX, 50, 75). *Per uno tratto di bando,* intendi: per avere, quel povero Ghino Velluti, fatto trarre di bando, ribandire, un tale (probabilmente uno de' Rossi), con dispiacere od onta dei Mannelli. Masino Mannelli era stato, il sabato santo del 67, ferito da Fornaino de' Rossi: e di ciò « poi a tempo » era stata « gran vendetta » (P. Pieri, pag. 33). Del resto bandimenti e ribandimenti di Guelfi e di Ghibellini spesseggiarono in quei fortunosi anni 1266 e seguenti, quando Firenze si faceva (vedi appresso nominato il vicario angioino) definitivamente guelfa. Nelle liste di proscrizione compilate in dicembre 1268 (*Deliz. Erud. Tosc.*, VIII, 221 segg.) ricorre il *bando* nelle frasi « .... possunt in civitate morari quousque ponetur bapnum Potestatis quod exeant civitate », o « donec dabitur dapnum quod *ecc.* », e simili; « Hi sunt Ghibellini exbanniti et rebelles Sacre Regie Maiestatis et Comunis Florentie... »

nostra parte, non si fece vendetta infino al dì di San Giovanni 1295, del mese di giugno.

El dì di San Giovanni, di giugno 1295, secondo che trovo per certi fogli di bambagia, che furono di Velluto,[1]) *della detta vendetta, vegnendo Lippo di Simone de' Mannelli da vedere correre il palio di San Giovanni, ed essendo presso al Ponte Vecchio meno di 40 braccia dal lato di là nel Popolo di Santo Stefano, credo lungarno, uscendo sotto le volte, Cino Dietisalvi, il quale era uno bello uomo del corpo, e grande ricco uomo, e tutto di que' di casa e nostro vicino,*[2]) *e del quale furno le case della Parte,*[3]) *di Via Maggio, dirimpetto a noi, insieme con Lapo e Gherardino di Donato, e Berto vocato Lamberto mio padre, arditamente l'assalirono: e detti Lapo e Berto si strinsono a lui, ed innanzi si partissino, il trassono a fine ed uccisono, essendo ferito di venti ferite o più; e poi si fuggirno per Borgo Sant'Apostolo da casa e' Buondelmonti; e per essa via, avendo assai grande romore dintorno, lodato sia Iddio, nessuno impedimento ricevettono.*

Per la quale vendetta e morte Chele di Cecco Mannelli, come congiunta persona del detto Lippo, accusò Filippo vocato Lippo mio avolo, facendolo caporale e

---

1) Velluto di Cristiano di Piero.

2) Del vincolo e relazione di *vicinanza,* che veniva subito dopo quello di *consorteria,* vedi una nota alla *Cronica* di Dino (II, XIV, 7) nell'edizione di I. Del Lungo (Firenze, 1879-80).

3) Cioè le case che ora sono della Parte Guelfa, che appartengono a quel Magistrato: cfr. appresso, pag. 23, nota 2.

capitano del detto omicidio; Lapo, Gherardino e Berto, e Cino Dietisalvi, e Lapo Filigherne anco nostro caro vicino ed amico, tutti a commettere il detto omicidio; e Fenci [1]) *di Gherardo Malefici, nostro vicino amico e parente, in dare aiuto e consiglio in non lassarli prendere.*

Ed essendo data l'accusa contro e' predetti, comparì Filippo mio avolo e Lapo Filigherna [2]) *a scusarsi: contra e' quali furono prodotti 24 testimonii, tra maschi e femmine; e lodato sia Iddio che non provarono cosa per la quale e' fussino condannati, ma furno assoluti. E tra' detti testimonii furno Nuccio di messer Bardo Ammirati, il quale si ingegnò di dire assai male, e Sasso d'Arrigo Sassolini, il quale in effetto o poco o nulla disse.*

Ora e' detti Lapo, Gherardino, e Berto e Cino non comparirno; per la qual cosa i detti Lapo e Berto furno condannati in lb. V^m, e' detti Gherardino e Cino ciascheduno in lb. M, di quella moneta che allora correva, che valeva il fiorino s. 39, d. 4.

Le quali lb. VIJ^m si pagarono de' danari della detta compagnia, secondo che partitamente apparisce al libro rosso ultimo della detta compagnia, a carte 95.

---

1) L' apografo, *certi*. Ma *Fenci di Gherardo Malefici* troveremo, poco appresso, nel seguito di questo medesimo fatto, e più oltre pur nella Cronica.

2) *Filigherra*, l' apografo. Ma ne' Prioristi costoro son *Filigherni*, « della famiglia de' Rossi da Santa Felicita », dice qui, nelle sue postille manoscritte, il Manni. Il *Rosso Filigherni*, che troveremo poco appresso (pag. 18), fu de' Priori nel 1297 e nel 99 (*Deliz. Erud. Tosc.*, VIII, 80, 86).

Oltre a ciò costò di spese, secondo si contiene al detto libro lb. 323, sol. 14, d. 9, a fior., come a carte 96; i quali anche si pagorno di danari della detta compagnia. Sì che facemmo la vendetta de' consorti e pagammo la parte nostra: almanco ne fussino stati conoscenti, come non furono! [1])

È bene vero che il detto Cino, come uomo ricco e sufficiente, considerato el nostro male stato, il quale già era cominciato per la grande messa che aveva fatta Donato di Mico ne' signori e baroni di Francia e Inghilterra [2]) *per la qual cosa ci convenne accattare tutti e' detti danari, secondo che per lo detto libro e carte si contiene e di buona parte se ne pagorno, e' ci rendè le dette lb. M, nelle quali furono annetto* [3]) *pagate per noi, secondo si contiene al detto libro a carte 96, ed oltre a ciò la parte delle spese. È vero che se ne rabbattè la parte sua della grazia fece il Comune, secondo di sotto si contiene: in effetto e' pagò lb. 468, s. 16, d. 6 a fior.*

E per la detta cagione del nostro male stato, perchè que' di casa erono in que' tempi in Comune, [4]) *si feciono*

---

1) Vedi § X.

2) per i gran capitali messi da Donato di Mico nei prestiti a' Signori *ecc.* Di Donato di Mico, del suo mercatare in Francia, e del « mettere ne' Signori di Francia e in Inghilterra, a prestare loro », vedi § VI e anche XIX. Su tali *dette* e *messe,* spesso rovinose, di nostri mercanti in principi e gran signori stranieri, cfr. G. VILLANI, XII, LV.

3) Cioè, *a netto.* Come *appieno, affatto, addosso,* e simili.

4) avevano autorità e potere nel Comune, nella cosa pubblica, in que' tempi. Che erano i tempi della cacciata di Giano, nella quale Lippo Velluti ebbe (dice il Nostro medesimo, § VI e XII) parte « principale »,

provvisione per lo Comune [1]*, che noi dovessimo riavere dal Comune lb. IIJ^{m}; sì veramente, che noi facessimo finire il Comune d'altrettanta quantità a coloro che dovessino avere dal Comune di prestanze o cavallate:* [2]*) di che molti di prestanze e cavallate vecchie finirono il Comune d'essa quantità, avendo poco da noi o nulla, e noi avemmo dalla Camera del Comune la detta quantità, detratti d. LIIJ per lb. per lo diritto della Camera. Montò in tutto, quello ricevemmo dalla Camera del Comune, lb. 2193, s. 2, d. 6 a fior., secondo si contiene nel detto libro a carte 97: sì che rimase, ciò che ci costò la detta condannagione, e spese fatte nel piato e nella pace ne seguì, e altre cose intorno a ciò, secondo si contiene al detto libro a carte 96, lb. 2853 a fior., meno i danari avuti dal Comune e da Cino.*

Doppo le quali cose, avendo i detti Mannelli renduta pace a' nostri passati per procuratore, cioè per ser Viviano Aldobrandini da San Niccolò notaio, secondo la forma delli Statuti del Comune di Firenze, e rimasa la gozzaia loro e mal fiele [3]*) che aveano contro a' nostri*

---

com' uno di que' « potenti del popolo » e « pessimi cittadini », la cui lega co' Grandi, e la conseguitane corruttela della democrazia, descrive sì efficacemente Dino Compagni (I, XIII segg.).

[1]) furono fatte provvisioni, deliberazioni, dal Comune

[2]) purchè noi facessimo far quietanza, per egual somma, al Comune da coloro (intendasi specialmente, di nostra famiglia e consorti), che avessero credito con esso, per prestiti pubblici o per stipendio di servizî nella milizia cittadina a cavallo. Sulle *cavallate,* vedi una nota alla *Cronica* di Dino, ed. cit., I, X, 30.

[3]) il rancore e il mal animo

passati, il Comune gli costrinse oltre a ciò a far pace di nuovo, ed in persona, [1]) *e sodare la pace. La quale si fece in San Piero Scheraggio, in presenza de' Priori e del Capitano* [2]) *del Popolo: la quale feciono anche a malincorpo e per forza, però ch' erano sì grandi e potenti d' avere e di persone in quel tempo, che pareva loro essere oltraggiati per avere fatta la vendetta i nostri passati* [3]).

Onde a dì 17 di luglio 1295, per mano di ser Chello Uberti Baldovini cancelliere del Comune; in presenza di messer Carlo di messer Manente da Spuleto allotta Difensore e Capitano del Popolo ed Arti della città di Firenze, ed in presenzia di Vanni Ugolini Benivieni, Passa Finiguerra, di ser Guccio [4]) *Ruggieri medico, e di Palla Bernardi, allotta Priori d'Arti della città di Firenze, e di molti cavalieri e grandi cittadini di Firenze, grandi e popolari; nella Chiesa di san Piero Scheraggio; messer Abate di messer Mannello, per sè e per messer Maso e Ghiotto lor figliuoli; messer Lapo di messer Coppo, per sè e per donno* [5]) *Filippo suo fratello, e per Masino di messer Lamberto, e per tutti e' figliuoli ed eredi di messer Coppo; e Mannello di messer Abate, per sè e Vannuccio Berto e Lapo suoi figliuoli, e per*

---

1) personalmente; comparendo essi stessi. Contrapposto all' antecedente *per procuratore*.

2) *e de' Capitani,* l' apografo.

3) Mannelli, Rossi, Bardi, Frescobaldi, Nerli, erano i principali fra i Grandi d' oltrarno.

4) *Duccio,* l' apografo.

5) Titolo d' onore che Filippo aveva come sacerdote: oggi *don*.

messer Lapo suo figliuolo, e per Cecco di messer Abate, e per Chele, Bate, Coppo, Stregghia e Fagina [1]) *figliuoli del detto Cecco, e per messere Stregghia di messer Abate, e per li altri figliuoli del detto messere Stregghia, e per Cione di messer Abate, e per Giannozzo figliuolo del detto Cione, e per Agnolo e Stregghinuzzo figliuoli di Banco di messer Abate; dal lato e parte tutti dei Mannelli: e Buonaccorso figliuolo di Piero, e Filippo suo figliuolo, e Dinaccio figliuolo del detto Filippo, per loro e Berto figliuolo del detto Filippo; Dietaiuti e Gherardino, per loro e Lapo lor fratello e figliuoli di Donato, e per Donato figliuolo che fu di Mico; e Velluto figliuolo che fu di Cristiano, e Pasquetto suo figliuolo; tutti de' Velluti; e Cino di ser Dietisalvi, per sè e per Salvino suo fratello: dall' altra parte: feciono pace, e baciaronsi in bocca* [2]).

---

[1]) Così, pare, l'apografo.

[2]) Se la pace ebbe così effetto quel 17 luglio 1295, vuol dire (ed è notabile) che ad essa si procedette immediatamente, cioè tutto essendo già preparato, dopo che nel Consiglio del Capitano, con intervento di Savi e della Signoria, si era deliberato, lo stesso dì 17, a tenore degli Statuti « super pacibus convenientibus faciendis » e di speciali ordinamenti, « quod concordia et pax fiat et fieri debeat inter illos de domo « et progenie de Manellis ex una parte, et illos de domo et progenie « de Vellutis ex altera parte, de odiis inimicitiis iniuriis et offensionibus « inter eos, seu per unam partem alteri parti, vel per aliquem vel aliquos « unius partis seu domus adversus aliquem vel aliquos alterius partis seu « domus, quomodocunque et quandocunque illatis et factis. Et quod omnes « et singuli de utraque domo et progenie ad ipsam pacem et concordiam « inter se ad invicem, ut predicitur, faciendam reducantur et, si expe- « dierit pro Comuni Florentie, realiter et personaliter compellantur, prout « et secundum quod videbitur expedire pro ipsa pace et concordia facienda

E per mano di detto notaio, fu sicurata e sodata la detta pace per buoni e sufficienti mallevadori, che promissono che la detta pace si osserverebbe.

I nomi de' mallevadori de' Mannelli sono questi: Ghino di messer Davizzo e Mangia di messer Donato de' Marrucegli, Betto e Dino di messer Filippo Gherardini, messer Fornaio del Rosso del Fornaio e Benguccio di Benghi de' Rossi, Giovanni e Simone di messer Iacopo del Ricco de' Bardi, messer Lapo di messer Rinaldo del Boccaccio, e Neri di messer Monte dal Bagno, messer Riccardo di messer Tommaso, e messer Vanni di messer Iacopo de' Mozzi.

I mallevadori de' Velluti e di Cino, son questi: messer Bardo di Lamberto, messer Lambertuccio di Ghino Frescobaldi, messer Pino di messere Stoldo Iacopi, messer Bernardo del Rosso de' Rossi, messer Sozzo Guicciardini, messer Agnolo de' Magli, messer Lamberto di messer Abate degli Abati, messer Fornaio di Fenci de' Pulci, Vanni Angelotti, Lippo Becca, [1]) *Orlando Maffei, Tano di ser Iacopo della Bruna, Lippo Gucci Soderini, Banco di Guernieri del Bene, Scelto di ser Guidotto, Filippo del Lombardo, Casino Casini, Nuccio Parigi, Albertuccio di messer Iacopo Cappietti, Giovanni*

« et complenda. Et hoc, cum videatur quod ipsa pax sit conveniens, et « satis convenienter sit facienda, pro utraque parte etc. » (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni,* V, 117 t).

[1]) Che più tardi, nella proscrizione de' Guelfi Bianchi, fu l'uno dei tre i quali ebbero comune col Divino Poeta la condannagione de' 27 gennaio 1302. Vedi I. DEL LUNGO, *Dell' esilio di Dante,* Firenze, 1881.

Iacopi, Lapo Bonaiuti, Neri di Iacopo Mantellini, Rosso Filigherna, [1]) *Simone Folchi, Fenci di Gherardo Malefici, Duccio Angiolini de' Malchiavelli, Salvi d'Uberto, e Figo di Dono della Bianca* [2]).

E della detta pace e dazione di mallevadori abbiamo la carta, compiuta per mano del detto ser Chello.

E doppo la detta pace è vero che sempre stettono grossi con noi, però che per la loro grandezza ci avevano a schifo, però che alla detta pace furono sforzati per lo Comune: [3]) *e come di sopra si contiene, si può ciò comprendere, chè pochi di loro ne furono presenti a fare la pace, che che di loro n'avessi* [4]) *molti oltra e' monti, ed anche trovo per carta* [5]) *più di loro essere condannati per lo detto Capitano, però che richiesti da lui a fare pace, non erono compariti. E in tanta salvatichezza stettono, che Berto mio padre fu a un grande rischio, secondo che trovai tralle sua lettere e scritture per una lettera mandata a lui di Avignone per Piero e Matteo Velluti;* [6]) *i quali gli scrissono, che tornando egli d'Inghilterra, e passando per Genova, ed avendo certi di loro sentimento di sua andata, se l'avessino conosciuto, l'arebbono morto: e questo dicevano aver avuto da persona degna di fede.*

---

1) *Filigherra,* l'apografo. Cfr. a pag. 12, nota 2.

2) *Del Bianca* (*delbiacha*), l'apografo.

3) Vedi il documento allegato a pag. 16, nota 2.

4) sebbene di loro n'avesse, ne fossero

5) per autentico istrumento di condannagione. Cfr. a pag. 5, nota 1.

6) Figliuoli di Gherardino di Donato, e biscugini del padre dello scrittore. Vedi § VIII.

Oltr' a ciò io anche il provai, che essendo tornato da Bologna, e salutato da Zanobi e Coppo di messer Lapo Mannelli, poi essendo tornato uno di loro che aveva nome Gamaretto, il quale dimostra fosse più stretto di quello Lippo che fu morto, nè egli nè detto Zanobi e Coppo non mi rendeano saluto; e per quello senti' da [1]) *Iacopo di Guiduccio Mannelli, il quale aveva per moglie la Pasqua figliuola di Tuccio Ferrucci mia zia cugina,* [2]) *eglino aveano mal fiele contra noi. È vero che morto il detto Gamaretto, e rimaso ciò che avea a un suo nipote,* [3]) *ch' avea nome Bertone ed era genero di Filippo Soldani, e morto il detto Coppo, che si fece cavaliere alla morte, i quali morirono per la mortalità del 1348; ed essendo stati fatti popolari certi di loro doppo la cacciata del Duca d' Atene nel 1343; però che essendo fatto de' Priori il detto Zanobi, essendo de' grandi, quando si fece il sacco de' grandi popolari a essere de' Priori doppo la detta cacciata,* [4]) *ed erano 12, otto popolari e quattro grandi, tre per quartiere (essendo recata la città a quartieri in que' tempi, per bontà di me e certi altri), ed essendo egli de' primi Priori con Niccolò di Cione Ridolfi e Sandro da Quarata e loro compagni, e*

---

1) *Santi di,* l' apografo.

2) Come figliuola di Tuccio Ferrucci zio della prima moglie dello scrittore, secondochè vedremo nel § XXI. *Duccio,* l' apografo.

3) *Zio,* prima l' apografo; poi cancellato.

4) quando fu fatto il sacco, la borsa, da riporvi, per lo squittino, i nomi di quelli fra i Grandi che dovessero aversi siccome popolari all' effetto di esser de' Priori *ecc.* Vedi G. VILLANI, XII, XXIII; M. STEFANI, rubr. 595, 602. E cfr. il Nostro, § XXVIII.

stati pochi dì, alla fine si levò il popolo a romore, e con operazione di molti popolari e di messer Antonio Baldinacci degli Adimari ne furono mandati e tratti fuor di Palagio i Priori grandi che v'erono; sì che sendogli fatto disonore, e volendo accrescere il popolo, [1]) *egli ed altri suoi consorti e certe altre case de' grandi furono in quel tempo fatti popolari. E non essendo il detto Bertone di quegli che fosse fatto popolano, e procacciando il detto Filippozzo che il detto Bertone fosse fatto popolano; ed io ero Gonfaloniere di Compagnia in quello tempo, che fu, salvo il vero, nel 1349;* [2]) *e pregandomi di ciò, e non avendo da me chiara risposta; volle sapere la cagione. E saputa la cagione, immantenente mandò lui e certi degli altri a me a scusarsi, e a dire intendeano essere miei fratelli: di che accettai, e per lui aoperai come fratello, e fu fatto popolano, ed insieme con gli altri de' Collegi desinammo con lui, facendo egli, Zanobi e'* [3]) *figliuoli e tutti gli altri, sopra gli altri de' Collegi, a me ogni onore e reverenzia. Di*

[1]) volendosi afforzare il governo democratico. Questo era stato alquanto scosso e dal Duca d'Atene e nella sua cacciata. « Si riformò la città alla signoria del popolo, » dice il Villani (XII, XIX) e il Nostro (§ XXVIII), « .... per fortificazione di popolo ». « Afforzare il popolo » in Dino (I, XI), e comune in quei nostri.

[2]) Fu estratto Gonfaloniere di compagnia, per il quartiere di S. Spirito, il giorno 8 gennaio 1349 (s. c.). Vedi BISCIONI A. M. *Li dodici Buonomini e li sedici Gonfalonieri del Popolo,* vol. I, in ARCH. STAT. FIOR. Mss. 255, c. 50. Ma degli ufficî e vita civile di messer Donato vedremo, a suo tempo, in quella che abbiamo distinta come seconda parte delle sue memorie, autobiografica.

[3]) A. L'apografo.

che da poi in qua siamo stati fratelli senza niuna salvatichezza, e da me serviti, e spezialmente il detto Zanobi e sua famiglia: chè avendo un suo figliuolo, che à nome Amio, [1]) *morto un uomo insieme con Iacopino Piccolino, ed essendo io Gonfaloniere di Giustizia nel 1351, io aoperai tanto col Podestà, che 'l detto Amio fu condannato in danari;* [2]) *ed anche poi innanzi che io uscissi de' Priori, pe' fatti di Pistoia, avendo balía di potere ribandire banditi di bando, feci con poco costo che detti Amio ed Iacopo furono tratti di bando. E sopra ciò più non dico.*

E perchè il detto Cino di ser Dietisalvi Bonamichi, del quale ho scritto di sopra che fu a fare detta vendetta, era tanto amico e parente, [3]) *e fatto tanto per noi alla vita, per memoria di lui* [4]) *fece anco alla morte, che che in grande parte i nostri passati e noi siamo stati trascutati* [5]). *E però farò menzione d' alcuna cosa per memoria di lui, e perchè se per lo tempo avvenire si possa* [6])

---

[1]) « Amius, » questo figliuolo di Zanobi Mannelli è chiamato in un atto del 1362 (ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli*, XI, c. 16 t); male « Amicus », la stampa del p. Ildefonso (*Deliz. Erud. Tosc.*, XIV, 257).

[2]) Sottintendi: e non più gravemente.

[3]) Una sorella, o zia, di Cino era (cfr. pag. 7) moglie di quel Donato, del cui figliuolo Ghino avevano i Velluti fatta la vendetta sugli uccisori Mannelli.

[4]) Cioè di Ghino.

[5]) sebbene in gran parte i nostri parenti e noi siamo stati trascurati, non curati, non tenuti a cuore, nel benefizio che ci doveva provenire dal « lascio » di Cino, del quale viene a dire.

[6]) e perchè si vegga se pel tempo avvenire si possa *ecc.* Si noti l' ellissi del verbo innanzi alla cong. dubitativa o eventuale. Tutta la frase equivale a dire: E se mai, E pel caso che, e simili.

ritrarre alcuna cosa di quello che infino a mo' non è stato ritratto [1]).

Ed è vero che [2]) *essendo grande e ricco uomo, orrevole gagliardo e cortese, e con grande spesa e stato, e essendo a noi congiunto d'amore, parentado e vicinanza; e non solamente per abitazione a tempo di vita ma eziandio doppo la morte, però che el suo avello congiunto era col nostro allato nel chiostro di Santo Spirito;* [3]) *faccendo testamento e non avendo figliuoli, il quale fece di luglio 1302 per mano di ser Orlandino Nini da Marcialla, ed avendo fatti grandi lasci, e spezialmente a' figliuoli maschi e femmine di Dietaiuti, Lapo, e Gherardino, fece anche un lascio di fiorini mille d'oro a' detti Dietaiuti, Lapo, e figliuoli di Gherardino, e figliuoli di Filippo, a tenergli mentre penassino a riavere la metà delle nostre dette di Francia e d'Inghilterra;* [4]) *e fece*

---

[1]) ritrarre, avere, dagli eredi di Cino e di Salvino suo fratello. Si legga quanto segue fino alle parole (pag. 25) che con queste collimano « .... niente s'è poi procacciato; non so quello fia per lo 'nnanzi ».

[2]) Questa locuzione, *È vero che, Ed è vero che,* frequente nel Nostro come iniziativa di proposizione, egli l'adopera per solito non nel suo valore ordinario, notato dalla Crusca, di « Tuttavia, Non per tanto, Nondimeno, Però », ma semplicemente in un significato espositivo, con certa maggior forza di congiungere logicamente alle cose precedenti quelle che siamo per leggere. E col medesimo ufficio, che gli era certamente consueto nel volgare del tempo, lo fa Dante adoperare ad uno de' suoi collocutori (*Inf.* XXIX, 112): « Vero è ch'io dissi lui, ecc. ». E *Purg.* X, 136. Cfr. I. Del Lungo, *Il volgar fiorentino nel Poema di Dante,* nel volume *Dal secolo e dal poema di Dante, Altri ritratti e studi* (Bologna, Zanichelli, 1898), a pag. 481-483.

[3]) Tra i pochi avanzi di sepolture del vecchio chiostro di S. Spirito, trasportati nel chiostro nuovo, non si trova nulla di questi avelli.

[4]) Cioè i capitali messi nell'imprestito, di che a pag. 13: vedi ivi la nota 2.

suo erede Salvino suo fratello. Il quale Salvino sendo a Trevigi, doppo la morte di Cino, fece suoi eredi Ghinuccio di Benghi d'Agliana, e uno Lippo...: [1]) *ed avendo preso la tenuta in su i suoi beni cioè casa di rimpetto a noi, che oggi è nella Parte,* [2]) *e nel podere della Torre, che oggi è di Piero Guicciardini, presso a Lucardo, ed in molti altri beni, vennono a compromesso con noi in messer Francesco da Barberino,* [3]) *per mano di ser Lippo Berti. Il quale, per mano d'esso notaio, tra l'altre cose sentenziò, che fussino tenuti dipositarci i detti mille fiorini indi a diciotto mesi; salvo che se fra il detto termine potessero provare che noi avessimo riavuto la metà delle dette dette, non fussino tenuti, e che noi dovessimo lasciare ogni tenuta. E poi a certi dì lodò, non fossino* [4]) *tenuti a lasciar tenuta, e la lasciammo, e le pruove non si feciono, ma stettonsi i nostri passati senza procacciare nulla, mentre che io non tornai*

---

[1]) In bianco l'apografo; e così è da credere fosse, come vedremo più volte, anche l'originale.

[2]) è nel patrimonio della Parte; cioè della Parte Guelfa. Cfr. sopra, pag. 11, nota 3: ma forse l'autografo aveva, anche qui, *della Parte.*

[3]) L'autore dei *Documenti d'Amore* e del *Reggimento e costumi di donna;* legista e canonista riputatissimo.

[4]) Così l'apografo. La stampa e alcuni degli altri manoscritti, *non fussimo;* ma ad ogni modo, il contesto non si presta a sicura interpetrazione. *Tenuta:* possesso; *lodò:* pronunziò per lodo, siccome arbitro. Forse l'oscurità proviene da ciò, che quel medesimo *lasciar tenuta,* detto degli eredi di Salvino, valga Lasciare, Abbandonare, il possesso di cotesti beni; e detto dei Velluti, Lasciarlo, Non contrastarlo, ai detti eredi. Poco lodevole omologia: ma non si dimentichi che questa è prosa domestica, con tutte del parlar familiare e le bellezze e le negligenze.

da Bologna; [1]) *ed in questo mezzo tempo i beni si venderno, e sbaragliaronsi, e 'l detto Ghinuccio venne al niente. Onde essendo io tornato, ed avendomi messo innanzi questo fatto, ed avuto ragionamento con messer Francesco di messer Lotto,* [2]) *e volendo far ragione e conto de' beni, e non avendo il testamento di Salvino altro che in bambagia,* [3]) *nè i titoli de' beni, soprastemmo. È vero che presso alla mortalità del 1348 Ghinuccio predetto venne a me, perchè de' beni predetti si procacciasse per sè e per me, e lasciommi il testamento di Salvino, e più altre carte; e 'l simile fece Tommaso di Salvestro di Giovanni Iacopi, el quale Giovanni ebbe per moglie la sirocchia del detto Cino. Le quali ferono assai al fatto; le quali io ho, e non* l' [4]) ò poi procacciate, [5]) pe' modi salvatichi che tenne Piero Velluti co' figliuoli [6]) meco, in volere dire che certi beni, comperai da Salvestro fratello del detto Ghinuccio, posti nel popolo di San Lorenzo a Montalbino, luogo detto a Turignano,

[1]) Dov'era a studio di legge: vedi § XXV.

[2]) messer Francesco di messer Lotto (de' Lotti), dottore di leggi; de' Priori e de' Gonfalonieri di compagnia, più volte, dal 1322 al 1340.

[3]) in fogli di bambagia. Così ha poco sopra (pag. 11); e vuol dire in copia andante, e non in autentico istrumento di carta, come solevano, pecorina.

[4]) Qui ripiglia l' originale autografo.

[5]) non le ho adoperate, quelle carte, non me ne sono valso, al fine (pel quale mi erano state date) di procacciare, praticare, fare i provvedimenti e passi opportuni; nell' interesse comune dei Velluti e degli eredi e parenti di Cino e Salvino Bonamichi.

[6]) che tenne meco, verso me, Piero Velluti e i suoi figliuoli. Cioè Piero di Gherardino, nominato sopra, pag. 18 (cfr. nota 6).

io gli avessi acquistati colle dette ragioni. La qual cosa non è nè fu vero, però che secondo la verità non valeano più, che che altri dicesse il contrario: ma pure che [1]) per cagione d'esse gli avessi acquistati, non so che per ciò dovessi avere commesso fallo, per lo quale mi mettesse a sì fatta strettezza di non favellarmi nè egli nè ' figliuoli, nè di volermi mettere addosso i nipoti, però che licitamente il potea fare, essendo diviso il detto debito per lo detto messer Francesco, [2]) e aiudicato a lato nostro di qua il terzo. Dolfesi di me contra ragione, e mai non gli dinegai volerla commettere; [3]) ma non vi si volse mai conducere. Credette per paura trarre da me quello non gli venne fatto; avea assai tratto per amore, che non trasse mai poi; e rendemmi favella [4]) quand'io gli bisognava, e per questa cagione niente s'è poi procacciato; non so quello fia per lo 'nnanzi.

VI.
Segue de' figliuoli di Donato di Piero.
Mico e' suoi figliuoli.
Fra il sec. XIII e il XIV.

Tornando a nostra materia, seguita di scrivere degli altri figliuoli del detto Donato; e diciamo e scriviamo di Mico. Il quale anche truovo scritto Bonamico, e credo ebbe nome per ser Bonamico, padre [del padre] del detto Cino, e suo avolo; [5]) come ebbe nome Bo-

[1]) ma quand' anche

[2]) Da Barberino; nel lodo sopraddetto.

[3]) rimetter la cosa nel giudizio di arbitri. Poc' anzi vedemmo la rimisero in messer Francesco da Barberino.

[4]) tornò a parlargli, essendosi riconciliato con lui

[5]) L' autografo, *per ser Bonamico padre del detto Cino:* ma esso stesso poco dopo si corregge. *Suo avolo,* intendi: materno, di Mico Velluti. Allude a Cino di ser Dietisalvi di ser Bonamico; quello della ven-

namico di Giovanni Iacobi, figliuolo di monna Duccia figliuola del detto ser Bonamico; e così credo che per lui ebbe nome Mico del Cappone; e Salvino Uberti fu anche nipote suo per monna Labe sua madre, e figliuola del detto Bonamico padre del padre di Cino. E per lo detto Cino ebbe nome Cino del Migliore, che fu così grande fattore della compagnia di messer Ridolfo de' Bardi e de' compagni, e parentado tenea colloro non so quale: tanto ne vidi, che [1]) innanzi la mortalità del 1348 Giorgio di Cino del Migliore e fratelli feciono da l'avello e sepultura del detto Cino, il quale è allato al nostro, spignere l'arme del detto Cino, e porvi le loro [2]).

Questo Mico, o vero Bonamico, di Donato credo ebbe per moglie una figliuola di Gherardo Malefici di Piazza; ma questo non affermo di certo, ma per udita, e per presunzione per le cose seguirono poi [3]). Il nome della donna non so: * pare a me, ch'ebbe nome monna Contessa, secondo trovai poi nel testamento di monna Diana sua figliuola per mano di ser Dino da Marcialla * [4]).

detta: e indica coloro che *ebbero nome,* furono chiamati Mico o Cino, per rinnovare que' nomi, sia in nipoti per via di figliuole, sia in congiunti d'altra parentela.

[1]) questo so, che *ecc.*

[2]) Nel chiostro vecchio di Santo Spirito: vedi sopra, pag. 22. *Spignere,* contrario di *pignere,* dicevano comunemente per Cancellare cosa dipinta.

[3]) Vedi appresso, pag. 29.

[4]) Ciò che abbiamo rinchiuso fra asterischi, è aggiunto in margine posteriormente dallo stesso messer Donato.

Il detto Mico ebbe uno figliuolo maschio, e tre femmine: il maschio ebbe nome Donato, le femine ebbono nome l'una monna Ghilla, l'altra monna Diana, l'altra monna Impera. Ora diciamo di Mico; e poi diremo del figliuolo, e figliuole, e discendenti.

Mico fu uno savio e valoroso uomo, e più volte de' Priori nel suo tempo, [1]) e la sua usanza era pure co' cavalieri [2]) della casa de' Frescobaldi e co' maggiori cittadini di Firenze. Fu cortese e da bene. Sentì di gotte. Fu preso alla sconfitta a Montaperti con più altri di casa, e ricomperaronsi grossamente, per quello udi' dire a mio padre e gli altri passati. Morì innanzi si facesse la vendetta de' Mannelli; il quando non so.

Donato suo figliuolo non ebbe moglie; morì in Francia innanzi al 1300. Ebbe di là un figliuolo bastardo, ch' ebbe nome Guiglielmo, e una femmina ch' ebbe nome monna Giovanna: gli quali Lamberto mio padre menò di qua; ma 'l detto Guiglielmo si fuggì, e tornossi di là; che di lui o suá cosa si sia, non si sa. La detta Giovanna, o vero monna Giovanna, fu maritata ad Andrea Fortini, o vero Fortucci, da Lucignano di Valdipesa; il quale Andrea e monna Giovanna, essendo io molto fanciullo preso da' malandrini e menato a Lucca al tempo di Castruccio e innanzi la sconfitta d'Altopascio, trovai essere in buono stato, e innanzi a Ca-

---

[1]) Mico del Velluto, come lo chiamano i Prioristi, fu dei Signori ne' bimestri d' ottobre-dicembre 1283, e d' aprile-giugno 1288.

[2]) e praticava continuamente, abitualmente, co' *ecc.*

struccio; [1]) e egli mi fece, di comandamento di Castruccio, rimandare a Firenze e fare assai onore. Poi al tempo che messer Filippo da Sangineto, Vicario del Duca di Calavra in Firenze, tolse a Castruccio Pistoia la quale e' tenea, essendo Castruccio a Roma col Bavero, [2]) ed essendo il detto Andrea in Pistoia colla sua famiglia e arnesi, fu d'ogni cosa rubato, e la detta monna Giovanna tornò in Firenze molto milza, e visse assai in misero stato. Della detta monna Giovanna e Andrea n'è uno ch'à nome ..... [3]), ed è fattore nell'Arte della Lana.

Il detto Donato fu uno valoroso uomo e di grande cuore; e molto si teneano insieme egli e Lamberto mio padre, e grande amore si portavano; e per suo amore mio padre mi fece porre nome Donato: e dimostrossi bene nella sua morte, però che lasciò a mio padre lb. V^{m} a fiorini, o vero di tornesi, [4]) avendo serocchie e zii e cugini; ma poco ci valse, però ch'e' suoi eredi, che furono Dietaiuti e Lapo e' loro figliuoli, e Piero e Matteo, non ce ne vollono mai dare un ferlino, [5]) per quello

[1]) in favore di lui, in sua grazia. Cfr. anche altrove (pag. 35). Di questo Andrea, occorrerà cenno in una nota al § XV.

[2]) Nel gennaio del 1328. Cfr. G. VILLANI, X, LVIII.

[3]) In bianco l'autografo.

[4]) Antica moneta francese (*tournois*), così denominata dal coniarsi in Tours.

[5]) *Ferlino,* nome (dal germanico *feorthling, feording;* lat. barbaro *ferlingus;* francese, *ferlin, frelin*) di piccola moneta equivalente a una quarta parte di denaro. Ma per i nostri, come qui (e cfr. § XXX), nome generico e indeterminato di piccola moneta; più comunemente e anc' oggi (e quella era poi moneta effettiva, del valore di 4 denari), *quattrino.*

mi disse mio padre; anzi dissono, che per lo testamento, ch'egli recò di Francia, le serocchie addomandarono i lasci fatti a loro per lui, gli quali convenne loro pagare, e per questo ricevettono grande danno. Sì che questo è de' meriti ricevemmo da' consorti. Il detto Donato ci disertò: però che facendo, i nostri passati, traffichi di mercatantia in tanti parti, [1]) come di sopra scrissi, e faccendo grandi utili, e' si cominciò di là a mettere ne' signori di là, in Francia e in Inghilterra, a prestare loro; [2]) e oltre a ciò, con Fenci e Duccio di Gherardo Malefici, di cui egli era nato per madre, e con certi altri cominciarono uno traffico di fare venire da Padova destrieri e cavalli in Francia, di grande valuta e stima, e pagavansi in contanti nel comperare, e toglievasene lettere di promessa; e montò tanto la somma che si misse di là, che dovavamo avere più di LX^m fiorini. E oltre a ciò, avendo egli uno bellissimo palafreno de' più begli di Francia, e avendo i Franzesi, [3]) che là erano in grande stato, accattato da lui

Ferlino fu anche usato per Moneta fittizia da servire di contrassegno; oggi, Gettone (*Statuto faentino,* ediz. MITTARELLI, § XXIV; B. LORINI, *Fortificazioni,* II, IV).

[1]) Come nel Cavalca, « E le parti furono tutti contente »; addotto, con molti altri esempî di queste desinenze, dal Nannucci, che ne dà la ragione, nella *Teorica dei Nomi,* pag. 275, e rimprovera chi non le ha rispettate nei manoscritti. Vedi anche appresso, « per le *detti* cagioni »; e nel § VIII, « in *molti* parti ».

[2]) Di questi rovinosi prestiti a gran signori oltramontani ha già fatto cenno a pag. 13 e ne riparlerà nel § XIX. Vedi ivi le note.

[3]) Cioè Biccio e Musciatto Franzesi, noti per quel che ne raccontano il Compagni, il Villani e il Boccaccio; e intorno ai quali, può vedersi

il detto palafreno, gliel rimandarono mozza la coda; di che egli, vedendo ciò, montato in ira, uccise il ragazzo gliel rimenò: di che gli convenne intrare in franchigia, [1]) e fu a grande pericolo della persona, soffiando al Re i Franzesi sopra ciò, e simile Giano della Bella, che là era, vogliendosi vendicare di noi, essendo stato Filippo, mio avolo, principale, con messer Oddo Altoviti e certi altri cittadini, a cacciarlo e farlo cacciare di Firenze [2]). Niente di meno fu tanto l'aiuto, che non morì, ma bene costò da fiorini X^m o più, a camparlo. Di che per le detti cagioni a noi convenne lasciare la mercatantia, e fummo a grande rischio di fallire, se non fosse che fummo sostenuti da' parenti e dagli amici, di quello dovavamo dare in Firenze, il quale si pagò poi meritato, per bontà di mio padre, come più pienamente di sotto scriverrò [3]). E questo basti avere scritto di Donato.

Monna Ghilla sua serocchia, e figliuola del detto Mico, fu maritata a messer Pepo Bondelmonti. Ebbene uno figliuolo, ch'ebbe nome Marignano. Messer Valore e Carlo furono d'un'altra donna, dopo la morte

uno studio di I. Del Lungo sulla *Gente Nuova in Firenze ai tempi di Dante,* nel volume già cit. *Dal secolo e dal poema di Dante.*

[1]) Ricoverarsi in luogo d'asilo, inviolabile per legge o privilegio.

[2]) Nel marzo del 1295: cfr. § XII. Delle mene dei Grandi contro il legislatore della democrazia, vedi specialmente la *Cronica* di Dino, I, XII segg.

[3]) Vedi al § XIX, dove parla dell'operato dal padre suo oltremonti: « pe' detti danari si pagò chi dovea avere di qua, di capitale e di merito »; che spiega qui (*merito,* per Frutto, Interesse, Usura) la frase « si pagò meritato ».

di monna Ghilla. Del detto Marignano è oggi uno figliuolo, ch' ha nome Pepo, nato per madre degli Aglioni di Borgo Sa' Iacopo.

Monna Diana sua serocchia, e figliuola che fu del detto Mico, fu moglie di Guerruccio de' Rossi. Ebbe due figliuoli, Tribaldo e Binguccio. Di Tribaldo è oggi Guerrieri, e' figliuoli di Guerrieri. Di Binguccio fu Amerigo, e oggi Bartolommeo, e Pieraccino, e loro figliuoli: e funne monna Filippa, moglie di Piero di Neri del Zanca; e di loro, Binguccio, il Pescaia, e Neri. Questa monna Diana fu una bonissima donna, e molto amore mi portava per amore del fratello, e assai mi teneva a Bogoli, [1]) quando era fanciullo. Portava molto in capo: intanto che essendo una volta allato al palagio vecchio de' Rossi, dirimpetto a Santa Filicita, ove oggi è l' albergo, e cadendo d' in sul palagio una grande pietra, e cadendole in capo, non la sentì, se non come fosse stata polvere venuta giù per razzolire di polli, onde ella, sentendosi, disse: « chisci, chisci: [2]) » e altro male non le fece, per cagione de' molti panni ch' avea in capo.

---

[1]) Quella pendice d' Oltrarno dove poi sorsero il palazzo Pitti e il giardino notissimo, che conserva l'antica denominazione cambiata in Boboli. Vi aveva possessi la famiglia de' Rossi (G. Cambiagi, *Descriz. dell'Imperiale Giardino di Boboli,* Firenze, 1757, pag. 2-3), nella quale, ci dice la cronaca, era entrata monna Diana. Sembra ch' ella partecipasse a quell'affetto, che legava il suo fratello Donato e Lamberto, padre dell'autore, come questi c' informa nella pag. 28.

[2]) Voce foggiata a imitazione di schiamazzio di polli, e che mostra usassero allora le massaie per cacciarli via, o simile.

Monna Impera, l'altra serocchia del detto Donato, e figliuola del detto Mico, fu moglie del Magliata de' Lucardesi da Lucardo. La quale ebbe più figliuoli, maschi e femmine, e io ne conobbi parte: [1]) cioè ser Giovanni, fu, parme, piovano di San Brancazio [. . . . . .], del quale nacque Micuccio; i quali sono morti: e del detto Micuccio sono oggi Rinieri, e Paolo, la Salvaggia, e la Giovanna, suoi figliuoli; e monna Salvaggia è moglie di ser Domenico Salvestri. Funne della detta monna Impera Donato, il quale io conobbi, e morì nella mortalità del 1348 sanza figliuoli: e funne Rinieri, il quale io conobbi, e morì anche nella detta mortalità; rimasene uno figliuolo.

VII.
Segue de' figliuoli di Donato di Piero. Dietaiuti e suoi discendenti. Fra il sec. XIII e il XIV.

. . . [2]) . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

[1]) E ne nomina: ser Giovanni piovano di San Pancrazio; Donato; Rinieri. Ma crediamo che dopo quel « piovano », il nome d'alcun altro di loro gli sia rimasto nella penna, « del quale » (e non del piovano) « nacque » (di giuste nozze, certamente; se no, come fa altre volte, lo direbbe) « Micuccio ». Perciò indichiamo con puntolini la supposta omissione.

[2]) Lacuna nella stampa e nelle copie manoscritte, con questa avvertenza: ****Qui mancano nell'originale due carte.* E due carte appunto si riscontrano mancare nell'autografo; il quale inoltre ha (cfr. appresso,

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

VIII.
Segue de' figliuoli di Donato di Piero. Gherardino e suoi discendenti. Fra il sec. XIII e il XIV.

Gherardino, figliuolo che fu di Piero predetto [1], fu ed è di piccola statura, magro e asciutto, piacevole e molto cortese, e troppo alla possibilità sua ardito, e coraggioso, e con poche parole; buono cavalcatore, e bello servi-

pag. 36, nota 2) bianco il *recto* di quella che segue, e il testo ripiglia al principio del *tergo*. L'apografo di Paolo Velluti ha questa dichiarazione: « Non segue questa materia, perchè nel libro che io Paulo Velluti « copio ho trovato, in questo luogo, manco tre carte; et però seguirò « nella faccia seguente quello più innanzi narra il detto messer Donato ». Ma le carte mancanti, ripetiamo, sono due e non tre. Col tratto in esse contenuto la Cronica riman difettiva: 1°, di tutta quella parte di notizie intorno ai figliuoli di Donato di Piero (Mico, Ghino, Dietaiuti, Gherardino, Lapo) concernente Dietaiuti e suoi discendenti (del suo figliuolo Lorenzo si parla poi nel § X): 2°, di ciò che, nella parte successiva a quella e concernente Gherardino e i suoi figliuoli Piero, Matteo e Salvaggia, e discendenti, riguardava *a*) esso Gherardino di Donato; *b*) il detto suo figliuolo Piero; ricominciando il testo con le notizie intorno ad un Gherardino figliuolo di questo Piero, e poi seguitando con le notizie intorno a Matteo e discendenti e a Salvaggia.

[1]) Gherardino di Piero di Gherardino di Donato di Piero, secondo le cose dette nella nota precedente. Che poi, oltre a questo Gherardino, Piero avesse alcun altro figliuolo di cui doveva parlarsi nel tratto perduto, si ricava da ciò che altrove (pag. 24) dice il Nostro di « figliuoli » di esso Piero.

dore [1]) e adatto a ogni cosa fare, salvo carte [2]) o mercatantia, però che a quelle non fu posto, bontà del padre [3]); e è assai savio, e intendente: ma infino a qui la giovanezza col corteseggiare e stare troppo in brigata lo sconcia, e più lo sconcerà, se Iddio non vi mette del suo rimedio. La vita sua infino a qui è stata e è sanza niuno dispiacere d'altrui, e fatto più male a sé ch'altrui, logorato in corteseggiare ciò ch'à potuto, ingegnatosi di volere procacciare sua vita di fuori; ed è stato di ciò assai isventurato. Però che andando Tommaso di Salvestro di Giovanni Iacopi in Romania per tesoriere del Prenza [4]), menò seco il detto Gherardino, e poco poterono insieme durare: di che tornò di qua sanza lui; cui fosse il difetto, l'uno accagionava l'altro, non so: è vero, che 'l detto Tommaso era molto

---

1) che con bel garbo faceva servigi, favori, a chi ne bisognava; che volentieri spacciava la sua protezione. Per tal modo *servidore* e *servire* ci addivengono (fortuna delle parole! e ad essa forse attiene la espulsione data qui a *servidore* nella stampa) caratteristica di animo e condizione signorile. Cfr. D. Compagni, *Cronica,* I, xx, dei Cerchi, « erano « molto serventi »; II, xx, di messer Corso Donati, « la vanagloria il gui- « dava, e molti servigi faceva ».

2) *Far carte:* esempio da aggiungersi all'altro antico che dalle *Declamazioni* di Seneca (« io ti feci ogni carta che tu volesti ») dà la Crusca (Va impr.), spiegando « Obbligarsi ad alcuno per scrittura »; ma nel Nostro la frase pare aver significato alquanto più largo.

3) a cagione del padre, per colpa del padre.

4) Cioè di Roberto d'Anjou, morto nel 1364, principe di Acaia o Morea. *Prenze* e *prenza* dicevano in Firenze (da *prince*) di que' Reali e de' lor principati napoletani e greci. Così il Sacchetti (*Sermoni* e *Lettere,* pag. 268-70), parlando del padre di quel Roberto: « messer Fi- « lippo prenza di Taranto ».

subito, e nuovo pesce, quanto ch'e' fosse bene savio e sentito [1]). Poi essendo stato una pezza di qua, venne caso che messer [Giovanni] di Iacopo di Donato Acciaiuoli fu fatto arcivescovo di Patras in Romania [2]): onde andando molti giovani di Firenze collui, v'andò anche il detto Gherardino, e lui servì mentre che vivette, avvegnadio che poco vivesse di là; ma in quello tempo gli fu assai innanzi [3]), e da lui era volentieri veduto; e se fosse vivuto, i fatti suoi sarebbono stati bene, però che già alla sua vita avea fatto avanzo di certa quantità di danari, che che a grandi rischi fu più volte per zuffe fatte tra loro e' Turchi [4]). Dopo la morte del detto arcivescovo, rimase con messer Neri suo fratello una pezza [5]); e poi ne ritornò di qua. E

---

1) accorto, cauto.

2) Lo scrittore lasciò nel suo originale in bianco i nomi del vescovo e di Iacopo; poi riempì questo secondo vuoto: nel primo posero il nome *Giovanni* alcuni manoscritti e la stampa. Giovanni di Iacopo Acciaiuoli ebbe l'arcivescovato di Patrasso per cessione del suo fratello Angelo, vescovo di Firenze e poi cardinale. Il nome degli Acciaiuoli ricorda le loro fortune in Grecia, massime per opera del Gran Siniscalco Niccola Acciaiuoli, il quale fu che tra il 1338 e il 41 assicurò il principato angioino di Morea contro i pericoli e le minacce di Turchi, Catalani e Greci. Vedi L. Tanfani, *Niccola Acciaiuoli, Studi storici;* Firenze, 1863; pag. 26-27, 40-41.

3) Cfr. pag. 28, nota 1.

4) Nella cit. monografia su Niccola Acciaiuoli si tocca (pag. 120-22) di queste che il Nostro chiama « zuffe co' Turchi », e de' pericoli e guai del paese verso il 1358.

5) Neri, fratello di Giovanni, fu poi adottato dal Gran Siniscalco, che pel loro padre e suo biscugino Iacopo ebbe molta affezione e lo adoperò assai in Grecia e in patria. Vedi la cit. monografia, pag. 108-109, 81, 42, 20.

del continuo à bene vestito, e ben calzato, stato in brigate, e tenuto ronzino cani e sparviere, e speso quello ne recò seco, e la parte delle rendite sue, quanto che piccole siano, e' danari racquistati. Come per lo 'nnanzi farà, io o altri il potrà scrivere; ma se non muta modo, essendo omai d'età di 35 anni, forte è da temere, che non convenga vendere o impegnare dello stabile [1]).

Ora torniamo [2]) a l'altro figliuolo di Gherardino [di

[1]) Carattere egregiamente ritratto, questo Gherardino, di « donzello », come chiamavano que' giovani mercatanti che aspiravano « corteseggiando » a nobilitarsi. Vedi i precetti di tal vita dati da Dino Compagni nella *Canzone del pregio;* e confrontane i seguenti passi: « .... Metta in cortesia « tutta sua spera.... E 'n cavalieri onorare e servire, Ed arme aprendre, « metta suo disire, Ed in saver cavalcare avenante .... Ed usi » (lo « stare « in brigata » del Nostro) « e spenda.... E voluntier nodrisca e pasca au- « gielli .... ». Illustrando quella Canzone (*Dino Compagni e la sua Cronica;* I, 374 segg.) I. Del Lungo ricordò la novella boccaccesca (V, IX) di Federigo degli Alberighi, il gaio spenditore che finisce in cortesia tutto il suo, non rimanendogli che un poderetto e un falcone: e lo stesso temeva messer Donato del suo giovine parente.

[2]) Qui, fra il ritratto di Gherardino e questo di Matteo, l'originale ha uno spazio bianco d'una pagina e mezzo. Questi vuoti lasciati dallo scrittore, da essere riempiti, vivendo, con la narrazione delle ulteriori vicende delle persone ricordate, ricorrono lungo l'intero Manoscritto. E se la morte non gli toglieva la penna di mano, molti certamente sarebbero stati riempiti. Talvolta sono di poche linee, e per quelli basterà al lettore lo stacco del capoverso: ma i maggiori (vedi il primo poco sopra, pag. 32, nota 2), intendiamo notarli. Essi fan parte integrale e caratteristica dell'organismo di questa singolar forma di storia che è la cronica domestica: ed invero, mentre in nessun'altra forma storica, nemmeno forse nel diario, si potrebbero ammettere, qui sono invece naturalissimi ed opportuni; e l'Autore ne dichiara quivi stesso l'intendimento: « Come per lo 'nnanzi « farà, io o altri il potrà scrivere ». Ci par dunque che l'edizione critica del presente testo chiegga anche che s'informi il lettore dove ricorre questa peculiarità.

Donato] [1]) di Piero, ch'ebbe nome Matteo. Questo Matteo fu grande della persona, più che niuno de' figliuoli ch'al presente sono; savio e da bene, altiero e sdegnoso, e coraggioso molto. Non fu de' Priori, ma nel sacco [2]) era: altri ufici di Comune ebbe assai, ne' quali nettamente e francamente si portava; e se gli avesse prestato Iddio vita, avrebbe in Comune avuto assai stato, considerata la nettezza e sodezza sua. Quando fu giovane, fu giucatore e vagheggiatore. Stette a Vignone una buona pezza, insieme con Piero suo fratello, con Castello Gianfigliazzi: poi tornò di qua, e diviso dal fratello, vendè il podere, o vero poderi suoi, da Cetinello, gli erano tocchi in parte, a Giovanni Perini, e puossi dire gli sopravvendesse parecchie centinaia di fiorini; e similemente vendè a noi la casa, che fu nostra [3]), di Via Maggio, la quale oggi è mia. E co' detti danari cominciò a fare arte di Lana: nella quale non prosperò, onde la fece poco tempo; e disfatta, tenea i denari in su' cambi. Fecegli comperare le case di Lando e Bonaccorso, come ò scritto di sopra [4]); e da sé com-

---

[1]) Manca *di Donato* nell'originale; e così nell'apografo, e nelle copie e nella stampa: ma è evidente la necessità di supplirlo.

[2]) Così assolutamente indicato (cfr. anche pag. 19, nota 4) quello che dicevano « Sacco del priorato, Sacco de' Priori » (Della Tosa, *Cron.*, a. 1339; Sacchetti, *Nov.* LXIV): cioè le borse dello squittino per la suprema magistratura, contenenti i nomi dei cittadini da essere estratti a' suoi tempi. Più anticamente, invece, pare non vi fosse sacco nè borse.

[3]) Cioè del lato dond' era lo scrittore. Gherardo suo zio paterno l'aveva venduta ai cugini Matteo e Piero (cfr. § XVIII).

[4]) Nel tratto perduto. *Fecegli* qui sta per *fecigli* (io gli feci), come

però il podere ànno a la Fonte, in sul quale murò al tempo del Duca d'Atene, ch'avea il maestro per IIIJ" soldi il dì, e 'l manovale per due. Dell'avanzo de' denari stava in su' cambi [1]; e anche cominciò a comperare nel Monte [2]: di che dopo la morte sua, al tempo che Piero suo fratello era Priore, si fece una provvisione [3] per la quale si perdeano: ma tanto feci io, che non si perderono; e quando fui Gonfaloniere di Giustizia, feci che furono pagati. Era di buona coscienza: vivette da cinquanta anni, e con buona fama; e sotterrossi coll'abito degli Scopatori di Firenze [4], al tempo della mor-

anche altrove (pag. 59). Della qual desinenza in *e*, vedi NANNUCCI, *Analisi critica*, pag. 180 seg.

1) *Stare in su' cambi* (e poco sopra *tenere i danari in su' cambi*) ha nella Crusca (Va impr.), che lo spiega « Attendere agl' interessi che « si ricavano dal cambio », un solo esempio del Davanzati.

2) comperare denari di Monte. Così dicevano, cioè del Monte comune o Debito pubblico: acquistare fondi pubblici, diremmo oggi.

3) Cercatala nei Registri delle *Provvisioni*, può riconoscersi in una, vinta nei Consigli il 30 luglio e il 6 agosto del 1349 (essendo de' Priori Piero Velluti); la quale, connettendosi con altre del gennaio 49 e giugno 47 e con altre pure del 46, 45, 43, determina certa proroga ai creditori del Monte, per far fine e quietanza al Comune di somme loro assegnate sulla gabella delle porte. Come ciò resultasse in perdita di detti creditori, è malagevole, e a noi qui impossibile, raccapezzare: ma che così fosse, sembra confermarlo l' altra provvisione, alla quale subito appresso allude il Nostro parlando di sè Gonfaloniere (marzo-aprile 1351), la quale è de' 26 e 27 aprile 1351, e ordina il pagamento di somme provenienti dalla gabella delle porte, in favore di aventi diritto su detta gabella, « certis hominibus assignatis super dicta gabella » (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XXXVI, c. 142; XXXIV, c. 152t; XXXII, c. 88t; XXXVIII, c. 209; *Provv. Dupl.* V, c. 19; VI, c. 86).

4) Cioè, coll' abito della Compagnia dei Disciplinati di Firenze, i cui *Capitoli*, che fanno testo di lingua, abbiamo a stampa (Padova, 1871); ed in essi il XIVo, « come si debba dare l' abito quando alcuno mo-

talità 1348 [1]). Ebbe per moglie monna Filippa figliuola di Vanni Antinori, la quale fu grande e bella donna; e la madre della detta monna Filippa, ch'ebbe nome monna Tessa, fu de' Rinucci. Ed ebbe la detta monna Filippa tre fratelli: Paolo, che no n'è persona [2]); Iacopo il simile, e fu morto a ghiado; e Piero, ch'ebbe per moglie monna Albiera serocchia di Geri degli Agli. Il quale Piero ebbe tre figliuoli: Lodovico e Paolo, che morti sono ed énne rimasa una fanciulla del detto Lodovico, ed énne Giovanni figliuolo del detto Piero. Furono anco quattro serocchie della detta monna Filippa: monna Francesca, moglie che fu di Mone Guidetti, e madre di Tommaso, e madre di monna Sandra, moglie che fu d'Ubaldino di Niccolò Ardinghelli, della quale furono più figliuoli [3]); e funne monna Lena, moglie che fu di Niccolò di Pero Stracciabende, della quale furono e sono figliuoli maschi e femine; e funne un'altra, maritata in casa Ricellai [4]), che morì pazza; e una, che fu ed è monaca di Cestello a Pinti; e anche [5]) un'altra

---

« risse », statuisce che della « veste disciplinale » possa essere vestito per la sepoltura solamente « quel cotal fratello .... stato di vita sì laudabile, « ch' elli sia degno d' avere l' onore della compagnia alla morte sua ». *Scopatori* dovett' essere in Firenze (cfr. Boccaccio, III, iv; Sacchetti, *Nov.* cxiii) la denominazione popolare di questi Disciplinati.

1) Così, senza il *del* nell' originale; ed anche, noto, nell' apografo. E non è la sola volta: cfr. § xv.

2) che morì senza lasciar figliuoli.

3) Intendi, della Francesca Guidetti, oltre i due ricordati.

4) *Ricellai* questa volta, *Oricellai* le altre che il Nostro scrive il cognome che fu poi *Rucellai*.

5) Perchè dapprima n' aveva indicate quattro sole.

nelle Donne di San Donato da Rifredi. De' detti Matteo e monna Filippa furono più figliuoli, maschi e femine: maschi, Bernardo, Salvestro, e Antonio; femmine, monna Biatrice, monna Bartolommea, la Piccarda, la Cecca, la Salvaggia. De' quali per ordine scriveremo; e prima di Bernardo.

Bernardo di Matteo nacque poi che 'l detto Matteo àvea avuto cinque femmine [1]; funne fatto grande festa. Tennelo il padre molto stretto, peró ch'era molto diverso, e fu anche un poco gocciolone [2]; e oggi è molto savio, intendente e faccente, e assai industrioso, altiero e propio, e molto ardito, leale e diritto. Stette a udire grammatica un pezzo, vivente il padre: dopo la morte, si riparò [3] e stette a l'Arte della Lana con Iacopo d'Albizzo suo cognato; poi egli e Salvestro s'accompagnarono collui, e recaronsi a fare l'arte degli stamenti [4] sotto la casa loro. E ivi stando, commosso da spirito, una mattina di Lazzero di quaresima nel 1350 [5], sanza

1) Veramente delle cinque nominate, la Salvaggia (cfr. appresso, pag. 47) parrebbe nata qualche anno dopo a Bernardo.

2) molto strano, stravagante; e un poco anche scioccone, semplicione.

3) s'acconciò, si pose. Lo dicevano specialmente di artefici; talvolta anche semplicemente per Praticare, Aver recapito, e simili. Cfr. a pag. 57 e il § XIV.

4) *Stamento*, dice la Crusca, voce antica per Stame; e *Stame*, La parte più fine della lana e che ha più nerbo.

5) Cioè il 13 di marzo del detto anno, nel quale la Pasqua di Resurrezione cadde il 27 di quel mese; e perciò il 13, due domeniche innanzi, fu la Domenica di Lazzaro, come dal Vangelo di quel giorno chiamavano (vedila in un contemporaneo dell'Autore, *Ricordi di Miliadusso Baldiccione de' Casalberti Pisano*, pag. 55; e nel VARCHI, *Stor. fior.*, II, XV) la Domenica di Passione antecedente a quella delle Palme.

saputa di persona, avendo in prima aspreggiatosi la persona e con digiuni e mal vivere e mal dormire, e provato come ciò potesse sofferire, se n'andò a Monte Aguto a Certosa, e ivi prese l'abito del detto Ordine: nel quale perseverò bene e francamente infino appresso al tempo della professione, cioè presso a l'anno. E vegnendo il tempo di fare la professione, mandò per Iacopo detto, Salvestro, e me, e pregocci volea fare testamento e professione, e disporre del suo. E ragionato ciò, e messo in ordine, sanza avere rispetto a niuno suo uscire, però che era fermo come pietra di là stare e morire; e tornati a Firenze per dare ordine a ciò, e tornare nel determinato dì; avendo ciò sentito Piero suo zio, e considerato che per alcuna cosa che 'l detto Piero dicea, che 'l detto Matteo gli dovea rifare di fior. cento avea vinti, ed altrettanti n'avea avuti di dono dall'erede di messer Niccolò Gianfigliazzi al tempo che stavano a comunità, de' quali al tempo della divisa non era fatto ricordo, e per la quale questione più tempo stettono i detti Piero e Matteo non si favellarono, e, dopo la morte del detto Matteo, co' figliuoli il simile, sempre sopra ciò riottando; sentendo dovea fare testamento e professione, andò là su con alcuno de' figliuoli. E in brieve, sopra ciò ragionando, si riscaldarono sì di parole, che venne uscito di bocca al detto Piero, si risto-

---

La segna ancora qualche calendario; ed è dettato popolare in alcuna parte di Toscana: « Anna bacanna, Rebecca e Susanna, Lazzero e ramo, A « Pasqua siamo ». Dicevano anche *lunedì, martedì,* ecc. *di Lazzaro* i giorni della settimana di Passione.

rerebbe sopra' fratelli [1]). Ond'elli, considerando erano piccoli, immantanente se n'andò al priore, e disse rivolea i panni suoi, e che per niuna condizione intendea fare professione. Di che il priore, maravigliandosi di ciò, il cominciò a pregare e predicare: di che fu nulla; onde col detto Iacopo, che là era, o che mandasse per lui, e' se n'uscì di piana concordia, e vennesene con Iacopo detto al luogo suo a Monte Cuccoli allato a San Caggio [2]). E ivi stato alcuno dì, e poi andato col cugino [3]), cioè Sandro di Zanobi dello Scelto, a San Casciano, ove stette pochi dì, si tornò a Firenze, e ritornò a bottega. E poi tolse per moglie monna Lisa figliuola di Bindo Folchi: e quanto che 'l detto parentado non mi piacesse troppo, ch'erano nostri amici assai e spezialmente di loro, e perchè non ci ànno stato nè sono del pelo nostro, niente di meno [4]) piacendo a lui, e per-

---

[1]) Intendi, di Bernardo. *Ond'elli,* Bernardo, ecc.; il quale anch'egli non aveva più di diciassett'anni.

[2]) Oggi San Gaggio: poco distante da Firenze, fuori della Porta Romana.

[3]) Come figliuolo della sua zia paterna, Salvaggia: cfr. appresso, pag. 51.

[4]) e quantunque il parentado co' Folchi, che conoscevo bene perchè in buona relazione con noi e specialmente con la famiglia di Matteo, non mi piacesse troppo, sì per essere essi cittadini non statuali, e sì per non essere della nostra condizione (intendi, di buoni e ricchi mercatanti; appropriatissima quella figura, *del pelo nostro,* presa da' panni), nientedimeno, *ecc. Non ci hanno stato* (pleonastica la particella avverbiale *ci,* come piaceva ai nostri antichi, e di relazione determinata dal contesto: qui, *nella cittadinanza*) è frase che arrivò sino al Varchi, dove possiam vederla spiegata (*Stor. fior.,* III, XXII): « ....non possono « ....avere ordinariamente ufizio o magistrato nessuno, e insomma non « hanno lo stato ....e però gli chiameremo cittadini non istatuali ». Or-

chè tuttavia temea del suo ritornare là su, l'assenti'. A Piero nè suoi figliuoli non ne fece assapere nulla; anzi stette sempre grosso collui infino presso a la morte del detto Piero, e allotta con grande fatica gli rendè favella. Il detto Bernardo sempre di bene in meglio à perseverato: e lasciando la bottega il detto Iacopo, l'à fatta poi del suo capo [1]) con Salvestro, e oggi la fanno di tintilani [2]), e sono per fare bene i fatti loro; Iddio ne dea loro grazia. Da me sono stati atati e sostenuti; e se non fosse Iacopo e io, forse non sarebbono dove sono, nè d'avere nè di stato: però che, quanto a lo stato, feci sì nello scruttino del 1357 che vi rimase per Priore, e così fia colla speranza di Dio, promovendo sempre in ciò che ò potuto; * e egli e 'l fratello a me e a mia famiglia sempre ànno portato e portano grande amore * [3]). Della detta monna Lisa à già tre figliuoli maschi, Matteo, Antonio, e Taddeo; ed è tutto dì per farne [4]) colla speranza di Dio. Quello seguirà

---

dinariamente, però: ed invero qualcheduno de' Folchi, pur nel Trecento, s'incontra de' Priori. La parola *stato* è anche poche linee appresso « ....nè « d'avere nè di stato, però che *ecc.* ». Nello stesso senso in Vespasiano da Bisticci, *Vita,* 499: « acquistò lo stato nella sua città »; e nell'Alessandra Strozzi (*Lettere,* ed. Guasti, pag. 3, vedi ivi la nota): « hanno « un poco di stato, ch'è poco tempo che 'l padre fu di Collegio ».

1) a proprio conto, in testa sua. Dicevano anche *in suo capo;* e lo registra la Crusca (Va impr.), dov'è da aggiungere, con l'esempio del Nostro, anche questa forma.

2) Cfr. Boccaccio, VII, III: « .... cappe .... non di tintillani nè « d'altri panni gentili, ma di lana grossa fatti e di natural colore ».

3) Aggiunto in margine, nell'autografo, ciò che abbiamo rinchiuso fra asterischi.

4) Veramente l'autografo ha: *ed è per tutto dì per farne:* ma noi

per lo 'nnanzi io o altri lo scriverrà; chè assai ne potrà avere, essendo d'età di meno di XXXV anni, e sano e gagliardo e atante egli e la moglie, con la bontà che in lei regna.

* Fu poi de' Priori di marzo e aprile 1367 e 1368, e valorosamente si portò nel detto uficio, non essendo stato [1]) più ad alcuno de' maggiori ufici, traendo sempre al bene comune, e lealmente e dirittamente: e se avesse avuti compagni ch'avessono fatto il simile, avrebbono fatto dimolto bene, e riusciti con grande onore; ma per difetto di certi di loro, dimolto bene di Comune sarebbe fatto che non si fece [2]). Fu poi nel 1369 di settembre tratto all'uficio de' dodici Buoni Uomini [3]); nel quale uficio durò egli e' compagni molta fatica [4]) per la dislealtà e tradimento ci fece messer Barnabò, e per l'assedio di Saminiato del Tedesco, e discordia nata tra il Cardinale di Bologna sopra la Mere di

crediamo che di que' due *per*, il primo sia un'anticipazione della penna, omesso poi (il che è invece fatto altre volte) di cancellarla. *Tutto dì*, in questo significato di « ancora, tuttavia », manca alla Crusca (Va impr., cfr. § XLVIII di *Dì*).

1) ancorachè non fosse stato, mai altre volte, mai per lo innanzi, in alcuno *ecc.*

2) Quella Signoria si trovò a prendere i primi provvedimenti per la seconda discesa in Italia (maggio 1368) di Carlo IV imperatore.

3) Magistrato istituito nel 1321 per assistere e consigliare la Signoria. I dodici Buonuomini e i sedici Gonfalonieri di Compagnia erano i così detti Collegi.

4) Dei fatti che qui semplicemente accenna, parla poi a lungo il Nostro in quella parte della Cronica che ha più importanza autobiografica. Cfr. § XLIII.

Francia [1]), e Vicario per lo 'mperadore in Lucca, e noi, e per una compagnia di MMM cavalli o più era in sul contado d'Arezzo a posta del detto messer Barnabò e de' Perugini, della quale si trasse poi a soldo da MV soldati della migliore gente vi fu * [2]).

Salvestro, figliuolo de' detti Matteo e monna Filippa, fu ed è grande della persona, gentilesco, fresco e di bella carnagione, dolce sangue addosso, è benigno e di bella maniera, savio e costumato, ingraziato, e sanza alcuno vizio o vero difetto; e se Iddio gli presta vita, sarà amato, e in buono stato del corpo e dell' anima, essendo di buona coscienza come egli è, e sollicito, e esperto nell' arte della Lana. E perch' è d' età di forse XXVJ anni, e non à moglie, mi passerò non dire nè scrivere più di lui, avendo speranza che io o altri di lui ancora di bene avremo assai a scrivere. * Tolse moglie [3]) di marzo 1368 la Iacopa, figliuola che fu di Niccolò di Zanobi di messer Lapo Mannelli, e di monna Antonia figliuola che fu di messer Agnolo di Gualtieri de' Bardi. Menolla a dì 13 di giugno 1369 sanza fare nozze, però che di poco tempo era morto messer Andrea e Gherardo di Gualtieri de' Bardi, zii della detta monna Antonia, e anche non era compiuto l' anno, ma era fra

1) Boulogne-sur-mer.

2) Giunta posteriore il rinchiuso fra asterischi, e vuota ancora una intera pagina.

3) *Tolse moglie:* la fidanzò, le si promesse sposo; *menolla:* la fece sua moglie, celebrò il matrimonio. Vedi illustrato e largamente esemplificato l' antico linguaggio nuziale, in Del Lungo, *Dino Compagni,* I, 1103 segg. Cfr. qui appresso, a pag. 48 e 49, e i §§ XX e XXI.

l'anno. dalla morte del detto Niccolò Mannelli; sí che non menò seco donne il primo dì, nè 'l seguente niuna ne venne a corteare: niente di meno fece desinari e cene due dì, e ebbe suoni [1]; e perchè la roba era assai cara, si trovò spesi assai danari * [2].

Antonio, l'altro figliuolo che rimase di Matteo, vivette da XV anni; sí che di lui poco si può scrivere, se non ch'era diverso [3] e di sangue focoso, e temo, fosse andato per vita, avrebbe fatto delle cose ch'avrebbe riscaldato gli orecchi altrui. Morì per la mortalità del 1363, essendo Bernardo e Salvestro a Forlì là fuggiti per la temenza della mortalità; come molti altri feciono il simile, e chi ne capitò male e chi bene, ma i più bene.

[1]) Accenna alle usanze nuziali del tempo. Cfr. negli *Ordinamenti,* di quel secolo, *intorno agli sponsali e ai mortorii* (P. EMILIANI GIUDICI, *Stor. dei Comuni ital.,* III, 150 e 151): « E che il dì del giuramento lo sposo, « nè altri per lui, non possa nè debbia dare desinare nè cena a le donne « che vanno a tale corteo; e non s'intenda di figliuola, nepote, sorocchia, « cognata, cioè moglie de suo fratello. E che a tale corteo, innanzi al dare « de lo anello, non possano nè debbiano andare più che quattro donne.... « *Item,* che a le nozze non possa avere nè essere più di venticinque donne, « de le quali ne sieno le diece da parte della donna novella, e quattordice « da la parte dello marito...; nè più di dece uomini, nè più d'otto ser- « vidori..., nè più de dui trombadori, uno naccarino, e dui altri ioculari « (*giullari*) ....E che dal dì delle nozze, e lo dì seguente innanzi nona, « se no nei detti due die, non si possa avere trombe, trombetta, o nac- « cara.... E che niuno modo o verso ne lo tale luogo si possa carolare, « danzare overo ballare, fuore della casa dove sono tali nozze, de dì overo « de notte, con lume overo sanza lume.... ».

[2]) Del « caro grande » di quell'anno 1369 dirà nella parte autobiografica, § XLII. Giunta posteriore il rinchiuso fra asterischi; e bianco il resto della pagina (i suoi tre quarti) e tutta la seguente.

[3]) Cfr. pag. 40, nota 2.

Ora seguita a dire delle figliuole di Matteo, vive e morte; e scriveremo prima delle morte in tempo [1]: ma perchè la detta monna Filippa loro madre è anche morta, in prima scriverò di lei.

La detta monna Filippa, moglie che fu del detto Matteo, e madre de' predetti Bernardo, Salvestro, e Antonio, e figliuola del detto Vanni Antinori, fu bella giovane e anche donna, sempre con buono pregio e fama, e bene tenne i detti suoi figliuoli vivendo Matteo, e poi ebbi [2] di grande infermità, e ultimamente morì di ..... [3] 1365. Iddio abbia la sua anima.

La Salvaggia, loro figliuola, ebbe una bonissima lingua come mai vedessi a fanciulla; malizzosa e intendente: morì innanzi la mortalità del 1348, essendo d'età di meno di 6 anni.

La Cecca fu bella giovane, sentì del guercio; ed essendo per maritarla Matteo, sopravvenne la mortalità del 1348, e maritossi a messer Domeneddio passando di questa vita.

Monna Bartolommea fu bella e orrevole donna, e fu moglie di Iacopo d'Albizzo [4]. Ebbe uno fanciullo ma-

---

1) con l'andar del tempo, negli anni corsi finora. Locuzione simile in altro antico (*Declamazioni di Seneca volg.*, p. 207): « Uno cittadino avea « una sua donna, della quale avea uno fanciullo maschio, e morissi la « donna. El marito tolse un' altra moglie, della quale ebbe una fanciulla « femmina. A tempo il fanciullo maschio si morì, e fu accusata la ma- « drigna *ecc.* ».

2) Per la desinenza in *i* della 3ª pers. singolare del perfetto anzi che in *e*, si veda NANNUCCI, *Analisi critica*, pag. 164.

3) In bianco l'autografo.

4) Ricordato poco sopra, pag. 40, 41 e 42.

schio di lui, ma poco vivette; non vi si rabbattè mai poi, nè in maschio nè in femmina nè ingrossare; e portolle grande amore il marito, ave' ne [1]) ragione, chè n'era bene cambiato e era buona massaia. E quanto che quando Matteo la maritò al detto Iacopo, ne fosse poco lodato, considerato chi egli era allotta, chè quanto si stesse bene era di piccolo essere e avea fratello e madre, poi gli succedette bene; chè morì il fratello, e ogni cosa rimase a lui, e fu ed è grande sostenimento de' figliuoli di Matteo, e quegli che sempre à sostenuta molta fatica per loro, e fattogli mercatanti, e ànno tenuto e tengono de' suoi buona quantità di danari: e se morto fosse, per una infermità grande ch'ebbe innanzi la morte della detta Bartolommea, lei e loro trattava grandemente per suo testamento; voglia Dio che non si muti, per la presente donna ch'egli à. La detta monna Bartolommea morì per la mortalità del 1363.

Monna Biatrice, che fu e è la maggiore, fu bella giovane, ma butterata nel viso. Maritolla [2]) Matteo a Iacopo di..... [3]) Cacastecchi, che solea stare in su la Piazza di Santo Spirito. La quale e' non menò, nè collei contrasse matrimonio [4]); anzi innamorato poi d'un'al-

[1]) L'autografo, *auene*. Di *ave'* per *avea*, dànno esempi il Petrarca, il Sacchetti, l'Ottimo (citati dal Nannucci, *Saggio dei verbi anomali*, pag. 43), i *Conti d'antichi cavalieri*, pag. 63, e altri antichi.

[2]) la promesse sposa, la fidanzò

[3]) In bianco l'autografo.

[4]) non la prese effettivamente in moglie, non celebrò poi altrimenti il matrimonio

tra, fu contento rompere il parentado, [1] e dare a Matteo quello dovea avere di dota, ch'erano da CCC fiorini: [2] e così seguì, e poi non ebbe nè l'una nè l'altra e perdessi i danari. E perchè allotta era molto fanciulla, stette poi tanto Matteo a maritarla, che con essi forse guadagnò la dote le diè: e maritolla poi a certo tempo a uno Piero di Francesco Talenti, che stava a Melano, e' poderi suoi avea al Mercatale [3] da Beccamorto, luogo detto a Cortifredi; era molto ricco per bontà [4] della madre del detto Piero, la quale a Melano tenea bottega di merce molto piena. È vero, che 'l detto Francesco, e anche il detto Piero, vivendo il detto Francesco, essendo grandi goditori, distrussono molto; di che essendo in così fatto stato, avendo tenuto grande stato e spese in Melano, e avendo debito, essendo là fallì. Di che Bernardo andò là per lei, e menonne lei, e una sua figliuola grande ch'à nome Iacopa, vocata Papera, e quattro fanciulli, e qua n'avea un altro ch'era il maggiore, ch'avea nome Andreozzo, il quale era d'età di XV anni, ed era buono garzone, e morì per la mortalità del 1363. La detta monna Biatrice col detto Piero, tornati in Firenze, stettono in Firenze e a Cortifredi buono tempo: poi n'andò il detto Piero a Genova a una sua serocchia, e là morì per la mortalità del 1363;

---

1) sciogliersi dalla promessa di matrimonio. Cfr. sopra, a pag. 45.

2) Per inadempiuta promessa di matrimonio erano imposte « pene », cioè multe, penali: cfr. D. COMPAGNI, *Cronica* I, II.

3) Mercatale di Campoli, tra la Val di Greve e la Val di Pesa.

4) per conto, per parte

e rimasono i detti quattro fanciulli e la detta Papera. La quale Papera i detti Bernardo e Salvestro, vivendo la detta monna Filippa, maritarono, dicono del loro propio, a Giuliano . . . . . ,[1]) e dieronle di dote da CCC fiorini, e male la puosono. Dopo le quali cose la detta monna Biatrice, o spirata di spirito [2]) o lusingata o per altra cagione, sanza saputa mia o di madre o di frategli, mise a uno tratto tre de' detti fanciulli nel convento e luogo de' frati di Santa Maria Novella, rimanendo solamente uno altro figliuolo maschio, ch'à nome Matteo, il quale teneano allotta i detti monna Filippa Bernardo e Salvestro: della qual cosa ricevette grande biasimo, e dalla madre e da' figliuoli fu poi malveduta. Quello fia di lei e di loro, per lo 'nnanzi si potrà scrivere. * Rimase anche due altre fanciulle di loro; delle quali una, ch'avea nome . . . . . , [3]) la maritarono a messer Domeneddio, mettendola nel monistero di San Matteo d'Arcetri a l'entrante di Luglio 1369, cioè a dì 3 d'esso mese * [4]).

La Piccarda, figliuola del detto Matteo, mise il detto Matteo, innanzi la mortalità del 1348 di più anni, [5])

[1]) In bianco l'autografo: e dapprima mancava anche il nome *Giuliano*.

[2]) L'autografo *o spiritata di spirito;* ma è evidente trascorso di penna, corretto anche nell'apografo. Cfr. sopra (pag. 40) *commosso da spirito,* cioè di devozione.

[3]) In bianco l'autografo. E l'ultima cifra del seguente 1369 era un 3, che pare corretto in un 9.

[4]) Giunta posteriore il rinchiuso fra asterischi; dopo il quale, un vuoto di circa mezza pagina.

[5]) più anni, alquanti anni, innanzi la mortalità *ecc*. La particella *di* è, come in altri costrutti, espletiva.

nel monistero di Santo Matteo d'Arcetri; ove poi continuatamente à portata e porta buona e onesta vita, ed è stata e è buona savia e discreta: e per la sua bontà e virtù, avendo nel detto monistero più monache di più tempo di lei, al tempo del vescovo Filippo degli Antellesi [1]) vescovo di Firenze, fu fatta badessa * e oggi è, accrescendo il detto monistero, e traendolo di molti debiti ne' quali era * [2]).

Ebbe anche il detto Matteo uno figliuolo maschio bastardo, il quale avea nome Giovanni, che fu grande della persona, e ardito, e gagliardo, e sannuto: e maltrattato da lui, se n' andò in Cicilia a Filippo mio fratello, e avviollo in mercatantia e altre cose, e fece parecchie volte capitale; [3]) poi tornò qua, e stetteci alcuno tempo di per sè, mercatando tuttavia; poi si partì e andonne di fuori, e morì, parme, in Sardigna per la mortalità del 1348: era d'età allotta di XXX anni.

Seguita di scrivere di monna Salvaggia, figliuola che fu del detto Gherardino di Donato. La quale fu maritata a Zanobi dello Scelto di Piazza, [4]) e poco tempo dovè vivere: io per me non la conobbi. Della quale furono e rimasono due figliuoli maschi: Gherardino e Sandro. Il detto Gherardino morì essendo d'età di XV anni.

---

[1]) Governò la chiesa fiorentina dal 1356 al 1361.

[2]) Giunta posteriore il rinchiuso fra asterischi.

[3]) Cioè di denari guadagnati mercatando: soggetto è Giovanni, e così dei verbi che seguono; di *avviollo,* Filippo.

[4]) Ha ricordato sopra (pag. 42) un suo figliuolo di nome Sandro.

Sandro sopravvivette, e dopo la morte del detto Zanobi e di Giovanni suo zio, il quale Zanobi morì per la mortalità del 1340 essendo morto in prima il detto Giovanni, tolse moglie monna Tessa figliuola d'uno Neruccio Gianni, ch'era stato a Padova, e la moglie del detto Neruccio era de' Girolami di Porta S. Maria; il quale Neruccio era uno grande ricco uomo, e stava da Santa Croce. Ebbe buona dota: e oltre a ciò, avendo [1]) uno fanciullo piccolo, morendo per la mortalità del 1348, fece ereda questo fanciullo, e dopo la morte sua la compagnia d'Orto San Michele; onde, essendo morto per la detta mortalità il detto Neruccio, e dopo lui il fanciullo, il detto Sandro per la detta monna Tessa domandava tutto il retaggio, dicendo che 'l testamento non valea, però che 'l detto Neruccio era stato prestatore e non fatta nel testamento la debita cauzione, e pure dove valesse, dovea avere la metà, cioè il terzo per la legittima, e 'l quarto per la trebellianica [2]). Di

---

[1]) Ebbe Sandro buona dote; e oltre a ciò, avendo Neruccio un fanciullo *ecc.*

[2]) Sandro, a nome e nell' interesse della moglie sua Tessa figliuola di Neruccio, infirmava il testamento, con cui Neruccio aveva sostituito erede Orsanmichele, siccome nullo, inquantochè in esso testamento era stato omesso di fare la cauzione che la legge, in simili casi di sostituzione d'erede, prescriveva quando il testatore esercitasse l'industria di *prestatore,* cioè Imprestatore a frutto, che per lo più s'intendeva Usuraio. Ammesso poi che il testamento dovesse riconoscersi valido, Sandro chiedeva per la Tessa il terzo del patrimonio, come quota legittima di lei sulla sostanza del padre; e il quarto per quella che nel diritto romano si dice trebellianica. Il senatoconsulto Trebelliano accorda all'erede fiduciario il diritto di ritenere un quarto netto dell'eredità: e Sandro, evi-

che venne a compromesso, e commisesi in Piero Bini; e per lodo ne trasse il terzo, tra ne' poderi da Montughi e in altre cose e danari contanti, che montò parecchie migliaia di fiorini. Il detto Sandro fu più volte de' Priori: [1]) fu grande spenditore scialacquatore e trascutato; ma la moglie tutto il contrario, e savia donna. Ebbe di lei tre o vero quattro figliuoli maschi: Giovanni, Zanobi, ..., [2]) e la Cara. Morì innanzi la mortalità del 1363, d'età di cinquanta anni.

La detta Cara si maritò in prima a uno Bartolommeo di ....., [3]) e stette collui forse tre dì; e per lo scruttino che si fece de' Priori nel 1366, [4]) nel quale tempo fu uno grande freddo, e la maggiore parte de' cittadini furono infreddati, e molti ne morirono, la quale freddura e ricadía fu in molti [5]) parti del mondo, il detto Bartolommeo ne morì. Poi si rimaritò a Pepo di Marignano Bondelmonti; e perch'erano in quarto grado congiunti, [6]) perchè l'avola sua fu figliuola di Mico de' Velluti, secondo di sopra si contiene, la quale fu

---

dentemente, sosteneva la qualità, nella sua Tessa, di erede fiduciaria. Il che segue dicendo che non gli fu ammesso, e dovettero contentarsi del terzo a titolo di legittima.

[1]) Nel maggio 1347, nel gennaio 1354, nel maggio 1360.

[2]) In bianco l'autografo.

[3]) In bianco l'autografo.

[4]) e a tempo dello squittino del 1366 *ecc.* Il quale squittino avea reso memorabile ai Fiorentini quell'anno, a cagione « di certe baratterie » che in tale occasione « furono scoperte in certi uficiali di Comune » (M. Stefani, rubr. 694); e per ciò solo lo rammenta qui il Nostro.

[5]) Cfr. nota 1, pag. 29.

[6]) Cfr. pag. 30 e 31.

cugina di monna Salvaggia predetta, si dispensò il detto matrimonio per lo papa Urbano sesto nel 1367 [1]).

IX.
Segue de' figliuoli di Donato di Piero. Lapo e suoi discendenti. Fra il sec. XIII e il XIV.

Seguita di scrivere di Lapo di Donato, e discendenti. Il quale Lapo fu uomo di comunale statura, asciutto di carne, ardito e riottoso: fu de' Priori parecchie volte; [2]) poco contese [3]) a mercatantia, cavalcava la cavallata, [4]) e vivette buono tempo. Morì d'età di più di LXX anni, innanzi la sconfitta d'Altopascio, [5]) essendo io piccolo fanciullo, il quale io bene vidi e conobbi. Era molto caldo, [6]) e portava il drappo, o vero zendado, continuamente infino al novembre:

---

1) Vuoto, nell'autografo, d'un terzo di pagina.

2) Non esatto. Sedè solamente, d'agosto-ottobre 1308, Gonfaloniere di Giustizia.

3) attese

4) La *cavallata* era (cfr. pag. 14, nota 2) l'imposta d'un cavallo col suo cavalcatore in servigio del Comune; e col medesimo nome s'indicava la milizia cittadina a cavallo in tal modo composta. Lapo sodisfaceva al detto obbligo non mediante un cavalcatore stipendiato, ma cavalcando in persona; *cavalcava la cavallata:* dove quell'articolo determinato *la* indica probabilmente che *una* sola cavallata era imposta a tutta la famiglia, e che il cavalcatore designato e volontario *della* cavallata di famiglia era lui. Ma potrebbe anche intendersi semplicemente che egli aveva l'imposta d'*una* cavallata, e cavalcava dappersé *la propria* cavallata. La prima interpetrazione mi è però fatta più probabile da questo riscontro d'uno de' documenti pubblicati da C. Paoli nelle sue *Cavallate fiorentine de' sec. XIII e XIV* (*Arch. Stor. Ital.*, 1865; I, II, 77): « ....Domino Iacopus.... non habet equum, quia consortes sui equitant eum » e da quest'altro d'un atto consiliare de' 4 novembre 1290 (GHERARDI, *Consulte della Repubblica fiorentina,* I, 491, « .... et equites sint « .... aliqui consortes illorum quibus [cavallate] imposite fuerint.... ».

5) Del 1325.

6) Era egli molto caldo di temperamento

tenea addosso la notte di verno quello che nella state; e quando era stimolato di tenere più addosso, faceasi dare uno sciugatoio. Ebbe per moglie monna Dianora, figliuola che fu di Gherardo Petriboni e serocchia di Lippo; la quale monna Dianora fu piccola donna e non bella. Stette buona pezza inferma, per una caduta che fece d'uno palco di Feo e Niccolò del Maestro e fratelli, nella via o vero chiasso di là; [1]) però che essendo morta la madre de' detti Feo e Niccolò, quando gli uomini erano iti su per lo corpo, [2]) e avendolo giàe in mano, il palco, essendo debole, ruppe, e caddono giù, e chi ne morì, e chi ne campò magagnato, [3]) e chi non ricevè alcuno danno. Ella fu di quelle che campò magagnata; ma d'essa infirmità, avendo stentato assai, morì innanzi la mortalità del 1348, essendo ella allotta d'età di più di LX anni: e per lo cadere e rottura d'esso palco, da indi in qua s'è più provveduto, quando detti casi intervengono o simili, a vedere se 'l palco è sufficiente. Del detto Lapo e monna Dianora furono più figliuoli, maschi e femmine: cioè Mico, Gherarduccio e Cino; monna Cionella, la Cilia, e Gherardina; i quali tutti conobbi. Ora diciamo di Mico, e poi degli altri.

---

1) di là da casa nostra, dietro casa nostra. Cfr. appresso, pag. 58.

2) Ne' mortorî o, come dicevano, « al mistiere » (cfr. § XXI: « Fecesi « di lui il mestiere ») dalla casa del defunto, si ponevano fuori stuoie e « panche su alto » in palchi come qui è descritto, per sedervi gl' invitati. Vedi una nota di I. Del Lungo alla *Cronica* di Dino, I, XX, 9.

3) storpiato

Mico di Lapo fu piccolo di statura, e sozzo, e da poco bene, nè uti nè suti: [1]) non ebbe moglie, morì per la mortalità del 1340, o poco dopo.

Gherarduccio fu di comunale statura, grande parlatore, non troppo savio, e poco sofferente, e poco fermo. Vivendo il padre, n'andò a Vignone; e ivi civanzandosi, s'accompagnò in tenere tavola di cambio [2]) con Giovanni Perini, e facea bene i fatti suoi. Fecevi venire Cino; e dopo certo tempo mutarono indizione [3]) in contendere [4]) a darsi buono tempo, e schermire, e fare

[1]) buono a nulla. Altrove (§ XLIV) *nè uti, nè puti*. Maniere, certamente, allora di gergo popolare: delle quali abbiamo riscontro nel *Pataffio* (cap. III, pag. 37); « Doh! ch' egli è un cotale uti nè puti »; ma ci manca lume a etimologizzarvi un po' sopra. Invece possiamo raccostare questo motto ad altre coppie di parole, di cui la seconda non ha ragion d'essere se non quella della rima, anzi d'una quasi completa allitterazione e del capriccio d'un contrapposto ridicolo, come: *nè ahi, nè bai* o *vai; nè motto, nè totto*. Uno scherzo simile ha il Pananti: « non « sto a dire *ibi*, nè *ubi* » (*Il poeta di teatro*, XXXIX, 25). « Un bac- « cellone, nè carne nè pesce », spiegano gli annotatori del *Pataffio*.

[2]) « ....onde ebbero ....principio le tavole del cambio minuto e.... « del grosso; chè mi piace qui per ora chiamare co' nostri vecchi, che « presero il nome puro de' Latini, *tavola* e *tavoliere* quel che oggi diciamo « *banco* e *banchiere* ». V. Borghini, *Discorsi*, II, 185.

[3]) Figuratamente, dall'indizione cronologica e dal suo mutarsi ogni quindici anni. « Come la donna ebbe i denari, così si cominciarono le « 'ndizioni a mutare »; scrisse il Boccaccio (VIII, x). E anche a lui, come qui al Nostro, i copisti e le stampe sconciarono con un goffo *condizione* quella graziosa figura, riconosciuta però dalla Crusca (V^a impr.; s. v. *Indizione*, § I) e dai buoni fra i postillatori del *Decameron*. Il presente raffronto mostra che il novelliere non la foggiava egli, ma la prendeva dal comune e popolare uso; e che, senza bisogno delle troppo sottili interpetrazioni di quei postillatori, essa va intesa per Mutar maniera, modi, o, come più prossimamente a quest'antica suol dirsi, Mutar registro.

[4]) attendere. Come poco sopra, e qui subito appresso.

delle cose da spendere: di che in poco tempo vi lasciorono il capitale e 'l guadagnato, e tornarono di qua leggieri d'avere. Il detto Gherarduccio cominciò a ripararsi [1]) al fondaco de' Biliotti in Porte Sante Marie, [2]) e vegnendoli cotali uficetti da utile, gli prendeva; e contendeva a fare governare il podere loro [3]) dal Poggio a San Martino ad Argiano: [4]) e così, mentre che vivette, trasse misera vita insieme co' frategli e serocchie. Morì per la mortalità del 1348, d'età di cinquanta anni, sanza avere avuta moglie. È vero ch'ebbe una figliuola bastarda; la quale non maritò, e vivette da XX anni, e poi morì per la detta mortalità. Fece il detto Gherarduccio testamento, e fece ereda Cino, e dopo lui la Compagnia d'Orto San Michele. La detta figliuola ebbe nome Iacopa.

Cino fu anche di comune statura, ma più savio di Gherarduccio: grande parlatore; anche traevano dalla madre. Poi che tornò da Vignone, si riparò a l'Arte della Lana, e vivendo assai descolamente co' frategli e serocchie, [5]) portò sua vita infino al 1345 o così. Poi s'accompagnò di donna, che tolse per moglie monna Lisa figliuola ch'era di Lapo Attaviani, vocato Gallina,

---

1) Cfr. nota 3, a pag. 40. È anche qui poco appresso.

2) Di questa desinenza, vedi, con identici esempi, NANNUCCI, *Teor. Nomi*, pag. 63. Il genitivo latino era di uso volgare, specialmente nella indicazione di strade.

3) *Loro*, cioè di questi Velluti figliuoli di Lapo. Vedi pure poco appresso.

4) In Val di Pesa.

5) menando vita di scapolo e assai libera, convivendo coi fratelli e sorelle *ecc*. *Descolamente* per Discolamente.

da San Giorgio; e oltre a ciò poi s'accompagnò con Iacopo di Salto e Niccolò Dietifeci, a fare, e feciono, una bottega in arte di Lana, ove il detto Iacopo mettè MM fiorini, e 'l detto Niccolò fiorini M, e traeva per quarto [1]). Sopravvenne la mortalità del 1348: ed essendo già morti il detto Gherarduccio, e sua figliuola, e le serocchie, ed essendo il detto Cino e sua donna in contado al detto podere dal Poggio, infermarono; ed essendo infermi, diliberarono di venire. Ed essendo presso i fratelli della moglie, gli feciono fare testamento, nel quale fece lasci in utilità di loro e della moglie, e lasciò fiorini M a Piero Velluti, [2]) e ereda la Compagnia d'Orto San Michele. E poi si partirono: e la donna ne fu recata in istanghe, [3]) e giunta l'andai a visitare; e egli ne venía a cavallo in sella, e uno gli era in groppa. Di che dopo la detta visitazione, essendo io ito in Borgo Sa' Iacopo a la sepultura di Bernardo Marsilii, il quale era morto essendo de' Priori, [4]) e tornando, essendo in capo del chiasso, [5]) vennono due a una ora, e l'uno disse: « Monna Lisa è morta »; e l'altro disse: « Cino è « morto al' Olmo da San Gaggio, a cavallo, venendo di

---

1) partecipava (Cino) agli utili, ritraeva d'utili, per la quarta parte

2) Suo nipote, figliuolo di Gherardino.

3) Specie di cesta da trasporto, su due stanghe, portata da due muli; secondo la Crusca. Se n'ha esempi dal Trecento sin al Settecento: « stan« ghe, barocci.... e ceste » (ADIMARI, *Satire,* IV). Cfr. § XX.

4) Di luglio-agosto di quell'infausto anno. La pestilenza non rispettava il Palagio de' Signori: ne morirono in ufizio due di quella Signoria, ed uno della precedente.

5) Cfr. sopra, nota 1, pag. 55.

« villa ». Fecegli [1]) sotterrare; vollono i frategli della donna si sotterrasse in prima Cino; e io non me ne curai, sapendo ch' avea fatto testamento: chi si morisse in prima non so, ma i Capitani renderono la dote [2]). Morì il detto Cino sanza figliuoli per la detta mortalità del 1348, essendo d'età di XLV anni o più; e tutte loro case e podere vennono a la Compagnia; e io le comperai, con volere del detto Piero e di monna Filippa e di Bernardo: [3]) però che non aveano danari da comperarle eglino; e se n'avea alcuno Bernardo, erano imbrattati [4]) nel Monte [5]).

La detta monna Cionella fu cara e buona donna, e assai della persona bella e dicevole. Fu moglie di Bartolo dell'Uccella, e ebbe in dote le case basse mie di là [6]) le quali riebbe per la morte del marito, il quale morì per la mortalità del 1340. Ella morì per la detta mortalità del 1348, sanza fare testamento, sì che scaddono al detto Cino; e' Capitani me le venderono.

---

1) Per *fecigli,* come a pag. 37. Vedi ivi nota 4.

2) Ai fratelli della donna, ai quali perciò stava a cuore che si avesse per premorta al marito. I *Capitani,* e subito appresso la *Compagnia,* intendi di Orsanmichele, istituita erede da Cino.

3) Cioè col consenso de' parenti più prossimi e del suo proprio ramo: Piero, l' un de' nipoti; monna Filippa vedova dell' altro (Matteo); Bernardo loro figliuolo. Lo scrittore era d' altro ramo.

4) Vincolati nel modo che ha detto a pag. 38.

5) *E così morirono tutti sanza....* Così, cancellato, nell' autografo; e probabilmente volea seguitare *rimanesse seme del detto Lapo:* come poi scrisse (vedi appresso) dopo parlato anche delle figliuole di Lapo.

6) Cioè, che ora son mie. *Di là,* intendo Dietro casa, come poco sopra (cfr. nota 1, pag. 55). Di queste medesime case parlò già in principio (pag. 7): « ....e 'l terreno di dietro, ove sono le case mie, che furono « de' figliuoli di Lapo ».

Le dette Cilia e Gherardina non si maritarono: stettono un grande tempo pulcelloni, con speranza di marito; poi fuggita la speranza per non potere, [1]) si feciono pinzochere di Santo Spirito. Guadagnavano bene, e francavano la loro vita e più, dipanando lana; sanza che, non fece mai bisogno a' detti fratelli tenere fante. Erano amorevole molto, e grande favellatrice. Morirono per la detta mortalità del 1348, essendo ciascuna d'età di XL anni e più. E così per conseguenza non rimase seme del detto Lapo.

Ebbe anche il detto Lapo due figliuole: l'una maritata al Berna di ser Rinaldo da Signa, non so s'era madornale [2]) o no; e un' altra, bastarda, maritata a ser Orlandino vocato Nino degli Orlandini da Marcialla. Della quale nacque una figliuola, che si maritò a ser Dolce Chiarissimi: le quali io non conobbi; è bene vero, che conobbi una figliuola del detto ser Dolce, nata di lei, la quale era pinzochera di Santo Spirito, e morì per la detta mortalità del 1348.

[1]) Facendo loro difetto (intendi) la dote. Questo *per non potere* ricorda il dantesco (*Purg.* V, 66) « Pur che 'l voler non possa non re« cida »; e suffraga la lezione di alcuni codici « non posse », che cadrebbe bene in quel verso sentenziosamente scolastico, e avrebbe riscontro in altri luoghi del Poema (*Parad.* V, 25; XXXIII, 143).

[2]) Legittima, Di madre legittima: corruzione di *maternale*. M. VILLANI, IX, XCVII: « I bastardi cacciarono tutti; i quali, con vergogna « de' madornali, in poco tempo presono cattivo viaggio ». Oggi è rimasto nel senso di Grosso, Massiccio; e spesso dicesi di errori, spropositi, stravaganze, cose eccessive, e (fortuna delle parole!) di quelle propriamente delle quali anche diciamo che non hanno nè babbo nè mamma.

X.
Figliuoli di Cristiano di Piero, Velluto e suoi discendenti. Fra il sec. XIII e il XIV.

Avendo scritto infino a qui del detto Iacopo di Piero di Berto, [1]) e poi di Donato figliuolo del detto Piero e suoi discendenti, [2]) seguirebbe di scrivere di Bonaccorso di Piero e suoi discendenti, essendo di più tempo di Cristiano suo e loro fratello. Ma perchè io sono de' suoi discendenti, e perchè morì il detto Cristiano innanzi al detto Bonaccorso e à avuti pochi discendenti, impertanto scriverò in prima di Cristiano e suoi discendenti.

Il detto Cristiano, figliuolo che fu di Piero di Berto de' Velluti, dovè morire assai grande tempo innanzi la vendetta de' Mannelli; e di lui poco truovo scritto, o poco udi' ragionare a' miei passati. Truovo che di lui nacque Velluto: chi fosse la moglie, non so. Il detto Velluto rimase anche pupillo; e perchè poco so de' fatti del detto Cristiano, impertanto leggiermente mi passo, e vengo al Velluto [3]) suo figliuolo.

Velluto, figliuolo che fu di Cristiano, rimase pupillo, e nelle mani di Bonaccorso e Iacopo, suoi zii e tutori;

---

1) A pag. 7.

2) Da pag. 9 sin qui. De' quattro fratelli, figliuoli di Piero di Berto, cfr. pag. 5 e 9. Innanzi a *Donato* è nell' autografo una *m* cancellata da messer Donato stesso, il quale si accorse (ma fu inutile per l' apografo e per le copie e per la stampa) che regalava del suo all' omonimo antenato; omonimo, ma non *messere* ossia dottore.

3) Con l' articolo, sebbene semplice nome proprio, non soprannome; ma con certi nomi lo facevano, e il Nostro lo ha anche altre volte: il Magliata, il Pescaia (pag. 31); che ricordano i danteschi (*Inf.* XXXIII, 89; XXIX, 125), il Brigata, lo Stricca; e gli altri del tempo, il Pace, il Rosso, il Migliore, il Testa, il Baschiera.

dimostra, fosse passato d'esta vita Donato di Piero [1]). E per quello già vidi per carte di suo inventario, e' si stava assai bene; e poi i detti suoi tutori l'accrebbono; e poi che fu di sua età, si accrebbe assai, faccendo l'arte che fece, prestando a scritte di libri di mercatanti e a carte: [2]) tale che al tempo della sua morte si trovò avere, tra in possessioni e contanti e crediti, più di VJ^{m} fiorini, ch'era una bella ricchezza in quello tempo. Il detto Velluto ebbe moglie: chi ella fosse, non so; *ebbe nome monna Bruna*: [3]) e ebbene uno figliuolo, ch'ebbe nome Pasquetto, del quale si fa ricordo di sopra nella pace de' Mannelli, [4]) e dimostra morisse innanzi lui. Ebbe anche uno figliuolo bastardo, ch'ebbe nome Fruosino; e credo ebbe una serocchia madornale, [5]) * ch'ebbe nome monna Cecca *, che fu moglie di Maso Barbadori di Piazza. Il detto Velluto fu morto a ghiado da' Berignalli nel MCCCX; era d'età di XXX anni o più [6]). La cagione della sua morte fu: che avendo questione Dino del Mangano, il quale era

---

1) Altro suo zio.

2) *Scritte di libri* ecc. titoli di credito sui banchi, per somme depositate a interesse. *Carte,* instrumenti, contratti, di prestito pure fruttifero. Così Franco Sacchetti, figuratamente (*Sermoni, Lettere,* ecc., ed. Gigli, 213): « Pianga chi fu sì fello, Che per promesse tue aprì sue porte: Carta nè « scritta non gli valse teco ».

3) Aggiunti dall'Autore in margine, e perciò qui fra asterischi, i nomi della moglie, e poi, più sotto, della sorella di Velluto.

4) Vedi qui a pag. 16.

5) Cfr. sopra, pag. 60, nota 2.

6) Più di certo; se nel 95, alla pace coi Mannelli (vedi a pag. 16, poco sopra cit.), aveva già quel suo figliuolo Pasquetto.

di que' di casa assai, [1]) con Giovanni Berignalle; ch'erano e stavano in Borgo Tegolaio, e 'l detto Berignalla lanaiuolo e mercatante, e con tre o vero quattro figliuoli, e fratelli e consorti; avendo soperchiato il detto Dino il detto Giovanni, con favore di Lorenzo di Dietaiuti de' Velluti, il detto Giovanni volendosi chiarire sopra il detto Lorenzo, [2]) andando il detto Velluto verso Santo Spirito, e essendo collui il detto Lorenzo, il detto Giovanni con uno coltello [3]) assalì il detto Lorenzo: e 'l detto Lorenzo fuggì, e volendolo perseguitare il detto Giovanni, Velluto prese il detto Giovanni; e 'l detto Giovanni gridando: « Lasciami, lascia », e egli non lasciando, gli diè due colpi nel fianco [4]). Di che ne fu recato a casa; e' nostri consorti, Lapo Lorenzo e gli altri, gli feciono fare testamento. E appartenendo tanto a noi del lato di qua quanto a loro, [5]) e dovendo noi ragionevolemente rimanere erede com'eglino, e' si feciono fare erede, e noi trattare come bastardi. Di che essendo eglino ripresi, non feciono rimutarlo: onde

---

1) era assai amico di quelli di casa. Così a pag. 11: « tutto di que' di « casa e nostro vicino ».

2) volendo aver sodisfazione del torto da lui fattogli. Manca alla Crusca questa locuzione di tristo significato, *chiarirsi sopra alcuno.*

3) Qui e più sotto (pag. 69), nel senso antico di Spada. Vedi Crusca (Va impr.), § 1 di *Coltello.*

4) La punteggiatura e la dicitura di tutto questo lungo e faticoso periodo sono nella stampa viziate per modo, da rendere impossibile di ritrarne la narrazione de' fatti ne' suoi veri termini.

5) Il padre e lo zio dello scrittore erano nipoti cugini di Velluto, nè più nè meno di quel Lorenzo; Lapo gli era cugino carnale o germano o, come dicevano, fratello cugino.

Gherardo mio zio, non essendoci mio padre, ch' era in Francia a procacciare per ritrarre danari in favore di loro e di noi, andò al detto Velluto, essendo ancora vivo, e dolfesi collui di ciò; e non rimutando, in presenza di chi v' era gli disse: « Come tu tratti noi alla « vita, così tratteremo noi la memoria tua dopo la « morte. » La notte e' passò di questa vita. E 'l detto Gherardo, nè nostre donne, a suo corpo o sepoltura fu; [1]) anzi indi a certi dì co' detti Berignalli favellò, [2]) e mai contra loro non prontò, [3]) avendo Fruosino [4]) accusati quattro di loro, ma non fu condannato altri

---

[1]) Non intervennero (inchiusa la *non*, richiesta dal soggetto principale, in quella *nè* congiuntiva del soggetto coordinato; [*non fu*, conciero della stampa]) al mortorio di Velluto. *Andare, Venire* (e si aggiunga con questo esempio, *Essere*), *al corpo*, registra la Crusca (V^a impr.), § XCVIII di *Corpo*, e ne allega un altro luogo del Velluti. Anche dicevano assolutamente, dopo accennata la morte o il seppellimento di alcuno, *Esserci*. Il Velluti, § XIV: « Morì già è più di XL anni, e io vi fu': e riposto in « Santa Liperata *ecc.* »; e § XXI: « e ripuosesi in San Giorgio, e niuno « suo consorto vi fu ».

[2]) Intendi (e così appresso, *parlò co' Berignalli*), per dimostrazione di non avere alcun risentimento con essi: come il non favellare, il tener favella, era o sinistro presagio di giurata vendetta, o almeno segno di grave rancore. Cfr. qui addietro pag. 23, nota 4; e vedi la Crusca (V^a impr.), §§ VII e XVIII di *Favellare*, e VI di *Favella*.

[3]) non fece istanza, nè altra pratica, in loro danno. Che lo dicessero specialmente di procedimento od azione per via di tribunale, lo mostra un luogo del *Decameron* (IV, VII), al quale questo del Velluti, che gli dovrebbe essere ne' Vocabolarî (vedi invece il manuzziano) congiunto, dà lume e ne riceve. Il passo del Boccaccio è il seguente: « Quivi « prontando lo Stramba e l' Atticciato e 'l Malagevole..., un giudice.... « si mise ad esaminarla del fatto ». Vedi anche la LXIX delle *Annotazioni de' Deputati*.

[4]) Il figliuolo naturale dell' ucciso.

che 'l detto Giovanni. La qual cosa udito poi Lamberto mio padre, commendò molto Gherardo di tale modo tenuto, dicendo ch' e' non fece mai tanto bene quanto quello, dogliendosi forte de' modi tenuti pe' consorti, e 'l merito rendeano della vendetta de' Mannelli, [1]) non essendo principale sua, ed egli se n' era fatto capo e principale a farla [2]) e a pagare la condannagione, e avendo fatto per la compagnia e ' consorti in Francia quello avea [3]). E di vendetta del Velluto mai non si impacciò, anzi parlò co' Berignalli, essendo tornato di qua, [4]) sempre comandando a noi suoi figliuoli che di ciò non ci impacciassimo, lasciandoci la sua maladizione a chi il contrario facesse. Ma male l' ubbidí Piccio mio fratello, ed e' ne gli intervenne l' onore ch' e' se gli accadde; [5]) volesse Iddio ch' e' fosse stato pure suo: [6]) ma e' capitò poi com' e' capitò, [7]) e come capitano que'

---

1) e che gli rendessero tal merito, tal ricompensa, dello aver egli fatta la vendetta *ecc.*

2) Intendi, che sebbene egli non fosse, per la uccisione di Ghino Velluti, la persona « principale » fra gli offesi, tuttavia egli se n' era addossata la vendetta come capo e principale *ecc.* Tutto cotesto tristo frasario fu rilevato già da I. Del Lungo (*Una vendetta in Firenze* ecc., pag. 23). La vendetta non incombeva principalmente a lui, che era del ramo dello zio dell' ucciso Ghino, sibbene al ramo del padre di questo: ed erano di questo ramo, che avean tirata a sè tutta la eredità di Velluto.

3) quel che avea fatto; cioè di bene, di vantaggioso, commerciando colà. Vedi il § XIX.

4) di qua da' monti; ossia, in Italia.

5) gli convenne, gli stette bene. Manca, in tal significato, alla Crusca.

6) solamente suo (tal disonore); e non di tutta la famiglia

7) andò a finire com'andò: in mare, fra Marsiglia e Pisa; secondochè racconta nel § XXII.

che non ubbidiscono i lor padri. Or tornando a la materia, innanzi che si riponesse il corpo, ma anzi che morisse, [1]) il detto Lorenzo n' andò al cassone suo, e trassene fuori, sanza saputa e coscienza degli altri, da diciotto centinaia di fiorini, e poi a grande fatica gli rendè, e anche feciono scemo [2]). Il detto Velluto lasciò v^c fiorini a chi facesse la sua vendetta, e dipuosonsi: ma isbaragliati gli altri, che presono mala via, si sbaragliarono questi; [3]) e Fruosino suo figliuolo fu trattato come noi. Di che pe' consorti nostri [4]) non se ne fece mai vendetta: ànno guardato che la facessimo noi, [5]) come facemmo quella de' Mannelli; però che nostro padre e' suoi figliuoli (salvo Piccio), Gherardo e' suoi figliuoli, di ciò non ci volemmo mai impacciare. È vero

[1]) prima che il corpo di Velluto fosse seppellito, anzi prima che egli morisse. Esempio del *ma* correttivo, che usavano in luogo di *anzi;* identico a questo di G. Villani (XII, CV): « Nota, lettore, che le più volte, « ma quasi sempre, avviene a chi si fa signore o caporale de' popoli avere « siffatta riuscita ». Cfr. Crusca (V^a impr., § VII).

[2]) scemarono, diventaron meno: ossia, Lorenzo li fece scemare. La frase, probabilmente presa da ciò che dicevano « lo scemo della luna », ha dell' ironico.

[3]) se ne fece deposito, per serbarli a tale effetto: ma dispersi gli altri danari della sua eredità, che presero cattiva strada (sia nel senso che andarono a chi non li doveva aver tutti, o che chi li ebbe li adoperò male), si dispersero anche questi cinquecento fiorini.

[4]) E da' consorti *ecc.* Qui non è punto di quella forza causale che la particella *di che* avrebbe, ma semplicemente ufficio congiuntivo. Ricorre nel Velluti quasi ad ogni pagina. Quest' antico uso è sfuggito alla Crusca nella copiosissima trattazione del *che* pronome (cfr. § LXVIII, V^a impr.).

[5]) sono stati a vedere se la facevamo noi, hanno aspettato che la facessimo noi

che [1]) Piccio, essendo mio padre in Tunisi, e Filippo a Pisa, e io in Bologna, [2]) lusingato da' consorti si condusse a volere fare la vendetta. E avendo alcuno di loro [3]) bando, feciono che Piccio richiedesse un nostro intimo amico, il quale avea nome Giunta di Mazzone fornaio, il quale stava al canto dello Sprone nel forno ch'è oggi di Iacopo fornaio, ed era cugino carnale di Luca Cianghi maestro in ricoprire tetti, e del maestro Benedetto medico cirugico; il quale era uno gagliardo e ardito e atante uomo, e bello e grande e informato [4]). Di che Piccio il richiese, e egli, credendoci servire, [5]) immantanente disse di sì: onde ordinarono, che Piccio e Cino [6]) insieme collui facessono questo fatto. Di che, tracciando ciò, [7]) i begli amici [8]) se n'avvidono; e trovando che 'l detto Giunta avea avuto bando, ed era

[1]) Cfr. nota 2 a pag. 22.

[2]) Berto Velluti era in Tunisi fra il 1327 e il 33 o 34 per la mercatura: e i suoi figliuoli, Filippo a Pisa, pure a mercatare, pei Peruzzi; e lo scrittore, dal 29 al 38, a studio in Bologna. La vendetta del Velluto fu dunque tentata una ventina d'anni dopo ch'era stato ucciso.

[3]) Cioè, alcuno de' Berignalli. Il che era buona occasione a vendicarsi senza incorrere in gastigo; perchè chi aveva bando poteva essere impunemente offeso da chicchessia. Vedi poche linee appresso.

[4]) Anche altrove (§ XV) il Velluti: « uno bello uomo, grande, infor-« mato, con vembra bellissime ». E con questi due esempi, « Ben for-« mato, Membruto, Di grandi membra », spiega la Crusca.

[5]) credendo di farci servigio, di far cosa a noi grata

[6]) Cino di Lapo di Donato Velluti, biscugino del padre dello scrittore.

[7]) macchinando ciò, trattando e preparando questa cosa

[8]) *Bell'amico, Bel dolce amico,* erano appellativi familiari, spesso un po' ironici, come in quest'esempio, che è da aggiungersi a quelli che del Giamboni (*Tesoro*) e del Boccaccio dà la Crusca (V^a impr., § XXII di

ribandito, e non s'avea fatto cancellare, feciono levare il bando suo, e procacciaronlo d'uccidere [1]). Onde un dì, essendo andati Cino Piccio e egli per questa cagione a la taverna di Ciardo, [2]) ed essendo stati assai

---

« Bello » ad.); e da aggiungere altresì che era maniera tutta francese, come anche *be' signori, bel maestro,* di che ivi pure altri antichi esempî fornisce il Vocabolario. Oggi si direbbe, pure ironicamente, *gli amici;* e più spesso, nel singolare, *l'amico.*

[1]) I « begli amici » facevano addosso agli avversarî il medesimo calcolo che questi abbiamo sentito avevan fatto su loro, cioè di potere uccidere impunemente Giunta, perchè colpito di bando, e sebbene ribandito (cioè liberato dal bando), tuttavia non ancora prosciolto da quello (massime agli effetti di potere essere offeso impunemente), per non aver ancora sodisfatto alla formalità di farsi cancellare dall'elenco dei banditi. Perciò *feciono levare il bando,* cioè se ne fecero fare copia autentica, *e procacciarono di* ecc. La locuzione *far levare* in quel senso (non spento neanc' oggigiorno) ha riscontro in scrittura fiorentina cinquecentistica (*Ricordi* di F. Guicciardini, secondo la vulgata compilazione, cxxiii): « Quando sono gli instrumenti di cose vostre d'importanza, abbiate per « usanza farveli levare subito, e averli in casa in forma autentica ».

[2]) Ciardo vinattiere, de' primi lustri del sec. XIV (da un testamento de' 29 marzo 1326, nel *Diplomatico* fiorentino, pare che in quell' anno gli sopravvivessero i figliuoli), ebbe la sua « taverna » o « cella » dove Via dell'Ariento fa cantonata con l'antica Via Santa Maria, e perciò dinanzi all'attuale grande Mercato di San Lorenzo. E dovett' essere famosa: perchè quel Canto conservò fino ai nostri giorni la denominazione di Canto alla Cella; e « Presso alla Cella di Ciardo, Via della Cella di « Ciardo, Sito della Cella di Ciardo » sono indicazioni adoperate, siccome notorie e comuni, in documenti fiorentini dal secolo XIV al XVIII; alcuno de' quali mostra che la bottega seguitò a servire, quasi per tradizione, ad uso di osteria. (Arch. Stat. Fior.: *Estimo del 1363,* c. 4[t]; *Prestanzone del 1386,* c. 96; *Giustificazioni di città del 1547,* n.° 387, e *Consegna di Firenze, anno 1776,* nell' *Archivio delle Decime granducali*). La cella di Ciardo (dei Torrigiani, venuti da Lamporecchio) ebbe ragione di nominanza anche perchè il figliuolo di quel vinattiere nobilitò, sul cadere del Trecento, la famiglia col priorato e il gonfalonierato; e i discendenti di Vanni, fratello di Ciardo, seguitarono ad avvantaggiarsi in quella

là, andarono verso Sant' Orsa: [1]) e stando là su, Niccolò Berignalle con da quattro di loro vennono verso loro, e giunsono Giunta, e dierongli uno colpo nella gola, del quale immantanente morì; e Cino e Piccio si fuggirono, però che niuno di loro avea coltello [2]). E in questo modo arrosono [3]) al danno e vergogna; e s' e' s' avessono creduto [4]) avere bando, come poi ebbono, quello feciono a Giunta avrebbono fatto a loro. Dopo le qua' cose, essendo accusati della morte di Giunta, credendosi avere fatto sanza pena, trovarono che in quello mezzo Giunta s' avea fatto cancellare; sì che al tempo che l' uccisono, il bando era cancellato: e per questa cagione tutti furono condannati. E questo fu,

---

stessa arte, nobilitati essi pure dalle magistrature di Firenze artigiana. La famiglia si estingueva, nel 1777, col cardinale Luigi Torrigiani: ma per disposizione testamentaria di lui rivisse e vive in un ramo dei Guadagni che assunse il cognome del cardinale. (Vedi L. PASSERINI, *Genealogia e Storia della famiglia Guadagni;* Firenze, 1873; pag. 153-156).

[1]) Cioè, verso il monastero di Sant'Orsa, o Orsola (di monache Benedettine, più tardi di Francescane; dove oggi è, in Via Guelfa, la Fabbrica dei Tabacchi), fondato nel 1309, e finito allora di costruire da non molti anni, se, come pare (RICHA, *Chiese fiorentine,* VII, 42), nel 27. Lo ricorda il Velluti anche altrove (pag. 33): era luogo deserto e pantanoso, per andare verso Pian di Mugnone; e un tratto di Via Guelfa conservò sino a' dì nostri la denominazione di Via dell'Acqua.

[2]) spada; come sopra (pag. 63): e propriamente, spada corta.

[3]) aggiunsero. Cioè aggiunsero alcun che al danno e alla vergogna, già sofferti dalla loro famiglia per la uccisione di Velluto. *Arrogere* è qui col medesimo costrutto assoluto che nel Petrarca (canz. *Nella stagion che 'l ciel rapido inchina*): « E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno »; e nel Sacchetti (*nov.* LXXXIV): « A darmi briga, potrò arrogere al danno, come « al presente m' è incontrato. »

[4]) i Berignalli.

credo, nel 1333 o 34. Venne poi fu signore il Duca d'Ateni, [1]) e ribandì gli sbanditi, e costrinse ogni uomo a fare pace; onde i consorti e noi, essendo costretti, rendemmo pace. La quale è sotto grandissime pene, fortificate poi per riformagioni di Comune con altre gravissime pene, e non si truova quasi niuna [2]) poi essere rotta, e chi l'à rotta sì è stato diserto. Onde per questa cagione che ci è, e, se non ci fosse, per lo comandamento di mio padre e sua maladizione, si è molto da guardare, che se alcuno discendente di loro vivesse, non fosse tocco, se non vuole sè e altrui disertare; [3]) e io, come fece mio padre, così comando, e colla mia maladizione il lascio, non ch'i'creda che niuno ne sia: e basti a noi la vendetta di Dio, per la quale, essendo buona orrevole e ricca famiglia, non è rimaso nè avere nè persona di loro. E questo basti del Velluto; che avesse piaciuto a Dio non fosse nato, [4]) per bene e onore di noi.

Seguita di scrivere di Fruosino, suo figliuolo bastardo; il quale tornò a lui [5]) d'età di più di XX anni, essen-

---

[1]) Avvenne poi che fu signore di Firenze il Duca d'Atene. Della desinenza *Ateni*, cfr. NANNUCCI, *Teor. Nomi*, 87.

[2]) di tali paci

[3]) non fosse (non sia, non debba essere) toccato, offeso, da alcuno dei nostri, se questi non vuole *ecc.* E appresso: ....*e colla mia maladizione il lascio, non ch' i' creda che* ecc., ...e lo lascio da eseguirsi sotto minaccia della mia maledizione; non però ch' io creda (sebbene io non creda) che alcuno de' nostri vi sia, disposto a ciò fare. Questi scorci e sottintesi conferiscono alla forza che qui assume la parola dello scrittore. L' autografo darebbe *non ch' i' credo;* ma è da considerarsi errore di penna.

[4]) « Bonum erat ei, si non natus fuisset homo ille ». *Matth.*, XXVI, 24.

[5]) venne da lui, presso lui; ossia, a stare con lui. Delle maniere *Tor-*

dogli manifestato [1]) da la madre a morte, e in questo mezzo fu pasciuto da lui. Il detto Fruosino ebbe poco, però che fu maltrattato e io gli vidi tondere i boldroni; [2]) e anche, come potea uncicare il danaio, il prestava. Fu grosso e nuovo uomo, e ebbe una moglie che fu nuova donna; ebbe due figliuoli maschi, e più femmine; Zanobi, e Niccolò vocato Bicocco. Morì innanzi a la mortalità del 1348, d'età di bene LXX anni; e Niccolò morì nella detta mortalità, e fu mercè, ch'era uno pessimo garzone, e avrebbe condotto altrui agevolemente a mali termini, e egli fatto mala fine. Le femmine anche tutte morirono; e non conosco loro figliuoli, salvo Neri orafo, che sta dirimpetto a Vaccherecciа a bottega, e à casa in Borgo San Lorenzo presso al canto a la Macina.

Zanobi di Fruosino è di comunale statura, magro e asciutto, forte e atante, grande favellatore e gridatore, un poco cervellino e vantatore, stato giucatore e grande affaticatore, e guadagnato assai bene della sua arte: se gli avesse saputi tenere, starebbe meglio che non fa. Di molte cose s'è rimaso poi che tolse moglie, che la tolse valicati XLV anni; però che ora è d'età di cinquanta.

---

nare in un luogo, o *con alcuna persona,* per Venire, o Andare, a stare (senza esservi stato prima) ivi, o con essa, vedi ciò che dice il Salviati (*Avvertimenti,* II, XX); e son vive in parte anc'oggi. Questa del Velluti se ne spicca alquanto.

[1]) Cioè il padre a Fruosino.

[2]) « Cioè pelle di montoni e di pecore con tutta la lana che non è « tonduta »: così nella *Pratica della mercatura* del trecentista Francesco Balducci Pegolotti (pag. 389).

Tolse per moglie una ch'à nome monna Caterina, [1]) assai bella giovane, era stata moglie d'uno de' Tigliamochi: ànne già due, o vero tre, fanciulle femmine [2]).

XI. Figliuoli di Bonaccorso di Piero, bisavolo dello scrittore. E prima, di esso Bonaccorso. 1176-1296.

Avendo scritto di Donato, e Iacopo, e Cristiano, figliuoli che furono di Piero di Berto, seguita di Bonaccorso, che fu l'altro fratello, figliuolo che fu del detto Piero, e dal quale il lato nostro discese.

Questo Bonaccorso di Piero fu uno ardito, forte, e atante uomo, e molto sicuro nell'arme; e fece di grande prodezze e valentrie, e sì per lo Comune, e sì in altri luoghi. Tutte le carni sue erano ricucite, tante fedite avea avute in battaglie e zuffe. Fu grande combattitore, contra paterini e eretici, quando di ciò palesemente in Firenze si combattea, secondo udi' dire, al tempo di san Piero Martire [3]). Era di bella statura, e le vembra [4]) forti, e bene complesso. Vivette bene CXX anni; ma bene

---

[1]) Diceva *monna Lisa,* che poi nel margine è corretto in *monna Caterina.*

[2]) Vuoto, nell' autografo, per un quarto di pagina, e tutta poi la seguente.

[3]) Frate domenicano, il quale, chiamato dall' Inquisizione, venne in Firenze nel 1243, e promosse una crociata cittadina (*palesemente si combattea*) contro la setta dei Paterini, sotto il comando di dodici Capitani da lui medesimo eletti; del cui novero fu forse (di soli quattro si conoscono i nomi) questo battagliero Bonaccorso. La Croce al Trebbio presso Santa Maria Novella e, di là d'Arno, la Piazza di Santa Felicita conservano tuttavia memorie di quella guerra religiosa.

[4]) *Vembra,* per dissimilazione, invece di *membra.* Cfr. MEYER-LÜBKE, *Grammatica storico-comparata della lingua italiana* ecc. Torino, 1901, pag. 132.

XX anni perdè il lume, innanzi morisse per vecchiaia. Fu chiamato Corso: e perchè fosse così vecchio, udi' dire che la carne sua avea sì soda, che non si potea attortigliare; e se avesse preso qualunque giovane più atante in su l'omero, l'avrebbe fatto accoccolare. Intesesi anche bene di mercatantia, e fecela molto lealmente: in tanto era creduto, che venuti i panni melanesi in Firenze da Melano, de' quali molti ne faceano venire, e tutti gli spacciava innanzi fossono aperte le balle. Molti ne faceano tignere qui: e perch'era sì diritto, udi' dire che uno Giovanni del Volpe loro fattore, veggendo sì grande spaccio de' detti panni, pensò nella tinta fare più avanzare la compagnia, e più debolemente e con meno costo gli facea tignere; di che essendo passato un tempo, i detti panni non aveano quello corso soleano: [1]) di che, cercando della cagione, trovarono ch'era stato per la suttilità del detto Giovanni; di che egli il volea pure uccidere. Il detto Bonaccorso, avendo perduto il lume, il più si stava in casa. Avea di dietro al palagio di Via Maggio, innanzi si dividesse tra lui e' nipoti, [2]) e anche poi assai tempo e io il viddi, uno verone, lungo quanto tenea il detto palagio, in sul quale rispondea tre camere da lato di dietro; per lo

---

[1]) Contro chi « commettesse alcuna falsità » nel tingere i panni forestieri, provvedeva lo Statuto di Calimala (II, II; ediz. Emiliani-Giudici). I « fattori, compagni e discepoli » erano tre distinte categorie di persone, che dimoravano « in diverse parti fuori di Firenze, per fare e procurare i « fatti delle sue compagnie, e di colui over di coloro per li quali e alle cui « spese sono mandati e stanno » (*Stat.* cit., I, LXVII).

[2]) Cioè i figliuoli di Donato di Piero. Cfr. pag. 3-4.

quale egli andava, e tanto andava in qua e in là ogni mattina, che facea ragione essere ito tre o quattro miglia: e fatto questo, asciolvea, e l'asciolvere suo non era manco di due pani, e poi a desinare mangiava largamente, però ch'era grande mangiante: e così passava sua vita. Ora perchè si sappia come morì, udi' dire a mio padre, che gli venne voglia andare a la stufa; [1]) e così andò: nella quale stufa s'incosse il piede; di che essendo tornato, e veggendo che per essa cagione non potea andare nè fare il suo usato esercizio in sul verone, immantanente si ricusò morto [2]). Ora venne in quello tempo, che Filippo suo figliuolo, e mio avolo che fu, menando monna Gemma de' Pulci sua seconda donna e moglie, avendo il dì molto motteggiato dicendo: « Ora farebbe bisogno a me d'avere moglie, più « ch'a figliuolmo, che m'atasse », e molte altre ciance, gli venne voglia, essendo in su letto, farsi portare in su lettuccio da sedere. Di che chiamato mio padre e Gherardo suoi nipoti, avendosi colle mani e braccia appoggiatosi in su le spalle loro, subitamente per grande vecchiezza la vita gli venne meno, e morì nel 1296 di ..... [3]). Il detto Bonaccorso ebbe moglie; chi

---

[1]) Stanze riscaldate per uso di bagno, il cui conduttore (*stufaiolo*) era altresì barbiere e flebotomo. La denominazione di Via della Stufa, da San Lorenzo, ha tale origine.

[2]) si dette, si tenne, per morto; fu certo di morire. La stampa: *sì si cusò morto;* ed era invero la più comune locuzione (*cusò,* aferesi di *accusò*); ma anche l'altra ha esempi. Ambedue presto dismesse: infatti l'apografo sostituisce *si pensò morto.*

[3]) In bianco l'autografo.

fosse, non so: della quale ebbe uno figliuolo maschio, ch'ebbe nome Filippo; e una femmina, ch'ebbe nome monna Orrabile, o vero che fu figliuola del detto Filippo, e fu moglie di Neri Mantellini [1]). La quale ebbe uno figliuolo, ch'anche ebbe nome Filippo. E tutti sono morti. Or scriveremo di Filippo mio avolo.

XII.
Filippo di Bonaccorso, avolo dello scrittore. Sue due mogli e rispettivi parentadi.
Sec. XIII.

Il detto Filippo di Bonaccorso, ch'alcuna volta fu chiamato Lippo, fu uno valentre savio uomo, e di bella statura. Più volte fu de' Priori, [2]) e grande stato in Comune ebbe, e grande mercatante, e bene amato, molto savio e astuto, sempre bene aoperando per lo Comune; e ritrovossi de' Priori al tempo della sconfitta da Certomondo, e elli fu nella sconfitta con uno altro de' Priori; e anche fu uno de' principali, con messer Oddo Altoviti e certi altri, a dare ordine della cacciata e a cacciare Giano della Bella. Vivette più di LX anni. Morì disavventuratamente: chè tornando dal Bagno [3]) a tempo

---

1) Vedi a pag. 18.

2) Due sole volte, ma in momenti solenni: di giugno-agosto 1289, nel colmo della guerra d'Arezzo; e di febbraio-aprile 95, a tempo della cacciata di Giano (cfr. pag. 30 e nota 4, pag. 13); l'una e l'altra ricordate qui espressamente dal Nostro, come testimonianza del « grande stato » dell'avo suo « in Comune ». Il Compagni, che sedè nella prima di quelle due Signorie, fa cenno (I, x), come anche il Villani, dell'andata de' due Priori nell'oste; uno de' quali impariamo dal Nostro essere stato Lippo Velluti. Bensì l'invio fu posteriore alla « sconfitta di Certomondo » o Campaldino: nel che una Provvisione de' 21 giugno 1289 conferma il racconto di Dino e di Giovanni.

3) Crediamo, fra gli altri Bagni, dal Bagno a Morba nel Volterrano, che si trova molto spesso menzionato, e così assolutamente, in antichi documenti fiorentini.

di verno, ed essendo grande la Grieve, si mise a passare; il cavallo in su' ciottoli non si potè tenere; cadde nella Grieve, il mantello se gli avviluppò al capo e collo, e in quello modo affogò, e morì. Fu grande danno di lui, come di valentre uomo; Iddio abbi la sua anima. Ebbe due moglie: l'una, monna Tessa, figliuola che fu di Lamberto Belfradelli, della quale nacque Lamberto e Gherardo; la seconda, monna Gemma di messere Scolaio de' Pulci, della quale nacque Alessandro e Scolaio. E innanzi vegnamo a Lamberto e Alessandro, [1]) vediamo del parentado ch'abbiamo per la detta monna Tessa.

XIII.
Prima moglie di Filippo: monna Tessa Belfradelli. I Belfradelli.
.... sec. XIV.

Monna Tessa, moglie del detto Filippo, e madre de' detti Lamberto e Gherardo, fu figliuola di Lamberto Belfradelli. I quali furono una buona, grande, e orrevole, e antica famiglia di popolo, e oggi de' descendenti maschi del detto Lamberto non è persona. Ben è vero, che essendo io piccolo fanciullo, io ne conobbi alcuni, e spezialmente Lambertone; e 'l fratello, non mi ricordo del nome, fu morto a ghiado cattivamente. Però che dopo la morte del vescovo Antonio, [2]) il quale fu vescovo di Firenze e era nato per madre de' detti Belfradelli, essendo stato certa questione tra' detti Lambertone e 'l fratello con

---

[1]) De' quattro figliuoli di Filippo nomina i due maggiori, respettivamente, di ciascun letto. Di Gherardo dirà a suo luogo (§ XVIII) e farà cenno (§ XVII) di Scolaio, morto giovane.

[2]) Ossia dopo il 1321. Quel vescovo fu di fama popolare in que' tempi: vedi appresso, pag. 79.

alcuni altri che si chiamavano Donato del Vescovo, [1]) il detto Donato, o vero altro suo congiunto, un dì di mezzo dì, avendo posta [2]) del detto fratello di Lambertone, il quale avea bando [3]) per offesa fatta a loro, come era in casa sua, la quale era quella ch' è allato a quella di Sandro Mazzetti in Borgo Sa' Iacopo, ne vennono più di loro chetamente su per le scale: e giunti in su la sala, giucando a scacchi o vero a tavole, [4]) il detto fratello di Lambertone si volle fuggire per una scala

---

1) Esempio notabile (cfr. I. Del Lungo, *Dino Compagni,* I, 24) del modo pel quale il nome proprio d' uomo addiveniva, mediante il patronimico, distintivo di famiglia o cognome: Figliuoli di Donato, Fi' di Donato, Filii Donati, Fidonati, Donati, (e così, Figliuoli di Giovanni, Fi' di Giovanni, Figiovanni, Giovanni). Qui la famiglia è indicata addirittura pel nome del suo autore onomastico. Questi « filii Donati » avevano loro case in Santa Maria Nipotecosa e in San Martino del Vescovo accanto a quelle dell'Alighieri (*Deliz. Erud. Tosc.,* VII, 257, 259). Erano consorti de' Donati famosi: d' uno de' quali, Dante (*Parad.* XVI, 119), « sì che « non piacque ad Ubertin Donato *ecc.* »

2) avendo posta del detto.... come egli era in casa sua; avendo scoperto come egli *ecc. Posta,* per Traccia che si avesse di persona, o che lasciasse di sè persona, ricercata, vigilata, sospetta, e simili: e la costruivano coi verbi *Avere* (cfr. anche appresso, assolutamente), *Dare, Tenere, Prendere,* e simili. Noi oggi *Fare la posta ad alcuno.* E da *posta* in tal senso, il verbo *appostare;* col quale il Buti rende la locuzione dantesca (*Inf.,* XXXIV, 71) *prender poste,* meglio de' commentatori e lessicografi che sciogliendo la locuzione fanno il sostantivo *poste* equivalente addirittura a Occasione, Opportunità.

3) e perciò poteva essere offeso impunemente. Cfr. nota 3, pag. 67.

4) Il giuoco delle tavole era così detto perchè vi si adoperavano le pedine (*tavole*). Non si sa bene in quanti modi si potesse giocare; ma pare che almeno in certi casi si movessero le pedine secondo le combinazioni dei dadi che si gettavano sullo scacchiere o tavoliere; come oggi a tavola reale, (Vedi L. Zdekauer, *Il giuoco in Italia* ecc. nell'*Arch. Stor. Ital.,* 1886, IV, XVIII, 26 e 27).

da lato di dietro sopr'Arno; e giugnendo all'uscio, il trovò serrato, avendolo serrato la madre isprovvedutamente: sì che in su la detta scala l'uccisono sanza avervi alcuno romore, e così sanza alcuno impedimento avere se n'andarono. Onde il detto Lambertone indi a certo tempo, essendo andato il detto Donato ad alcuna femmina da Sant'Orsa, avendo la posta, ed essendo con certi compagni riposto, il detto Donato la mattina per tempo essendo dalla detta donna partito, fu morto dal detto Lambertone e compagni. E io il vidi poi morto nella chiesa di Santo Michele de' Bisdomini, essendo io piccolo fanciullo. Di che avendolo morto, e levato loro il romore addosso, il detto Lambertone, il quale era uno bello uomo del corpo e buono corridore, uscì fuori della porta a San Gallo, sanza alcuno impedimento: gli altri, ch'erano due o vero tre, si nascosono tra' canneti e fosse di là da Sant'Orsa; [1]) furono ritrovati, e poi furono propagginati. Di che il detto Lambertone ebbe bando; e poi nol rividi mai, nè udi' che di lui rimanesse persona. E così si disfece il detto lato de' Belfradelli. È vero che la detta monna Tessa ebbe tre serocchie: l'una fu madre del detto vescovo Antonio, ch'era nato degli Orsi per padre, i quali stavano dirimpetto alle case nostre

[1]) Quest'acquattamento « tra' canneti e fosse » ricorda il dantesco (*Purg.*, v, 82) « Corsi al padule; e le cannucce e 'l braco M'impigliâr... », e il nome di Via dell'Acqua che ebbe fino a questi ultimi tempi quel tratto, ora di Via Guelfa, « di là da Sant'Orsa » (cfr. nota 1, pag. 69), per andare verso il Pian di Mugnone. La Porta a San Gallo, verso la quale invece si rivolse Lambertone, era del terzo cerchio che si costruiva allora.

antiche, dal Canto [a'] Quattro Paoni, andando verso casa Guicciardini; l'altra fu moglie di Ghino Frescobaldi; la terza fu moglie di Capponcino de' Capponi.

XIV. Delle tre sorelle di detta monna Tessa. Prima: la madre del vesc. Antonio dell'Orso. Sec. XIII-XIV.

Di quella che fu madre del detto vescovo Antonio, [1]) non credo sia oggi persona. Funne il detto vescovo, che fu uno valoroso e da bene uomo, e fu Marchese della Marca, e tenne grande stato, e in Firenze molto amato: fece fare il bello palagio, ch'è a Santo Miniato a Monte, e Santo Antonio da Montughi. Portava sua roba Gherardo di Filippo mio zio, e Simone di Taddeo di messer Lambertuccio; e grande tempo collui si ripararono. Morì già è più di XL anni, e io vi fu': [2]) è riposto in Santa Liperata, nel bello avello e sepultura è dal lato dentro dinanzi tra le due porti.

XV. Seconda: la moglie di Ghino Frescobaldi. I Frescobaldi. Sec. XIII-XIV.

L'altra donna, che fu moglie di Ghino Frescobaldi, ebbe due figliuoli: messer Lambertuccio, messer Giovanni Chiocciola, cavalieri; e messer Tommaso, che fu priore di Sa' Iacopo, [3]) e anche benefiziato oltra-

---

[1]) Messer Antonio d'Orso di Biliotto dell'Orso. Su questo vescovo si veda Del Lungo, *Cronica di Dino Compagni,* III, XXII, 11. *Fu marchese della Marca d'Ancona,* perchè tale titolo avevano i governatori o rettori che vi erano mandati (com'egli da Bonifazio VIII) dalla Chiesa. Gherardo Velluti e Simone Frescobaldi che *portavano sua roba,* intendiamo che fossero suoi familiari; onde il *ripararsi* (cfr. pag. 40), cioè lo stare, abitare, con lui. *Il bello avello e sepultura,* fattogli dal poeta Francesco da Barberino suo creato, vedesi tuttora nel Duomo.

[2]) Cioè al mortorio: cfr. nota 1, pag. 64. Morì nel 1321.

[3]) Priore di Sa' Iacopo sopr'Arno in Firenze, e *cherico benefiziato,*

monti. Furono grandi ricchi uomini, e in grande stato, e la loro fu una grande compagnia di mercatantia nel suo tempo; e feciono fare il palagio di Vie Maggio, e quello da la piazza [1]).

Del detto messer Lambertuccio furono più figliuoli: Lippaccio, Taddeo, Dino, e Giovanni; nati di lui e di monna Minga, che fu de' Cavicciuli, [2]) e io la conobbi. Di Lippaccio furono più figliuoli: Tommaso, Sciarra, Landolfo, Napoleone, e Sandro; e più femmine: monna Feca, monna Contessa, monna Minga, monna Lapa, e monna Gilia: nati di lui e di monna Salvaggia che fu de' cattani da Montespertoli [3]).

---

come appresso è chiamato anche l'altro Tommaso suo prozio, cioè provveduto di benefizî ecclesiastici in Francia.

[1]) Per questa piazza sarà da intendere quella che fin da que' tempi (vedi appresso, pag. 87) si disse Piazza de' Frescobaldi, appiè del Ponte a S. Trinita, intorno alla quale sorgevano (e ancora si vede in cantonata di Via S. Iacopo qualche traccia d'antico) case di quella famiglia, mentre altre erano lì vicine.

[2]) Veramente la moglie di Lambertuccio (Minga, cioè Adimaringa) non apparteneva alla famiglia de' Cavicciuli; ma era figliuola d'Orlandino, vocato Dino, di Spinello Ruffoli, come ha dimostrato S. Debenedetti nella sua diligente memoria, intitolata *Lambertuccio Frescobaldi poeta e banchiere fiorentino del secolo XIII* (*Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di G. Mazzoni,* pag. 22). Si vedano qui notizie su altri Frescobaldi di questo tempo, tra cui Ghino, padre di Lambertuccio (pag. 27 e 28).

[3]) Con questa dicitura, da Montespertoli, da Colle, da Gangalandi, da Monterinaldi, da Lucardo, e simili, premesso un *cattani* (male qui la stampa e i mss. *Cattani,* come fosse un cognome), o *conti* o *nobili,* o semplicemente *quelli,* indicavano quelle famiglie di contado delle quali vedi in G. Villani, XII, xxiii: cfr. Borghini, *Discorsi*, II, 476. Gente, in generale, mal vista dalla cittadinanza (cfr. appresso, pag. 83), che n'era ricambiata (D. Compagni, I, 1: « .... nobili uomini conti e

Tommaso di Lippaccio fu cherico benefiziato oltramonti, bello della persona e grande, ardito come uno leone. Vendè il detto benefizio, e tornossi di qua, essendoci venuti V^c cavalieri franceschi, che fu della bella e buona gente vidi mai, e aveano grande soldo, tutti gentili uomini e grandi baroni; tra' quali vidi uno ch'era maggiore tutto il capo e collo che niuno altro grande uomo, e 'l piè lungo più di mezzo braccio; e quasi tutti furono morti nella sconfitta d'Altopascio [1]. Giucava tuttodì a la palla colloro; e in quello tempo si cominciò di qua a giucare a *tenes,* [2]) avvegnadio ch'al tempo del Duca di Calavra si raffermasse e fortificasse; [3]) e inamistossi con alquanti di loro. Tenne

---

« cattani, i quali l'amano più in discordia che in pace, e ubidisconla « più per paura che per amore »).

[1]) Il 23 settembre del 1325. Di quei « cinquecento cavalieri france- « schi che giunsono in Firenze nell'anno 1324 a dì 20 di novembre », cfr. G. VILLANI, IX, CCLXXVI.

[2]) Di questo giuoco, che si faceva colla palla, venuto di Francia, non si conosce altra testimonianza italiana. Congettura Pio Rajna (nel *Marzocco* del 13 febbraio 1910) che qui sia indicato quello stesso giuoco che oggi, con vocabolo inglese, si dice *tennis;* e che per l'etimologia, chi non l'accetti dal francese *tenez,* che ha pur qualche apparenza di probabilità, sia forse da risalire all'antico tedesco *tenni* (aia) oppure anche al francese *tens* (difesa, tramezzo).

[3]) sebbene l'uso di tal giuoco prendesse maggior vigore a tempo del duca di Calabria. Cioè nel 26 e 27, quando a quel figliuolo di re Roberto i Fiorentini, che guerreggiavano contro Castruccio, conferirono la signoria; ed egli portò seco e con la moglie gran « cavalleria e baronia » del Regno e di Francia. Furono diciannove mesi da potersi dire di corte bandita, che ai Fiorentini costarono « più di novecento migliaia di fio- « rini d'oro..., con tutto che i cittadini e tutti artefici guadagnarono assai « da lui e da sua gente ». G. VILLANI, IX, CCCXXXIII; X, I, XLIX.

uno trattato [1]) con Castruccio di volere dargli Firenze colla forza d'alquanti di detti Franceschi, dovendo mettere la gente sua per una porticciuola è nel Prato d'Ogniesanti, tra 'l canto delle mura e la porticciuola delle mulina: [2]) e scoperto il trattato si fuggì; e alcuni di detti cavalieri a sproni d'oro furono tagliate le teste in sul detto Prato dirimpetto alla detta porticciuola. Fece anche poi d'assai male. Morì cattivamente; chè fu morto da certi fanti di là da Fucecchio nella Guisciana [3]) non per via di guerra [4]).

Lo Sciarra fu uno bello uomo, o vero giovane; della persona molto fresco, che parea tutto dì poppasse; molto morbido. Ebbe per moglie monna Margherita figliuola di Boccuccio [5]) di Manno, serocchia di messer Paolo e Neri Vettori; ebbene una grande dota. Morì assai giovane, e la moglie si rimaritò a Masino dell'Antella. Rimasene una fanciulla, che è moglie di..... [6]) di Puccino de' Bardi.

---

1) Cfr. G. VILLANI, IX, CCXCII: *Come Castruccio ordinò tradimento in Firenze;* nell'aprile del 25. Dice il Villani che Castruccio si servì di « uno suo famigliare ch'era congiunto di Tommaso di Lippaccio di messer Lambertuccio Frescobaldi »: il qual « famigliare » non dubito sia da riconoscere in quell'Andrea Fortini o Fortucci, di cui a pag. 27 e 28, « congiunto » alla lontana coi Frescobaldi per via de' Velluti.

2) Intendi, delle mura del terzo e ultimo cerchio; intorno alle quali cfr. G. VILLANI, IX, CCLVI-LVII, ad a. 1324.

3) La Gusciana o Usciana: il canale che porta in Arno le acque del padule di Fucecchio.

4) Intendi, in rissa, o assassinato. Di questo virtuoso cherico, vedi poco più oltre in questo §.

5) Cfr. pag. 101.

6) In bianco l'autografo.

Landolfo, figliuolo del detto Lippaccio, fu anche uno bello giovane. Morì molto avaccio; non ebbe nè moglie nè figliuoli.

Napoleone, figliuolo del detto Lippaccio, fu di bella statura, ma non grande come alcuno degli altri di sopra. Fu reo uomo e non avea nè anima nè coscienza. Era uno astuto uomo, e buono litterato, [1]) e del continuo usava al palagio per suoi fatti ed altrui. Morì già è più di X anni; rimasene uno figliuolo, che ebbe nome Landolfo, il quale morì per la mortalità del 1363 d'età di XVI in XVIII anni: e se il padre rubò altrui, ciò ch'avea à preso per sè Niccolò di Taddeo [2]).

Sandro di Lippaccio fu anche della detta statura di Napoleone; savio, ardito, e coraggioso. Fece la vendetta di Simone di Taddeo in messer Simone di messer Berto Frescobaldi, d'uno colpo gli diè nel viso [3]). Non ebbe moglie; morì d'età di XL anni; lasciò uno figliuolo bastardo, ch'à nome Lorenzo. Morì per la mortalità del 1348.

Monna Salvaggia, moglie del detto Lippaccio, vivette uno grande tempo. Fu rea donna, e di quello mal sangue da Montespertoli [4]). Vide la morte di tutti

---

[1]) Forse è da intendere, che aveva studiato grammatica e per questi suoi studî aveva acquistato una certa reputazione. Nelle Consulte si trova proposto da Lambertuccio Frescobaldi, « quod habeantur Sapientes usque « in quatuor per sextum, inter quos sint *litterati,* qui provideant *ecc.* » (GHERARDI, *Consulte,* II, 385).

[2]) Vedi appresso, pag. 86 e 88.

[3]) Vedi appresso, pag. 87.

[4]) Cfr. sopra, pag. 80, nota 3.

suoi figliuoli e figliuole, salvo d'una. Morì d'età di più di LXX anni innanzi a la mortalità del 1363.

Monna Feca, figliuola del detto Lippaccio, fu bella e orrevole donna: fu moglie di messer Pino de la Tosa, [1]) d'uno savio e ardito cavaliere e valentre, il quale morì innanzi a la mortalità del 1340, e di lei non rimase figliuolo. Poi si maritò a messer Attaviano de' Belforti da Volterra, e morì per la mortalità del 1348 sanza avere anche di lui figliuoli.

Monna Contessa, ovvero Altezza, figliuola del detto Lippaccio fu maritata a messer Guidaccio della Volta da Fucecchio: morirono per la mortalità del 1340 o in quello torno. Rimasene uno figliuolo, ch'ebbe nome Giovanni, pupillo; e' fatti suoi amministrò in grande parte il detto Napoleone, e rincalzossi bene e bello del suo.

Monna Minga, figliuola del detto Lippaccio, fu una bella e orrevole donna, e moglie di ..... [2]) Donato d'Uberto da San Brancazio. Morì innanzi la mortalità del 1340. Non so se ne rimase figliuoli.

Monna Lapa, figliuola del detto Lippaccio, fu moglie di ..... degli Arrigucci. Morì innanzi la mortalità del 1340. Non so se ne rimasono figliuoli.

Monna Gilia, figliuola del detto Lippaccio, fu bella e orrevole fanciulla, e maritossi bene grande, parme a uno de' Becci da Castello Fiorentino, il quale morì

[1]) Del quale vedi D. COMPAGNI, *Cronica,* ed. cit., III, XXXVIII, 13 e la nota relativa.

[2]) In bianco l'autografo, qui e subito appresso.

per la mortalità del 1340 o vero 48. Rimasene una fanciulla, la quale si maritò a Piero di Cacciatino de' Gherardini. La detta monna Gilia ritornò vedova co' fratelli, e ivi stette mentre che morì Landolfo di Napoleone; e dopo la morte di Napoleone, consumò molto in piatire: [1]) nel quale molto si dilettava, però che era ed è molto astuta e rea; e tanto vi consumò, che non vogliendo vendere delle possessioni, vilmente vivea e vestiva, tutto dì cercando Firenze [2]). Diè moglie al detto Landolfo di Napoleone la figliuola di Lorenzo Mancini, [3]) de' rei uomini di Firenze; e confessò la dota, la quale non ricevette. Non la menò per la morte gli sopravvenne. Dopo la morte del detto Landolfo, Niccolò di Taddeo suo cugino prese tutto, e ella se n'uscì, e oggi vive in mendicume.

Seguita di scrivere di Taddeo figliuolo del detto messer Lambertuccio. Il quale fu savio e valentre uomo, e morì, già è più di XL anni, per funghi avea cenati.

[1]) Intendi, coi cugini e nell'interesse dell'orfano nipote Landolfo, verso il quale da ciò che segue si argomenta aver ella assunto le parti di madre, e che quei parenti dabbene glielo facessero poi scontare. Non crediamo che l'epiteto *reo,* attribuito a quella donna faccendiera, abbia, questa volta, senso maggiormente grave che di Destro, Scaltro; come in questo notabil passo del Sacchetti (*nov.* CXCIII): « .... comechè fusse novissimo e molto « sciocco tenuto da gran parte degli ignoranti, dagli intendenti non nuovo « ma vecchio e savio e reo era reputato; e spezialmente in questa novel- « letta, la quale ebbe forte e del savio e del reo ».

[2]) girando per Firenze.

[3]) Di Lorenzo Mancini, « uno piacevole e pratico uomo », e per l'appunto d'un suo garbuglio matrimoniale e dotale, ma per altri, vedi la nov. CLXXXIX di Franco Sacchetti.

Ebbe per moglie una serocchia di Currado Gianfigliazzi; [1]) la quale io non conobbi, ma conobbi bene il detto Taddeo. Rimase del detto Taddeo quattro figliuoli maschi, e tre femine. I maschi, Simone, Ugolino, frate Lambertuccio, e Niccolò; femine, monna Margherita, monna Piera, e monna Guerriera.

Simone di Taddeo fu uno fresco uomo e bello, bene fatto; non troppo grande, ma di buona foggia. Morì sanza avere moglie o figliuoli, d' età di cinquanta anni, per la mortalità del 1348. Questi ricevette le percosse del lato suo, [2]) però che avendo messer Lambertuccio e la compagnia sua servito messer Berto vecchio di grande quantità di danari, diceano eglino, cioè i discendenti di messer Lambertuccio, dovere avere bene C^{m} lb. a fiorini. Per la qual cosa stettono in piato bene XXX anni e più, e consumaronsi di ciò; però che l' altra parte, essendo molto ricchi e potenti, pe' molti danari recò Amerigo di messer Berto d' Inghilterra, che fu il maggiore uomo a' re d' Inghilterra vi fosse, [3]) avvele-

---

[1]) Corrado Gianfigliazzi è un personaggio del *Decameron* (VI, IV).

[2]) Cioè, del lato o ramo dei discesi da messer Ghino; e dice ch' e' fu di essi colui che ebbe a soffrire il peggio (*ricevette le percosse;* oggi diremmo, pur figuratamente: Ne buscò) per parte dei discesi da messer Berto, come segue narrando.

[3]) Ellissi, che ricorre anche nel § XIX, della distesa locuzione già veduta e dichiarata (pag. 28, nota 1) *essere innanzi ad alcuno.* L' autografo ha *are,* che si presta a essere sciolto, come abbiam fatto, intendendo *ai re;* ma non si può escludere che sia un singolare, ossia una rappresentazione inesatta di *arre,* cioè d' una pronunzia, in cui l' articolo veniva assimilato alla prima lettera della parola seguente. Più oltre, a pag. 113, il manoscritto ha veramente *arre.*

navano co' loro danari rettori, [1]) e ogni gente. Fu fedito il detto Simone da loro due volte, una nel viso e l'altra nel fianco; e quella del fianco fu in questo modo. Che avendo Tommaso di Lippaccio, a Montespertoli o in quelle parti, assalito messer Filippo di messer Berto predetto, piovano di San Piero in Mercato, [2]) e gittatoli una lancia, [3]) essendo a cavallo, gli giunse la lancia nella sella, e toccògli, parme, le carni. Fuggì il detto messer Filippo verso Firenze; e sanza ismontare da cavallo, ne venne su per la Piazza de' Frescobaldi, e andonne lung'Arno, e trovò il detto Simone, e con una spada gli diè in su la testa. Avea la cervelliera, non gli fece male: cominciò a fuggire; e fuggendo, il fante era col detto messer Filippo gli gittò una lancia dietro, e diègli per lo fianco, e stettene in fine di morte. Poi, come scrissi di sopra, [4]) il vendicò * Sandro di Lippaccio, * [5]) fedendo nel viso messer Simone Frescobaldi figliuolo del detto messer Berto. Poi anche piatirono. E ultimamente ci ebbe uno rettore, ch'avendo i * Lamber-

---

[1]) Corrompevano i capi dei principali ufficî giudiziarî cittadini, come il Capitano, il Potestà e l'Esecutore.

[2]) S. Piero in Mercato in Valdelsa, antica pieve che nel secolo XIV era di giuspatronato della famiglia Frescobaldi. Il Repetti ricorda questo Filippo, che apparisce con la qualità di piovano di S. Piero in un documento del 1330.

[3]) Come in G. VILLANI, XI, LXVI: « gli fu lanciata una corta lancia « manesca ».

[4]) A pag. 83.

[5]) Aggiunto in margine nell'autografo, ciò che abbiamo rinchiuso fra asterischi. E così pure qui appresso.

tucci * [1]) fatto pigliare messer Otto figliuolo del detto messer Berto, e fecegli compromettere, e strinse gli albitri a sentenzare, ed e' lodarono dovessono dare loro mille fiorini, o in quello torno. E così dierono; e finirono per questo modo loro questioni [2]).

Ugolino, che fu figliuolo del detto Taddeo, fu mentacatto e ismemorato. Vivette da XXX anni sanza uscire fuori. Morì dopo il detto Taddeo, e innanzi al detto Simone.

Frate Lambertuccio del detto Taddeo fu comunale della persona, magro e asciutto, savio e discreto, e molto cavalleresco, molto ardito, e buono predicatore con lingua tagliente. Fu assai amato. Vivette da XL anni. Morì in Firenze per la mortalità del 1348, o poco innanzi.

Niccolò di Taddeo fu il minore; fu ed è asciutto,

1) Cioè i figliuoli di Lambertuccio: cfr. nota 1, pag. 77.

2) Delle quali è documento una lettera del cardinale Niccolò da Prato, dei 6 maggio 1304, ai Rettori del Comune e ai Consoli di Calimala, avendolo questi ultimi pregato, mentr' egli era qua paciaro (cfr. D. COMPAGNI, *Cronica*, ed. cit., III, IV, 33), di trarre a sè dai tribunali ordinarî una grossa e intricata e scandalosa questione d' interessi pendente « inter « dominos Stoldum, Bertum et Panicciam de Frescobaldis et Rucchum q. « Cursi Picti de Florentia pro se et eorum sotiis et procuratores eorum- « dem ex parte una agentes, et d. Lambertuccium de Frescobaldis et so- « tios eorumque procuratores ac Pierum Caroli et Lippum Ristori pro se « ipsis nec non ser Vannem Bernardi de Colle procuratorio nomine Lippi « et Iovannis Ristori ac etiam actorio nomine Andree Pangni et Ciuti « filiorum olim Ristori et eorum et cuiuslibet eorum procuratores ex al- « tera defendentes ». Il Cardinale sospende ogni azione giuridica da ciascuna delle due parti, e commette ai Rettori e ai Consoli di dare opera efficace alla pacificazione delle medesime (ARCH. STAT. FIOR., *Archivio Diplomatico*, prov. *Arte dei Mercatanti*).

parla molto adagio. Fu chiamato l'Aguto, però ch' avendo guerra i Frescobaldi co' Bostichi, cogli Adimari, e' conti da Puntormo, [1]) e guardandosi, portava nella bracciaiuola [2]) uno grande aguto: fu trovato, e preso; e' dicea non essere arme; convenne che pagasse, e poi fu per questa cagione chiamato Aguto. Ebbe, per cagione d'offesa fu fatta a' detti conti, bando di danari. Venne al soldo a Bologna, a tempo ch'era a popolo, dopo la cacciata del legato Del Poggetto, vescovo d'Ostia * e cardinale, e in Lombardia legato, * [3]) che fu nel 1334: [4]) e avea tre poste, [5]) e stettevi più d'uno anno; poi fu casso, e tornò in casa meco là co' detti ca-

[1]) Cfr. nota 3 a pag. 80. *Pontormo;* castello presso a Empoli, che trasse il nome da un ponte sul torrente Orme.

[2]) Sorta di maniche piuttosto larghe; che dal Sacchetti (*Nov.* CXV, CLXXVIII), il quale ne fa vestito Dante, ricaviamo essere state, insieme con la gorgiera, delle foggie proprie de' Fiorentini, e già a' suoi tempi andate in disuso. Dicevano *aguto* più volentieri che *chiodo*: questo di Niccolò Frescobaldi dovett'essere come quel « grande aguto spannale », del quale lo stesso Sacchetti nella nov. CXCIII. Il suo rispondere poi, che non era arme ma chiodo, ricorda quell'altra novella (la CXXXVII) di Franco, dove le donne fiorentine, difendono con non dissimile logica, i loro fronzoli e fogge contro gli ordini suntuarî.

[3]) Aggiunto in margine dall'autore ciò ch'è rinchiuso fra asterischi.

[4]) Il 28 di marzo del detto anno. Vedi G. VILLANI, XI, VI, VII. I Fiorentini vi mandarono ripetutamente ambasciatori e milizie, di « cavalieri di loro masnade », e di « vicherie a piè » del contado verso Bologna.

[5]) Cioè, era capitano o conestabile di una « masnada » o « bandiera » di tre « poste », ossia dai quindici ai venti « cavalieri soldati ». Vedi negli *Ordinamenti della Condotta* fiorentini (*Arch. Stor. Ital.*, 1851; XV, 507) la rubrica *Delle poste avere* ecc. Il numero normale d'una *posta* era di cinque cavalieri; e alle *poste* era ragguagliato il soldo. Cfr. REZASCO, *Dizionario del linguaggio storico*, s. v.

valli [1]). Poi ne venne in Toscana, e lasciommi una zacchera di parecchie fiorini. Poi n'andò a Verona al soldo, e stette là con messer Mastino [2]). Poi n'andò co' marchesi Malispini in Lunigiana [3]). Poi essendo venuto la mortalità del 1348, e morto quasi ogni sua gente, tornò di qua: e avendo trovato che Napoleone avea occupato ogni cosa, non fece restituire quello avea tolto, ma accostossi collui a tenerlo insieme; e poi ultimamente dopo la morte del detto Napoleone e di Landolfo suo figliuolo, s'à ogni cosa [4]). E perchè ciò ch'era e fu del detto messer Lambertuccio era tornato nelle mani di loro due soli; dovendo dare il detto messer Lambertuccio [5]) a Filippo mio avolo, per una malleveria ch' entrò per lui, fiorini XXX, e a la compa-

---

[1]) Fu licenziato e venne ad abitare con me là in Bologna, menando seco i cavalli che aveva per le dette poste. *Esser casso,* era la frase propria del licenziamento dei salariati, sia militari, sia civili. Lo scrittore era in Bologna a studio, tornatovi, dopo una lontananza di sei mesi a cagione di quei tumulti, nell'autunno di quell' anno 1334 e vi stette fino al maggio del 38: cfr. § XXIV. Perciò dice di Niccolò, *là* e *venne;* come poi per altro rispetto, *ne venne in Toscana,* in quanto era il paese loro e dov' egli scrive e a cui si riferisce la sua narrazione.

[2]) È da credere dopo la pace, detta di San Marco, del 1339 fra il Signore di Verona e i Veneziani e Fiorentini. E forse il venturiero Frescobaldi fu agli stipendî di Mastino II nella Compagnia assoldata, subito dopo quella pace, da lui e da Lodrisio Visconti alleati contro Galeazzo signor di Milano, e sconfitta da Luchino Visconti a Parabiago il 20 febbraio di detto anno 1339.

[3]) Quelle guerre da Toscana a Lombardia non erano senza molestia pei Malaspina e la loro Lunigiana; i quali perciò avean bisogno di guardarsi e stare in sull'armi. Vedi G. VILLANI, XI, LXXVI, s. a. 1338.

[4]) Cfr. pag. 83 e 85.

[5]) Avolo paterno de' due cugini Frescobaldi.

gnia [1]) uno certo resto per messer Tommaso, priore che fu di Sa' Iacopo, suo fratello; e anche a me [2]) parecchi fiorini di che m'avea lasciato inzaccherato a Bologna; e avendo a 'ppartenere a me la maggiore parte de' detti danari per la morte di Gherardo mio zio e de' miei frategli; insieme co' consorti miei chiedemmo i detti danari, e non valse niente. Dolemmoci co' consorti suoi, e fu nulla: e tanto soprastemmo, passò bene quattro anni: e in questo mezzo tempo procacciai, ed ebbi sentenza de' miei proprii, [3]) e feci staggire suoi danari; tanto che gli ebbi. Poi per la carta del detto messer Tommaso, chè v'era mallevadore il detto messer Lambertuccio, ch'era ancora in piè per lo detto resto, [4]) intrammo in tenuta [5]) nel palagio e botteghe di Vie Maggio, e facemmo fare comandamento di disgombrare. Feciono uno grande scalpore, e spezialmente la detta monna Gilia; ch'era già morto Napoleone [6]). Ultimamente Manetto Mazzetti e Iacopo Ramaglianti s'interpuosono, e

---

1) de' Velluti; alla loro società commerciale. E perciò dice appresso che egli richiese que' denari insieme *co' consorti suoi.*

2) Sottintendi ancora *dovendo dare;* ma per soggetto, questa volta, esso stesso Niccolò.

3) Cioè del credito suo personale.

4) la qual carta, o obbligazione, era ancora in piè, aveva ancora vigore e validità, per il resto di pagamento. Di ciò ha detto poc' anzi. Nelle *Storie Nerbonesi,* I, 406: « E questo non mi puoi negare, e ancora sono « in piè le scritture del testamento, che Carlo Magno lasciò, che tu mi « dessi *ecc.* »

5) entrarono in possesso: giuridico, però, come si rileva dal contesto; non corporale. *Tenuta* adoperavasi sì per l' uno e sì per l' altro. *Palagio e botteghe,* intendi, dei Frescobaldi.

6) Cfr. pag. 85, nota 1.

feciono avemmo cinquanta fiorini: di che ne toccò a me da XXXVII; che se per bene e per amore l'avessono voluto fare, quando ciò gli richiedeva, avrei fatto loro più cortesia. Il detto Niccolò tolse per moglie, e à, monna Bilia, figliuola che fu d'Ugo Altoviti: ànne quattro figliuoli maschi, Antonio, Taddeo, Lippaccio, e . . . .; [1]) e due fanciulle, la Margherita e la . . . . [2]).

Monna Margherita, figliuola del detto Taddeo, fu moglie di Giovanni de' Cocchi; della quale nacque una fanciulla: la quale fu bella e grande donna, e moglie di Iacopo di messer Vieri de' Bardi, e di lei nacquono più figliuoli, maschi e femmine. Morì il detto Iacopo in Fiandra in pregione. La detta donna, quand'era fanciulla, stette certo tempo nel palagio di Via Maggio co' zii, però che si diceva, che stando colla madre sua, quanti fanciulli vi nasceano, morivano. Nacque della detta monna Margherita Tommaso de' Cocchi, ch'è bello e grande uomo. Se di lui sono figliuoli, non so.

Monna Piera, figliuola che fu del detto Taddeo, fu moglie di Neri Mazzetti. Ebbe uno figliuolo ch'ebbe nome Bindo, e un altro che fu frate Minore; il quale frate e monna Piera morirono innanzi a la mortalità del 1348. Il detto Bindo ebbe per moglie monna Agostanza, figliuola che fu di messer Covone de' Covoni, mia cognata che fu, e poi moglie di Zanobi di messer Gherardo de' Bisdomini. Ebbono una figliuola, ch'à

[1]) In bianco, nell'autografo.

[2]) In bianco il nome e vuoto il rimanente, cioè un quarto, della pagina.

nome Niccolosa; la quale si maritò a . . . . . [1]) da casa Bardi, il quale la fedì, e lasciolla per morta: e oggi si sta colla detta monna Agostanza. Il detto Bindo morì per la mortalità del 1348, essendo d'età di XXXV anni.

Monna Guerriera, figliuola del detto Taddeo, fu piccola e sozza; e penossi assai a maritare: poi si maritò a Giovanni conte da Collegarli, [2]) ch'era uno bello giovane. Poco stette collui, ch'ella si morì sanza figliuoli: era d'età, quando morì, di XXX anni.

Dino, figliuolo che fu del detto messer Lambertuccio, fu un bello uomo del corpo e piacevole. Ed essendo stato bene battuto una volta da' figliuoli di messer Berto Frescobaldi, disse a' fratelli con molta piacevolezza: « Andate per la parte del pagamento vostro, chè io « ò avuto la mia ». Fu uno grande vagheggiatore. Ebbe per moglie monna Giovanna . . . . , [3]) la quale poi fu monaca in San Donato da Rifredi. Il detto Dino morì già è cinquanta anni: nol conobbi. Rimase di lui due figliuoli, Matteo e Lambertuccio.

Il detto Matteo di Dino fu di comunale statura; grande giucatore: spesse volte vestito con bellissime veste, e talotta tagliate e non vestite si vendeano o impegnavano; alcuna volta vilmente vestito. Morì nella

---

1) In bianco l'autografo.

2) Cfr. pag. 80, nota 3. Collegarli, o Collegalli, in Val d'Evola, castello e piccola contea, che fu in varî tempi sotto la giurisdizione di Pisa, di Lucca, di Firenze.

3) In bianco l'autografo.

mortalità del 1348, d'età di XL anni o più; non ebbe mai moglie. Rimasene una bastarda, [1]) la quale stette poi per fante di Niccolò, e poi s'andò via. Morì poi che Lambertuccio.

Lambertuccio fu molto lungo della persona, sopra gli altri uomini maggiore, magro e gambuto: non andava bene ritto in su la persona: era piacevole uomo, e buono massaio. Ebbe per moglie monna Lisa, figliuola che fu di Matteo Angiolieri: della quale ebbe uno figliuolo, ch'ebbe nome Dino; e due femmine, monna Giovanna e monna Maffia; e uno figliuolo bastardo, il quale à nome Ruggieri. Morì per la mortalità del 1348, d'età di XL anni o più.

Dino, figliuolo del detto Lambertuccio, era di età di XX anni o più, quando morì. Era assai bello e buono giovane; fu lasciato per morto a Montelupo, essendo entrati in casa loro i Bostichi, i quali s'aveano a vendicare de' Frescobaldi per la morte di Buco Bostichi, il quale fu morto da Tommaso di Lippaccio di messer Lambertuccio. E questo fu fatto, di vendicarsi sopra il detto Dino, con ordine e trattato di Napoleone e Sandro di Lippaccio: e questo mi disse il detto Lambertuccio; e loro tenea per mortali nimici, avvegnadio che fossono cugini. Morì per la mortalità 1348; [2]) e lasciò ereda la Giovanna e la Maffia, e me esecutore.

[1]) Di nome Piera. Vedi S. De Benedetti, *Matteo Frescobaldi e la sua famiglia* nel *Giorn. stor. d. Lett. Ital.*, XLIX, 328.

[2]) Cfr. pag. 39, nota 1.

La Giovanna, figliuola del detto Lambertuccio, fu ed è assai grande della persona, molto piena di carne. Fu poi moglie d'Ambruogio Ciuffagni. Ebbe di lui parecchi fanciulli, maschi e femmine, gli quali morirono per la mortalità del 1363; e simile anche il detto Ambruogio anche morì per la detta mortalità. Rimasene una figliuola, la quale à nome monna Agnola, bella e orrevole; è moglie di Sichemmo di Lotto de' Girolami.

La Maffia, figliuola del detto Lambertuccio, fu ed è bella e grande donna più della detta Giovanna. Fu moglie di Guido di Perso Latini della gente fu ser Brunetto Latini, [1]) il quale morì per la mortalità del 1363 e rimasene quattro fanciulli maschi e una femmina. Le dette Giovanna e Maffia sarebbonsi potute maritare grandemente e orrevolemente, s'e' detti Napoleone e Niccolò non gli avessino occupato e tolto il loro, però che de' detti Matteo e Lambertuccio rimase il valsente di più di MMV^c fiorini.

Ruggieri, figliuolo bastardo del detto Lambertuccio, fu ed è di comunale statura: è d'età di cinquanta anni: ed è stato ed è, in molte cose, utile alle dette Giovanna e Maffia.

Seguita di Giovanni, il quale fu figliuolo del detto messer Lambertuccio. Il quale fu di comune statura, buono trovatore e sonettieri, * e di forti rime; * [2]) bello

---

[1]) della stirpe della quale fu ser Brunetto Latini. Questi è ricordato come famoso. Quel Perso, o Persio, fu suo figliuolo.

[2]) Aggiunto in margine dall' autore ciò ch' è rinchiuso fra asterischi. Singolare, che Dino e Matteo (padre e figlio) Frescobaldi, d' ambedue i

e grande sonatore di chitarra e leuto e viuola; buono maliscalco di cavalli: e tanto v' attese, che comperando di grandi cavalli e destrieri, ed altri di taglia, difettuosi e magagnati, vi spese assai del suo in volerli guarire; ove spendea in ciò molto, e di grande parte riusciva male. Ebbe per moglie monna Gemma, figliuola che fu di messer Pigello de' conti da Gangalandi, [1]) bella e orrevole donna, ma non molta savia; della quale nacquono più figliuoli, maschi e femmine, e tra gli altri Pigello e Lippaccio, monna Francesca e la Veronica. Morì d'età di più di cinquanta anni, già è degli anni da quaranta; e simile, dopo lui, la detta monna Gemma, nella detta età.

Piggello, figliuolo del detto Giovanni, fu di comunale statura: fu cortese; [2]) spese grande parte del suo in fare onore a' fanti masinadieri; [3]) e' detti Napoleone e Sandro il piaggiavano, traendo grossamente da lui. Per le sue cortesie e' suoi viluppi e imbratti, essendo obbli-

quali ci rimangono rime e, massime del secondo, leggiadrissime, non siano dal Nostro ricordati come rimatori; e che tale menzione tocchi invece a questo loro fratello, respettivamente, e zio, Giovanni, che fu più artificioso e il meno noto. Vedi anche S. De Benedetti cit., l. c. pag. 329 e 331.

[1]) Cfr. pag. 80, nota 3. Gangalandi, nel Val d'Arno Inferiore, dette il nome a una famiglia nobile.

[2]) Del corteseggiare, cfr. pag. 36, nota 1.

[3]) a' soldati di ventura. Per la locuzione *fanti masnadieri* cfr. la Crusca (5ª impr. *Masnadiero,* § V). La forma *masinadieri* era pure usata (vedi M. Stefani, ed. Rodolico, dlxxvi). Su questa voce ha discorso I. Del Lungo ampiamente in più luoghi del suo *Dino Compagni* ecc., che puoi vedere indicati a pag. 118-19 del vol. I; e cfr. *Indice*.

gato a Bartolo di Cione del Cane, preso a sua petizione, [1]) essendo d'età di XXX anni o più, morì per la mortalità del 1348 in pregione, e sotterrossi come povero a la Badia di Firenze. Non fece testamento per mano di notaio, ma uno dentro pregione ne fece una scritta; [2]) lasciando ereda la Caterina sua serocchia bastarda, e lasciando a la compagnia d'Orto Santo Michele fiorini V^c^.

Lippaccio di Giovanni fu uno bello uomo, grande, informato, [3]) con vembra [4]) bellissime: andava ritto in su la persona, che quasi di dietro facea arco: era di pelo rossigno; piacevole, cortese, e gagliardo; ed ardito come uno leone; ed essendo in alcuna zuffa, fece di belle pruove. Morì, d'età di forse XXVI, o XXVIII anni, innanzi la mortalità del 1348.

Monna Francesca, figliuola del detto Giovanni, fu moglie di messer Testa Tornaquinci. Morì per la detta mortalità del 1348.

La Veronica, figliuola del detto Giovanni, fu bella e buona figliuola e savia. Non si maritò, sì per lo malo

---

[1]) Cioè, avendo con Bartolo un' obbligazione in forma legale; e propriamente intendo una malleveria: in forza della quale potesse perfino essere, come fu, *preso,* cioè fatto imprigionare, *a petizione* del detto Bartolo. Un altro cronista domestico, Giovanni Morelli (*Cronica,* pag. 264-65), lascia ai suoi una gran carta di raccomandazioni contro l' *obbligarsi:* « Se « se' richiesto di danari, o di malleverie, o d' alcuna obbrigagione, la quale « ti potesse fare danno, guardatene quanto dal fuoco *ecc.* »

[2]) ma un suo compagno di carcere (*uno pregione dentro*) scrisse l' ultime volontà di lui

[3]) Cfr. pag. 67, nota 4.

[4]) Cfr. pag. 72, nota 4.

stato divenne il detto Piggello, e sì che la tenea molto cara, e non l'avrebbe maritata a tale e a quale [1]). Morì per la detta mortalità del 1348, d'età di diciotto anni.

Ebbe anche il detto Giovanni una figliuola bastarda, la quale à nome Caterina. Potrebbesi essere bene maritata di quello rimase del detto Pigello; ma i detti Napoleone e Niccolò s'occuparono e tolsono ogni cosa, e lei maritarono a uno barattiere: [2]) il quale fu poi impiccato; e ella ritornò a Napoleone, e poi a Niccolò, e eglino, si può dire, l'ànno tenuta e tengono per fante.

Seguita di scrivere de l'altro figliuolo di Ghino, cioè di messer Giovanni Chiocciola. Il quale messer Giovanni Chiocciola ebbe più figliuoli, Tommaso, Berto, e Baldo: chi fosse la moglie, o quando morisse, non so; e io nol conobbi.

Tommaso, figliuolo del detto messer Giovanni, ebbe per moglie una de' Rigaletti; la quale fu serocchia di monna Ghilla, moglie che fu di Bettone Cini, [3]) e oggi di Lippo Giovanni vocato Lisca. Della quale ebbe uno figliuolo maschio, ch'ebbe nome Giovanni, e una fem-

---

[1]) a questo o a quello, a uno pur che si fosse, al primo venuto. Cfr. nel *Decameron* (IV, II): « Non sono le mie bellezze da lasciare « amare nè da tale nè da quale »; dove qualche postillatore molto male postilla « da niuno ».

[2]) « Colui che baratta e rivende oggetti di poco pregio; Rivendu- « gliolo, » interpetra la Crusca in esempi del Bencivenni, del Boccaccio e del Sacchetti: ai quali potrà aggiungersi questo del Nostro.

[3]) Il nome di costui, che era da Campi, e « de' menatori de' buoi « dell'antico Carroccio », e creato de' Priori dal Duca d'Atene « per la « dignità del Carroccio », rimase alla storia per la crudele fine fattagli fare dallo stesso Duca nel giugno 1343 (G. VILLANI, XII, VIII).

mina, ch' ebbe nome monna Ginevera. Morì il detto Tommaso assai giovane. Conobbilo, ed era assai ingraziato.

Il detto Giovanni di Tommaso dopo la morte del padre vivè alcuno tempo, e poi fanciullo si morì.

La detta monna Ginevera di Tommaso fu maritata ad Agostino Dolcibeni Camangierini, ed era bella giovane: morì per la mortalità del 1348, e rimase di lei monna Gismonda. La quale era assai bella fanciulla, e maritossi a Orsino di Bartolo Lanfredini, e collui ebbe assai mala vita; e dopo la morte di lui si rimaritò a . . . . . ,[1]) vecchio e gottoso, e con lui non l'à avuta[2]) nè à migliore.

Berto di messer Giovanni fu di comunale statura; poco valoroso; il suo studio era di manicare, e bere. Ebbe per moglie monna Iacopa di Lotto Guadagni: ebbene uno figliuolo, il quale ebbe nome Andrea, e una figliuola, ch'à nome monna Lisa. Morì il detto Berto per la mortalità del 1348, o poco innanzi, in povero stato; avendo consumato in prima la parte sua, e poi dopo la morte di Giovanni suo nipote, la parte gli toccò del detto Giovanni. Fu in prima fedito da Napoleone e Sandro di notte tempo a grande tradimento, per male che gli voleano, e vogliendolo apporre a' Bostichi ch' avessono fatto loro vendetta; il quale tradimento quanto a' Bostichi non valse loro nulla: di che

---

[1]) In bianco l' autografo.

[2]) *Avuto,* l' autografo.

poi s'ingegnarono di fare quello di Dino di Lambertuccio [1]).

Andrea, figliuolo del detto Berto, essendo rimaso in povero stato, poveramente vivette; e così oggi vive sua famiglia. Ebbe per moglie una monna Venna, di piccolo essere; della quale ne sono rimasi due fanciulli, Taddeo e la Ginevera. Avea meno uno occhio. Morì per la mortalità del 1348, d'età di XL anni.

Monna Lisa fu maritata in Lombardia; la quale, dopo la morte del marito, è tornata qua in povero stato. Menonne una fanciulla, la quale à nome Iacopa; la quale, tra per danari accattati per Dio e altronde, s'è maritata.

Baldo, figliuolo che fu del detto messer Giovanni, fu di comunale statura. Fu molto cortese [2]) e leggiadro; e per esse cagioni, consumò in prima tutto ciò ch'egli avea, e poi la parte gli toccò per la morte di Giovanni di Tommaso suo nipote. Ebbe per moglie monna Pera, la quale è cara e buona donna, e di lei ebbe più figliuoli: Tommaso, Taddeo, Cione e Iacopo. Morì per la mortalità del 1348, in povero stato.

Tommaso, figliuolo del detto Baldo, andò per lo mondo un pezzo, stando con altrui: poi tornò a la madre, e stettesi collei e' frategli; e sapea fare di mano ciò che si volea: e poi entrò tra' frati degli Agnoli, e oggi v'è.

Taddeo, figliuolo del detto Baldo, fu uno bello e

---

1) Cfr. pag. 94.

2) Nel solito senso di largo spenditore: cfr. pag. 96.

grande giovane. Morì molto giovane; però ch'alcuna donna, invagata di lui, fu cagione della sua morte.

Cione di Baldo fu ed è di comune foggia e statura, molto leggiadro, e di soperchio allo stato e povertà sua. Trovossi una notte caduto nella corte d'Agnolo di Neri Boccucci, [1]) e non si potea muovere, e poi ne fu portato fuori: chi dicea andava a la moglie del detto Agnolo, e chi ad imbolare. Fu per questa cagione assai di differenza tra' Frescobaldi e' Vettori, e di nuovi modi. Ultimamente per lo meglio si partì di Firenze, elli e Iacopo suo fratello e la madre, e andaronne a uno loro cugino nipote della madre a Vignone, ch'à nome, o vero chiamato, [2]) il Corallo, e tiene là albergo [3]).

Iacopo di Baldo è assai bello giovane, e di bella e comunale statura, gentilesco e molto pulito. Tornò da Vignone, innanzi passasse di qua papa Urbano sesto, [4]) con poca roba; e in Firenze non fa alcuna cosa [5]).

XVI.
Terza: la moglie di Capponcino Capponi. [Sec. XIII-XIV].

Seguita di scrivere de l'altra serocchia di monna Tessa, moglie del detto Filippo di Bonaccorso e figliuola di Lamberto Belfradelli. La quale fu moglie di Capponcino de' Capponi; la quale non so come avesse nome, e lei e 'l

---

1) Cioè di Agnolo di Neri di Boccuccio Vettori: Cione era biscugino dello Sciarra, marito d'una figliuola di Boccuccio. Cfr. pag. 82 e § XXI e XXII.

2) Intendi, per soprannome. Questa proprietà di *esser chiamato,* rispetto ad *aver nome,* è sfuggita alla Crusca.

3) Nel manoscritto segue un vuoto di sei o sette linee.

4) Papa Urbano V (non VI) venne in Italia nel 1367, tornò in Provenza nel 70.

5) Qui è un altro vuoto di nove o dieci linee.

marito non vidi nè conobbi. De' quali nacquono Bartolo, Micozzo, e monna Simona: gli quali io vidi e conobbi, e de' quali diremo qui appresso.

Bartolo di Capponcino de' Capponi fu uomo assai fresco, e di comunale statura; grande massaio, e molto ricco. Ebbe moglie una de' Pazzi, ma non ebbe figliuoli. Morì per la mortalità del 1340, e lasciò eredi i nipoti figliuoli di Micozzo, i quali aveano poco. E perchè avea grande devozione a' frati di Monte Uliveto fuori della Porta di San Friano, lasciò si facesse una chiesa a piè del poggio loro in su la strada; la quale si fece, e chiamasi San Bartolo, [1]) ed è al governo di detti frati: e lasciò anche loro possessioni.

Monna Simona figliuola del detto Capponcino fu moglie di Castellano di messer Bardo Frescobaldi, che poi fu messer Castellano: [2]) la quale fu grande massaia, e insieme col detto Castellano accrebbono molto il loro per grande masserizia loro. E perchè il detto Castellano a Quarantola acquistò molto, e per diversi modi si recò della paglia sotto, [3]) e fece porre molte vigne

---

[1]) La chiesa di S. Bartolommeo, che fu poi rifatta nel sec. XV, e fu tenuta con l'annesso monastero dagli Olivetani fino all'ultima soppressione.

[2]) Perchè fatto cavaliere, come dice subito appresso.

[3]) Intendi, che messe assieme un buon patrimonio. A cotesta maniera dell'antico parlar familiare, non raccolta dalla Crusca, fa riscontro l'altra *Mangiarsi l'erba e la paglia sotto,* che la Crusca registra pur senza esempî e spiega: « Consumare tutto ciò che si ha, Finir tutto il proprio; « con figura tolta dai cavalli, che si mangiano il letto ». Ambedue d'identica derivazione; e arieggiano, quanto all'imagine, l'odierna frase *farsi un buon letto.*

e del vino fece assai avanzo, fece fare Montecastelli, [1]) e ultimamente s' andò a fare cavaliere a Napoli per le mani del re Ruberto, e menò seco Albano di Geri suo nipote, e a le sue spese fece fare anche cavaliere il detto Albano. Morì poi la detta monna Simona, essendo già fatto cavaliere il detto messer Castellano, sanza figliuoli, per la mortalità del 1340. Poi tolse il detto messer Castellano per moglie monna Giovanna de' Benzi da Fighine, e di lei ebbe la famiglia rimase. Morì il detto messer Castellano di luglio 1357.

Micozzo, figliuolo del detto Capponcino, fu di piccola statura e da poco. Ebbe tre figliuoli, Niccolò, Berto, e Capponcino; de' quali diremo qui appresso. Morì anche per la mortalità del 1340.

Niccolò di Micozzo fu di comunale statura, un poco guercio, o vero bieco. Ebbe per moglie una figliuola di Tingo Strada. Morì per la mortalità del 1348.

Berto di Micozzo fu piccolo: morì per la mortalità del 1348: rimase di lui uno figliuolo, ch' à nome . . . . [2]).

Capponcino di Micozzo fu ed è di comunale statura, innanzi piccolo che grande: sentì e sente di gotte. Ebbe e à per moglie una che fu figliuola di . . . . [3]) Giandonati; e ànne più fanciulli, maschi e femmine. Rimase, dopo la mortalità del 1348, dopo la morte de' fratelli, con grande fatiche per molti debiti, in che si trova-

---

[1]) Montecastello in Val di Pesa nel popolo di S. Andrea a Botinaccio, presso il casale di Quarantola, ricordato qui sopra.

[2]) In bianco l' autografo. Segue un vuoto di circa cinque linee.

[3]) In bianco l' autografo.

rono: vendè delle loro possessioni, e poi s'è accivanzato per modo, ch'egli co' suoi nipoti si passa assai bene [1]).

XVII.
Seconda moglie di Filippo: monna Gemma de' Pulci. E figliuoli di lei. 1296....

Avendo scritto infino a qui del parentado e parenti della detta monna Tessa, moglie che fu del detto Filippo, e madre de' detti Lamberto e Gherardo, seguita a scrivere de' detti Lamberto e Gherardo. Ma perchè di detto Gherardo non è oggi niuno descendente, e 'l simile d'Alessandro e Scolaio loro fratelli, e figliuoli del detto Filippo e monna Gemma sua seconda moglie, dirò in prima di loro, e poi del detto Lamberto. E perchè in prima morirono i detti Alessandro e Scolaio e monna Gemma, che 'l detto Gherardo, in prima scriverò di loro. E cominciamo a monna Gemma.

Monna Gemma fu figliuola di messere Scolaio de' Pulci, e seconda moglie del detto Filippo: la quale il detto Filippo la menò d'aprile 1296; e di lei ebbe due figliuoli maschi, Alessandro, che nacque dì XV di giugno 1297, e Scolaio, il quale nacque dì XXIII di gennaio 1297. Il quale Scolaio morì di. . . . [2])

Alessandro, figliuolo del detto Filippo e della detta monna Gemma, fu uno bellissimo e grande giovane; e io il vidi essendo molto piccolino; ed era sì grande, che io mi ricordo che spesse volte, per fare ira a la

[1]) Qui appresso nell'originale un vuoto di otto o nove linee.

[2]) In bianco l'autografo. La data *gennaio 1297* (s. f.: l'autografo, per sbaglio, *1397*), nello stile comune è 1298: cosicchè de' due figliuoli di monna Gemma, l'uno nacque nel giugno del 97, l'altro nel successivo gennaio; perciò innanzi tempo, e mostra che morisse fanciullo.

balia mia, poppando io o vero spoppato, e' mi toglica, e poneami d'in su il palco della sala di sopra, di casa ove abito, [1]) e poneami in su la trave che v'è di sopra, la quale è oggi anche nella camera d'essa sala [2]). Era molto atante, e destro, e forte. E seguendo in tempo dopo la morte del padre, e diviso da' frategli, crescendo, e allevandosi colla madre, diventò grande spenditore, e male avviato. Di che Lamberto mio padre, essendo tornato di Francia, s'ingegnò di porlo con altrui, e puoselo con Bonamico di Giovanni Iacopi nostro vicino e amico; il quale Bonamico il mandò in Cicilia a Palermo, per fatti di bottega. E là stando, non si corresse de' suoi falli, anzi gli accrebbe: di che se ne sentì grande danno; sì perchè andando a uccellare di fuori, e trovando che in una tomba o vero citerna figliavano e albergavano colombi, faccendosi collare, cadde e morì, di dicembre nel 1321; e sì perchè prese assai danari del detto Bonamico, e di parte ne fece mala masserizia, e convennonsi poi rendere. E così cattivamente morì, sanza rimanere di lui figliuoli.

La detta monna Gemma, rimanendo dopo lui, e trovandosi che innanzi andasse in Cicilia avea fatto testamento, per lo quale le lasciò, mentre che vivesse, la rendita delle sue case gli erano toccate in parte quando si divise da' fratelli; le quali erano queste, cioè

---

1) Dice *di casa ove abito,* perchè allora non era sua: cfr. nota 2, pag. 107.

2) nel cesso, nel camerino, annesso a quella sala. Cfr. Crusca V[a], § x di *Camera.*

la casa che io abito, come trae il muro che divide le due volte verso Piazza, [1]) colle due case piccole allato a essa; le quali tenne, mentre che vivette, e andonne a stare a Santa Croce; essendo pinzochera dell' ordine di San Francesco, avendo preso il detto abito dopo la morte del marito. Trasse, mentre che vivette, di pigione d' esse case presso a fiorini V^c^. Fece compiere la cappella, ch' è in Santa Croce allato all' uscio della sagrestia, ch' è sotto il nome di San Michele: la quale era cominciata per altrui, e però vi sono dipinte l' arme nostre e di quello cotale; ed io feci compiere le graticole del ferro dopo la mortalità del 1348, [2]) essendo ella morta per la mortalità del 1340, e morì quasi rimbambita. Fu savia e onesta donna, e grande massaia.

XVIII.

Si torna a monna Tessa, prima moglie di Filippo ed ava dello scrittore.

Di Gherardo, figliuolo di lei; e de' figliuoli di Gherardo.

.... 1363.

Gherardo, alcuna volta chiamato Dinaccio, figliuolo che fu del detto Filippo e della monna Tessa, e fratello carnale di padre e di madre di Lamberto mio padre, fu molto grande della persona, bene vembruto, [3]) e molto forte e atante, non troppo savio, di buona pasta e di buona coscienza, poco faccente. Essendo giovane, entrò tra' frati di Santo Spirito dell' ordine de' fra' Romitani; ma poco vi stette,

---

[1]) Cfr. pag. 5 e 6. Delle volte rimane traccia.

[2]) Nulla oggi nè delle graticole nè dell' arme; e poco degli affreschi nelle pareti laterali rappresentanti storie dell' arcangelo titolare. La cappella fu de' Velluti, de' Morelli, de' Gherardi: e dirimpetto ad essa, in quella dei Castellani oggi del Sacramento, si adunavano i Pinzocheri o Terziari, de' quali era madonna Gemma.

[3]) Per Membruto. Cfr. pag. 72, nota 4.

che se n' uscì sanza fare professione. Stette col vescovo Antonio vescovo di Firenze, suo cugino, [1]) una buona pezza. Poi tolse moglie una figliuola d'uno Rustico borsaio, sanza saputa di mio padre, avvegnadio che fosse in Francia, o di niuno consorto: della qual cosa furono mio padre e gli altri consorti male contenti per lo vile parentado. Andonne, poi che si divise da' fratelli, in Francia, e poco frutto fece. Poi tornato di Francia, vendè la casa dinanzi di Vie Maggio a Piero e Matteo Velluti [2]) sanza nostra saputa, e sanza nostra coscienzia eglino la comperarono; e de' danari, parte ne pagò chi dovea avere, e di parte ne comperò il podere da Certino a Montalbino, [3]) il quale è parte di quelli che oggi sono miei: ove grande tempo poi, mentre che vivette, stette e abitò, talotta solo e talotta con tutta la sua famiglia e talotta con parte; e là su morì per la mortalità del 1348, non essendo persona collui. Nacquono di lui e di monna Maddalena sua moglie, e figliuola del detto Rustico, più figliuoli maschi e femmine, de' quali io conobbi questi: Domenico, Rinieri, la Piera, e la Tessa, e de' quali qui da piè farò menzione. Sotterrossi là su nella chiesa di San Michele a Montalbino, ch'è allato al detto podere, essendo d'età di più di LXXV anni.

---

[1]) Cfr. pag. 79.

[2]) Suoi biscugini: Matteo rivendè poi la casa alla famiglia dello scrittore (cfr. pag. 37).

[3]) Montalbino in Val d'Elsa, nel piviere di S. Pietro in Mercato. Di altri possessi de' Velluti a Montalbino, vedi a pag. 24.

Domenico di Gherardo fu assai grande, ma non come il padre, e savio e da bene. Ebbe assai a sostenere, considerata la vita del padre, che non facea nulla e logorava assai; e aveano poco, ed erano grande famiglia: pure s' ingegnò di sostenerla il meglio che potè, stando con altrui a mercatantia, e andando per altrui a Vignone e nell' altre parti del mondo, sempre tribolando e affaticandosi. Morì di giugno per la mortalità del 1348, in Firenze; era d' età di trenta anni. Non ebbe nè moglie nè figliuoli.

Rinieri, figliuolo del detto Gherardo, fu grande della persona come il padre, bellissimo e bonissimo giovane; e quello tempo vivette, s'affaticò molto, stando a mercatantia con altrui a Pisa, e a Vignone: e a Vignone morì, essendo già morti il padre e la madre e Domenico e la Piera, salvo il vero, di luglio 1348, per la grande mortalità. Fece testamento, e fece ereda il padre, e fece certi lasci; ma il testamento suo non valse, perchè essendo in podestà del padre, non sappiendo la sua morte, non era certo di suo stato, e poi non avea preso retaggio di padre nè madre: [1]) per la qual cosa

[1]) Intendi: non valse, perchè da un lato, come figlio di famiglia, non poteva disporre (*non era certo di suo stato*); dall' altro (*poi*), non aveva adita l' eredità de' genitori, la cui morte ignorava. Le frasi *Non esser certo di suo stato, Non esser certo di sè,* avevano il senso giuridico da noi qui fermato, e che ricorre probabilmente anche in questi versi di Bindo Bonichi (ed. Bilancioni, pag. 65), « Guai a chi 'l ben di sè in « altrui commette, Chè 'l non certo di sè vive languendo; E sovente te- « mendo, D' alto in bassezza ritorna suo stato », citati dalla Crusca (V^a impr.; § XIV di *Certo* ad.) sopra errata lezione, e perciò forse frantesi.

fu grande questione di quello rimase del padre, tra la Tessa e me. Era d'età di XX anni qūando morì.

La Piera, figliuola del detto Gherardo, fu pinzochera di quelle de' fra' Romitani di Santo Agustino. Stavasi a Montalbino col padre, e là su morì per la mortalità del 1348, il dì dinanzi che 'l padre morì, e insieme là su si sotterrarono nella detta chiesa di Santo Michele. Era d'età, quando morì, di XXV anni o più.

La Tessa, figliuola del detto Gherardo, fu moglie d'uno Filippo di Vanni, e maritossi d'età di presso a diciotto anni a grande stento; e io, e' miei fratelli facemmo assai aiuto a la dote, ma più io che niuno. Il detto Filippino si stava in quel tempo assai bene, trafficando di merce qui, a Bologna, Melano, e per Lombardia; ma parve una maladizione, che continuamente poi sempre venne scemando il suo. Ma ripigliossi poi sopra di me: però che essendo morto il detto Rinieri, e scadendo il retaggio di Gherardo a me, e sappiendo io ciò, e potendo prendere ciò ch'era in Firenze, non volli fare novità niuna, perchè dimesticamente collui, e con lei avessimo acconcio ogni questione potesse di ciò nascere; e era mia intenzione, avesse a godimento ogni cosa mentre ch'ella vivesse. Ma ella e egli furono rei e malvagi e d'altra intenzione, cioè d'avere tutto: però ch'avendo mandato per loro, ch'erano in contado, e dettolo loro, venne caso che si fece lo scrutino de' Priori, e io vi fu' rinchiuso; e subitamente entrarono in casa ove abitavano i detti monna Madda-

lena e Domenico, [1]) e tutte masserizie e ciò che v'era ne mandarono via; e poi anche a via maggiore tradimento feciono [2]) di parte di quello era a Montalbino. Di che io, veggendo ciò, subitamente n'andai a Montalbino, e presi la possessione del podere, e allogai. Di che vennono dietro a me; [3]) e vogliendo questionare meco, e andandomi infamando, e avendola più volte rimessa in altrui, e non volendo poi seguire nulla, stettono in queste mene da V anni o più. Poi pure ultimamente, avendola presa in mano Niccolò del Maestro e Niccolò di Bonamico Giovanni, [4]) rimase il podere a me, e io die' loro fiorini CC, secondo che di queste cose più stesamente si contiene a uno mio quaderno segnato [5]) a carte 131, 132, 133 e 134. Vivette poi la detta Tessa, infino a la mortalità del 1363, assai sottilmente; però che 'l marito fu preso nelle montagne di Modona, vegnendo di Lombardia, e convenne ricomperarsi. Quando morì era d'età di

---

1) Cioè nella casa, in Firenze, dove già abitavano l'altro fratello Domenico e la madre, morti anch'essi.

2) e lo stesso fecero *ecc.*

3) si rivolsero verso me per le vie legali. Del qual senso di Venire, Tenere, dietro ad alcuno avrebbe la Crusca dovuto fare §, con questo e con altro esempio del *Novellino,* « Quegli li tenne dietro per lo prezzo », da essa non bene intesi (vedi §§ X e XII di *Dietro* della V^a impr.).

4) È figliuolo del Bonamico di Giovanni Iacopi nominato poco sopra (pag. 105). Cfr., pel nome *Giovanni* usato qui a mo' di cognome, nota 1, pag. 77.

5) Su' quaderni di conti o di ricordanze solevano porre qualche lettera o cifra o altro segno convenzionale. Questo indicato qui dal Nostro, era la sua propria arma gentilizia.

XXXV anni, e lasciò quattro o vero cinque fanciulle femmine [1]).

XIX.
Di Berto o Lamberto, figliuolo di monna Tessa e di Filippo, e padre dello scrittore. 1268-1340.

Al nome di Dio. Amen. Seguita ora ultimamente di scrivere di Berto vocato Lamberto, figliuolo del detto Filippo, mio padre, e de' suoi descendenti. Se a le fonti gli fu posto nome Berto in memoria del bisavolo, o Lamberto in memoria di Lamberto Belfradelli suo avolo da parte di madre, non so. Truovo, per la condannagione della vendetta de' Mannelli e per libri antichi, essere scritto Berto, e così era chiamato da più persone antiche; ma al tempo della morte, e quasi da poi mi ricordo, era chiamato Lamberto. Il detto Berto, o vero Lamberto, fu di comunale statura, asciutto, nerboruto, e con vembra [2]) molto grosse: avea il braccio larghissimo, e la mano grandissima; era la spanna sua presso a mezzo braccio; fu forte, ardito, e atante, e molto leggieri, e grande saltatore; fu molto avveduto, sollicito, faccente, e grande mercatante. Stette quasi la maggiore parte del tempo suo fuori di Firenze; e però pochi ufici di Comune ebbe. Molto giovane, in prima n'andò a Melano per la nostra compagnia, ove stette più anni: poi, innanzi la vendetta de' Mannelli, n'andò in Francia e in que' paesi, per la detta compagnia, insieme con Donato di Mico Velluti; e eziandio dopo la

[1]) Qui segue uno spazio bianco, di circa mezza pagina. La narrazione ripiglia al *recto* della carta seguente.

[2]) Vedi a pag. 72, nota 4.

detta vendetta, a la quale e' fu in persona e principale, [1]) vi stette più tempo. E allotta in que' tempi, essendo Piccio Ferrucci di là grande mercatante e ricco uomo, e avendo la sua conoscenza e di Filippo suo padre, il quale di là usava assai, avendo Ciore Pitti, molto caro amico de' nostri passati, per moglie la figliuola del detto Piccio, [2]) trattò che monna Giovanna, mia madre che fue figliuola del detto Piccio, si desse per moglie al detto Berto mio padre. E così seguì: e menolla a marito dì 22 di gennaio 1297, [3]) nelle case ove abito, le quali si feciono nel detto tempo. Poi ritornò in Francia, e dopo poco tempo morì Donato di Mico: [4]) e avendo lasciato le cose avviluppate, e cominciando il nostro malo stato, convenne stesse di là a procacciare da' signori e baroni uno grande tempo [5]). E per lo suo procaccio, e amistà che tenea con Amerigo di messer Berto Frescobaldi, il quale era uno de' mag-

1) Vedi a pag. 11 e 12.

2) Chiamata Fia: della quale e del marito suo Ciore di Maffeo di Bonaccorso Pitti (come veramente sta, sebbene assai male scritto, nell'autografo; lo storpiano in *Ciore Macci* le stampe, *corte hattj* l'apografo) parlerà nel § XXI.

3) Cioè 98 di stil comune. *Le case* sono quelle di che poco sopra, a pag. 105 e 106.

4) In Francia, innanzi al 1300: cfr. pag. 27.

5) Di quel *malo stato,* e de' rovinosi prestiti di Donato di Mico ai gran signori e baroni oltramontani, cfr. pag. 13. Il Boccaccio (II, III), rappresentando un nostro mercante in Inghilterra « messo in prestare « a' baroni sopra castella et altre loro entrate »; Dino Compagni, ammonendo nella *Canzone del Pregio* (I. Del Lungo, *D. C. e la sua Cr.*, I, 382-83) il « barone » ad essere onesto negl' imprestiti; si vede che ritraevano e l'uno e l'altro dal vero.

giori uomini fosse al re [1]) d' Inghilterra, ritrasse d'una detta d'uno grande barone, la quale il detto re s'arrecò sopra sé per bontà del detto Amerigo, bene XX^{m} fiorini, che che Amerigo ne valesse assai di meglio [2]). E udi' dire al detto mio padre, che se avesse voluto a altri, ch'aveano simile dette, assentire prendessono eglino, [3]) ne sarebbe valuto di meglio più di MM fiorini, e Amerigo anche. Ma avendo considerazione al nostro reo stato di qua, volle innanzi l'utilità comune che la propia: peró che pe' detti danari si pagò chi dovea avere di qua di capitale e di merito; [4]) e udi' dire più volte a lui medesimo, che se ciò non fosse, noi saremmo più sotterra che non eravamo sopra terra [5]). E di là stette infino al 1310: e poi tornato, come fu trattato da' consorti, sì in fargli il salaro suo, che non gli

[1]) *Arre* l' autografo. Cfr. pag. 86, nota 3.

[2]) Intendi che Berto ritrasse d'un capitale (*detta,* cfr. pag. 22) imprestato ad uno di quei baroni insolventi, il cui debito per opera del Frescobaldi il re d' Inghilterra s' addossò, la somma di ben ventimila fiorini; sebbene il Frescobaldi stesso vi avesse dentro anche maggior guadagno, vantaggio. *Valere,* o *valersi, di meglio,* dicevano per Vantaggiarsi: le più volte, in costrutto con la particella *ne*.

[3]) Cioè, acconsentire alle istanze che altri mercanti creditori di baroni facevano a Berto e ad Amerigo (veduta la loro buona riuscita) di ceder loro i proprî crediti. E prosegue dicendo che Berto non acconsentì, perchè per tale cessione, ancorchè fatta a patti vantaggiosissimi, bisognava metter fuori denari: ed egli preferì contentarsi del bell' e guadagnato, per soccorrere senz' altro i consorti.

[4]) Cfr. pag. 30, nota 3. Così il Boccaccio (II, II): « ogni cosa re« stituita, e merito e capitale. »

[5]) saremmo stati in condizioni tanto e più cattive, quanto eravamo, a cagione di ciò, in buone

assegnarono altro, che lb. 100, di piccioli per anno, e sì in fargli rimettere certi danari a lui donati per altri ch'aveano parte nelle dette dette, e sì in non volergli dare niente del lascio a lui fatto per Donato di Mico, [1]) e anche del retaggio del Velluto a' parenti e agli amici, [2]) fu notorio. Niente di meno si rimisono tutti in Binguccio de' Rossi; ed e' sentenzò, chi tenea tenesse. Dopo le quali cose, si divise da' fratelli; e poi ritornò in Francia per se medesimo, e trafficò con Vanni Manetti e Bindo Ferrucci; poi ultimamente si puose co' Peruzzi, e stette per loro a Carcascione, e poi a Vignone più tempo; e poi per loro n'andò, salvo il vero, nel 1326 o 27 a Tunisi, e stettevi V anni, e in questo mezzo morì nostra madre. Poi ritornato qui, e stato un pezzo, anche ritornò pe' Peruzzi in Tunisi, e stettevi due o vero tre anni; e tornato qua, ritolse moglie, cioè monna Diana * di Marignano de' Bagnesi, * serocchia di Biligiardo Bagnesi, della quale ebbe di dota da trecento fiorini, che fu * a dì 9 di febbraio nel 1335 * [3]). Dal quale tempo in qua non andò poi più per lo mondo; salvo che nel 1339 andò a Roma a fare la quarentina, [4]) andando

[1]) Vedi a pag. 28.

[2]) Vedi a pag. 63.

[3]) Prima scrisse *che fu nel 1335 o in quello torno;* aggiunse poi in margine la data precisa, e si scordò di cancellare *o in quello torno,* che espungiamo senz' altro. Pure in giunta marginale (che ricorrono anche altrove) è *di Marignano de' Bagnesi*, al nome di *monna Diana*. Mostra gli fosse venuto a mano l' istrumento di quelle nozze del 1336.

[4]) « Una specie d' indulgenza » definisce la Crusca con questo ed altro esempio di G. Villani dal cap. XXIII del libro XI, dove puoi veder de-

in là a piede, e tornando in qua a cavallo, essendo d'età di LXXI anno. E mentre stette a Firenze poi, ebbe assai consolazione al corpo, stando a buona speranza di me e de' miei fratelli, che che niuno di noi ci fosse; e traeva buona vita colla detta sua donna, e facea bene per l'anima sua, affaticandosi il corpo sì in digiuni prediche e stare in chiesa. E levandosi ogni mattina a la campana, e andando in prima ogni mattina per tempo a Santo Spirito a udire una messa, udita la messa, o solo o accompagnato n'andava al Carmino, e dal Carmino a San Friano, e da San Friano a San Sipolcro a piè del Ponte Vecchio, per lo perdono, da San Niccolò se n'andava a Saminiato a Monte, e da Saminiato se ne venia per Arcetri dal santuccio de' Frieri, e poi in Firenze a casa [1]). E giunto a casa,

---

scritta una di cosiffatte *quarentine*. Delle quali un contemporaneo del Nostro, e viaggiatore ai luoghi santi, fa cenno così: « E vanno i Sara-« cini, ed ancora più i Giudei, d'ogni paese in pellegrinaggio a detta « città (*Ebron*), come noi andiamo a Roma, e massimamente nel tempo « della loro quarentina, ch'è uno lunare...: e gran festa fanno quando « la pigliano, e così quando la lasciano. La detta quarentina in questo « modo fanno *ecc.* » (*Viaggi in Terra santa,* Firenze, 1862; pag. 354). Talvolta erano in suffragio delle anime dei defunti; e mandavano a tal uopo a Roma a *fare la quarentina* persone apposta.

[1]) e da San Frediano n'andava a San Sepolcro a piè del Ponte Vecchio per l'indulgenza; poi, passando da San Niccolò, se n'andava a San Miniato a Monte, e da San Miniato se ne veniva per Arcetri dalla cappella de' Frieri, e poi *ecc. San Sipolcro* intendi l'Oratorio del Santo Sepolcro de' Templari fino alla loro soppressione nel 1311; poi de' Gerosolimitani; sopr'una coscia del Ponte Vecchio, dov'è ora la casa che fa cantonata con Borgo Sa' Iacopo, e che ancora conserva sulla facciata le croci di quelli Ordini. Vedi L. PASSERINI, *Storia degli stabili-*

si mangiava uno suo pane con la romeca, [1]) e poi si stava infino a ora di desinare; e poi desinava bene, e cenava meglio, più che se fosse stato un giovane di XX anni. Era grande mangiatore, e di cose grosse si sarebbe meglio pasciuto che di sottili; e così esercitando il corpo per bene dell'anima e del corpo, menava sua vita con molta santà, che non seppe che fosse malattia di febbre, altra che quella onde morì. Ora essendo io tornato in Firenze di maggio 1339, [2]) stemmo insieme infino al maggio 1340: e in questo mezzo prese di me molta consolazione, veggendo assai buono principio di mio avviamento; e veggendomi assai onorare per lo Comune e per gli cittadini. È vero, che mi volle dare moglie; di ciò nol contentai; di che sempre ne fui poi cruccioso [3]). Ma nol feci perchè sempre non gli fossi ubidiente; ma ricusai per onore de' miei frategli mag-

---

menti di beneficenza di Firenze, pag. 142-145. Un altro Santo Sepolcro pur di Templari e poi commenda di cavalieri di Malta, e pure presso l'Arno, sorge tuttavia in Pisa, singolare monumento d'architettura e di storia; ed ivi presso un San Giovanni de' Frieri. *Santuccio* per Piccola chiesa o cappella (da *Santo* per Chiesa; cfr. BORGHINI, *Discorsi* con le note del Manni, II, 421), era denominazione generica; e da taluno di questi *santucci,* sparsi pel contado, trassero talvolta nome o indicazione le ville vicine.

[1]) un pane (e quel *suo* par voglia indicare la medesima quantità sempre, e quella abbondante) bevendoci o facendone zuppa con la *romeca* o *romecca:* che era un vino usato specialmente per l'asciolvere. Da antiche Rime senesi, in una enumerazione di vini, si ha: « Romecca da « mattina e malvascia » (Bibl. Senese, cod. I. XI. 8).

[2]) Vedi § XXVI.

[3]) Su questo suo rincrescimento filiale ritorna, con parole anche più affettuose, nel § XXVI.

giori, che mi parea fosse più convenevole la prendessono in prima di me: ma erano di fuori, sicchè non avea luogo; ma aspettavamo l'uno dì dopo l'altro Filippo. E per questa cagione rimase [1]). Ora così aspettando, sopravvenne la mortalità del 1340. Di che essendo egli ito a Fiesole, e sudato, e raffreddato; e poi essendo morto messer Rinieri di messer Alamanno Cavicciuli, e essendo ito al corpo, [2]) e piovendo una grande acqua mentre che la gente era ragunata, s'imbagnò tutte le gambe. Di che, per l'una cagione e per l'altra, gli sopravvenne di molto freddo; per la qual cosa si puose giù, e una febbre continua gli diè addosso: di che essendo stato malato da XII dì, ultimamente piacque al nostro Signore Iddio chiamarlo a sè. Iddio abbia la sua anima. Era ancora sì forte di natura, che stette in fine presso a due dì, e non parea potesse la morte vincerlo, essendo d'età di LXXII anni. E per certo se non fosse suto la detta mortalità e' detti accidenti, egli era ancora sì forte e atante, e sì buono mangiatore, e sì fresco e sì sano, che verisimilemente dovrebbe essere vivuto uno grande tempo. Il detto Lamberto, com'è detto di sopra, ebbe due moglie: monna Giovanna, della quale ebbe questi figliuoli, Filippo, Piccio, me Donato, fra Lottieri, e Romolo; la

---

[1]) non fu fatto nulla del prender io moglie, come desiderava mio padre. Di quei *ma,* nel precedente periodo così addossati l'uno all'altro, distingui le funzioni e i significati: *Però* non lo feci, perchè...; *bensì* ricusai...: *vero è che* erano lontani da Firenze...; *ma* aspettavamo....

[2]) Cfr. pag. 64, nota 1.

seconda moglie fu monna Diana, della quale non ebbe niuno figliuolo. De' quali [1]) scriveremo qui appresso. E perchè della detta monna Diana non rimase niuno figliuolo, scriverò in prima della detta monna Diana.

XX.

Delle due mogli di Lamberto: Giovanna Ferrucci e Diana Bagnesi [1298-1340].

Monna Diana, moglie che fu del detto Berto vocato Lamberto, fu serocchia di Biligiardo Bagnesi. Fu in prima moglie d'altrui, sí che l'ebbe vedova: e come subitamente la tolse sanza saputa di niuno, avvegnadio che allotta non fosse niuno in Firenze, altro che Piccio, così il dì medesimo la sera se la menò a casa [2]). La detta monna Diana fu buona e cara donna, e assai amore portò a lui e a noi; e collui e con noi bene si portò, quanto che con noi poco conversasse [3]). Però che quando la menò, ci era solamente Piccio, e poi di poco n'andò in Cicilia, e non ci tornò se non dopo la morte di Lamberto; e io conversai dopo la mia tornata forse uno anno. Per la morte del detto Lamberto uscì di casa, e tornò a casa il detto Biligiardo; e io le mandai uno forziere pieno di sue robe e cose, lei onorando quanto pote'. Infermò poi incontanente, e morì; e ebbe dalla morte sua a quella di Lamberto forse uno

---

1) L'autografo, certamente per trascorso di penna: *de quagli* o *de quegli*. Poco sopra, *non fosse suto la detta mortalità*, la stessa incertezza fra *suto* e *stato*, come ha la stampa; e l'apografo, *fatto*.

2) Cfr. pag. 45 nota 3.

3) sebbene poco stesse, convivesse, con noi. Subito appresso, più assolutamente: *e io conversai* (cfr. la Crusca [V^a impr.], §§ III e IV di *Conversare*) *forse* (appena) *uno anno*, cioè dal maggio del 39 (vedi poco sopra, pag. 116) al maggio del 40.

mese. Niente di meno io rende' la dote a una sua figliuola, ch'avea nome Niccolosa, che fu figliuola dell'altro marito, che n'avea assai bisogno. La quale poi si maritò a bell'agio; i quali amendue poi [1]) morirono per la mortalità del 1348.

Monna Giovanna, moglie che fu del detto Berto vocato Lamberto, e mia madre, fu savia e bella donna, molto fresca e vermiglia nel viso, e assai grande della persona; onesta e con molta virtù. E molta fatica e sollicitudine durò in allevare me e' miei fratelli; considerato, che si può dire non avessimo altro gastigamento, e spezialmente di padre, però che quasi del continuo nostro padre stette di fuori: per la qual cosa ella fu molto da lodare, e lodata fu, di sua onestà e vita, essendo bella, e stando il marito tanto di fuori. Di carnagione e freschezza fui molto somigliato a lei. Fu grande massaia; e bisogno ebbe di ciò fare, avendo nostro padre poco come avea, poi si divise da' fratelli, e avendo grande famiglia. Portò anche assai fatica per Bindo Ferrucci suo fratello, che venne in male stato; e anche, quando io fu' preso da' malandrini [2]). Vennene a marito di gennaio 1297, e vivette infino al novem-

---

[1]) Cioè la Niccolosa e il marito, il cui nome è omesso: come omessa affatto (avrà notato il lettore) l'indicazione del primo marito di monna Diana, padre di questa Niccolosa; il quale abbiamo trovato (ARCH. STAT. FIOR., *Memorie* ecc. *di famiglie* di G. B. Dei; filza VI) che fu un Ugolino di Bernardo del popolo di San Simone. Genterella, si vede, di cui non si curava lo scrittore.

[2]) Vedi § XXIV.

bre 132.... [1]). E la cagione della morte sua fu, che essendo nostro padre in Tunisi, avendo noi ricevuto in pagamento da Bartolo Moscardi de' Deti per certo debito di nostro padre uno podere posto al Mercatale a Beccamorto, luogo detto Cortifredi, [2]) e essendovi ella andata a stare là di state, tornando poi qua, e essendo salita a cavallo, essendo collei Filippo, si mosse il cavallo, e corse un pezzo, e gittolla in terra; di che si sconciò la gamba. Soprastette alcuno dì là su, e non si fece trarre sangue; e poi essendo recata in Firenze in stanghe, [3]) si rincannò la gamba: [4]) e stando così uno dì di San Martino nel letto, ed essendo collei molte donne, e favellando e cianciando, subitamente dicendo: « O me », passò di questa vita. Iddio abbia la sua anima, che così dovè essere, essendo buona e cara donna, e essendosi confessata il dì dinanzi. Soprastettesi da uno dì e una notte a sotterrarsi, perchè così di subito morì, sperando ancora di sua vita; ma credesi che per la caduta, non avendosi tratto sangue, ingenerasse postema, la quale si ruppe, e affogassela. Dopo la sua morte rimanemmo Filippo, Piccio e fra Lottieri, e io.

---

1) Vuoto nell' autografo.

2) Vedi a pag. 49.

3) Cfr. pag. 58, nota 3.

4) « A coloro che si rompono braccia, gambe, o cosce ecc., nel ras-« settare tal rottura, affinchè l' osso stando fermo al luogo accomodato « si rappicchi, fanno una fasciatura con pezzi d' assicelle o stecche; la « qual fasciatura chiamano l' *incannucciata*. » Così le *Note* al *Malmantile* (XI, XXVI).

Ella fu nata per madre de' Guidalotti dell' Orco che stavano da Santa Liperata, in sul canto a 'ndare a' Servi (ove sono le case de' figliuoli di Giovanni di Neri di ser Benedetto, e de' fratelli), [1]) i quali furono antichi uomini, e padroni di San Gallo e oggi sono spenti; [2]) e fu nata per padre di Piccio Ferrucci, antica e guelfa famiglia. E per sapere di suo parentado, scriverò prima di loro che di miei fratelli o me. Ella fu figliuola di Piccio, e nipote di Tuccio suo fratello; ebbe uno fratello, cioè Bindo, e due serocchie, monna Fia e monna Sandra. Quando morì, la detta monna Giovanna era d'età di XL infino in XLIII anni.

---

[1]) Giovanni di Neri di ser Benedetto, de' Priori nel 1349 e nel 60. E così, di ser Benedetto, si chiamava, scambio del cognome, che sarebbe stato Benedetti o Serbenedetti, tutta la casata.

[2]) I Guidalotti dell' Orco discendevano da un Guidalotto di Volto d' Orco o dell' Orco, fondatore (1218-1258) dello spedale di San Gallo al quale qui si accenna. Il patronato di esso spedale continuò dalla linea dei Guidalotti dell' Orco da Santa Liperata, nei collaterali; e spengendosi anche questi nel 1462, la Repubblica prese i diritti e la tutela sul pio luogo. L' edifizio, magnifico, era pochi passi fuor della porta a cui dette nome; e fu dei tanti demoliti per l' assedio del 1529. Vedi PASSERINI, *Storia degli Stabilim. di beneficenza di Fir.*, pag. 659 segg.; e la genealogia dei Guidalotti innestata in quella dei Rustichelli e compilata, nel vol. XVI delle *Deliz. Erud. Tosc.*, molto ad arbitrio del genealogista. Un Orco di Gherardo Guidalotti fu con Dante e gli altri fuorusciti a san Godenzo nel 1302 (cfr. DEL LUNGO, *Dino Compagni*, II, 569-570). *In sul canto* per *andare a' Servi*, intendi l' angolo di Via de' Servi che dicevano di Balla, dietro al Duomo (*santa Liperata*, o Reparata): e di Balla anche era chiamato questo ramo dei Guidalotti dell' Orco, per distinguerlo dagli altri. Alla comune loro cognominazione (*d' Órco* o *Órcio;* come *sórco*, in Dante, per *sórcio*) rendono testimonianza due Vie degli Orci, l' una dal Palagio del Potestà, l' altra presso la Piazza di san Biagio.

XXI.
Parentado di monna Giovanna madre dello scrittore. I Ferrucci.
Sec. XIII-XIV.

Piccio, padre della detta monna Giovanna, fu grande mercatante in Francia, ove guadagnò molti danari; e come ne guadagnava assai di là, così Tuccio ne spendeva di qua assai. Stette poco tempo di qua, sì che di lui poco si può dire; ma tornato di qua, poco tempo vivette. Morì dopo il 1300 . . . , [1]) lasciati i detti Bindo, monna Fia, monna Giovanna, e monna Sandra, suoi figliuoli. Lasciò si rendesse l'usura, che n'ebbe assai da la nostra compagnia; ma non se n'ebbe mai niente. * Ebbe due moglie l'una de' Guidalotti dell'Orco da Santa Liperata, della quale nacque Bindo, monna Fia, e monna Giovanna; l'altra de' Manieri, [2]) della quale nacque monna Sandra, la quale seconda moglie fu poi moglie d'Uberto degli Albizzi * [3]).

Bindo, figliuolo del detto Piccio, fu di comunale statura. Fu certo tempo mercatante; poi stette più tempo sanza far nulla, avendo debito, per lo quale fu preso, e venne in malo stato. Dovea dare insieme con Tuccio a mio padre molti danari: e se non fosse stata nostra madre, credo mio padre, e anche Filippo mio fratello, quando era preso, l'avrebbono fatto staggire; [4]) ma per

[1]) In bianco l'autografo.

[2]) Più sotto, verso la fine di questo §, la dice degli Amieri. Questi cognomi si scambiavano spesso (cfr. D. Compagni, ed. cit., I, iv, 16).

[3]) Giunta posteriore ciò che è rinchiuso fra asterischi.

[4]) Valeva: Ritenere alcuno in prigione, per altra cagione o persona oltre quella per la quale v'era stato messo. Così di un tale che « sempre « stava in debito », dice il Sacchetti (*nov.* ccix) con frase più distesa:

non disertallo affatto, fu sostenuto [1]) in danno di noi; e per parte di certo debito donò la rappresaglia da Spuleto [2]) a monna Giovanna nostra madre: niente di meno rimasono a dare lb. VII^C L a fiorini, de' quali avea sentenza da' consoli di Calimala, [3]) de' quali poco se ne riebbe. Fu de' Priori più volte [4]). Morì nel 1330, o poco poi, essendo d'età poco più di LX anni; e rimase di lui e di monna Lippa sua moglie, che fu de' Boverelli, Niccolò, Leo-

---

« per paura di non v' essere (*in prigione*) staggito per altrui, trovò modo « di pagare. »

[1]) *Sostenere* qui sta per Astenersi, Non fare; adoperato con forza di neutr. pass. Cfr. poco appresso, dove si parla della medesima cosa: « ... la quale [sentenzia].... per nostro padre e per noi.... fu sostenuta di « non usarla ». E aggiunge che ciò fu « in danno nostro »; perchè avrebbero potuto proseguire formalmente l'azione contro il loro debitore.

[2]) Tuccio Ferrucci aveva ottenuto per sè e per i suoi la rappresaglia contro il Comune di Spoleto per 800 lire parigine e per 636 fiorini d'oro data del 4 febbraio 1306. Vedi G. Degli Azzi, *Le relazioni tra la repubblica di Firenze e l' Umbria nei secoli XIII e XIV* ecc., II, Perugia, 1909, pag. 35. Le rappresaglie si concedevano dal Comune a' proprî concittadini, ai quali di danno ricevuto da cittadini di altro Stato non fosse stata da questo fatta giustizia e risarcimento: e tale concessione li autorizzava a rifarsi in egual misura sopra cittadini qualsifossero del detto Comune. Dei modi e ordini di queste rappresaglie, vedi le disposizioni statutali pubblicate da G. Rondoni fra i *Più antichi frammenti del Costituto fiorentino* (Firenze, 1882), pag. 70-72; e vedi pure, in genere, A. Del Vecchio ed E. Casanova, *Le rappresaglie nei Comuni medievali e specialmente in Firenze,* Bologna, 1894.

[3]) I quali conoscevano delle questioni e piati fra « le persone che fos- « sero tenute sotto la detta Arte » e delle cose « che fossero e procedes- « sero da mercatanzia, prestanza, deposito overo cambio *ecc.* »: ed era a tali persone e cose vietato « porre richiamo in altra corte. » Vedi il libro I degli *Statuti di Calimala,* ed. Emiliani-Giudici.

[4]) Veramente, una volta sola, nel giugno-agosto 1321. Più volte, invece, il fratello, Leonardo; o lo zio, Tuccio: de' quali vedi appresso.

nardo, Luigi, Piccio, e Francesco; la Bice, la Bertina, e la Giovanna. De' quali diremo qui appresso.

Niccolò, figliuolo del detto Bindo, fu bello uomo e grande della persona, molto fresco; savio e costumato; e grande e intendente mercatante. Stette co' Bardi grande tempo, e spezialmente a Vignone e a Rodi: ed essendo a Vignone, tolse per moglie monna Lisetta figliuola di Iacopo Zampaloche, [1]) bonissima giovane e della quale ebbe grande dota, e là la menò; e stato là certo tempo collei, la menò o vero mandò di qua. E poi essendo venuto in malo stato la compagnia de' Bardi, stette in Firenze alcuno tempo; e poi n'andò a Rodi: e da Rodi tornando, essendo già in que' paesi cominciata la mortalità del 1348, [2]) infermò in mare, e morì. Di che il padrone della galea, ch'era genovese, [3]) prese ciò ch'avea, che avea assai roba, sua e d'altrui, tra la quale n'era di quella di Piccio mio fratello; [4]) della quale, poca cosa si riebbe. Fecesi di lui il mestiere; [5]) e rimase la detta monna Lisetta, con uno figliuolo maschio ch'ebbe nome

[1]) Gli Zampalochi erano famiglia di mercatanti del Sesto d'Oltrarno.

[2]) Ricorda la frase dell'esordio boccaccesco « .... la mortifera pesti- « lenza.... alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata.... ».

[3]) Questo inciso non par senza malizia, e fa ripensare, pel contenuto, all'uscita dantesca (*Inf.* XXXIII, 151) « Ahi Genovesi, uomini diversi « D'ogni costume e pien d'ogni magagna *ecc.* »; come, per la identica sintassi, a un luogo della *Secchia rapita* (II, LXII) « Ma l'oste, ch'era « guercio e bolognese.... ». Concordanze italiche di sintassi e di fraternità!

[4]) Il quale vedremo (§ XXII) che « faceva mercatantia di panni » e ne « navicava a Rodi. »

[5]) *Mestiere,* o *mistiere,* dicevano il mortorio od esequie: cfr. pag. 55, nota 2.

Matteo, e con una femmina ch'ebbe nome Filippa: delle quali scriveremo qui appresso. Era d'età, quando morì il detto Niccolò, di XLV anni; e lasciò assai bene i detti suoi figliuoli.

La Filippa, figliuola del detto Niccolò, ch'era maggiore di tempo, e anche morì in prima, fu bella fanciulla, ma non grande; avea l'una gamba un poco minore, che l'altra. Maritossi a Niccolò di Zucchero Gianni; e poco tempo stette con lui, ch'ella si morì essendo d'età di XV, o in quel torno, * anni * [1]).

Matteo, figliuolo del detto Niccolò, vivette forse quindici anni, e però poco si può dire di lui; ma in questo tempo fu buono fanciullo, e bene lo tenea la detta monna Lisetta sua madre: sarebbe stato grande [2]). Rimase nel governo della detta monna Lisetta e di Giovannetto di Iacopo Zampaloca suo fratello: il quale Giovannetto recò a sé tutti danari d'esso Matteo; [3]) e perchè perdè in mercatantia, poco accrebbe i detti danari mentre che vivette, e poi dopo la morte del detto Giovannetto vie peggio, essendo rimasi i figliuoli in malo stato. Sopravvenne la mortalità del 1363, e morì il detto Matteo essendo di età di XV o XVI anni, sanza fare testamento; e rimase la detta monna Lisetta.

---

[1]) La parola *anni* era stata dimenticata: fu aggiunta dopo; e così si spiega la costruzione non comune.

[2]) Intendi, di statura.

[3]) ne prese sopra di sè l'amministrazione, se ne fece egli negoziatore per conto del nipote. Lo riferivano anche, parlando di minori, alla persona stessa: *Vita di san Girolamo,* ed. Manni, pag. 104 « .... rimase senza padre « e madre, essendo in età d'un anno, e così per pietà lo recai a me.... ».

Monna Lisetta, moglie del detto Niccolò, fu piccola della persona, ma savia e buona donna; e dopo la morte di Niccolò rimase in casa loro co' detti suoi figliuoli, onestamente vivendo, e governando i detti suoi figliuoli. Dopo la morte del detto Matteo poco tempo sopravvivette, e morì per la detta mortalità, facendo testamento, e erede i detti figliuoli di Giovannetto; i quali ritrassono la sua dota, che fu presso a M fiorini, scontando quello dovea dare il padre loro, e quello avea preso la detta monna Lisetta.

Leonardo, figliuolo del detto Bindo, fu, ed è di comunale statura, savio e da bene. Per certa malattia gli tirò il nerbo della gamba, di che un poco va sciancato. Fu ed è stato più volte de' Priori, [1]) ed è in tutti bossoli, [2]) e ingraziato, e fassi volere bene, di che molti uficî di Comune à avuti ed è per avere. Stette colla compagnia de' Bardi; e poi che fallì, andò per sé in Cicilia. Poi tornato di là dopo la mortalità del 1348, non à fatto mercatantia nè alcuno mestiere; à inteso a uficî di Comune, e andate [3]) ch' à fatto per lo Co-

---

[1]) Nel 1360, nel 66 (gonfaloniere), nel 70.

[2]) Intendi, che era nelle borse di tutti gli uficj, tra gli eletti per esercitarli via via che fossero estratti a sorte; il che altrove dicevano *imbossolare,* e in Firenze *imborsare;* vedi il *Dizion. stor.* del Rezasco; al quale però, come anche alla Crusca, mancano le maniere Essere, Mettere, e simili, nelle borse o, come qui, nei bossoli, in questo senso statuale.

[3]) Per Essere inviato in servizio, sia militare sia civile, del Comune, *andata* era d' uso comune; e lo nota, ma con scarsa esemplificazione, il Rezasco. Cfr. Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII,* Milano, 1891; pagg. 33 e 92-93.

mune. Fu ammiraglio per lo Comune, in su le galee che 'l Comune condusse al tempo della guerra ebbe col Comune di Pisa nel 1363 e 64, e fu a prendere Giglio quando si combattè e tolse a' Pisani: [1]) e più altre andate à fatte per lo Comune. Tolse, avendo più di XL anni, per moglie monna Margherita, figliuola che fu di Matteo Malefici; ch'era vedova, e era stata moglie di Bardo Nucci che stava da San Romeo, [2]) il quale fu morto da uno villano, il quale fu preso da messer Iacopo degli Alberti [3]). Infino a qui non à avuto figliuolo di lei; à uno fanciullo bastardo, ch' à nome Antonio. È ora il detto Leonardo d' età di cinquanta anni o più. Quello che per lo 'nnanzi di lui o suoi discendenti sia, io o altri potrà scrivere [4]).

Piccio figliuolo del detto Bindo morì innanzi la mortalità del 1340, essendo d'età di XI anni, o in quel torno.

Luigi fu sannuto, e di grossa forma e pasta. Morì giovane, forse d'età di XX anni, per la mortalità del 1348.

Francesco di Bindo predetto fu ed è grande, e impersonato, e bene complesso; e bene intendente, e su-

---

[1]) Accenna alla guerra con Pisa dal 1362 al 64, della quale dirà più largamente nella parte autobiografica (§ XXXIX). Di quella presa del Giglio, e della gran cosa che parve ai Fiorentini « avere soperchiati i « Pisani in mare », vedi M. VILLANI, XI, XXIV, XXVIII sgg.

[2]) *San Romeo* si diceva volgarmente quella chiesa di Firenze che è più conosciuta col nome di *San Remigio*.

[3]) Probabilmente si allude a Iacopo di Alberto, morto intorno al 1356, ch' ebbe molta parte nella politica di Firenze. Vedi L. PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze*, I, 63-71.

[4]) La pagina seguente è lasciata in bianco per un quattro quinti.

bito, [1]) assai adatto alla mercatantia. È stato a mercatantia con altrui in Firenze, Vinegia, Mompolieri, e in più altre città e paesi. Tornato da Mompolieri dopo la mortalità del 1363, tolse per moglie monna Venna, figliuola di Filippo di Pero Carnesecca, vedova, la quale era stata moglie d'uno figliuolo di Giachetto Mancini; la quale poco tempo era stata col primo marito, giovane, grande della persona, e oggi è grossa. È il detto Francesco d'età da XXX a XXXV anni. Quello di lui o suoi discendenti seguirà, io o altri il potrà scrivere qui da piè. Fece una fanciulla femmina addì 23 di gennaio 1367, * e poi un'altra nel 1369. Fu il detto Francesco gonfaloniere di Compagnia di gennaio infino al maggio 1369, per la borsa del 1360: sì che è imborsato all'ufficio del Priorato della detta borsa * [2]).

La Bice, poi monna Bice, figliuola del detto Bindo, fu maritata a Nolfo da Vicorati de' cattani da Vicorata; [3]) la quale ebbe più figliuoli maschi e femmine cioè Benedetto, del quale diremo qui appresso; e la Feca, la quale si maritò a Dolfo da Montecampo; e un'altra, che si maritò a uno da Filicaia; e un'altra, che si maritò a uno fedele del conte Marcovaldo a San Leonino, [4]) e delle

[1]) pronto. Cfr. Sacchetti (*nov.* CLXXIX): « Più aguto hanno l'intel-« letto, e più subito. »

[2]) Giunta posteriore il rinchiuso fra asterischi. Prima di passare al capoverso seguente, si ha uno spazio vuoto di quasi una pagina.

[3]) Cfr. pag. 80, nota 3. Vicorata, castello in Val di Sieve.

[4]) vassallo feudale del conte Marcovaldo. San Leonino, o San Leolino, in Monti, castello anch'esso della Val di Sieve.

quali non so se sono figliuoli, o se vive sono; salvo la detta Feca, che morto il detto Dolfo, che morì sanza figliuoli per la mortalità del 1348, sanza figliuoli si rimaritò a uno Geri di Valdisieve, il quale morì per la mortalità del 1363 anche sanza figliuoli, e oggi è vedova in Firenze. La detta monna Bice morì per la mortalità del 1348, d'età di XL anni o più.

Il detto Benedetto, figliuolo della detta monna Bice, fu ed è molto bello e grande della persona, forte e molto atante, e fatto di molte cose, e stato in bando un grande tempo di Firenze, perchè gliele fece dare Andrea di Filippozzo [1]) per questioni ebbe con lui, e oltre a ciò gli tolse ciò ch'avea a Vicorati e diégli bando di là su. È oggi ribandito, e stassi a Poppi, e fagli grande onore il conte Ruberto [2]) per la sua bontà e gagliardia, però ch'è molto pregiato e amato. È d'età di XXV anni [3]).

La Giovanna figliuola del detto Bindo, poi monna Giovanna, fu bella e grande della persona. Fu maritata a uno Iacopo Baddini da San Friano, la quale la menò [4]) in Proenza a Carpentrassi, e di là morì; e lasciò una figliuola, ch'ebbe nome Filippa, la quale tornata di qua morì per la mortalità del 1363, e uno figliuolo

---

1) De' Bardi.

2) De' conti Guidi; che fu Capitano di guerra pel Comune nel 1369.

3) Spazio di dodici o tredici linee.

4) Anche qui, nonostante il contesto che si presterebbe ad altra interpretazione, intendiamo *menare* nel significato di che cfr. nota 3 a pag. 45.

maschio, il quale à nome Baddino, [1]) bello e grande giovane, il quale è ora d'età d'un venti anni [2]).

Seguita di scrivere di Tuccio Ferrucci, zio della detta monna Giovanna mia madre, e suoi discendenti. Il quale fu bellissimo uomo del corpo, ma avea una mala gamba; grandissimo cittadino in Comune, e quasi de' maggiori, insieme con messer Gualterotto de' Bardi, messer Fornaio de' Rossi, e messer Tegghia Frescobaldi, in questo quartieri, ch'era allotta sesto [3]). Fu più volte de' Priori [4]). Era savio, e di grande e orrevole vita, e grande spenditore. Ebbe una bella famiglia, e due moglie: l'una, ch'ebbe nome monna Guerriera, serocchia di Fornaio de' Rossi, e l'altra, ch'ebbe nome monna.... [5]) e madre che fu d'Uberto Infangati. Del detto Tuccio e monna Guerriera, furono loro figliuoli Piero, Iacopo, Ruberto, Piccio, e Lottieri, monna Riccia, monna Agostanza, la Rossa, monna Francesca, e monna Pasqua. Della seconda donna fu una figliuola femmina, che ebbe nome Salvaggia: e anche ebbe uno figliuolo bastardo, che ebbe nome Andreuzzo. Morì il detto Tuccio innanzi al 1330, non troppo ricco, e con grande debito con al-

---

1) « Baddinus Iacobi Baddini » nello Squittinio del 1381, pel Quartiere di Santo Spirito; *Deliz. Erud. Tosc.*, XVI, 139.

2) Spazio di sei o sette linee. De' figliuoli di Bindo Ferrucci, enumerati a pag. 123 e 124, omette qui l'A. di far menzione della Bertina.

3) Cioè: in questo Sesto, o Sestiere, di Santo Spirito, dal 1343 in poi Quartiere.

4) Ben sei volte (o de' Priori o Gonfaloniere di Giustizia) dal 1299 al 1323.

5) In bianco l'autografo.

trui e con noi; però che mio padre avea una sentenza da' Consoli dell'Arte di Calimala contra detti Tuccio e Bindo, [1]) e ciascheduno, in tutto di lb. VII^c.... [2]) a fiorini; la quale per amore del detto Bindo, per nostro padre e per noi, [3]) vivendo egli, e dopo la morte sua per amore de' figliuoli, fu sostenuta di non usarla, tanto che io fu' tornato da Bologna, promettendo il detto Niccolò [4]) di fare bene. Poi essendo io tornato, e vogliendoci strignere a quello dovessimo essere di ciò, ci profersono volere dare fiorini C d'oro in dieci anni; onde noi ciò non accettando, cominciai a mettere in ordine le nostri [5]) ragioni per usarle, e spezialmente contro il detto Niccolò, ch'era stato assai cagione di nostro indugio, e ch'era grasso [6]). Venne caso, che andò a Vignone; onde convenne usarle contra Leonardo [7]). E quanto che assai fosse duro a trovare il modo, avendo rifiutato il retaggio del padre, e fatto prendere in pagamento a la madre i lor beni per la dote sua, niente meno essendomi ristretto con messer Decco e messer Fino di messer Baldo da Fighine e messer Niccola

---

1) Bindo nipote di Tuccio e fratello della Giovanna madre dello scrittore. Di lui e di questi loro debiti coi Velluti, cfr. pag. 122 e 123.

2) In bianco l' autografo.

3) da nostro padre e da noi

4) Uno de' detti figliuoli di Bindo; del quale pure vedi sopra, pag. 124. *Fare bene* (cfr. anche appresso, pag. 134 in princ.), intendi Far buoni affari, Guadagnare, in mercatura: di che vedi pure loc. cit.

5) Cfr. pag. 29, nota 1, e a pag. 134 « in *altri* parti ».

6) dovizioso

7) Altro fratello, come anche Francesco, che qui appresso ricorda.

Lapi, [1]) trovammo alcuna via; per la quale avendo fatto prendere il detto Leonardo, ed essendo nelle Stinche, e vogliendosi difendere per cherico, [2]) e essendo il piato là al Vescovado, alcuno amico s' inframise tra loro e noi: e avendo temenza mio padre non potessono le cose rimbalzare in peggio, fu contento di prendere i detti cento fiorini contanti, e finire le rede di Bindo [3]) per la loro parte, riservandosi per l'altra metà le ragioni contra le rede di Tuccio. E così si fece e seguì, che furono finiti per la metà, e dell'altra metà abbiamo ragione contra le rede e beni di Tuccio; per le quali, [4]) a ri-

---

1) Tre riputati legisti. « Dominus Niccola Lapi eximius in Collegio « Iudicum populi S. Miniati inter Turres » è registrato nell' Obituario di S. Maria Novella, s. a. 1370 (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 199); e fra i condannati per la Riforma dell'Aguglione del 1311, « dominus Deccus « et consortes » e « dominus Baldus de Feghino et consortes » del contado pel sesto di S. Piero Scheraggio, perciò di gente nuova. Messer Fino sarebbe figliuolo di quel messer Baldo Fini; se però il nostro Velluti non s' è imbrogliato ne' nomi, chè cotesto messer Baldo Fini, o di Fino, legista ebbe per figliuolo, legista anch' esso reputatissimo, un altro non messer Fino ma messer Baldo: vedi a pag. 75-77 di *Dante ne' tempi di Dante,* di I. Del Lungo.

2) Ha detto di sopra (pag. 127) che prese moglie tardi: al tempo di questi contrasti mostra fosse cherico, cioè con gli ordini minori. Il caso de' cherici « volentium se defendere praetextu clericalis beneficii », e sottrarsi per tal privilegio alla giurisdizione secolare, era frequentissimo: vedi Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronaca,* I, 46 segg.

3) far loro quietanza

4) Intendi, che in forza di quelle ragioni, e per guarentigia di esse (*per sua sicurtà*), contro i beni di Tuccio Ferrucci, metà de' quali si devolveva (estinguendosi il suo ramo, come dice qui appresso) ai figliuoli d' una figliuola sua ne' Manetti, prese su di essi beni, e propriamente sulle metà di case *ecc.* nel Fondaccio di Santo Spirito, il pagamento della detta metà di credito. E ciò a istanza degli altri Ferrucci di Bindo (nipote di Tuccio), coi quali aveva concordato rispetto all' altra metà, e

chiesta di Leonardo e Francesco, perchè la metà delle case loro del Fondaccio non le prendessono i figliuoli di Vanni Manetti, nati di monna Francesca di Tuccio, moglie che fu del detto Vanni, a' quali appartenea e appartiene il retaggio del detto Tuccio e de' figliuoli più avaccio che a loro, e per mia sicurtà, presi in pagamento dal Comune [1]) la detta metà di case, corte ed orto, infino nella metà del detto debito e spese. È vero che non si pagò la gabella, e ò le carte compiute [2]). Il detto Tuccio morì d'età di più di LX anni.

Piero di Tuccio fu di comunale statura; balbettava. Fu de' Priori più volte, e ebbe altri uficî di Comune, [3]) e podesterie, e castellenerie; di che sostenea sua vita, [4]) però che arte o mercatantia non facea. Morì per la mortalità del 1348, essendo morti tutti suoi frategli e serocchie salvo la Salvaggia, d'età di LX anni; non rimanendo di lui figliuoli, e moglie non ebbe, e rimasono la metà delle dette case [5]).

---

che volevano impedire che quella metà di case *ecc.* divenisse proprietà di quei Manetti della Francesca Ferrucci. È uno de' casi ne' quali il lettore, per rinvenirsi, farà bene a dare un' occhiata agli alberi genealogici posti in fine.

1) In esecuzione della sentenza che ha detto avere i Velluti contro i Ferrucci.

2) Ossia: Avverti che non fu sborsata la tassa di tale pagamento, le cui carte, del resto, io ho tutte in regola. Cfr. nota 2, pag. 22.

3) De' Priori nel 1340; de' Gonfalonieri di Compagnia, nel 33 e 38; de' Dodici Buonomini, nel 42.

4) Cioè delle podesterie e castellanerie, ufficî retribuiti; a differenza dagli *ufici di Comune*.

5) rimase, morto lui ultimo de' suoi senza possessori diretti, la metà *ecc.* Cfr. nota 4 della pag. precedente.

Iacopo di Tuccio fu d'assai bella statura; stette con la compagnia de' Peruzzi. Stette per loro a Vignone, e in altri parti; e alcuno tempo fece assai di bene, e alcuno altro tempo fece mala masserizia, e tennolo in pregione, e poi il lasciarono: e morì poi assai miseramente. Morì d'età di XXX anni o più. Non ebbe nè moglie nè figliuoli, e morì innanzi a la mortalità del 1348.

Ruberto, figliuolo del detto Tuccio, fu bello giovane della persona e grande. Non fece mercatantia, nè arte, e non ebbe moglie nè figliuoli, e morì giovane, meno di XXX anni, innanzi la mortalità del 1340.

Piccio di Tuccio fu di comunale statura, pieno di carne, e grosso, e di grossa maniera. Non ebbe nè moglie nè figliuoli, e morì molto giovane, d'età di meno di XXV anni, innanzi a la detta mortalità.

Lottieri, figliuolo del detto Tuccio, fu di comunale statura, non ebbe nè moglie nè figliuoli, e morì più giovane e innanzi al detto Piccio.

Andreuzzo, figliuolo bastardo del detto Tuccio, fu grande e molto atante, e forte e rubesto, e grande azzuffatore, faccendo dimolto male; era molto temuto, però ch'avrebbe avuto ardire di fare ogni cosa. Morì al badalucco di messer d'Urlimbacca, ch'ebbe co la gente di Castruccio innanzi al dì che poi fummo sconfitti ad Altopascio, essendo messer Ramondo di Cardona nostro capitano [1]). Non ebbe nè moglie nè figliuoli.

[1]) Di quel badalucco, che fu a' 21 di settembre del 1325, vedi lo Stefani (VI, CCCXCV), e la pittoresca descrizione che ne fa Giovanni Villani (IX, CCCV). Il vero nome di quel tedesco, che volgarmente chia-

Monna Nera, [1]) figliuola del detto Tuccio, fu in prima moglie di Iacopo ..... [2]) degli Strozzi, e poi di Bernardo da Quarata, e di niuno ebbe figliuoli. Morì per la mortalità del 1348, d'età di più di L anni.

Monna Agostanza, figliuola del detto Tuccio, fu moglie di Salvestro Ceprini; [3]) e stette grande tempo inferma, e non si conobbe sua infermità: dissesi era ammaliata. Morì sanza figliuoli, essendo d'età di XL anni, innanzi a la mortalità del 1340.

Rossa, figliuola del detto Tuccio, fu monaca del monistero di Santa Felicita. Morì innanzi a la detta mortalità del 1340.

Monna Francesca, figliuola del detto Tuccio, fu moglie di Vanni Manetti; ebbe più figliuoli maschi e femmine, de' quali assai ne morirono per la mortalità del 1348, e ella morì per la detta mortalità d'età di più di XLV anni. Ebbe anche una sua figliuola, [4]) che fu moglie d'Uberto di Marco degli Strozzi; e 'l detto Uberto morì anche per la detta mortalità, e rimasono di loro figliuoli maschi e femmine. E rimase de' detti monna Francesca e Vanni, monna Guerriera, ch'è oggi moglie d'Uguic-

---

mavano messer Urlimbacca o in simil guisa, era Dietmar (cfr. PERRENS, *Hist. de Florence,* IV, 79, 132).

[1]) Di sopra (pag. 130) l'ha chiamata monna Riccia.

[2]) In bianco l'autografo.

[3]) O Ciprini, com'è ne' prioristi (agosto 1334) e nelle Capitudini dell'Arte della Lana (aprile 1332); *Deliz. Erud. Tosc.*, VIII, 208; XII, 177.

[4]) Aveva scritto *e con lei anche, alotta overo poi, una sua figliuola;* poi cancellò *alotta overo poi* e sopra *con lei* scrisse *ebbe:* ma il discorso è rimasto, se ben si guarda, non troppo in buona relazione con ciò che precede.

cione di Ricciardo de' Ricci, e una ch' è moglie di Giovanni di Francesco Magalotti, e una ch' è moglie di Paolo di Bingieri Oricellai, e una che fu moglie di Checco di messer Berto Frescobaldi, la quale si morì poi per la mortalità del 1363 sanza figliuoli. E rimasene [1]) Nozzo e Tuccio; il quale Nozzo à tolto per moglie e menata la figliuola d'Agnolo di Neri di Boccuccio; [2]) de' quali io o altri per lo tempo avvenire potrà qui da piè scrivere.

* Il detto Tuccio tolse poi di gennaio 1368 per moglie la ..... figliuola di Tommasello di Francesco Davizzi e di monna..... figliuola che fu di messer Piero de' Bardi, bella e grande giovane: menolla [3]) di maggio 1369 * [4]).

Monna Pasqua, figliuola del detto Tuccio, fu moglie di Iacopo Mannelli. Non ebbe figliuolo niuno. Morì per la mortalità del 1348, d'età di più di XXX anni.

Monna Salvaggia, figliuola del detto Tuccio e della seconda donna, fu moglie di Guiglielmo Scandicci alla Cucula [5]). Non ebbe figliuoli, e morì assai giovane, d'età di XX anni o in quello torno, per la mortalità del 1348.

---

1) Sempre di monna Francesca e Vanni Manetti.

2) Vettori: cfr. pag. 101. E per *menata,* cfr. nota seguente.

3) Cfr. pag. 45, nota 3.

4) Qui nell'originale è lasciato vuoto lo spazio di poco men che mezza pagina; e giunta posteriore è infatti il rinchiuso fra asterischi: in bianco i nomi delle due donne.

5) Cioè del Canto alla Cuculia, oltrarno. Prima aveva scritto *dalla cucula.*

Seguita di monna Fia, figliuola che fu del detto Piccio e serocchia carnale di padre e di madre della detta monna Giovanna mia madre, e moglie di Ciore Pitti [1]). La quale fu grande e impersonita donna, molta larga e cortese; e avea da poterlo fare, essendo il detto Ciore grande ricco uomo di possessioni e contanti, ebbe bella e grande famiglia, e fu orrevole uomo, [2]) e la casa sua parea uno mare; ma poco durò dopo la morte del detto Ciore, bontà di [3]) lei e de' figliuoli. Nacquono di loro Piero, Carlo, Piccio, Lapo, e Maffeo; monna Tessa, monna Lapa, e monna Ghinga, e la Margherita. Morì il detto Ciore innanzi a la sconfitta d'Altopascio, e la detta monna Fia innanzi a la mortalità del 1348, avendo consumata già la dota sua, bontà del detto Piero. De' quali figliuoli e figliuole scriveremo qui appresso.

Piero di Ciore fu grande della persona, ma cattivo. Dopo la morte del padre non contese altro, che a consumare in bene vestire, cavalcare e mangiare; e diviso da' frategli, in poco tempo consumò il suo. Poi fece alla madre, ch' ella [4]) rivolle la dota sua e fece pigliare il detto Lapo; e io ne fu' operativo [5]) per rendergli cambio

---

1) Cfr. pag. 112.

2) Prima aveva scritto: .... *contanti, e bella e ricca famiglia, e orrevole uomo, e là* ecc. Di lui anche Bonaccorso Pitti nella sua *Cronica domestica* (pag. 3): « Ciore fu grande e onorato cittadino. »

3) Cfr. pag. 34, nota 3.

4) fece sì con la madre, che ella *ecc.;* indusse la madre a *ecc.*

5) e io fui l'operatore di ciò, prestai l'opera mia (probabilmente come legista) a ciò, ossia all' imprigionamento di Lapo, per vendicarmi di quel che era stato fatto a Berto mio padre. Prima aveva scritto *aoperativo.*

di mio padre, il quale e' fece pigliare, per sè e pe' frategli, per una malleveria di Tuccio e Bindo Ferrucci, alla quale era obbligato al detto Ciore; [1]) puosesi per usurario, [2]) e trassone fiorini XVI, ch'era di CCC fiorini; ma egli e gli altri convennono pagare interamente la detta dota, ch'era fiorini V^c^. La quale insieme colla detta monna Fia consumò, [3]) salvo alcuna cosa commise la detta monna Fia nelle donne e monistero di Santo Ambruogio, essendole poco rimaso. Il detto Piero tristamente menò sua vita, andando al soldo a piè, [4]) stando a rivedere a l'Arte della Lana, e cassiere alle porte e mulina del Comune [5]). Fu fedito da' Malchia-

[1]) alla quale era obbligato verso il detto Ciore

[2]) Da sottintendere *contratto;* e interpetrare, che quella malleveria fu dichiarata essere (*posesi per*) un contratto usurario, ai cui effetti era lecita ed assistita dalla legge l'opposizione. In conseguenza della quale, di trecento fiorini, per quanti il padre dello scrittore avea mallevato (*era,* sottint. la malleveria, *di ccc fior.*), ne pagò soli sedici; laddove, quand'e' gli *rese il cambio,* Lapo e gli altri fratelli, eccetto Piero, dovettero (prosegue il nostro vendicativo scrittore) pagare tutti e cinquecento i fiorini della dote materna. De' « contratti usuraî » e del frodolento nasconderli, cfr. PASSAVANTI, *Specchio di penitenza,* V, IV, § I, verso la fine; e SACCHETTI, *Nov.* XXXII: onde poi l'altra frode di « provare usurario « il contratto » (M. VILLANI, III, CVI), fosse o no per sottrarsi (come nel caso, pare, de' Velluti co' Pitti) all'adempimento degli obblighi; al che sembra pure alludere Giovanni Villani (XII, XLIII), dove accenna a provvedimenti presi per « cessare l'opposizione de' contratti usurarî. »

[3]) Intendi, Piero.

[4]) Andando per soldato, in servizio di Comuni o Signori, che era mestiere alquanto avvilitivo; massime soldato a piedi. Vedi D. COMPAGNI, *Cronica,* ed. cit., III, XIX, 36.

[5]) Di questi altri due mestieri, l'uno è menzionato dal Lasca (*Cene,* II, VIII), dove narra di « due fratelli di casa nobile e antica », impoverita, che ridottisi in contado vicino alla città, « ogni mattina ne venivano in

velli, e non se ne fece mai vendetta. Tolse per moglie una monna Bartolommea, nipote che fu di Bongianni vinattiere, ch'era stata bagascia d'altrui: e vilmente vivendo collei, morì a San Giorgio in una trista casellina, di subito, che niuno suo parente vi fu, [1]) di dicembre 1367, essendo d'età di LXX anni; e ripuosesi in San Giorgio, e niuno suo consorto vi fu.

Carlo di Ciore fu anche grande della persona, e non facea nulla. Morì d'età di XXV o di XXX anni, innanzi al 1330, sanza figliuoli, e rimase il suo a' fratelli, salvo a Piero.

Piccio di Ciore anche fu grande della persona, e fu da poco; e morì poco tempo dopo il detto Carlo e nella detta età, e sanza figliuoli; e rimase il suo a' frategli, salvo a Piero.

Maffeo di Ciore fu anche grande, e non fece alcuna cosa, altro che masserizia [2]). Morì per la mortalità del 1348, sanza figliuoli, e non fece testamento; sì che rimase il suo a Piero e Lapo. Era, quando morì, d'età di XL anni.

« Firenze, a lavorare, stando amendue all'Arte della Lana a un esercizio « che si chiama rivedere »; e i Vocabolarî spiegano « Levar con le mol- « lette la borra che si trova nel panno tessuto e purgato ». L'altro ufficio, pur da persone meccaniche, era di gabelliere; e nota che le mulina erano sull'Arno all'uscita della città, così dalla parte di levante come da quella di ponente: cfr. a pag. 82, « la porticciuola delle mulina »; e in una rubrica degli *Statuti dello Studio fiorentino* (ed. Gherardi, pag. 101) si trova, in unica indicazione, « ad ianuas civitatis vel ad molendina ».

[1]) Al mortorio: cfr. nota 2, pag. 79.

[2]) Nel significato medesimo che in questo luogo del Cavalca, *Vite de' Santi Padri,* II, XXVIII: « per grande umiltade facea la masserizia « della casa colle sue ancelle », cioè le faccende o servigi domestici.

Lapo figliuolo del detto Ciore fu di comunale statura, grosse le spalle; più malizioso e reo ch'e' frategli: non facea alcuna cosa. Ebbe per moglie monna Agostanza, figliuola che fu di Renzo Soderini, della quale ebbe più figliuoli maschi e femmine, cioè Ciore..... [1]) la quale..... è moglie di ser Albizzo di messer Filippo da Barberino.

Seguita [2]) di scrivere di monna Sandra, figliuola che fu del detto Piccio Ferrucci, e sorocchia di monna Giovanna mia madre, di padre ma non di madre; la quale fu figliuola di monna Guiduccia degli Amieri [3]) e moglie del detto Piccio, e poi moglie d'Uberto di Giano degli Albizzi, la quale monna Sandra fu moglie di Francesco del Cresta, che stava da casa Bastari. La quale poco tempo, poi si maritò, vivette, e morì assai giovane innanzi mia madre morisse. Rimase di lei uno figliuolo maschio, il quale à nome Bartolo; il quale poi tolse per moglie una figliuola di Vanni da Musignano, e poi se n'andò in Proenza, e là è stato già è grande tempo e ancora è [4]).

---

1) In bianco gli altri nomi; l'ultimo dei quali, che è in bianco anche nella seguente proposizione relativa, apparisce doveva essere di donna.

2) Ciò che veramente qui seguitava erano le notizie, promesse a suo luogo (pag. 137), sulla prole femminile di Ciore Pitti e Fia Ferrucci: monna Tessa, monna Lapa, monna Ghinga e la Margherita. Ma nell'originale segue un vuoto di circa diciassette linee e poi è tagliata una carta, della quale rimane la striscia, per modo che dalla 67 si volta alla 69.

3) Cfr. pag. 122, nota 2.

4) Segue un vuoto di circa nove linee.

XXII.
De' figliuoli di Lamberto e fratelli dello scrittore: Romolo, Filippo, Piccio, frate Lottieri.

Ora seguita di scrivere, vogliendo tornare a nostra materia, [1]) avendo scritto del parentado di nostra madre, di scrivere de' miei frategli e me e nostri discendenti, e parentadi per noi aquistati; e scriverò in prima de' miei frategli che di me, perchè due di loro erano maggiori di tempo di me, e perchè sono rimasi sanza figliuoli legittimi. E perchè fummo cinque frategli, Filippo, Piccio, fra Lottieri, Romolo, e io, scriverò in prima di Romolo, che fu il minore e morì fanciullo innanzi agli altri.

Romolo, figliuolo del detto Lamberto, nacque a dì 6 di luglio 1317, il dì di Santo Romolo, e morì di ..... [2]) essendo piccolo, ch'ancora poppava.

Filippo, figliuolo del detto Lamberto e mio fratello, nacque il dì di Nostra Donna [3]) 1306: fugli posto nome Filippo, per Filippo nostro avolo. Fu di comunale statura, pieno di carne, bocca grande, labbri e occhi grossi, vermiglio; e bene portò sua giovanezza, allevato a correggimento di madre, per lo molto essere di fuori nostro padre. Essendo egli il maggiore, stette in prima a fondaco in Porta Rossa con certi mercatanti; e poi al fondaco de' Peruzzi, ove più anni stette in Firenze colloro, provando bene. Poi il mandarono a Pisa, ove stette più anni, provando di bene in me-

---

[1]) Cioè della sua propria famiglia, lasciando le consorterie.

[2]) In bianco l'autografo.

[3]) Cioè il 15 d'agosto, festa dell'Assunzione di Maria Vergine: cfr. alla fine di questo §: « il dì di Nostra Donna d'agosto 1314 ».

glio. Poi nel 1333 il mandarono per capo [1]) a Palermo in Cicilia; e quando andava, si ritrovò in Porto Pisano per lo diluvio [2]). Stette a Palermo in Cicilia da nove anni sanza qua tornare, faccendo molto di pro e di bene per la compagnia; ma molto si svaliò per lo grande diletto prese di là e stato che vi tenne. Però che tornò d'ottobre nel 1342, dopo la morte di nostro padre e al tempo del Duca d'Atene, tanto borioso di vestimenta, di cavallo, e famiglia, e di spendere, quanto più si potesse dire; la qual cosa non si convenia nè per stato di terra, ch'eravamo sotto tiranno; nè per stato di maestri, [3]) ch'erano falliti; nè per avere che ci fosse, però che recò in borsa da XXV fiorini, e pochi da la compagnia dovea avere, e di quegli non ne potea avere niuno. Onde mel convenne rifrenare; ma non

[1]) Capo, intendi, ossia direttore, governatore, della loro ragione o banco colà: « Colui che governa la ragione de' tali o de' tali », dicevano.

[2]) L'inondazione del dì 1° novembre, di spaventosa memoria in quel secolo: durò quattro giorni. Giovanni Villani ai « fatti del diluvio » dà quattro capitoli (XI, I-IV): uno, descrittivo, bellissimo; uno, filosofico e teologico, curiosissimo; uno, contenente la « lettera e sermone che mandò « a' Fiorentini per cagione del detto diluvio il re Ruberto », ossia il « re « da sermone » di Dante; e l'ultimo, « di certe altre novitadi » per cagione di quello. È poi da vedere (*Arch. Stor. Ital.*, 1873, III, XVII, 240 segg.) la bella lezione di Alessandro Gherardi *Di alcune memorie storiche risguardanti l'inondazione avvenuta in Firenze l'anno 1333*.

[3]) de' suoi maestri; cioè de' Peruzzi. Allude al fallimento famoso, incominciato nel 41, risolutosi nel 46. *Maestri*, i mercatanti pe' quali alcuno stava fuori. Identico nel Boccaccio (VIII, X) « .... quivi da' suoi maestri mandato « arrivò un giovane nostro fiorentino.... », cioè il bel Salabaetto, anch'egli mandato a Palermo, e anch'egli *svariatovisi* assai, cioè sviatosi, sdatosi dalle cose sue: nè a Filippo Velluti saranno mancate le Iancofiori.

potea in tutto. In questo mezzo tolse per moglie la Margherita [1]) figliuola di Masino di ser Tano da Giogoli, della quale ebbe due fanciulli poco vivettono. Poi veggendo che le spese soperchiavano l'entrate e' guadagni, per non disertarci a trafatto, [2]) e a me crescendo la famiglia, fu mia mossa di venire a divisione; e dividemmoci. Dopo la quale divisa, e' si raffreddò delle spese, e diventò avarissimo; ma le brigate e l'usanze [3]) non lasciò, per le quali, essendo grande mangiatore e bevitore, si facea assai danno. Puosesi al fondaco della corona de' Bardi, ch'erano [4]) compagni messer Andrea di Gualtieri e figliuoli di messer Vieri de' Bardi, e certi altri; e colloro stette infino a la morte, essendo molto da loro amato, però ch'avea una buona testa, e molto affaticante, e bene esperto mercatante, e tenea molto bene uno libro [5]). Per la mortalità del 1348, per la detta compagnia molto si affaticò: di che, di luglio 1348, e' si puose giù, e ebbe una grandissima febbre continua, che gli durò più d'otto dì, con grandissimo farnetico. Per lo

---

1) Prima avea scritto *l'Agnola*.

2) « Affatto affatto, In tutto e per tutto »; spiega la Crusca.

3) i ritrovi, i crocchi; come nel Sacchetti (*Nov.* CII) « Poi il dì ritro-« vandosi a loro usanze *ecc.* » Cfr. qui appresso, a pag. 144.

4) Nel quale fondaco erano compagni, soci, messer *ecc.* Ellissi delle tante che ha sue proprie, specialmente nel parlar familiare e anticamente anche in maggior copia, il relativo *che*: cfr. la Crusca, V^a^ impr.; dove troverai, fra i tanti altri, anche questo, non dissimile dal nostro, d'una lettera del Poliziano: « Qui sono con lei queste donne de' Panciatichi, « che è la madre di questo Andrea *ecc.* », cioè *fra le quali*.

5) ed era molto operoso (*affaticante*).... e teneva molto bene le partite, i conti, de' libri di commercio

quale, il dì dinanzi che morì, e' si vestì, e in suo' piedi, in pianelle, si mosse e andonne di casa infino in Santo Spirito; e ivi s' inginocchiò dinanzi a uno altare, e stette a orare; e così si ritornò a casa, sanza appoggiarsi a persona, e sanza cadere o altro impedimento, salutando e ricevendo saluto, come se fosse sano: della qual cosa facea chi 'l vedeva maravigliare. Morì poi il dì seguente, a dì 13 di luglio 1348; avendo fatto testamento, e fatto ereda la compagnia d'Orto San Michele, bene di due anni passati, quando eravamo in discordia per cagione della divisione. E per quello si disse, non morì per cagione d'essa mortalità, nè di quella infermità, ma per molto affanno [1]). Era d'età di XLIJ anni quando morì.

Piccio, figliuolo de' detti Lamberto e monna Giovanna, e mio fratello, fu di comunale statura, di pelo o vero carnagione brunetta, assai bene vembruto, [2]) non troppo esperto. Era di bella maniera; stette una buona pezza a l'Arte della Lana, ma poco vi prosperò. E perchè stette dopo la morte di nostra madre (essendo Lamberto in Tunisi, Filippo a Pisa, fra Lottieri all'ordine [3]) e anche fuori di Firenze, e io a Bologna) solo in Firenze, prese dell'usanze [4]) non buone; e anche spesse volte mala masserizia fece, e spezialmente per fare la vendetta del Velluto, contra volere e comandamento di

1) ma di strapazzo.
2) Cfr. pag. 106.
3) nella religione, in convento
4) Cfr. pag. 143, nota 3.

Lamberto e di Filippo [1]). Di che, essendo tornato Lamberto di Tunisi e tolta moglie, essendo Filippo in Cicilia, il detto Lamberto il mandò a Filippo. Il quale il mise per scrivano in su una nave della compagnia de' Peruzzi: ove, avanzati certi danari di suo salaro e di suoi traffichi, s'accompagnò [2]) con Giovanni di messer Fornaio de' Rossi, il quale stava a Napoli. E avendo uno legno, il quale e' padroneggiava, [3]) trafficando di Napoli in Cicilia, feciono assai bene: ma poi a la perfine con poco avanzo rimase. Di che sopravvenuta la morte di nostro padre di maggio 1340, e essendo io rimaso solo, e non potendo Filippo ancora tornare, ne venne di qua il novembre seguente. E tornato che fu, io tolsi moglie, non volendola tòrre egli. Non facea nulla; se non che più volte il feci fare Camarlingo de' Signori della moneta: [4]) il quale bene e lealmente e ad onore il fece. Poi tornato Filippo, e divisi che fummo, gli venne volontà d'andare a procacciare di fuori: e non avendo con che, avendo io avanzati certi danari, me ne richiese, e io nel servi', e demmene si-

---

1) Cfr. pag. 65.

2) s'unì in società, fece compagnia mercantile. Cfr. a pag. 146.

3) e preso un legno che esso Piccio guidava da sè *ecc.* Poco appresso dice: « governava e guidava ». *Padroneggiare* qui è da *padrone,* nel senso di Colui che governa la nave.

4) Dallo Statuto dell'Arte della Moneta si rileva che il Camarlingo si eleggeva a scrutinio segreto di sei in sei mesi (dal 1° marzo e dal 1° novembre), ricevendo alla fine 5 fiorini piccoli di salario. Dai documenti che restano si ha che Piero Velluti fu Camarlingo per due semestri consecutivi dal 1° novembre 1344.

curo sopra certa parte della casa [1]) dinanzi, la quale gli era toccata in parte. E quanto che per una parte fossi malcontento andasse di fuori, temendo di quello intervenne; per cagione d'alcuna donna con cui usava, temendo di suo pericolo e disinore di lui e d'altrui, gliel' assenti'. Onde nel 1346 si partì di Firenze co' detti danari, ch'era da CCCC fiorini, e andonne a Vignone, e cominciò a comperare panni, e fare mercatantia. E avendo comperati una volta panni per navicarli a Rodi, e andarvi egli, poi per certa cagione rimase in terra, e mandò i panni: e presivi su danari, co' quali danari s'accompagnò con Masino Sorbi; il quale stava a Marsilia, e là tenea albergo di mercatanti, e mercatantia, e feceli parte nell'albergo; e aveano uno legno comune, il quale il detto Piccio governava e guidava, e Masino l'albergo. E avendo fatti più viaggi da Marsilia a Pisa, e altrove, e faceano assai di bene, sopravvenne la mortalità del 1348: e vegnendo il detto Piccio a Pisa, ammalò in sul legno sì fortemente, che fu posto a uno certo luogo presso a Porto Ulino; [2]) ove stette una notte, e poi morì, del mese..... [3]) 1348: e fu poi portato a una chiesa v'era, e ivi sopellito. Di che,

---

[1]) Cfr. § XXXI.

[2]) Ci sembra che il Velluti intenda d'un piccolo luogo del litorale toscano, chiamato Fortullino, che fa parte del comune di Rosignano (v. il *Prospetto delle Piazze, Posti armati e Dogane sul littorale del continente Toscano,* ecc. nel REPETTI, *Dizionario,* II, 713). Nella pronunzia di questo nome vi è qualche incertezza; e ci riferiscono che da qualcuno, con forma quasi identica a quella del Velluti, si dice *Portulino.*

[3]) In bianco l'autografo.

avendo poi fatto il mestiere [1]) in Firenze, mandai là e a Marsilia Miniato di Lapo, e scrissi a Vignone; e perchè il detto Masino anche morì e la moglie prese ogni cosa, di suoi danari o arnesi non si potè riavere niente. Non ebbe mai moglie nè figliuoli legittimi; ebbe una fanciulla bastarda a Trapani in Cicilia, la quale à nome Agnola, della quale scriverò qui appresso. Nacque a dì XJ di novembre 1309, e morì di..... [2]) 1348: era d'età di 39 anni.

L'Agnola, figliuola bastarda del detto Piccio, nacque a Trapani in Cicilia, e fu figliuola d'una fornaia o vero lasagnaia; e mentre che vivette il detto Piccio, non la volle fare venire di qua, essendo assai sollicitato da me e da la mia donna. È vero, che dopo la sua morte essendo ito e tornato Leonardo Ferrucci di Cicilia, e avendo trovato la detta Agnola essere viva, e morta la madre, mi pregò che io ne la facessi venire. Di che io dubitando non fosse sua figliuola, [3]) veggendo la sua durezza di non avernela fatta venire egli; e perchè nel suo testamento si contenea le lasciava fiorini cinquanta per suo maritaggio, in quanto fosse sua figliuola; soprastava al farnela venire. Ma pure veggendo, che di tutto il nostro lato non era rimaso altro, che fra Lottieri, e io, e Lamberto mio figliuolo, e la Tessa di Gherardo, e perch' ella non prendesse mala via, e per pietà e amore di Dio, la ne feci venire. E quando ne venne, avea

---

1) Cfr. pag. 124, nota 5.

2) In bianco l'autografo.

3) non essendo certo che veramente fosse figliuola di Piccio

da X anni, e lei vidi volentieri e trattai, io e la mia famiglia, come mia figliuola: e veramente fu figliuola del detto Piccio, avendo riguardo a le sue fattezze, e che in tutto il somigliava. Quando fu da marito, volendola maritare, fu ella o io assa' di lei isventurato, volendo spendere in fino in trecento fiorini, e non trovava cosa da ciò. A la perfine, passato alcuno tempo, e non migliorando sua condizione; e parlandosi [1]) di me per consorti e altri, che io non me la saprei trarre di casa; e avendo nella bottega dell'Arte della Lana, la quale si facea per Lamberto mio figliuolo e Ciore Pitti, [2]) uno fattore [3]) ch'avea nome Piero Talenti, a cui si dava di salaro fiorini LXV, e poi ebbe LXXII; e per non trovare meglio; la maritai a lui di maggio 1355. Stava in case, furono de' Lanfredini, nel chiasso dove abito, e ivi la menò; le quali case egli e Spinello suo fratello comperarono fiorini 170. Ma poi il detto Spinello il trattò male, egli e la sua donna, rubando di dì e notte panni lani e lini, e l'altre masserizie comuni: di che vennono a divisa, e toccò al detto Piero le due case di là verso Piazza, ed ebbe a ristorare Spinello di fiorini cinquanta. Poi il detto Piero rimase fattore nella bottega del detto Lamberto, ch'avea con

---

1) In cattivo senso: cfr. a pag. 150.

2) *Cione,* chiaramente, l'autografo: ma cfr. pag. 112, nota 2.

3) Di *Fattore,* cfr. pag. 73, nota 1. Delle tre categorie di agenti commerciali, *fattori, compagni, discepoli,* che ivi distinguemmo secondo gli Statuti delle Arti fiorentine, il Salvini definisce il *fattore,* « Ministro d'una « compagnia, cioè di ragion di banco, Ministro *in capite.* » Vedi Crusca V^a^, § VII di *Fattore.*

Manente [1]). Poi fece [2]) una bottega, per Michele mio figliuolo, [3]) con Iacopo di Coppo Benizii; ove misi per Michele fiorini 1600, e 'l detto Iacopo fiorini 800; e facemmo compagno il detto Piero al quarto, e Iacopo al terzo: durò due anni, e fecevisi male. Di che il detto Piero si trovò debito, per danari tratti pe' detti, [4]) L fiorini; e per sue spese, de' fiorini 125 o più; pe' quali io feci prendere in pagamento a Michele le dette due case per fiorini 80, e 'l detto Piero rimase povero con grande famiglia piccola. Sopravvenne poi indi a certo tempo la mortalità del 1363: e morì in prima il detto Spinello, e poi quattro fanciulli tra maschi e femmine del detto Piero, e poi il detto Piero; il quale mi convenne fare sotterrare. Rimasono di lui certe masserizie di valuta di 30 o 35 fiorini; e convennemi vestire [5]) la detta Agnola, sanza potere riavere sua dota, ch'era fiorini 160: ma ove avesse voluto Giannozzo di Neri Boccucci, [6]) il quale era stato compagno del detto Spinello e avea del suo tra le mani,

---

1) Cioè, Manente Amidei: cfr. § XLVI. La scrittura dell' autografo ripassata con altro inchiostro ha fatto leggere *Manieri* (così nella stampa) e (nell' apografo) *Manenici*.

2) Per *feci:* cfr. pag. 37, nota 4.

3) Tenne, esercitò, un traffico, nell' interesse di Michele, come suo fattore, insieme con Iacopo *ecc.;* ed esso e Iacopo, compagni o, com' oggi diciamo, soci d' industria, partecipavano agli utili, Piero Talenti per un quarto, Iacopo per un terzo. Il vantaggio di Piero era ch' egli solo non avea messo fuori denari. Michele era fanciullo, come nato (cfr. § XLVI) dopo il 48; e ciò seguiva « certo tempo » avanti il 63.

4) Obbligazioni di pagamento in nome de' detti Iacopo e Michele.

5) Intendi, da vedova.

6) Cioè di Boccuccio Vettori: cfr. nota 1, pag. 101.

essendo il detto Spinello obbligato alla dota, non era perdente di niente. Convennemi fare compromesso in messer Paolo suo zio, [1]) e de' fiorini da 125 io dovea avere da Piero, e l'Agnola per la dota sua di fiorini 160 e lb. L di donagione, ed oltre a ciò 250 della sepoltura, [2]) e' vestimenti dell'Agnola e gli alimenti. Volle [3]) vendessi la casa de' figliuoli di Spinello per fiorini cento, e altri fiorini cento ne dierono; sì che, d'ogni cosa dovavamo avere, avemmo fiorini dugento e le masserizie: de' quali presi per me fiorini 100, e centovinti dee avere da me la detta Agnola. La detta Agnola dopo la morte del marito s'è stata del continuo meco: òlla voluta maritare, e non ò trovato cosa da ciò, essendo vedova e bastarda: di che, per onore di me [4]) e perchè di lei avea grande bisogno, fra Lottieri la fece fare pinzochera della regola loro [5]) di dicembre 1366, e così seguirà colla speranza d'Iddio.

Frate Lottieri, figliuolo del detto Lamberto e mio fratello che fu, entrò d'età di XIIJ o 14 anni a l'ordine, [6]) essendo nostro padre in Tunisi, Filippo a Pisa, e io a Bologna, e nostra madre morta; credo fu, salvo

---

1) Cioè zio di Giannozzo: Paolo Vettori (de' Signori nel 59 e nel 62) era stato fatto cavaliere (perciò *messere*) nel 52, andando in ambasceria pel Comune alla coronazione di Giovanna di Napoli e Luigi di Taranto (vedi M. Stefani e Ammirato, *ad ann.*).

2) Del detto Piero.

3) Paolo Vettori, come arbitro.

4) Cfr. nota 1, a pag. 148.

5) Cioè degli eremitani di Sant'Agostino.

6) Cfr. nota 3, a pag. 144. Fu degli agostiniani, di Santo Spirito.

il vero, nel 1329 o 30 [1]) essendo solo Piccio in Firenze. Fece poi professione, essendoci Lamberto; e poi non essendo grammatico apparò grammatica, tra in Firenze e fuori, e simile logica e filosofia; stette a studio a Pisa, e Napoli. Fecesi prete novello e cantò messa, poi tornai [2]) per giudice in Firenze, e innanzi morisse nostro padre, con grande onore. Morì nostro padre, e Filippo e Piccio tornarono in Firenze, e dividemmoci; e per la divisa fu sentenziato, di dovere io contentare fra Lottieri di fiorini cento d'oro per andare a Parigi e là studiare, e Filippo dargli ogni anno fiorini X per sue spese, i quali Lamberto gli avea lasciati nel suo testamento. I quali fiorini C ebbe da me compiutamente; e poi tornato da Parigi dopo la mortalità del 1348, avendo io comperato il podere di Filippo da la compagnia d'Orto San Michele, e promesso di dargli i detti fiorini X ogni anno, mentre che vivè, gli ebbe da me compiutamente. Tornato che fu da Parigi, la maggiore parte del tempo stette in Firenze, essendo più volte Priore e Provinciale, e molto amato e riverito nel loro convento, e ricevendo io e gli altri di lui assai consolazione. Però ch'era servente, dimestico,

---

[1]) Nota come le indicazioni di tempo del Nostro spesso sono approssimative, e senza che troppo e' si curi di determinarle; perchè se Lottieri, come poi espressamente dice, visse dal 14 al 67, *tredici o quattordici anni* non li aveva *nel 29 o 30,* ma nel 27 o 28. Però *la madre* (cfr. a suo luogo; e così per gli altri della famiglia, a' quali qui accenna) non morì che dopo il 27. Potrebbe, anche, la proposizione *credo fu* ecc. aversi per correttiva di quella prima indicazione dell'età del giovinetto.

[2]) dopo che io tornai *ecc.*

puro, e sanza niuna malizia; grande della persona, maggiore di niuno di noi, assai bene vembruto [1]) e pieno di carne; ebbe di grande malattie, delle quali più volte si sperò [2]) di lui più di morte che di santà; fu grande mangiatore, e bevitore, e avviluppatore; [3]) sentì di male di fianco [4]) e di gotte. Ultimamente piacque a Dio chiamarlo a sè subitamente: però che a dì 27 di marzo 1367, essendo nel chiostro secondo, dicendo i frati compieta, ed essendo a piè d'uno pino del detto chiostro, e non essendovi niuno altro frate, avendo una mazza in mano e battendo il pino per avere parecchie pine, e' cadde in terra, essendo in terra e non in sul pino; e poi tornati i frati dal vespero, veggendo alcuno frate costui disteso in su l'erbaio, [5]) e non conoscendolo, andato là, e conoscendolo, subito chiamati gli altri frati, nel portarono in cella, e ivi, con consiglio di medico, stropicciandolo, e facendo gli altri argomenti bisognevoli, non si potè mai tanto fare, che parlasse o dimostrasse avere conoscimento. Però che, secondo disse maestro Iacopo da

---

1) Cfr. pag. 106.

2) Per Temere, lo dicevano comunemente gli antichi.

3) divoratore, mangione. Così spiega la Crusca con questo solo esempio; ma il verbo ne ha del Sacchetti e de' *Beoni;* e basta tale riscontro (se anche non fosse chiaro il contesto) a provar falsa la interpetrazione di « facile ad impicciarsi negli affari » coniata dal Manni (pref. al Velluti, pag. 30).

4) colica. Vedi la Crusca; e il Petrarca ha, assolutamente, *Fianco.* Cfr. pag. 154, nota 2.

5) terreno erbato. Lo dicevano specialmente di quello dei cortili de' conventi. Così fra Giordano (*Prediche,* Firenze, 1739, pag. 314) predicava alle monache « nell' erbaio ovvero corte. »

Bologna valentissimo uomo in fisica, il detto accidente e infirmità, ch'ebbe, si chiama appoplesía, il quale varia [1]) così l'uomo, e pochi ne campano. Stette in quella pena infino a le squille, [2]) e pòi passò di questa vita. Iddio abbia la sua anima. A me fu grande danno e sconcio, e simile al convento [3]). Nacque il dì di Nostra Donna d'agosto 1314, e passò di questa vita a dì 27 di marzo 1367, essendo d'età di cinquantatrè anni.

XXIII.
Di sè Donato, e suoi discendenti e parentadi. Intendimenti di questo scriver di sè.
Nascita, qualità della persona. 1313.

Ora seguita di scrivere di me Donato giudice, figliuolo che fui del detto Lamberto, e miei discendenti, e parentadi aquistati per mie donne e figliuoli. E quanto fosse più convenevole, che altri scrivesse di me e non io; per cagione che ò figliuoli assai giovani e fanciulli, e di miei fatti poco avvisati,

---

1) sconcia, sforma, trasfigura

2) Intendi, a mezzanotte; da un'usanza che avevano alcuni conventi, di sonare a quell'ora una squilla. Alla quale usanza allude così il Gelli (*Capricci del Bottaio;* Firenze, 1551; pag. 80): « È quella la squilla di « Santa Croce, com'ella mi pare? Sì, è. Oh egli è troppo innanzi giorno « a levarsi! Questi frati minori hanno questo costume, di sonar sempre « il mattutino in su la mezza notte, che l'uomo è appunto in sul buon « del dormire ». Cfr. anche MORELLI, *Cronaca,* 249. Questo senso, non notato nei vocabolarj, è anche più chiaro nel § XXXIII di questa cronaca: « non fu mai che del continuo non penassimo a mangiare infino al ve- « spero, e Niccolò e io sempre vegghiavamo infino a le squille, e leva- « vamci a la campana ».

3) Aveva prima scritto *e a me* (così hanno le stampe e l'apografo). Il *danno e sconcio* fu che speravano farne un vescovo: nel 1351 (AMMIRATO, *ad ann.*) il Comune lo raccomandava, a tale effetto, al papa, insieme con altri ecclesiastici, « uomini per bontà di vita e di scienza « meritevoli. »

e altra persona da ciò non ci è, impertanto ò preso partito d'alcuna cosa scrivere, passandomi cortesemente di scrivere cose, che abbiano a portare troppo a mie lode o vertù: * e se in alcuna cosa trapassassi, nol farò per me lodare, ma per memoria delle cose che intervenute sono, credendo sia piacere di coloro che leggeranno, averle sapute, e spezialmente il modo e la cagione * [1]). E per quello truovo, nacqui a dì VI di luglio 1313, e fui allevato al correggimento di mia madre e di Filippo mio fratello, più che d'altra persona. Sono di statura comunale, con viso fresco e vermiglio, e di carnagione bianca, e con vembra minute; e mentre che io fui giovane, innanzi pigliassi moglie, fui molto sano, e non senti' che febbre o altra malattia fosse, e fui assai leggiere, essendo asciutto di carne. Poi che tolsi moglie, senti' da VIJ a otto anni o più di stomaco e di fianco: [2]) e poi si convertirono gli omori, che ciò creavano, in gotte, le quali molto m'ànno aggravato, avendomi cominciate [3]) nel 1347, essendo io d'età di forse di 34 o 35 anni; pe' quali difetti alcuna volta senti' di febbre ma poco; e lodato sia Iddio, che infino a qui di malattia di febbre ordinata m'à guardato, e per lo 'nnanzi faccia il suo piacere.

---

[1]) Aggiunto in margine il rinchiuso fra asterischi, quasi non gli paresse bastante la fatta dichiarazione intorno a questo suo scriver di sè medesimo.

[2]) Per Male di fianco. Cfr. pag. 152, nota 4.

[3]) Scrisse *cominciato,* poi lo fece diventar *cominciate;* ed è chiarissimo. Si noti pei grammatici.

XXIV. Avventura della fanciullezza. 1323.

È vero che in mia fanciullezza, essendo d'età di diece anni o in quello torno, io fui lusingato da'lcuno nostro cittadino, e condotto una sera al tardi con danari a portare arme fuori dalla Porta a Ogniesanti su per lo Mugnone; conducendomi in prima infino al Ponte a la Carraia, e poi, sotto pretesto di paura di famiglia, [1]) infino al Prato, e poi dal Prato a la Porta, e da la Porta su per lo Mugnone; e io, come sciocco e volenteroso di servire, mi lasciai cadere nel lacciuolo; ch'andando su per la via dal Mugnone verso Faenza, subito uscirono tre d'uno campo, e insieme con questo cotale, colle coltella ignude, mi presono e imbavagliarono, e tennonmi nel Mugnone nascosto, tanto fu la porta serrata; e poi mi menarono per lo vetriciaio [2]) e lung'Arno, menandomi a piede e portandomi in collo tutta notte, che in su l'alba del dì giugnemmo presso a Pistoia; e poi indi infino a ora di desinare al Borgo di Buggiano, faccendomi credere andassimo a Firenze e fossimo a Peretola; e facendomi molti vezzi e carezze: tanto che essendo nel Borgo a un albergo, e veggendo l'albergatore come era lusingato e rubato, fu col Podestà; e in brieve il Podestà mi tolse loro, e raccomandommi al maggiore terrazzano della terra, e loro mise in pregione, tanto ch'avesse risposta da Castruccio quello si facesse di me e de' fanti:

---

[1]) Cioè, fingendo d'aver paura de' famigli della giustizia, che fossero in giro.

[2]) pel greto del Mugnone; la vetrice si suol piantare lungo gli argini, che l'acqua non li roda.

della qual cosa io mi dolea; ma essendo poi avvisato per che cagione m'aveano preso, per farmi rimedire,[1]) e lo strazio avrebbono fatto di me menandomi in Carfagnana, impaurito di ciò, fui contento. Venne la risposta da Castruccio, fossono lasciati i fanti e io fossi menato là;[2]) di che così seguì, che io fui menato là, e' fanti lasciati. Anche vennono là ad allegare di loro ragione;[3]) ed essendo collui, ed avendomi essaminato di mio essere, e come era stato preso, e di molte altre cose, mi mandò a stare colla moglie e' figliuoli. E stato alcuno dì, rimandò per me, e volle sapere se io volea stare collui: e io dicendo, era apparecchiato di fare suo piacere e comandamento, pregando la sua Signoria gli piacesse che io potessi venire qua a consolare la mia madre e' frategli, di che l'ebbe a grado, e immantanente tolse uno famigliare e due cavalli, il quale mi rimenò infino in Firenze. Al quale facemmo levare panno per suo vestire, e non volle tòrre, perchè gli avea comandato non togliesse alcuna cosa; ed accompagnato da Filippo infino a Santa Gonda, e vogliendogli dare fiorini XXV, non ne volle tòrre. Della mia tornata si fece per gli amici e parenti grande allegrezza, e da ogni uomo fu molto lodato e pregiato Castruccio. Facemmo dare bando a' fanti, di Firenze.

---

1) riscattare (lat. *redimere*).

2) Cioè, dov'esso Castruccio era; e forse, proprio a Lucca.

3) Che ragioni potessero allegare quei degni fanti, riesce, così com'è raccontato il fatto, malagevole ad argomentarsi; come anche fa maraviglia vederli prosciolti da Castruccio: ma l'Autore ha l'aria di non voler dire la cosa per filo e per segno.

XXV.

Studî in patria e a Bologna 1323-38.

Dopo la quale tornata, apparai grammatica, e poi logica; e poi nel 1329 n'andai in studio a Bologna. Ove stetti da otto a nove anni, avendo assai disagi; e continuai là lo studio, salvo che per la cacciata del Cardinale d'Ostia Signore di Bologna e di Romagna per la Chiesa e Legato in Lombardia, e il male stato ne seguì, [1]) tornai uno anno a Firenze. Ove stetti da sei mesi, e poi ritornai là, e ivi stetti infino al 1338 di maggio; e allotta mi parti', però che fu interdetta Bologna e privata dello Studio [2]). E vennine a Careggi, fuori delle mura di Firenze; e là su, in casa di Gherardo Manetti, insieme con messer Ugo di Piero di messer Oddo Altoviti stemmo a compiere di studiare il libro si leggea in quello anno a Bologna, che si chiama Digesto vecchio. E se non fosse la detta privazione, però ch'era il sezzaio anno del mio studio, mi sarei conventato, checchè male avessi da spendere, e' danari della privata essaminazione, [3]) ch'erano fiorini XL, m'avea mandati

---

1) Nel marzo del 1334: vedi G. VILLANI, XI, VI. Il cardinale Legato era Bertrando del Poggetto; creatura del papa caorsino Giovanni XXII.

2) Nel marzo del 1338 la città e lo studio di Bologna furono interdetti da Benedetto XII a causa della sollevazione del popolo contro il cardinale Legato, che era dovuto fuggire, e dell'elezione di Taddeo Pepoli.

3) Vedi le rubriche (LXX, LXXI) degli *Statuti dello Studio fiorentino,* pubblicati da A. Gherardi (Firenze, 1881), « De punctis et privato exa« mine et expensis ipsius » e « De publicis examinationibus et de expensis « ipsarum ». Distinguevasi *esaminazione privata* da *esaminazione pubblica;* che anche, assolutamente, dicevano *la privata* e *la pubblica.* E con questa seguiva la *conventazione* o addottoramento; la privata conferiva grado di licenziato, e titolo al dottorato, che rimaneva com'una cerimonia, secon-

mio padre: ma veggendo, che già la maggiore parte degli scolari erano partiti, e questo si fa per onore, per tanto non mi essaminai. E là su a Careggi stemmo infino a l'ottobre, e d'ottobre ci partimmo; e non essendo restituito a Bologna lo Studio, messer Ugo n'andò a Pisa a compiere suo studio, però che là era messer Rinieri da Forlì, [1]) grandissimo legista, con molti scolari; e io mi tornai in Firenze celatamente, e stavami in casa rinchiuso, sanza saputa d'altri, per studiare il verno e poi uscire fuori [2]) a la state.

XXVI.

Primo ufficio: di giudice a Colle. Entrata a Palagio e in Comune. Prende moglie, monna Bice de' Covoni. È di una Balía di Quaranta, e in altri uficî di Comune.

.... 1341 ....

Venne caso, che essendo Piero Velluti [3]) per andare per Capitano a Colle al novembre, e avendo tolto uno giudice, quando dovea venire, essendo il tempo, gli venne meno, e niuno giudice potea avere: di che tanto stimolò mio padre, ch'egli gli manifestò ov'io era; sì che mi venne a parlare, e tanto mi

---

dochè qui dice il Nostro con le parole, *e questo,* cioè il conventarsi, *sí fa per onore.* Non si ricava però bene se con quel *non mi essaminai* intenda della pubblica od anche della privata.

[1]) Ranieri degli Arsendi di Forlì, celebre giureconsulto. Lesse in Bologna dal 1324 al 1338; dopo l'interdetto di Benedetto XII, che colpì la città di Bologna e la sua università, passò a Pisa, e nel 1344 a Padova. (V. Tiraboschi, *Storia della letter. ital.,* V, l. II, § xix e N. Rodolico, *Dal Comune alla Signoria,* pag. 184 e 187).

[2]) A questo *uscire fuori,* ripetuto anche appresso, pare, specialmente se si avvicina all'altra frase *sanza pompa niuna,* debba attribuirsi, oltre il proprio, lo speciale significato di presentarsi pubblicamente come abile all'esercizio di giudice ossia legista. I dottori novelli facevano cavalcata per la città, convito *ecc.*: vedi la cit. rubr. lxxi degli *Statuti dello Studio.*

[3]) Piero di Gherardino di Donato; quello le cui notizie cadevano nel tratto mancante a pag. 15. Era biscugino del padre dello Scrittore.

pregò che io il servissi di XV dì o uno mese, tanto che potesse avere uno giudice, che io nel servi'. E essendo ito, la stanza mi piacque, e l'uficio non era di troppo impaccio, che però non potessi studiare: di che mi dispuosi a stare tutto il tempo del suo uficio, e così feci; e in questo mezzo a più notari di là, bene intendenti, lessi la Statuta [1]). Poi, finito l'uficio, in calen di maggio tornammo in Firenze, avvegnadio che io a sera al tardi. E stetti in casa, sanza uscire fuori, infino al dì dell'Ascensione, ch'era di maggio predetto 1339, sanza pompa niuna; e 'l dì seguente n'andai a Palagio, ove da' giudici e notari fui veduto e onorato: e così praticando a Palagio e in Comune, [2]) era assai richiesto. Vollemi mio padre dare moglie; e io considerando di rendere onore a' miei frategli, ch'erano di più tempo, i quali non ci erano, non ne l'ubidi'; di che ancora me ne pento, però che ove da me si contentava molto, il vorrei anche avere contentato di questo, ed a sua vita datogli questa consolazione [3]). Sopravvenne la mortalità del 1340, ed e' passò di questa vita, e io rimasi solo in casa sanza niuna donna: onde poi il novembre seguente tornò Piccio, [4]) e volendo togliesse moglie, e

---

1) Corruzione popolare di *Istituta;* e questo vediamo durare sino a' tempi del Redi (*Lettere,* I, 133; e Firenze, 1825, pag. 68). Intendi il libro delle *Institutiones.*

2) *A Palagio,* intendi del Potestà o del Capitano; insomma de' rettori, dove si trattavano le cause civili e criminali: *in Comune,* nella residenza de' Signori e degli altri ufficî e magistrati.

3) Cfr. pag. 116.

4) Il fratello suo.

egli non avendo niuno avviamento, non la volle tòrre: di che stimolato io da amici e parenti, mi condussi a tòrla, e tolsi e menai per mia donna e moglie il gennaio seguente monna Bice, figliuola che fu di messer Covone de' Covoni, cara savia e bonissima donna, quanto non bella; [1]) e di lei molto mi contentai, e succedettemene ogni bene, di parentado e d'essere avventurato assai in questo mondo, mentre che ella vivette. Dopo queste cose, essendo il novembre il dì d'Ogniesanti cacciati de' Bardi e de' Frescobaldi a furore di popolo, [2]) perchè voleano rompere il popolo, [3]) e per essa cagione creato uno uficio di XL buoni uomini a' quali fu data grandissima balía, tra' quali io fui, [4]) e succedendo in molti altri uficî di Comune, come de' Dodici da Pistoia e d'Arezzo, e in più altri, [5]) e onorato più che non si convenia, considerato il poco mio senno e la mia giovanezza.

---

1) sebbene non bella. È ellissi dell'antico *quantochè,* che usa il Nostro poche linee appresso (pag. 161; e cfr. pag. 36 e 48), per Quantunque. Vedi di lei al § XLIV.

2) Vedine la distesa narrazione del Villani, XI, CXVIII, CXIX.

3) *Rompere, Frangere, Disfare, il popolo,* dicevano per Mutare, Rovesciare, il governo democratico: cfr. DINO, I, XIII, 12. Degl' intendimenti di quella « congiurazione » de' Bardi, il Nostro afferma ricisamente quel che il Villani semplicemente riferisce: « .... e la mattina vegnente, « come le genti fossono all' esequio de' morti, dovevano levare il romore « e correre la città, e uccidere messer Iacopo Gabbrielli » (capitano della Guardia, magistrato straordinario e tirannico, posto addosso a' Grandi) « e « i caporali de' reggenti, e abbattere l'uficio de' Priori e rifare in Firenze « nuovo stato, e chi disse che voleano disfare il popolo. »

4) Nè da' documenti nè dalle storie si ha notizia di questa Balía di 40.

5) Fu priore dal 15 ottobre al 14 dicembre del 1341; fu eletto con altri due avvocato del Comune contro messer Gherardo Vecchio Podestà il

XXVII. Signoria del Duca d'Atene. Suo grado e favore presso di lui. 1342.

E fatta la 'mpresa della compera di Lucca da messer Mastino, e la guerra che però s' ebbe co' Pisani, e la sconfitta da Lucca per noi ricevuta, e la perdita d' essa, [1]) e venuta la nostra terra in malo stato, fu creato il dì di Nostra Donna di settembre il Duca d'Atene signore, o vero tiranno, [2]) di questa terra; e mi fece de' primi Priori; [3]) quanto che di ciò fui cruccioso; e quando fu

---

29 dicembre '41 (ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli,* XXVIII, c. 3); con altri tre ambasciatore a Prato il 4 febbraio '42 (*ivi,* c. 6t); con altri ad eleggere il nuovo Podestà il 6 marzo '42 (*ivi,* c. 13); estratto de' 12 Buoni Uomini sopra i fatti di Pistoia e distretto, per 3 mesi, il 26 aprile '42 (*ivi,* c. 21 e *Tratte,* MCXLV, c. 22t).

1) Di tutta quella « folle impresa » vedi G. VILLANI, XI, CXXX e seg. Le pratiche con Mastino, del luglio 41: dell' autunno, la guerra co' Pisani: de' 2 ottobre, la sconfitta alla Ghiaia sul Serchio: de' 6 luglio 1342, la resa di Lucca ai Pisani. L' 8 di settembre il Duca d'Atene fu nominato signore a vita.

2) Anche il Villani (XII, III), « come il Duca d'Atene fecesi signore « overo tiranno », cioè signore assoluto, nel senso greco e latino della seconda parola; come i « tiranni di Romagna » di Dante, i « signori di « Lombardia » di Dino (cfr. III, II, 3): l' opposto di democrazia, di « po- « polo ». E infatti il Villani medesimo poco appresso: « usurpò la libertà « della nostra città, e annullò il popolo di Firenze, che era durato in- « torno di cinquant' anni » (cioè dalli Ordinamenti di Giustizia del 93) « in grande libertà e stato e signoria. » Tuttavia, che *tiranno* sonasse alcun po' sinistramente, lo mostra poco dipoi il Nostro, scrivendo « il « consigliavano fosse tiranno e non signore *ecc.* » Cfr. anche a pag. 142.

3) Cioè quelli che entravano il 15 ottobre; i cui nomi si possono vedere nello STEFANI, ed. Rodolico, rubr. DLXIV, e li nominò egli stesso, e mutò il gonfalone; e già avea tolta loro la residenza del palagio. Priorato, dicono gli storici (G. VILLANI, XII, VIII; M. STEFANI, VIII, DLXIV; AMMIRATO, II, 384), di « artefici minuti i più, e mischiati di quegli che « i loro antichi erano stati ghibellini. » Ma il solo di quei priori che si sappia esercitasse un mestiere è Bellaccio Pucci, beccaio. Cfr. PERRENS, *Histoire de Florence;* IV, 277.

mandato per me, ebbi grande paura. Venni molto ne la grazia sua, sì perchè mi trovò puro e leale, e sì perchè, essendo nel suo prencipio, il duge Guarnieri, essendo fatta pace co' Pisani, co' soldati cassi creò una grossa compagnia: [1]) di che acciò che non facesse danno in sul contado, il contentò di danari, e elli n'era mal fornito; onde io avendo forse CCCC fiorini, sanza niuna richiesta gliel profersi, e egli gli accettò, e tolsegli, e poi immantanente me gli fece rendere sanza richiederli. E per questa cagioni e altri, [2]) mi fece Avvocato de' poveri; [3]) e uscendo dell'uficio del Priorato, fece comandamento a tutti suo' uscieri e famiglia, non mi fosse tenuto uscio infino a la camera [4]). Di che veggendo le genti essere me in tanta grazia, molto era richiesto; e se volessi avere conteso al guadagnare, avrei guadagnato assai: ma pure feci fare di be' piaceri a molti, e anche onorare de' cittadini di Firenze, raccomandando sempre i popolani e popolo. Di che assai dispiacere ne facea a di suoi consiglieri, [5]) che non voleano nè pari

---

1) La brigantesca Gran Compagnia, della quale quelli furono i primordî (cfr. G. VILLANI, XII, IX); nè fa onore a messer Donato che i suoi fiorini in qualche modo vi contribuissero. Cotesto *duge* o *doge* o *duca* Guarnieri, come sel chiamano i cronisti, era un venturiero tedesco, Werner o Warner duca d'Urslingen.

2) Quanto a *çagioni* per *cagione,* e *altri* per *altra,* si veda NANNUCCI, *Teorica dei nomi,* 89 e 86.

3) Nulla si trova nei documenti circa questo ufficio. Sembra fosse un'istituzione del Duca, che si reggeva lusingando l'infima plebe.

4) alla sua propria stanza di residenza: cfr. D. COMPAGNI, II, IV, 19.

5) Di questo « suo consiglio » parla il Villani (l. c.), che ne dà i nomi; e aggiunge che « i Priori erano in nome, ma non in fatto, ch' erano

nè compagnoni, [1]) e pe' loro mali consigli e operazioni il feciono male capitare, però che il consigliavano fosse tiranno e non signore, e ricco e non signore, faccendoli fare di male operazioni; ond' io veggendo ciò, e che venía in disgrazia a' cittadini, dolcemente mi cominciai a scostare da lui, in parte e non in tutto, non richiedendolo di nulla, nè andandovi, se non in dì di festa a udire la messa, [2]) e anche in rade feste, rendendogli riverenza e partendomi. Di che, seguendo le sue ree operazioni, e' fu cacciato, levandosi il romore il dì di Sant'Anna di luglio 1343, e per la sua cacciata fu creato l'oficio de' Quattordici, e dato balía loro pienissima [3]).

XXVIII. Movimento di Grandi e Popolari dopo la cacciata del Duca: sua partecipazione ad esso e al nuovo assetto della città. Scrutinio del 1343: il suo nome è nelle borse degli ufficî maggiori. 1343.

E partito il Duca di notte tempo, e condotto per lo Conte Simone da Battifolle a Poppi (e poi n'andò a Bologna, e poi in Francia), [4]) pendendo il detto uficio e balía, si mossono grande parte di que' del Quartiere di Santo Spirito, che allotta era Sesto, e era divisa la città per Sesti: [5]) l'uno Sesto di

« sanz' alcuna balía », e « co' cittadini aveva di rado consiglio, e poco gli « prezzava, e meno gli serviva *ecc.* »

[1]) *Compagnone,* per partecipe a checchessia, d'accordo con altri; e in particolare al governo, al reggimento; era d'uso speciale, e comune, e da meritare che la Crusca lo notasse. Cfr. G. VILLANI, VIII, XCVI: « messer Corso volea essere signore della cittade, e non compagnone. » Cfr. appresso, a pag. 165.

[2]) Intendi, nella Cappella de' Signori, in Palagio.

[3]) Di che vedi G. VILLANI, XII, XVII.

[4]) Cfr. pure G. VILLANI, l. c.

[5]) Da confrontare, questa de' Sesti, con la descrizione che al medesimo proposito fa il Villani (II, XVIII) de' Quartieri ne' quali la città fu allora novamente ordinata.

qua da Arno e chiamavasi Sesto d'Oltrarno; l'altro era San Piero Scheraggio, come traeva da Orto San Michele al palagio della Podestà su per la via Ghibellina, e da indi ad Arno; l'altro era Borgo, come traea da Mercato nuovo per infino al Prato, e da indi in qua verso l'Arno; l'altro era San Brancazio, come traea da Mercato nuovo verso Mercato vecchio, e per la via del Corso del palio verso il Prato, e San Michele Bertelli, e Santa Maria Novella, e tutto quel paese; il quinto era Porta del Duomo, da Mercato vecchio verso San Giovanni, Santa Liperata, Santa Maria Maggiore, e tutte l'altre contrade da indi in su verso le mura; l'altro Sesto era Porta Sanpieri, come traeva da Mercato vecchio verso gli Adimari, e 'l Corso del palio, San Brocolo, e la via diritta ind'in su infino a le mura, inchiudendo ciò ch'era da esse vie verso Balla e' Servi, e ciò che inchiude il Gonfalone del Vaio. E questi che si mossono erano grandi e popolari (però che detti Quattordici erano grandi e popolari), tra' quali fui io, [1]) e furono dinanzi al detto uficio; e pregarono che, considerando che nella città avea disaguaglianza d'essere al presente male partita, essendo divisa a Sesti, però che Sesto d'Oltrarno, e di San Piero Scheraggio erano maggiori che gli altri di persone orrevoli e di ricchezza, e anche quello d'Oltrarno di terreno, e aveano i detti due Sesti più gravezza che per sesta parte, e gli uficî solamente per sesta parte; che piacesse loro recare la città a

---

[1]) Cfr. G. Villani, XII, xviii.

Quartieri, sì per levare via la detta disaguaglianza, e sì perchè ne riuscierebbe anche più unita, e leverebbesi dimolte maggioranze di certe case grandi, che tiranneggiavano il loro Sesto essendo soli, ch'avrebbono compagnoni; [1]) per quanto che [2]) si considerava ancora essere più dovuta divisa, dividendo la Città per terzo, essendo di qua d'Arno la terza parte: e molte altre parole intorno a ciò. Di che ne fu risposto per parole generali. Per la qual cosa furono deputati, per gli uomini di questo Quartiere, a sollecitare che questo venisse fatto, messer Piero de' Bardi, messer Fornaio de' Rossi, messer Pepo Frescobaldi cavalieri, messer Iacopo Marchi dalla Cucula iudice, e io. Onde preso la detta commissione, la solicitammo francamente, e con buone e riverenti parole, e anche con minacciature alcuna volta di tagliare i ponti e fare città per noi, però che facea bisogno, avendo tra loro che [3]) 'l contrariavano per lo loro vantaggio. A la per fine, lodato sia Iddio, venne fatto; e divisonla per Quartiere, come al presente; e dieronci [4]) la quarta parte degli uficî, e più che quarta parte de' gravamenti: non si potè più allotta. E dopo questo riformarono la terra di Priori, grandi e popolari: [5]) ma poco durarono, come scrissi di sopra in altro luogo, [6])

---

1) Cfr. poco sopra, nota 1, pag. 163.

2) sebbene, quantunque (cfr. nota 1, pag. 160): ma qui, piuttosto, Oltredichè, Tanto più che.

3) essendoci tra essi Quattordici alcuni che *ecc.*

4) Intendi: a noi d'Oltrarno.

5) Cfr. G. Villani, XII, xviii.

6) Vedi a pag. 20.

ch' e' grandi furono tratti di palagio; * e io volli essere fatto [1]) Gonfaloniere di compagnia del nostro Gonfalone: ma ritrovandogli a fare di nuovo Banco di Ser Bartolo e io, soli in questo Quartieri, colle Capitudini di questo Quartieri, le quali ciò voleano, con grande sagacità lo schifai; [2]) e feci fare Niccolò di Gherardino Gianni nel Gonfalone della Scala, Filippo Malchiavelli nel Nicchio, Luca di Feo nella Ferza, Meglio Bonarli nel Drago, [3]) che non erano fatti mai più. È vero che 'l dì seguente, [4]) faccendo ragunate in contado i grandi, i Priori presono Tommaso Dietaiuti, Vanni del Migliore, e me; e mandaronci di là da l'acqua [5]) a tutti i grandi, a pregarli piacesse loro di ciò astenere, proferendo le cose s'acconcerebbono: e così facemmo. E quando faciavamo, i Cavalcanti essendo in su Mercato nuovo, subitamente per Porta Rossa da casa gli Strozzi venne moltitudine di popolo minuto, [6]) essendo capo messer

---

1) fui per esser fatto; secondo l'antico uso di *volere* per Esser presso a seguire, Mancar poco che non segua, come spiega la Crusca.

2) ma ritrovandoci a farli (i Gonfalonieri delle Compagnie del popolo) di nuovo, ma ritrovandoci a rinnovarli (ossia nell'adunanza per tale elezione), noi due soli pel nostro Quartiere, oltre le Capitudini di esso le quali volevano la mia elezione, ebbi l'accortezza di cansarla. Intendi, perchè sarebbe stato accusato di averla procacciata egli stesso. Quella elezione fu fatta il 22 di settembre.

3) Che erano i quattro Gonfaloni d' Oltrarno.

4) « A dì 23 di settembre » dice il Villani (XII, XX) che colorisce in maniera degna del Sacchetti la sommossa di quel « folle e matto cava- « liere popolano » degli Strozzi ricordato qui anche dal Nostro. Cfr. STEFANI, VIII, DXC.

5) Lo dicevano popolarmente per Di là dal fiume, cioè Oltrarno.

6) « Viva 'l popolo minuto, e muoiano le gabelle e 'l popolo grasso »;

Andrea di messer Andrea degli Strozzi, gridando: « Viva il popolo minuto! » e vennono in su la Piazza de' Priori, e poco a questa * [1]) . . . . . .
E poi fecesi uno scruttino di popolari soli; [2]) e per la grande divisione nata tra grandi e popolari maggiori, convenne, per fortificazione di popolo, [3]) che ove soleano innanzi al Duca essere sei Priori e uno Gonfaloniere di Giustizia, fossono nove, tra' quali ne fossono due delle quattordici minori arti, e uno Gonfaloniere di Giustizia. Al quale scruttino io fui; e rimanemmo [4]) Piero, Matteo, e io; [5]) e io fui messo nella borsa de' Gonfalonieri della Giustizia, e Piero e Matteo nelle pallottole della cera [6]) per Priori.

G. Villani, XII, xx. Questo Andrea Strozzi, cattivatosi favore con largizioni, pare aspirasse o a una lega di Grandi e popolo minuto contro i popolani grassi e reggenti, o a signoreggiare egli stesso: ma tutti concordano ch' era un po' scemo. Del resto quel « bollore di città », come lo chiama il Villani (XII, xxi), finì anche quella volta con la peggio de' Grandi.

1) Manca nell' originale una linea di scrittura, della quale sono piccoli ma sicuri segni nel vivagno estremo (al quale lì siamo con la pagina) della cartapecora, raffilata e consumata. Il rinchiuso fra asterischi è una giunta nel margine appiè di pagina: il qual tratto fu nella volgata de' manoscritti, in alcuni (cominciando dall' apografo) saltato, in altri (e così nella stampa) posposto a ciò che qui segue *E poi fecesi.... per Priori.*

2) Cfr. G. Villani, XII, xxii: « Come si fece nuovo squittino d' ele-
« zione de' Priori, e de' Dodici, e de' Gonfalonieri, tutti popolari, per più
« tempo.... E il detto squittino fu compiuto a dì 20 d' ottobre 1343. »

3) Come altrove, pag. 20, nello stesso significato, *volendo accrescere il popolo.* E vedi ivi la nota 1.

4) Cioè nelle borse degli squittinati.

5) Piero e Matteo, figliuoli di Gherardino cugino dell' avo di messer Donato.

6) Descrive queste pallottole di cera, e borse, minutamente nel § xxxi.

XXIX.
Lega guelfa, e guerra coi Tarlati. Sue ambascerie a Siena, Arezzo, Perugia. La pace.
1343, 44, 45.

Dopo queste cose, [1]) avendo messer Piero Sacconi da Pietramala [2]) tolto Castiglione Aretino, per trattato e tradimento di Iacopo di Laino de' Pulci e Andrea Picceloni de' Bardi ch' erano castellani, e cominciata la guerra ad Arezzo ed a' Perugini, e noi a lui, si trattò di fare lega per questa cagione. E fummo creati [3]) ambasciadori messer Bindo della Tosa, messer Antonio di Baldinaccio Adimari, Palla degli Strozzi, e io, e nostro notaio ser Iacopo di ser Gherardo del Tutto, ad andare a Siena; ove ci dovavamo ragunare

---

1) Cioè nel declinare del 43, dopo la cacciata del Duca. L' antefatto, accennato nell' inciso « avendo messer Piero Sacconi.... », appartiene al 43, quando, nella cacciata stessa, molte città e castella del dominio si rivoltarono; e « i cittadini nostri » che v' erano pel Duca « renderono le « castella » (STEFANI, VIII, DXCVII, DCIV): fra le altre Castiglione Aretino, dove erano « Andrea di Tingo de' Bardi e Iacopo di Laino de' Pulci « per castellani » (G. VILLANI, XII, XVII; che « rei e barattieri citta- « dini » chiama [XII, XXIV, XXXII] quei castellani): e fra i documenti raccolti da C. Paoli sul *Duca d'Atene* (pag. 49), è anche la condanna d' uno de' due ricordati qui dal Velluti. Il racquisto di coteste giurisdizioni fu lungo e faticoso: e primo passo ad esso fu quella Lega, il cui immediato effetto era di tenere in fede guelfa Arezzo, e contrastare ai maneggi dei Ghibellini (massime i Tarlati) coi Grandi di Firenze. Cfr. G. VILLANI, XII, XXVIII; STEFANI, VIII, DIC, DC; AMMIRATO, lib. X in princ.

2) Famoso Ghibellino, capoparte e già signore d'Arezzo, dopo il vescovo Guido suo fratello.

3) L'Ammirato (X, in princ.) accenna a questa ambasceria del Nostro, ma incompiutamente; movendo dalla sua andata in Arezzo, che qui vediamo essere non da Firenze ma da Siena: cfr. a pag. 170. Gli ambasciatori furono dodici, non quattro, secondo i documenti; ma il Velluti ha ricordato solo i principali, e poi (a pag. 169) ha detto che ciascuno di questi aveva *due compagni,* coi quali si raggiunge appunto il numero di dodici. Questa ambasceria cominciò dal dì 11 novembre (ARCH. STAT. FIOR., *Camera, Uscita,* II, c. 37).

col Comune di Siena, e ambasciatori perugini e aretini. E là andammo molti orrevoli, [1]) ciascheduno con due compagni e due e tre famigliari e una soma, e con salaro di sette lb. per uno. E fu la prima orrevole ambasciata andassi, essendo ito, innanzi la venuta del Duca e al tempo del Duca, a Prato, San Gimignano, [2]) che allotta erano terre di per loro. E là andammo per fare lega; e oltre a ciò ci fu commesso trattassimo pace o triegua tra le case di Siena, tra le quali avea di grande guerre e nimistà. Fummo là molto onorati, e presentati, e spezialmente da' Malavolti e 'l vescovo Donosdeo [3]) vescovo di Siena ch'era di loro, sì di cacciagioni e sì d'uccellagioni, che ci atò assai a la spesa; ma poco rilevò la detta ambasciata, quanto che si potessono [4]) recare gli offesi nè a pace nè a triegua. È vero, che la lega non ebbe luogo di fare ivi, considerato che messer Piero da Pietramala avea in Siena una grande parte il favoreggiavano; e stemmo da mezzo novembre infino a mezzo marzo, [5]) che non si fece alcuna cosa, se non

---

[1]) molto orrevoli, in tenuta molto decorosa

[2]) Cfr. pag. 160, nota 5. *Terre di per loro,* Prato fino al 1351; San Gimignano, fino al 1348-53: vedi *I Capitoli del Comune di Firenze;* Fir., 1866.

[3]) Donusdeo dei Malavolti fu eletto vescovo di Siena nel 1316 e morì nel 1350 (Pecci, *Storia del vescovado della città di Siena,* pag. 263).

[4]) ma poco giovò, a poco servì, la detta ambasciata, quanto al poter *ecc.*

[5]) L'ultimo pagamento al Velluti è di 16 giorni dal 16 febbraio (Arch. Stat. Fior., *Camera, Uscita,* IV, c. 82[t]); onde risulterebbe anche da ciò l'inesattezza della frase « infino a mezzo marzo ». Maggiore veridicità è in G. Villani (XII, xxviii) che pone la conchiusione della lega al 2 marzo; ma i documenti ci dànno la data del 1° marzo. Cfr. a pag. 173.

di fare capitoli, e di mettere tempo d'andare a' Comuni loro d'ogni ambasciata uno, e tornare, e ogni volta eravamo come da capo. E in questo mezzo in Arezzo ebbe grande romore e divisione tra' Guelfi, perchè certi presi de' Pazzi di Valdarno, ch'erano presi, erano stati lasciati: di che subito essendo la novella a Firenze, fu scritto che due di noi fossimo a cavallo, e andassimo ad Arezzo a mettere riparo a ciò [1]). Di che v'andammo messer Antonio di Baldinaccio Adimari e io; [2]) e nell'andare, andammo a grande rischio e pericolo, per la grande guerra era da que' da Pietramala e gli altri Ghibellini, e que' dentro, e poi la nuova novità [3]) nata in Arezzo. Pure, lodato sia Iddio, sanza danno, con grande scorta fummo in Arezzo, e trovammo la cosa male disposta; di che ci fu grande fatica a rimediare: pure la detta discordia raffrenammo in parte e ponemmo in alcuno assetto. E di subito, sì perchè a noi parve essere utile e di necessità, e da cari cittadini di là ne fummo pregati e 'l simile da messer Guiglielmo Oricellai che là Podestà era, d'essere dinanzi a' nostri signori Priori, a fare loro informazione del male stato di là e

---

1) A parte guelfa erasi ridotta, e così premeva ai Fiorentini che rimanesse, e per ciò solo la tolleravano indipendente, quella ghibellina città. Ora un atto di favore ai ghibellinissimi Pazzi di Valdarno era cosa da dare gran sospetto.

2) Cfr. sopra, pag. 168. Come risulta dai documenti (Arch. Stat. Fior., *Camera, Uscita,* IV, c. 82t), ambasciatori ad Arezzo furono, oltre l'Adimari e il Velluti, altri quattro Fiorentini, che non eran con essi a Siena, ma vi andarono direttamente da Firenze, e forse anche perciò non son ricordati da messer Donato.

3) Cioè il fatto sopraccennato, della liberazione di que' Pazzi.

del rimedio; e così facemmo, e tornammo per Siena[1]). E male furono contenti i nostri compagni della nostra andata, [2]) temendo non tornassimo; e noi, quanto che 'l bisogno portasse, pure nondimeno eravamo volenterosi del tornare: però che essendo soprastata tanto tempo l'ambasciata, ciascheduno era volenteroso del tornare; e spezialmente perchè in Firenze si credeva vi stessimo a diletto, e di ciò molto si parlava. Ma procedendo il difetto da' Sanesi, e anche da' Perugini, non potavamo più, sì che volontieri ne venimmo; ma uscimmo della bracia, e rientrammo nel fuoco: però che avendo fatta informazione a' Priori e a' Collegi di ciò che bisogno facea, subitamente a messer Antonio e a me fu comandato, tornassimo ad Arezzo; e là stemmo, si può dire, in pregione più d'uno mese, però che non si potea uscire fuori delle mura sanza grandissimo rischio, e' nimici spesso correano infino alle mura, e anche i masinadieri dentro [3]) rubavano ogni uomo: e era tanto la cosa scorsa, che se 'l detto messer Guiglielmo non fosse, era peggiore la guerra di que' dentro, che di que' di fuori, tenendo i

---

1) Cioè da Arezzo a Firenze, passando per Siena.

2) Cioè agli altri due ambasciatori rimasti in Siena dispiacque che noi venissimo a Firenze.

3) I masnadieri *dentro* (cioè che stavano dentro la città assediata dai Ghibellini) erano uomini d'arme di civil condizione, spesso anzi nobilissima, che si facevano aderenti e come di casa (della *masnada*) di qualche potente famiglia. È stata illustrata largamente questa voce in più luoghi dell'opera *Dino Compagni e la sua Cronica* di I. Del Lungo, indicati tutti a pag. 1118 del vol. I. In uno di essi vedi riscontro (da G. Villani; e più ne darebbero le stampe, se ricondotte, come qui facciamo, ai manoscritti originali) anche di questa forma *masinadiere*.

detti modi. Ma fu a uno grande rischio, egli e la sua famiglia, se Iddio non l'avesse atato e noi: e bene lodo Iddio, che noi vi ci ritrovammo. Però che avendo preso uno de' maggiori e migliori masinadieri che fossono dentro, il quale si riputava facesse più danno a' nemici che niuno altro, ma spesso facea di mali scherzi a di que' dentro; il quale era chiamato il Prete da Gualdo, e era, si può dire, uno cane de' Bostoli, [1]) i quali erano i maggiori cittadini Guelfi vi fossono, e quasi governatori di quello Comune, e avea rubato uno di que' dentro; si condusse a volerlo impiccare il dì di carnasciale [2]). Onde essendo da molti cittadini dentro, ch'amavano di bene vivere, sommosso di ciò, e faccendosi grande difesa pe' Priori d'Arezzo e pe' Bostoli in suo favore, e' prese come valentre uomo a ciò fare; e per essere più forte, richiese assai gente, e noi richiese de' nostri cavalli, non sappiendo perchè, e servimmolo. E la mattina in su la mezza terza, sentendo i Priori d'Arezzo ch' egli il volea guastare, [3]) mandarono per noi in grande fretta, acciò che noi riparassimo. E noi andati a loro, ed essendo colloro e parlando di ciò per riparare al romore era per esservi, egli, sentendolo, subi-

[1]) Un fidato, un satellite (cfr. nota precedente), di quella potentissima famiglia: ciò che più tardi si disse e tuttora si dice *cagnotto* (vedi nella Crusca un luogo del Varchi), per similitudine tratta da *cane* in questa accezione, della quale manca ai Vocabolarî (anche alla V^a^ impressione della Crusca) l'esempio.

[2]) Cioè l'ultimo giorno di carnovale: cfr. esempî nella Crusca.

[3]) giustiziare. Vedi Crusca V^a^, § XV.

tamente affrettò, e condannollo, e alla giustizia [1]) mandò tutta sua famiglia, salvo i Giudici, e degli altri mandò colloro; e impuose loro, se si levasse romore per essere tolto loro, il tagliassono a pezzi. E così fu; però che come fu uscito di palagio, una sua femmina cominciò a gridare; e subito Paolo Bello e molti masinadieri uscirono fuori dicendo: «Scampa, scampa!» Di che, essendo poco dilungati dal palagio, il tagliarono a pezzi. E per questa cagione la terra andò a romore, e tutti furono sotto l'arme; e se non che temperammo i Priori e' Bostoli, il fuoco gli andava al palagio [2]). Stemmo là più d'uno mese: e in questo mezzo i nostri compagni ambasciadori da Siena tornaro a Firenze con gli ambasciadori Perugini, Sanesi, e Aretini; e in Firenze furono in concordia de' capitoli, e ordinarono si venisse a fare la lega ad Arezzo. E così seguì, chè messer Bindo della Tosa, e collui messer Iacopo di messer Piero Marchi, ne vennono ad Arezzo, e noi immantanente tornammo a Firenze, e eglino fermarono la lega [3]).

Di che seguì, si diè ordine ch'e' Perugini facessono oste a Castiglione Aretino, e' Fiorentini a Bibbiena: [4])

---

[1]) al supplizio. Vedi Crusca V^a^, § XVIII.

[2]) Cioè, gli (al potestà) davano fuoco al palagio di sua residenza.

[3]) Cioè quella lega, a cui s'accenna a pag. 169. Fu conclusa il 1° marzo 1344 dai rappresentanti di Firenze, di Siena e di Perugia per la durata di 10 anni. Cfr. AMMIRATO, *Storie,* I, 487; e per più particolari notizie, G. DEGLI AZZI, *Le relazioni tra la repubblica di Firenze e l'Umbria nei secoli XIII e XIV* ecc.; II, 77 e 78.

[4]) Ambedue in mano de' Tarlati.

e così feciono i Perugini immantanente; noi fummo più lenti. E stando là ad assedio, vennono in uno trattato con messer Piero sanza nostra saputa. Di che subitamente fummo mandati a Perugia messer Antonio di Baldinaccio, Antonio di Lando degli Albizzi, e io, [1]) per rompere il detto trattato. E così andati là, facemmo e mettemmo in ordine, che per lo 'nnanzi non s' attendesse a niuno trattato sanza coscienza l'uno dell'altro; [2]) e che se a niuno fosse recato trattato, il facesse assapere a l'altro; e furono tre di Perugia diputati per lo Comune di Perugia, e noi tre per lo Comune di Firenze; e oltre a ciò, che due Perugini stessono del continuo in Arezzo, e simile due Fiorentini, per sicurtà d'Arezzo, e per potere fare informazione a' loro Comuni; e furono ivi diputati per lo Comune di Firenze Uguiccione di Ricciardo de' Ricci e Niccolò degli Spini, e stettonvi in Arezzo infino a la pace.

Tornammo da Perugia; e nell'andare e nel tornare, ordinammo la pace dal Comune di Firenze al vescovo d'Arezzo, cioè messer Buoso degli Ubertini, e suoi consorti; e così seguì [3]).

Durando il detto assedio, venne volontà al Comune

---

[1]) Risulta dai documenti che il Velluti fu eletto ambasciatore a Perugia il 2 novembre 1344, e che l'ambasceria durò sette giorni dal 24 novembre (ARCH. STAT. FIOR., *Tratte,* CXXXVII, c. 24t e *Camera, Uscita,* VIII, c. 221t). Il racconto del Velluti compie quello del Graziani (*Arch. Stor. Ital.,* XVI, 1, 135).

[2]) Cioè, l'un Comune dell'altro.

[3]) Nel gennaio del 45. I Fiorentini collegarono quel vescovo col Conte da Battifolle, contro i Tarlati: cfr. VILLANI, XII, XXXVI.

di Perugia, con inducimento di Leggieri d'Andreotto, che allotta si ritrovò de' Priori, di combattere [1]) Castiglione Aretino: e così seguì. E richiese il Comune nostro de la gente s'apparecchiava per andare assediare Bibbiena, e di quella era in Arezzo a la guardia; e quanto qua si riputasse essere una stoltía, nientedimeno fu loro conceduta, e 'l dì nominato vi fu. E dato l'ordine della battaglia, e date le poste, ch'aveano dato il più forte a la nostra gente, cioè il cassero, il detto Leggiere, avendo condotto il popolo di Perugia a combattere, e veggendo la fortezza, e riparo dell'altra parte, di che verisimilemente vi dovrebbe morire assai gente, e spezialmente Perugini, e di non avere il castello, e per conseguentemente a lui portare grande rischio, sì fece trattare sanza niuna nostra saputa con messer Piero, e furono in concordia, proferendo di fare fare pace al Comune di Firenze, e egli desse a' Perugini Castiglione e la Val di Caprese, [2]) e per la Val di Caprese avere dovea da' Perugini messer Piero XVJ^{m} fiorini. E così fermarono e dierono stadichi, e le 'nsegne de' Perugini si puosono in su Castiglione, essendo mezzano messer Andreuccio, che allotta era Andreuccio,

---

[1]) Cioè « prenderlo per bataglia, e combatterlo in più loche », come dice la *Cronaca* perugina del Graziani (*Arch. Stor. Ital.*, XVI, I, 136), nella narrazione, molto però imperfetta, di questi fatti, che i dotti editori avrebbero potuto utilmente supplire con questa del Nostro. Quel Leggiero di Niccoluccio Andreotti, promotore dell' impresa (*con inducimento*), non è nominato in detta *Cronaca*, che assegna la data di aprile 1345.

[2]) Caprese è un castello presso S. Sepolcro, che nel 1323 fu assediato e vinto dal vescovo Guido Tarlati.

Piccogliuomini [1]) di Siena. Di che i Perugini, veggendo ciò, tutti a grido si partirono dell'oste, malcontenti, e abominando Leggieri di tradimento e baratteria, dicendo ch'e' detti XVJ^{m} fiorini e' dovea guadagnare [2]). Di che sentendosi in Firenze, subitamente i Priori e' Collegi elessono messer Antonio, Antonio e Uguiccione, predetti, [3]) e me, ad andare a Perugia a storpiare ciò. Onde non potendo, per alcuno accidente, venire là Antonio, ci movemmo noi tre, e fummo ad Arezzo: e subito fu a noi il detto Leggieri e co' Michelotti e più altri cari [4]) cittadini di Perugia, ad avvisarci dello disfacimento di Perugia, se noi non fossimo molto savi; e così era, [5]) considerato quello si dicea e parlava intorno a ciò a Perugia. Riprendemmo questo procedea dal loro difetto, e spezialmente del detto Leggieri. Scrivemmo ogni cosa qua; e passammo da Castiglione per l'oste, ch'ancora v'era; e fummo a Perugia: e là trovammo peggio che non ci era detto; e tutto significammo qua. Di che a noi fu scritto, e anche mandato il detto Antonio a essere con noi a operare al riparo di Perugia; sì veramente si venisse a nuovo trattato, e quello avea fatto

---

1) Intendi che allora non era ancora *messere,* cioè cavaliere.

2) Cioè, averli dal Tarlati nascostamente, come prezzo della procuratagli pace con Firenze.

3) Cioè l'Adimari, l'Albizzi, il Ricci. Il Velluti risulta dai documenti ambasciatore a Perugia nei mesi di aprile, maggio e giugno del 1345 (Arch. Stat. Fior., *Camera, Uscita,* XI, c. 329^{t}; XIII, c. 497 e c. 504^{t}).

4) ragguardevoli, notabili. Era, a significar tale idea, consueto aggiunto del sostantivo « cittadino ». Cfr. pag. 180.

5) Cioè, che la città si sarebbe *disfatta;* ossia sconvolta, turbata.

Leggieri non si seguisse. In questo mezzo l'oste si levò; ma 'l detto Leggieri non ardiva tornare dentro, e tutta sua famiglia partita, e le case sgombre. Pure tanto fece, come molto savio e pratico, de' più che mi paresse mai vedere e udire che laico fosse, e così bello parlatore; e come sapea grossamente guadagnare, non curando in che modo, così gli sapea spendere e gittare; [1]) e quanto che molto onore e stato avesse, chè fu al consiglio del Cardinale di Spagna, [2]) che fu Legato di qua e che fu così valentre uomo, e al consiglio di Re Carlo [3]) Imperadore de' Romani, nientedimeno cattivamente finì i dì suoi, essendogli gittato d'uno grande palagio in testa uno grande cantone, che subitamente morì [4]). Egli essendo stato a l'Olmo [5]) più d'uno mezzo

---

1) Efficace ritratto di valente gentiluomo, con saviezza (notisi questo tratto caratteristico) più da cherico o da uomo di toga, che da laico; e (non meno osservabile) con passione signorile a maneggiare comecchessia danari assai: la quale, come qualità propria di gentiluomo « guadagnare e « donare forte » è rilevata anche dal Compagni in un suo sonetto al Cavalcanti (Del Lungo, op. cit., I, 367); e ben gli si oppone (tutte figure di viva realtà storica) la dantesca sbozzatura (*Inf.* I, 55) dell'uom gretto e dappoco « che volentieri acquista », e quando « giugne il tempo che perder « lo face, In tutti i suoi pensier piagne e s'attrista ». Che *laico* si contrapponesse non pure a *cherico,* ma anche ad *uomo di toga,* sempre rispetto a cultura, vedilo in un documento fiorentino del 1291 illustrato da I. Del Lungo in Sundby, *Della vita e delle op. di B. Latini,* tr. di R. Renier, pag. 266.

2) Egidio Albornoz, ch'era spagnuolo.

3) Carlo IV di Boemia.

4) Ciò nel giugno del 1362. Morì davanti alla sua casa in Perugia, pare, per una vendetta. Cfr. Pellini, *Dell' hist. di Perugia,* I, 997 e 998. Ma la digressione fa dimenticare a messer Donato la sintassi, e un po' più gravemente del solito; poichè quel *tanto fece* iniziale del periodo rimane in attesa di compimento.

5) Forse l'*Olmo di S. Fiora,* borghetto della Val di Chiana.

dì, per temenza d'entrare dentro e che 'l popolo non levasse il romore contra lui, ultimamente in sul vespero con messer Guido Saracini da Siena Capitano di Popolo di Siena, e che era stato Capitano dell'oste, entrarono dentro a la terra, e smontarono al palagio, sanza niuna parola o villania; che a me, che v'era, parve de' maggiori fatti del mondo, udendo e veggendo quello in prima avea udito e veduto.

Dopo la quale tornata, subitamente avendo fatto coscienza di quello rapportò e recò Antonio, furono creati ambasciadori; [1]) co' quali, e con più savi diputati per lo Comune d'Arezzo a ciò, ci abboccammo a una pieve fuori d'Arezzo con messer Tarlato [2]) da Pietramala e più altri della casa; e facemmo più capitoli sopra la pace. La quale poi in su la piazza d'Arezzo si fermò per questi Comuni insieme con certi procuratori de' detti gentili uomini, [3]) essendo ser Piero di ser Grifo,

---

[1]) Intendi, che dopo essere gli ambasciatori fiorentini tornati, nel modo che ha detto, a Perugia, e specialmente dopo avere i Perugini sentito ciò che in nome del Comune di Firenze recò Antonio degli Albizzi, ravvedutisi subito e dato peso alle cose da lui dette, elessero ambasciatori *ecc.* Tale apparisce dal contesto la interpetrazione di quella maniera *far coscienza;* non propriamente « Farsi scrupolo, Avere scrupolo », come voleva la Crusca (che accozza questo del Velluti con altri passi di Giovanni Villani), ma meno ancora « Comunicare una cosa gli uni con gli altri, In« tendersi insieme intorno ad essa », come nella V^a^ impressione fu avvisato di rettificare l'antica interpetrazione.

[2]) Fratello di messer Piero Saccone.

[3]) Cioè de' Tarlati. G. VILLANI, XII, XLV: « E nel detto anno (1345), « all'entrare di giugno, fu fatta pace e accordo dal Comune di Arezzo « e i Tarlati e gli altri loro usciti Ghibellini per mano de' Perugini e « de' Fiorentini. » La pace fu conclusa il 3 giugno 1345, dopo circa due

al presente Notaio delle Riformagioni del Comune di Firenze, Cancelliere e Notaio di Riformagioni del Comune d'Arezzo: [1]) e buono stato ne succedette un pezzo a questo paese; e spezialmente dal lato di sopra [2]).

XXX.

Altre ambasciate, ai Pepoli di Bologna, a Mastino della Scala, al Marchese di Ferrara: a Pisa: a San Miniato: al Conte da Battifolle.
1344-1346?

È vero che [3]) dopo la cacciata del Duca, essendo messer Taddeo de' Pepoli tiranno di Bologna e' figliuoli, [4]) ed essendo fatto parentado col Duca ma non menata, [5]) e teneansi molto insieme; e sentendosi d'alcuno trattato tenea messer Giovanni figliuolo del detto messer Taddeo in Pistoia; [6]) e avendo

---

anni ch'era cominciata quella guerra (26 luglio 1343). Vedi PASQUI, *Documenti per la Storia della città di Arezzo nel Medio Evo,* IV, 85 e 244.

1) Fu parecchi anni al servizio del comune di Arezzo; poi nell'agosto del 1348 passò all'ufficio di Notaro delle Riformagioni della Repubblica fiorentina; ufficio che gli fu tolto malamente, per essersi troppo immischiato in contrasti politici, nel tumulto dei Ciompi. Si veda D. MARZI, *La cancelleria della Repubblica Fiorentina,* Rocca S. Casciano, 1910 (*indice*).

2) Cioè dalla parte d'Arezzo, che anche oggi si dice il Valdarno di sopra.

3) Cfr. pag. 22, nota 2.

4) Bologna, ribellatasi alla Chiesa nel 34, acclamò nel 38 Signore (*tiranno,* cfr. pag. 161) il Pepoli, i cui figli la vendettero nel 50 all'Arcivescovo di Milano.

5) Cioè la donna (cfr. pag. 45, nota 3). Del parentado, al quale accenna anche il Villani (XII, VIII), non si hanno notizie precise. Da alcune memorie manoscritte della famiglia Pepoli che si conservano nella Biblioteca Comunale di Bologna (17. G. VII. 28) si può ricavare solo che Giacomo figlio di Taddeo Pepoli si portò a Firenze il 18 febbraio 1343 e col duca « contrasse non solo lega, ma parentado »: manca il nome della sposa. Presso i Pepoli riparò fuggitivo il Duca, dopo averne nel pericolo avuto soccorsi (VILLANI, XII, XVI, XVII).

6) Di questo segreto accordo di Giovanni Pepoli in Pistoia, nessun riscontro nè da documenti bolognesi nè da pistoiesi.

molti de' Grandi a provvisione di messer Mastino della Scala, e temendosi non gli sufolassono negli orecchi più si convenisse; [1]) ed essendo stato buona pezza di non visitarsi; fui mandato, con Paolo Bordoni e ser Dietifeci da Gangalandi, a' detti Signori, e al marchese Obbizzo da Ferrara. Le quali ambasciate [2]) facemmo di luglio e d'agosto con assai disagi, ma volentieri veduti da' detti Signori e onorati, e spezialmente dal detto messer Mastino, venendoci incontro fuori della terra bene due miglia, mettendoci nelle case di messer Azzo da Correggia [3]) fornite nobilissimamente; accompagnati sempre da molti cavalieri e altri cari [4]) e gentili uomini; apparecchiando la mattina e la sera nobilissimamente, e con molto ghiaccio per raffreddare i vini, e confetti

---

1) La corte scaligera, già sin dai tempi di Cangrande, era un riparo (« rifugio e ostello » ha detto Dante, *Parad.* XVII, 70) di Ghibellini o comecchessia fuorusciti dalle città guelfe; tanto più pericoloso, quanto più audaci erano le ambizioni di quella famiglia, e grande in cotesto tempo la potenza di Mastino. Questo tratto del Nostro sui magnati fiorentini colà « provvigionati » e sugli « usciti » (cfr. appresso) è importantissimo: e basti ricordare che ci erano, e da parecchi anni, gli Uberti. Un cronista lombardo (*Rer. italicar.* XII, 869), parlando di quella corte, scrive: « Erat eorum curia militibus... et aliis nobilibus copiosa ». E in qualche novella di Franco Sacchetti (LXI, LXII, LXV) s'incontrano « provvisionati » o « avuti seco a provvisione » da que' signori d'oltrappennino; anzi uno della corte stessa di Mastino.

2) Fu eletto ambasciatore « ad partes Lombardie » il dì 11 luglio 1344 e gli cominciò l'ufficio il 14 del detto mese (ARCH. STAT. FIOR., *Tratte,* CXXXVII, c. 20 e *Camera, Uscita,* VI, c. 137t). Cfr. AMMIRATO, I, 489.

3) Azzo di Gilberto da Correggio, parente di Mastino, suo vicario in Parma, poi ribellatore a lui di quella città, poi riconciliatoglisi (verso il tempo appunto al quale qui siamo) e ridottosi presso lui in Verona.

4) Cfr. pag. 176, nota 4.

e cera sanza misura; i cavalli nostri nella sua malistalla; [1]) sanza potere, noi o di niuna nostra famiglia, [2]) spendere uno furlino: [3]) e quando desinavamo e cenavamo, collui sempre a una tavola di VJ taglieri, [4]) alla quale non era mai altro che fiorentino, o de' nostri usciti o de' provvisionati o de' nostri stadichi, che ancora n'avea pe' fatti di Lucca; [5]) e io del continuo al suo tagliere: e poi tornando accompagnati da' suoi

---

1) Stalla; ma propriamente di palagio o corte. Anche M. Villani (III, XLIII) l'ha, parlando della Corte avignonese.

2) Famiglia dell'ambasciatore (e così di rettore, principe, e simili) erano gli addetti al suo servigio od ufficio. Ma lo dicevano, com'è qui, anche individualmente di ciascuno degli appartenenti ad essa famiglia: e tale è il senso del dantesco (*Inf.*, XXII, 52) « fui famiglia » (secondo i migliori testi) « del buon re Tebaldo ».

3) Altrove (pag. 28), e così propriamente dicevano, *ferlino:* sempre per piccola moneta indeterminatamente; *picciolo,* come dice qui appresso. Cfr. l. c.

4) Che è quanto dire di dodici persone; perchè *tagliere* in locuzioni simili a questa, frantese comunemente dai vocabolarî, vale Piatto imbandito contenente la porzione di due convitati, i quali poi se la dividono. Nella *Prammatica senese per le nozze dell'anno 1412* (Siena, 1879) si stabilisce « che ne' mangiari et ne' conviti che si fanno ale noze non si « possino mettare più che vinti taglieri tra huomini et donne intendendo « *due persone per tagliere* » (pag. XIII). E nell'*Informazione delle nozze di Lorenzo de' Medici con Clarice Orsini* (Firenze, 1870) Piero Parenti ci dice che al convito nuziale « erano piattegli 50 grandi, che ciascuno fa« ceva 2 taglieri, e *ogni tagliere era fra 2* col suo tagliatore » (pag. 10 e 11). Da quest' usanza (per la quale si veda anche F. SACCHETTI, *Nov.* CVII) nacque il modo proverbiale *Esser due ghiotti a un tagliere.* Il che altresì dichiara ciò che il nostro narra appresso, come in que' conviti veronesi egli *fosse al tagliere* propriamente di messer Mastino.

5) Cioè gli ostaggi, che Firenze avea dato per sicurtà dei 180000 fiorini d'oro, pe' quali avea comperata dallo Scaligero la città di Lucca nel 1341: la « matta e folle impresa » (G. VILLANI, XI, CXXVII, CXXX, CXXXIII; XII, XXVIII, XLIX).

cortigiani, non potendo spendere per tutto il suo terreno uno picciolo solo.

E ne' detti tempi fu' più volte a Pisa, insieme con Tommaso Dietaiuti, ambasciatore di questo Comune, al tempo del Conte e di Tinuccio della Rocca [1]).

E per chiarificazione di certi capitoli di pace fatta tra 'l Comune e' Pisani, [2]) fui per lo nostro Comune insieme con Francesco di Meo Acciaiuoli, essendo nostro notaio ser Lottieri da Cerreto, a Saminiato del Tedesco, [3]) con certi ambasciadori pisani: ove stetti da XLV dì a salaro del Comune; e oltre a ciò, io ebbi provvisione da la Mercatantia e da' Gabellieri del Sale, buona e bella, avendosi a ragionare di loro fatti [4]). Nella quale ambasciata ebbi più diletto e utile ch'avessi mai in alcuna ambasciata, però ch'era di maggio e di giugno, e prendevamo molto diletto, sanza sconciare i fatti del Comune; sì in andare a sollazzo ed in essere in brigata sera e mattina con messer Bindaccio Mangiadori,

---

1) Queste andate a Pisa cadono nel novembre e nel dicembre del 1345 (ARCH. STAT. FIOR., *Camera, Uscita,* XIX, c. 416 e 421, *Tratte,* CXXXVII, c. 27t). Il Conte era Ranieri Gherardeschi di Donoratico « Signore e Difensore del Popolo di Pisa », secondo la tradizionale denominazione (cfr. G. VILLANI, IX, CLIII), dal 1341 al 47 che morì. Tinuccio della Rocca di Maremma era tutore di Ranieri, ed ebbe parte preponderante nel governo nel tempo della sua signoria.

2) Cioè, delle tante, quella della quale parla il Villani (XII, XXV), che la chiama « infinta pace, rimanendo la mala volontà; e fu piuvicata « e bandita a dì 16 di novembre 1343 ».

3) A S. Miniato andò ambasciatore con Piccio suo fratello e altri il 16 maggio 1346 (ARCH. STAT. FIOR., *Camera, Uscita,* XXV, c. 576t).

4) Parte principalissima di qualunque trattato con Pisa erano, naturalmente, le relazioni commerciali: cfr. G. VILLANI, l. c.

Lotto da Montecchio, e Faina Malavolta, essendo con loro e eglino con noi, [1]) avendo noi tolta una casa a pigione da casa i Mangiadori; e sì per l'avanzo facea, [2]) essendovi pane, vino, carne, biada, erba, e ogni cosa vile; e avendo buono salaro e buone provvisioni. Ma al di dietro fu presso non mi rintoscò, [3]) però che avendo, dopo la pace de' Pisani, data messer Iacopo Gabrielli [4]) Vicario in Valdinievole una sentenza in favore di loro [5]) e di que' da Fucecchio contra que' di Santa Croce, d'una pescaia fatta per loro [6]) in Guisciana, più alta che non si convenia; per la qual cosa, tenendo molto in collo, [7]) se ne guastava dimolto terreno de' Fucecchiesi e di que' di Valdinievole; e 'l detto messer Iacopo avea sentenziato si dovesse dibassare, ma ciò non si facea, per pregherie e presenti sapeano fare que' di Santa Croce; di che essendo così, que' di Valdinievole e di Fucecchio ordinarono di venire a disfarla

---

1) andando noi a trovar loro, ed essi venendo da noi

2) per il vantaggio, il guadagno, che ce ne veniva; che ciò, che questa condizione di cose, faceva, produceva

3) Ma poi, ma all' ultimo, poco mancò che tutto questo dolce, questo benestare, non mi si cambiasse in veleno, in male

4) Iacopo Gabbrielli di Gubbio, era Vicario Generale della guerra già il 14 marzo 1340 (Arch. Stat. Fior., *Provv.* XXX, c. 138); e probabilmente in tale qualità fu anche in Valdinievole per vigilare i castelli di quella regione e del Valdarno di sotto, che appunto negli anni 1345 e 1346, come ci attesta G. Villani (XII, xlv) erano in subbuglio.

5) Cioè « di que' di Valdinievole », come dice appresso.

6) Cioè da loro, da quei di Santa Croce.

7) trattenendo, impedendo, il corso delle acque. Anc' oggi si usa così assolutamente; e questo esempio è da aggiungersi ai meno antichi che dà la Crusca V^a^ (*Collo,* § XL).

eglino, e ragunarono bene da MM uomini [1]). E sentendo ciò que' di Santa Croce, tra di loro e di Santa Maria a Monte e di Montetopoli [2]) ne ragunarono da M; e nientemeno mandarono dopo ambasciadori a pregare noi, venissimo là a interporci, che tanto male non fosse quanto era per esservi. Di che noi, veggendo ciò essere vero, quanto che commessione non avessimo, per rimediare a tanto male, e per non potere essere ripresi, una mattina di San Giovanni ci partimmo da Saminiato, e di là menammo quanti soldati v'erano, e simile

---

[1]) I fatti che il Velluti è qui per ritrarci al vivo, come testimone e parte di essi, sono uno de' tanti episodi delle « antiche gare tante volte « insorte... fra le Comunità del Valdarno di sotto e quelle della Valdi- « nievole » a cagione delle acque della Gusciana o Usciana, fiume o corso d'acqua (influente dell'Arno), oggi continuazione dell'emissario del padule di Fucecchio, che anticamente si chiamava pure padule di Usciana: « gare..., per cui tante volte si è rifatta o rialzata la pescaia, e tante « volte è stata demolita o abbassata, secondo le vicendevoli rimostranze « di questi popoli, che alternativamente prevalevano per la conservazione « o distruzione del lago ». Così l'idraulico Guido Grandi, addotto, insieme con altre autorità, da G. Targioni Tozzetti nel suo libro sulla Valdinievole (I, 6-8). Lo stesso Targioni cita, fra le memorie storiche di quella provincia, la narrazione del Nostro, riferendola all'anno 1343, e da essa traendo occasione a lamentare « la misera condizione di quei tempi, « che si lasciava prevalere il vantaggio di pochi privati al ben comune, « e col danaro si eludevano gli ordini di buona giustizia »: al qual proposito sono da vedere, nei *Capitoli del Comune di Firenze* (Fir., 1866, I, 77), certi provvedimenti circa gli abusi, estorsioni, corruzioni, di que' Vicarî della Valdinievole. Quanto alla data del 43, assegnata dal Targioni al racconto del nostro cronista, è evidentemente errata.

[2]) Tutte terre, come Fucecchio, del Valdarno di sotto; ma Fucecchio più verso la Valdinievole; e tutte sottomessesi alla giurisdizione del Comune di Firenze in quel torno di tempo: Fucecchio e Santa Croce nel 1331; Montopoli nel 23; nel 46 Santa Maria a Monte. Vedi i *Capitoli del Comune di Firenze,* sotto i respettivi nomi.

facemmo di quante terre di Valdarno, con una lettera di commissione avea il Faina di Malavolti; e fummo a Fucecchio, e poi a que' di Valdinievole, ch'erano giunti già, e postosi allato alla detta pescaia e ivi attendati, e riprendemmoli fortemente. Di che rispuosono, la necessità gli avea là condotti, non mettendosi rimedio in Firenze; ma ch'erano disposti volere fare nostro piacere; promettendo noi, che quello si dovea fare si farebbe. Partimmoci da loro per venire a Santa Croce; e lasciammo la gente d'arme che là avavamo condotta, per minacciare chi si partisse dal nostro volere in quello mezzo. E andando più oltre, ci scontrammo in que' di Santa Croce, che con grande romore andavano verso que' di Valdinievole, e per niuno modo non potemmo raffrenargli. Di che, vogliendo tornare adietro per essere colla nostra gente d'arme, que' di Valdinievole vedendo venire que' di Santa Croce si trassono innanzi: e noi, scontrandoci ne' loro scorridori, fummo a grandissimo rischio di morte, essendomi da molti posto le lancie e le spade al petto e a l'altre parti della persona; e se io fossi stato armato, com'io era disarmato con cappuccio a foggia, di vaio, in testa, [1])

---

[1]) Cioè, in arnese tutt'altro che da guerra; essendo il cappuccio la copertura del capo usata dai cittadini (« in mantello e cappuccio, alla « civile » fin ne' tempi del Cellini, *Vita,* § XVI); ed era di due forme: Cappuccio a foggia, detto anche assolutamente Foggia, rilevato torno torno al capo e che poi ricascava sulla spalla; e Cappuccio a gote, che cingeva tutta la testa lasciando solo scoperto il volto (com'è anc'oggi de' frati e di certi abiti: cfr. BOCCACCIO, *Decam.,* VII, V; SACCHETTI,

per certo io sarei stato morto; ma, lodato sia Iddio, scampammo del detto pericolo. E tornato a Santa Croce, e vogliendoci partire, tanto fummo pregati da loro, ch'ancora ritornammo a que' di Valdinievole; ed essendo il grande dibattito tra l'una parte e l'altra, però che que' di Santa Croce non voleano assentire a nulla, se in prima que' di Valdinievole non si partissono del loro terreno, e que' di Valdinievole non si voleano partire, se in prima non si disfacea quello era sentenziato; [1]) a la per fine ismovemmo que' di Valdinievole ad andare in sul terreno de' Fucecchiesi, dovendo que' di Santa Croce dare a noi, o a cui noi volessimo, la guardia della torre ch'è in capo della pescaia e delle loro mulina [2]). La qual cosa i detti di Santa Croce poi tardando di darlo, dicendo non era ivi la chiave ma di mandare a Santa Croce, sotto il pretesto del detto indugio, partiti que' di Valdinievole, fornirono [3]) la detta torre d'uomini saettamento e vittuaglia. Di che, veggendo il detto inganno, immantanente, essendo già

Nov. CV, CXCIII). La qual distinzione non fu ben rilevata dalla Crusca in nessuna delle sue impressioni; e nella V[a] è dato il cappuccio a gote ai soli preti. Che poi questo cappuccio a foggia del nostro ambasciatore e legista fosse di pelle di vaio, è circostanza che fa ricordare quella figura boccaccesca (*Decam.* VIII, v) di giudice marchigiano col « vaio tutto affu-« micato in capo », e un'altra, pur di giudice, del Sacchetti (*Nov.* CLXIII): « ... portava una berretta attorniata intorno intorno con pance di vaio... »

[1]) Sottintendi « che si disfacesse », cioè la pescaia.

[2]) Probabilmente si allude ad un fortilizio che fu ordinato dalla Repubblica fiorentina nel 1305 sul canale della Gusciana (REPETTI, *Diz. geogr. Tosc.*, sotto *Santa Croce*).

[3]) Intendi, quelli di Santa Croce.

sera, ci partimmo, e licenziammo la gente d'arme, e noi ce n'andammo a cenare e albergare con Pino del Chiavicella Tigliamochi podestà di Castelfranco. Di che, veggendo que' di Valdinievole la nostra partita, subitamente corsono in su quello di Santa Croce; e uccisono parecchi uomini, e cominciarono a mettere fuoco nelle biche del grano e a tagliare le vigne; e feciono grande danno: e puosesi assedio a la torre; e stettono tutta la notte, facendo grande danno. Noi stemmo a Castelfranco: e per lo riscaldare e affreddare del dì, e perchè la sera stando in su le pratora della Guisciana vi traea vento, e io ne ricevetti assai, essendo in gonnella e mantello, [1]) senti' di male di fianco [2]). La mattina per tempo rimandarono que' di Santa Croce, che per Dio andassimo là, ch'egli erano apparecchiati a fare ciò che ci piacesse; onde noi, isdegnati, non vi volemmo ire. Mandammovi altri, e uno Cavaliere del Capitano della Guardia; [3]) al quale dierono a guardia la detta torre, tanto si provvedesse ciò che facea bisogno: e allotta si partirono que' di Val-

---

1) Gonnella, l'abito di sotto; mantello o guarnacca, quello di sopra: ma sempre abiti da città. Così un personaggio del Sacchetti (*Nov.* CXCIII) è « in gonnella, chè sempre andava senza mantello, in cappuccio a fog« gia ». Invece « chi cavalca », come allora messer Donato, « porta o « cappa o gabbano o tabarro.... » (VARCHI, *Stor. fior.*, IX, XLVII).

2) Cfr. pag. 152.

3) Il Capitano della Guardia e Conservadore di pace e di stato della città, era un nuovo ufficio (che fu anche di altri Comuni; cfr. qui appresso, a pag. 188) istituito in Firenze nel 1335; del quale parla distesamente G. Villani (XI, XXXIX, CXVIII, CXXIII). E primo a tenerlo fu quel messer Iacopo Gabbrielli da Gubbio, già ricordato a pag. 183.

dinievole, sanza dare o fare più danno: sì che a la fine lo 'nganno loro tornò pure sopra il capo loro. E noi ci ritornammo la detta mattina a Saminiato a spacciare i fatti nostri: i quali spacciammo, faccendo certi capitoli di nota e di dichiaragioni a' capitoli della pace; e ritornammo a Firenze.

È vero, [1]) perchè ne' capitoli della pace si contenea che 'l Comune di Firenze dovesse fare o curare, in quanto a lui fosse possibile, che 'l conte Simone da Battifolle dovesse ribandire ser Scarlatto da Raginopoli suo fedele, e lui ricevere a grazia, e ristituire a lui suoi beni: il quale ser Scarlatto fu molto temuto in Pisa, essendo là Conservadore, [2]) e molto fu loro utile al tempo della guerra ebbono col nostro Comune in riscuotere le prestanze e fare venire danari in Comune; poi ultimamente, dopo la morte del Conte [3]) e cacciata di Tinuccio e que' della Rocca, [4]) partito egli di Pisa, fu morto dal conte Pafetta: [5]) ma essendo in

---

1) La solita locuzione, che abbiamo *passim* trovato e troveremo ancora; questa volta con ellissi del *che*. Cfr. pag. 22, nota 2.

2) Nella *Cronica di Pisa* muratoriana (*Rer. italicar.*, XV, 1011, 1018) è nominato questo « ser Scherlato » (o ser Ascharlatto) « da Raginopuli, Con« servatore dello stato pacifico di Pisa », il quale, dopo avuta i Pisani Lucca, fu colà mandato pure in tale ufficio, che è quel medesimo di che sopra (pag. 187, nota 3). Raginopoli o Ragginopoli, castello del Casentino.

3) Cioè del conte Ranieri, morto nel 1347. Cfr. nota 1 a pag. 182.

4) Che fu nel 1348. Tinuccio e Dino della Rocca furono incolpati della morte del conte Ranieri. Dino divenne capo della fazione dei Raspanti avversarî di quella dei Bergolini. Cfr. nota 1 a pag. 182.

5) Paffetta, o Pafetta, dei conti di Montescudaio, uno dei discendenti dei Gherardesca di Donoratico; che ebbe una certa importanza nella storia di Pisa e fu capo della parte dei Raspanti.

Pisa que' della Rocca, sollicitato il Comune di questo capitolo, mandò al conte Simone il detto Francesco di Meo [1]) per questa cagione, e poi me [2]). E non ebbe luogo, però che avea bando di tradimento; e 'l detto ser Scarlatto avea molto fallato, e era molto sagace. Fecemi [3]) molto onore, e tornai collui mentre vi stetti.

XXXI.

È dei XII Buonuomini e di altri uffici pubblici e privati. Si divide dai fratelli; suoi avanzi e vantaggiamenti; avviamento de' figliuoli nell'Arte della Lana. Rinnovamento delle borse fatte nello scrutinio del 1343.

.... 1348.

In questo mezzo, innanzi la mortalità del 1348, fui de' dodici Buoni Uomini del Comune, [4]) e ebbi molti altri uficî e ambasciate di mio onore, i quali mi feciono assai danno a la borsa, e sviamento di mia arte: e se non che mi convenia, a' principii de' Priorati, aoperare con pregherie [5]) di non essere mandato di fuori per ambasciadore, quasi del continuo sarei stato in ambasciata; ma non faceano per me, ch'era mio disertamento. È vero,

---

1) Vedi sopra, a pag. 182.

2) Dopo avere anticipato la notizia della morte di ser Scarlatto, il Velluti riprende il filo del racconto, dicendo che il comune di Pisa fece pratiche per ottenere questo « capitolo »: che ser Scarlatto fosse ribandito (cioè richiamato dal bando) dal conte di Battifolle; il che non fu possibile, perchè era « bando di tradimento ».

3) Intendi, il Conte Simone; e che messer Donato fu ospitato (*tornai*) nel suo palagio in Poppi.

4) Fu de' Dodici Buoni Uomini dal 15 dicembre 1347. Vedi BISCIONI A. M., *Li dodici Buonomini e li sedici Gonfalonieri del Popolo,* vol. I; ARCH. STAT. FIOR., Mss. 265, c. 50.

5) preghiere. G. VILLANI, *Cron.,* X, CVIII: « Per fuggire le pregherie, « si feciono per borse, ovvero sacchi approvati per squittino, le podestadi « forestiere ». Quelle *pregherie* erano suppliche che si ripetevano a ogni rinnovamento di Signoria, non per avere gli ufficî pubblici, ma per esserne dispensati. Per l'avversione dei Fiorentini a ogni incarico pubblico, anche retribuito, cfr. D. MARZI, *La cancelleria fiorentina,* pag. 96.

che in un' altra parte mi furono gli onori del Comune assai utile, imperò che fu' per essa cagione, e per mio procaccio, Savio quasi del continuo de' sindachi de' Bardi, Peruzzi, Acciaiuoli e Bonaccorsi, e di molti altri, con buoni salarî e provvisioni; e 'l simile di molti uficî di Comune, ch' aveano Savi a salaro: però che in quello tempo, e poi assai, non avea il Comune Savi salariati, e ciascheduno uficio potea chiamare Savi [1]). Sì che, per essa cagione, del danno e sconcio ricevea di mia arte, mi ristorava, ma non dello isviamento.

Ed è vero, che da la cacciata del Duca a la mortalità del 1348, in questo mezzo, mi divisi da' miei fratelli, e toccommi in parte forse il valsente di M fiorini, e sopra questo avea debito più di CC fiorini. È vero, che mi trovai poi, per la detta mortalità, pagato il debito, e avanzato da 300 fiorini ebbe Piccio da me, e io da lui le tre parti della casa dinanzi delle sei, [2]) e di

---

[1]) Quasi tutti gli ufficî, quando ne avevan di bisogno, richiedevano il parere di *savi,* che erano come consulenti legali. Questi fino a un certo tempo furono chiamati e retribuiti volta per volta, e poi, dopo il 1348, ma non si sa precisamente quando, essendo la cronaca del Velluti l'unico documento che ci parli di questa mutazione, furono istituiti i Savi fissi, stipendiati. Cfr. D. MARZI, *op. cit.,* pag. 395. Il nome del Velluti, come Savio, comparisce spesso nei documenti. Così negli anni 1346 e 1347 fu Savio della Camera, della Condotta, dei Camarlinghi della Camera dell'Arme, degli Ufficiali di Torre e degli Ufficiali de' Difetti, e per alcuni di questi ufficî anche più di una volta (ARCH. STAT. FIOR., *Camera, Uscita,* XXI, c. 469; XXIV, c. 569; XXV, c. 589^{t}; XXVIII, c. 642^{t}; XXIX, c. 665^{t}; XXX, c. 707; XXXII, c. 717^{t}; XXXIV, c. 746; XXXVI, c. 8; XXXVIII, c. 26 e 39).

[2]) Cfr. pag. 146.

dugento fiorini contanti [1]). De' quali, venendo la detta mortalità, per spese di mia donna, di miei figliuoli e frategli, ne scemai: ma pure coll'avanzo, e con quelli guadagnava, ristata la mortalità (che ne guadagnai in quello anno ben M, e poi in due anni anche da mille), [2]) io comperai i beni di Filippo mio fratello da la Compagnia d'Orto San Michele, [3]) e simile quegli furono de' figliuoli di Lapo Velluti; [4]) e rimasemi masserizie e cose e danari mi lasciò Filippo nel suo codicillo, [5]) e la terza parte della casa di Vie Maggio per la sustituzione di Lamberto, [6]) essendo morto Piccio sanza figliuoli legittimi; e al detto modo, parte di que' di Filippo, e alcuna cosa di quello di Gherardo mio zio, da quello pagai alla figliuola in su [7]). Pe' quali guadagni compere e acquisti, poi rivendendo parte d'esse e riguadagnando, feci de' danari cominciare a Lamberto mio figliuolo, e poi dopo la sua morte a Michele, [8]) * bottega e arte di

---

1) Intendi tutto il periodo: È vero che poi per la mortalità (cioè in conseguenza de' lasciti e altri mutamenti d' interessi in quella strage di persone) mi trovai pagato il detto debito; e il capitale di circa 300 fiorini (a pag. 146 dice ch'erano *da 400*) che avevo prestato al fratello mio Piccio sulla parte sua della casa di Via Maggio, la qual parte, morto ora lui, venne ad esser mia; e più, in contanti, dugento fiorini. *Di dugento fiorini* fa costrutto con *avanzato,* cioè: Mi trovai in avanzo di *ecc.*; con anacoluto dall'altro compimento, a cui è coordinato, *avanzato da...*, cioè Circa a....

2) circa altri mille

3) Cfr. a pag. 144.

4) Cfr. a pag. 58 e 59.

5) Al testamento di che a pag. 144.

6) Cioè del padre di loro cinque fratelli. Cfr. pag. 141.

7) Cfr. pag. 109.

8) Cfr. § XLVI.

Lana, * [1]) nelle quali s'è fatto molto di bene. Onde, lodato sia Iddio sempre, avendo quello ò in case terre masserizie e contanti, molto ò lui a ringraziare, potendomi molto bene passare.

E ritornando adietro un poco, dopo la detta mortalità, s'aperse il sacco de' Priori, [2]) ov' erano da cinquanta pallottole di cera, nelle quali pallottole in ciascuna era una scritta di pecora, [3]) ove erano otto Priori, sei tra scioperati [4]) e dell'Arte maggiori, e due delle 14 minori; e oltre a ciò era una borsa di spicciolati, [5]) che non aveano avuto il novero delle fave, ma da certo novero in su [6]). E quando alcuni della pallottola avessono divieto in quello quartiere ov' era il divieto, si traea uno della borsa de' detti spicciolati in quello quartiere, e così era a l'uficio de' Dodici: [7]) però che le dette borse servivano a l'uno uficio ed altro; sì che chi era tratto all'uno, non potea essere poi a l'altro: e era la borsa de' Gonfalonieri di Giustizia per ciascheduno quartiere una.

---

1) Aggiunto in margine ciò ch'è rinchiuso tra asterischi.

2) Cfr. pag. 167.

3) Cioè una cedola di cartapecora, su cui erano scritti i nomi.

4) *Scioperati* si dicevano in Firenze quei nobili che si facevano iscrivere a un'arte, non per esercitarla, ma solo per avere i diritti politici.

5) Qui *spicciolato* sta a indicare chi era imborsato per occupare, quasi a modo di supplente, un ufficio rimasto vacante a causa di morte o di divieto o d'altro impedimento. Erano per lo più gente di famiglie piccole; guardate dall'alto in basso da quelle che si dicevano famiglie grosse o di consorteria. Cfr. G. Cavalcanti, *Storie,* I, 383; Ammirato, *Storie,* II, 680; Del Lungo, *La donna fiorentina del buon tempo antico,* pag. 253 e 254.

6) Cioè non la sufficienza (*il novero*), ma più di altri ch'eran rimasti degli ultimi.

7) Intendi: de' Dodici Buoni Uomini.

E questo era dello scrutino del 1343, fatto de' popolari soli [1]). E aperte le dette pallottole e borse, se ne trovarono molti morti: di che, dell' avanzo se ne feciono borse, per ciascheduno quartiere una, e misonvisi soli quelli erano nelle dette pallottole, ciascheduno di per sé in una scritta, al modo d'oggi [2]). Di quella de' Gonfalonieri della Giustizia non fece bisogno toccare, se non trarre i morti; e fecesi allotta, che ove si traesse il Gonfaloniere di Giustizia, si traessino i due delle minori Arti. Ora Piero e Matteo [3]) erano nel sacco de' Priori, e io nella borsa de' Gonfalonieri di Giustizia, nella quale rimasono vivi Niccolò di Cione Ridolfi, Sandro Biliotti, e io. Venne caso, che io fui tratto Gonfaloniere di Compagnia il gennaio seguente; per la qual cosa fui poi Gonfaloniere di Giustizia il sezzaio, avendo divieto: [4]) e per questo mi mantellai [5]) di non andare in ambasciate.

XXXII.

Ambasciata a Bologna per cagione degli Ubaldini e dell'Arcivescovo di Milano. Bologna si dà all'Arcivescovo.

1350.

Bene è vero, che essendo venuto il tempo de l'Iubileo, cioè del perdono da Roma, che fu nel 1350, ed essendo ito la Bice mia donna a Roma di quaresima; e io co' miei figliuoli piccoli, che n' avea due, rimaso in Firenze, ed essendo stato di malavoglia; [6])

---

1) Cfr. pag. 167.

2) Cioè senza le pallottole di cera. Il *modo d'oggi* dev' essere quello che ci vien descritto in un documento pubblicato da D. Marzi nella sua *Cancelleria fiorentina* (pag. 557-565).

3) Cfr. pag. 167.

4) Cioè per essere Gonfaloniere di Compagnia.

5) mi scusai, me ne feci pretesto

6) e essendomi sentito poco bene

fui chiamato a dovere ire, insieme con messer Gherardo Bordoni e Bernardo Ardinghelli, a messer Iacopo e messer Giovanni di messer Taddeo de' Pepoli, essendo cominciata la guerra tra il Comune e gli Ubaldini [1]). E dopo molte pregherie [2]) e scuse per me fatte, mi convenne pure andare: e non trovai nè pietà nè misericordia, nè di mia debolezza, nè di mio sconcio, nè abbandonamento di figliuoli e di case, o masserizia [3]). Andammo da Vernia e da Castello di Gatti, e da' figliuoli di messer Piero de' Bardi a Vernia [4]) fummo molto onorati e nell'andare e nel tornare; e io ne rende' bene poi loro merito, come di sotto scriverò. Fummo a Bologna, e da' Signori bene veduti e onorati; ma di quello che domandammo, poco essauditi: però che richiedeva il Comune loro, come figliuoli e fratelli, essere insieme a levare quello nidio e uomini della casa degli Ubaldini, ghibellini e nimici loro e nostri. Scusaronsi, da loro essere molto serviti, e l'arcivescovo di Melano avergli loro singularmente raccomandati. Dicemmo loro, questa risposta non pia-

---

[1]) Fin dal 1348 la repubblica fiorentina dovè pensare a qualche provvedimento contro le molestie e le violenze degli Ubaldini in danno dei suoi sudditi. L'ambasceria ai Pepoli cade nel marzo del 1350. Si veda D. Marzi, *op. cit.*, pag. 673 e 674.

[2]) Cfr. pag. 189, nota 5.

[3]) *debolezza,* di salute; *sconcio,* incomodo, disagio; *masserizia,* l'attendere a' proprî affari e interessi.

[4]) *Vernia* (oggi Vernio) in Val di Bisenzio; *Castello* (o Castiglione) *di Gatti* nel territorio bolognese. Vernio fu prima un feudo dei conti Alberti e poi dei conti Bardi. Piero de' Bardi fu messo in possesso del castello e del distretto di Vernio dalla repubblica fiorentina nel 1343 (Repetti, *Diz. geogr. Tosc.*, sotto *Vernio*).

cere; e come singulari amici e servidori loro, e così eravamo, essere a loro molto preiudicativa; chè sentendosi non volere servire il Comune, davano materia a' loro nimici e altri d'imprendere contra loro, non avendo il caldo del Comune, come eglino sel toglievano [1]). E bene succedette così loro: però che venne uno Conte di Romagna di nuovo da Vignone, [2]) e imprese sopra Faenza; e poi, col caldo di messer Mastino, avendo mandato per messer Giovanni, il sostenne; [3]) e poi il lasciò, avendolo tenuto una buona pezza: il lasciò alla fede, sotto pretesto d'avere Bologna; [4]) ma non ritornò. Di che il Conte cominciò a fare, col detto caldo, guerra a Bologna: e non essendo dal nostro Comune atato, si gittò [5]) nelle mani dell'arcivescovo di Melano; e dierono Bologna a lui, non volendosi prendere per questo Comune: bontà di Iacopo degli Alberti, [6]) che lo 'mpedì,

---

1) col perdere, col non aver più, togliendoselo essi medesimi, il favore (*il caldo*), la protezione, del Comune di Firenze, porgevano occasione ai loro nemici di far loro del danno, di macchinare contro a loro.

2) Cioè mandato dal Papa. *Conte di Romagna* era il titolo de' rettori o governatori pontificî in quella provincia, fino dal 1278, che primo v'andò, per papa Niccolò III, Bertoldo Orsini suo nipote. Vedi P. D. Pasolini, *I tiranni di Romagna e i Papi nel Medio evo;* Imola, 1888; cap. I e II. Il nuovo Conte di Romagna fu Ettorre o Astorre di Durfort. Vedi la detta opera del Pasolini (pag. 156 e segg.) anche per i particolari che appresso seguono; e cfr. D. Marzi, *op. cit.*, pag. 693, n. 1.

3) *Messer Mastino,* della Scala: *messer Giovanni,* Pepoli: *sostenne,* ritenne prigione.

4) Intendi, che il Conte rilasciò il Pepoli promettendogli questi di ritornare, e facendogli credere che gli avrebbe fatto avere Bologna; ma il Pepoli non tornò altrimenti. Vedi la cit. opera del Pasolini.

5) Intendi: messer Giovanni.

6) Quanto ai fatti a cui qui si accenna, vedi M. Villani, I, lxiii

per non dispiacere alla Chiesa; che fu una di quelle cose, che la nostra città di ciò fu a grande rischio e molto tempo tribolata. Sì che la detta risposta [1]) fu di grande danno a loro e a noi.

È vero, ch' e' detti messer Iacopo e Giovanni, veggendosi oppressare sì da la Chiesa, e trattando col detto Arcivescovo, acciò che liberamente sanza alcuno impedimento * potessono fare *, [2]) trassono di Bologna i maggiori cittadini guelfi e capi, che vi fossono, sotto questa malizia, in mandare qui, [3]) a Ferrara, e altri Comuni e Signori, per ambasciadori, in pregare creassono ambasciate al Santo Padre a interporsi per loro. Di che venuti qui quattro grandi cittadini, [4]) e de' maggiori Guelfi, sposta loro ambasciata, essendo io a Lucardo, subitamente ebbi una lettera da' Priori, fossi dinanzi da loro: e giunto, trovai essere chiamato ambasciadore al Papa a Vignone, insieme con messer Arnaldo Altoviti e Bernardo Ardinghelli, e con salaro di fiorini sei per ciascheduno dì e ciascheduno di noi due, messer Arnaldo e io, e di cinque a Bernardo [5]). E mettendo in assetto i capitoli

e segg., e cfr. D. Marzi, *op. cit.*, pag. 690-693. Quanto alla locuzione *bontà di*, cfr. pag. 34, nota 3.

[1]) Cioè la risposta data dai Bolognesi agli ambasciatori fiorentini, fra i quali esso messer Donato.

[2]) Aggiunto in margine ciò ch' è rinchiuso tra asterischi.

[3]) Cioè a Firenze.

[4]) Capo degli ambasciatori bolognesi era Riccardo da Saliceto, illustre giureconsulto.

[5]) Vedi sempre rispettata la differenza fra messere (fosse cavaliere o dottore) e non messere. Cfr. D. Compagni, I, III, in fine; e G. Villani, XII, XXVIII, pur in fine.

dell'ambasciata, e 'l fornimento, di comperare cavalli, e vestire noi e nostra famiglia, ed andare molto orrevoli, venne la novella com'eglino aveano dato Bologna all'Arcivescovo [1]). Di che, a tutti i cittadini parve essere segati, [2]) e aveano bene ragione. Sì che la nostra andata rimase [3]).

XXXIII.
È Gonfaloniere di Giustizia. Pericoli di Pistoia per parte dell'Arcivescovo. Firenze si assicura di Pistoia. 1351.

Dopo questo sopravvenne, che essendo l'Arcivescovo signore di Bologna, e mandatola a signoreggiare messer Giovanni da Oleggio de' Visconti, [4]) e alcuna volta vi stette messer Barnabò suo nipote e' consorti, io fui tratto Gonfaloniere di Giustizia per calen di marzo 1350; [5]) ed essendo all'uficio, venne caso, che di qua [6]) passarono messer Filippo dell'Antella, allotta vescovo di Ferrara e poi di Firenze, [7]) e

---

1) La vendita di Bologna seguì il 14 ottobre.

2) La efficace figura ha forse attinenza al proprio dell'erba segata? Lo fa pensare questo bel tratto della *Perduta Eloquenza,* § IX, nel volgarizzamento del Davanzati: « .... dura un dì o due, come erba segata, o « fiore che non allega ».

3) Si è conservata l'istruzione di questa ambasceria che non ebbe effetto, con la data 10 settembre 1350; e si può veder pubblicata nella *Cancell. fior.* di D. Marzi (pag. 687 e 688). Però il documento manca dei nomi degli ambasciatori, che invece ci vengono forniti dal Velluti.

4) Giovanni da Oleggio andò a governare Bologna solo nell'aprile del 1351. A prendere il possesso della città, secondo alcuni, tra cui anche M. Villani, andò Bernabò Visconti; ma su questo punto è discordia fra i cronisti. Cfr. A. Sorbelli, *La signoria di Giov. Visconti a Bologna,* ecc. Bologna, 1901, pag. 33.

5) 1351 di s. c. (Arch. Stat. Fior., *Tratte,* LXI, c. 101 t).

6) Cioè di Firenze.

7) Fu trasferito a Firenze nel 1356.

messer Niccola della Serra ambasciadori del Papa, per fare lega co' Comuni di Toscana con messer Mastino e' Marchesi da Ferrara;[1]) e a loro richiesta mandammo nostri ambasciadori ad Arezzo; e poi furono tutte l'ambasciate a Siena, e poi qui, [2]) e in brieve non ci ebbe concordia nella taglia [3]). E la detta lega si facea per cagione di que' da Melano; onde quello di Melano, cioè l'Arcivescovo, veggendo ciò, per ambasciadori de' Marchesi, di messer Malatesta da Rimino, e per molti mercatanti nostri cittadini, che là trafficavano, ci facea richiedere volere essere una cosa con noi. Noi con belle parole ci levavamo da dosso[4]). È vero, che s'era sentito

---

[1]) Fino dal 9 novembre 1350 la repubblica fiorentina esortava il Papa a favorire un' intesa fra diversi stati dell' Italia superiore e della Toscana contro il Visconti; e il Papa, con lettera del 26 dello stesso mese, presentava ai Fiorentini, quali suoi ambasciatori, Filippo vescovo e Niccolò della Serra cavaliere, per trattare della lega. Ond' è da intendere che questa venuta dei due legati non fosse la prima, ma che viaggiando con lo scopo predetto, facessero una sosta in Firenze anche al tempo del gonfalonierato del Velluti (*Arch. Stor. Ital., Append.*, VII, 378; *I Capitoli del Comune di Firenze,* II, 493; AMMIRATO, *Storie,* I, 519). Il Sorbelli (*op. cit.,* l. c.) dubita della notizia data dal Velluti che fosse invitato alla lega anche il Marchese di Ferrara; ma si trova anche in M. Villani (I, LXXVI): e i documenti dànno ragione ai due cronisti (*Arch. Stor. Ital., Append.*, VII, 381).

[2]) In Firenze. Si dubita da taluno dell' esattezza del Velluti quanto ai luoghi dove si sarebbero riuniti gli ambasciatori per la lega; le cui adunanze sarebbero state da prima in Arezzo e più tardi a Siena (SORBELLI, *op. cit.,* pag. 99).

[3]) Le trattative per la lega andarono in lungo, finchè la morte di Mastino della Scala (giugno 1351) le fece sospendere. Oltre a ciò, Siena e Perugia non parevano molto sollecite; ma, nonostante, Firenze, come vedremo, non abbandonò l' idea d' una lega contro i Visconti.

[4]) ci liberavamo, ci esimevamo, dall' accettare. Cfr. Crusca V[a], *Dosso,* § XIII.

pe' Priori erano stati innanzi a noi, e pe' Collegi, e pe' Diciotto, che fu uno uficio de' più cari [1]) e savi cittadini di Firenze, che furono chiamati per cagione di Bologna a provvedere quello facea di mestiere, che essendo di fuori di Pistoia e cacciati i Cancellieri e loro aderenti, messer Giovanni Panciatichi, ch'era il maggiore, [2]) e 'l Comune di Pistoia trattava coll'Arcivescovo, e così era il vero. Di che furono diputati due per ogni Collegio a provvedere sopra ciò: onde Niccolò di messer Bencivenni [3]) e io fummo diputati per l'uficio de' Priori intorno a ciò; e tra l'altre cose c'ingegnammo prima di fare con buone e dolci parole, e poi coll'arme d'assecurarci di Pistoia, e là mandammo nostri solenni ambasciadori a pregare piacesse loro v'avessimo uno cassero sanza niuna giurisdizione, e che al detto messer Giovanni e altri caporali, acciò che questo aoperassono, si promettesse grandi provvisioni [4]). Non ebbe luogo; onde crescendo il sospetto, trattammo con messer Ricciardo e messer Barto-

---

1) Cfr. pag. 176 e 180. Ricorre più sotto e spesso nel seguito.

2) il principale, il più autorevole. Cfr. M. Villani, I, xcv.

3) « Niccolò di Cenni di Nardo » (così lo Stefani, rubr. 652) era de' Priori durante quel gonfalonierato del Velluti.

4) Fin dalla metà di settembre del 1350 era a Pistoia una « solenne » ambasceria fiorentina composta di Giovanni Covoni, Carlo Strozzi e altri sette cittadini. Il 26 ottobre furono eletti nuovi ambasciatori, e nell'istruzione fu loro raccomandato di far larghe profferte a Giovanni Panciatichi. Queste trattative, che precederono il colpo di mano su Pistoia, furono lunghe e laboriose. Cfr. D. Marzi, *op. cit.*, 688, 689, 695, 696, 700-703. È utile confrontare questo racconto particolareggiato dell'impresa di Pistoia con quello che ne fa Matteo Villani (I, xcvi e xcvii); non solo perchè si compiono a vicenda, ma anche perchè è evidente il diverso modo di giudicare i fatti. Il Villani, che si fa eco di quelle censure e di

lommeo Cancellieri, come s'avesse per forza, faccendoceli venire segretamente; e in brieve dato l'ordine, che niuno il sapea altri che noi due per Collegio, avendo in Pistoia nostri cavalieri giurati nelle mani degli Anziani, [1]) ordinammo di trargli di là a bandiera a bandiera, [2]) e che poi v'andasse uno de' condottieri, e uno dì nominato. che la gente nostra fosse di fuori, que' dentro a richiesta del detto condottiere giugnessono, e traessono in uno luogo ordinato armati, sì che avessono il fuoco dentro e di fuori; e così seguì, non fidandoci di messer Andreuccio Salamoncelli, [3]) ch'era là Capitano della gente. È vero, ch' e' condottieri erano molto valentri e cari cittadini; onde prendemmo, [4]) che se ve n'andasse alcuno de' detti maggiori, i Pistolesi non prendessono suspetto;

---

quel malumore, a cui qui si allude, sulla fine della narrazione, chiama « folle » e « indebita » quest' impresa di Pistoia, di cui invece il Velluti, che ne pare il principale promotore, mostra di compiacersi. Il Salamoncelli, ricordato qui sotto, di cui diffidava la signoria di Firenze, è detto dal Villani « troppo diritto e leale cavaliere di sua promessa »; e ser Piero Mucini, che fu l'uomo di fiducia di quella medesima Signoria e suo strumento adatto a condurre la cosa per vie coperte, è così presentato da esso Villani: « Uno ser Piero Gucci, soprannomato Mucini, allora notaro della Condotta, « il quale era paraboloso e di grande vista, e poco veritiere ne' fatti ».

[1]) che avevan giurato davanti agli Anziani di Pistoia. Cfr. Crusca V^a^, *Mano,* § CCCXCVIII, dov' è riferito, ma con errata lezione, questo passo.

[2]) a un drappello per volta: Cfr. Crusca V^a^, *Bandiera,* § IV; e pag. 89, nota 5.

[3]) Andrea o Andreuccio Salamoncelli da Lucca era un conestabile con venti cavalli, che si trovava al servizio della repubblica fiorentina già dai primi del 1344. Fu mandato verso la fine di novembre del 1350 « a in« tendere alla guardia et conservatione della città, contado e distretto di « Pistoia » (D. Marzi, *op. cit.,* 678 e 700). Vedi anche nota 4, pag. 199.

[4]) pensammo

di che togliemmo Bartolo di More Ubaldini, come più debole, e a lui non si manifestò niente, ma sperando di ser Piero Mucini loro notaio, [1]) il detto sagreto gli manifestammo, e egli arditamente di farlo promise, e là gli mandammo, imponendo al detto ser Piero qual dì dovesse avere fatto ogni cosa, sì che la notte seguente si facesse il fatto. Andarono, e noi di qua mettemmo in ordine ciò che bisogni, d'avere presti i soldati, e pagati, e chi gli dovesse capitaneare, e de' consiglieri, e imposto a' capitani delle leghe trovassono gente da cavalcare, e simile di scrivere al vicaro di Valdinievole e a' figliuoli di messer Piero de' Bardi [2]) tenere loro gente apparecchiata sanza sapere perchè; e fatto così, e venendo il dì ordinato, scrivemmo a tutti costoro, venissono la sera verso Pistoia; e avendo mandate le dette lettere, la mattina in su la mezza terza venne da Pistoia uno conostabile da parte di ser Piero, la cosa non potere avere luogo; onde Die 'l sa come ci cascò il manarese, [3]) e come ci dolavamo. Riscrivemmo subitamente lettere contrarie, e se niuno ne fosse mosso,

[1]) Si riferisca *loro* a *condottieri*. Infatti ser Piero era notaro della Condotta. Cfr. nota 4, pag. 199. Di lui vedi anche D. Marzi, *op. cit.*, 490 e 491.

[2]) Cfr. pag. 194.

[3]) come ci perdemmo d'animo, come ci sbigottimmo. Comunemente: Cascare il fiato, le braccia. Il *manarese*, o *mannarese*, era una specie di piccola mannaia (*manara*) o scure; cosicchè quella frase figurata valeva quanto Cascare l'arme nell'atto di vibrare un colpo. È nel *Pataffio* (IV, 108) in uno de' soliti versi incomprensibili: « Perchè gli casca il mannarese « stando »; ma più calzante riscontro fa qui un sonetto popolare, in motteggio de' Ciompi, che comincia: « Cascato è il mannarese al battilana » (G. O. Corazzini, *I Ciompi;* Firenze, 1888; pag. 126).

torcesse la via. Poi in su la terza venne il detto ser Piero; e dogliendoci di lui e riprendendolo, disse la cosa potersi rimediare, e che noi il lasciassimo ire, e sarebbe a buon' ora in Pistoia, e fornirebbe la bisogna. Di che si partì, e noi riscrivemmo lettere contrarie movessino, e demmo l' ordine di richiedere i Collegi, e a' compagni nostri e a loro manifestare ciò ch' era ordinato. E così seguì, ché ragunati i Collegi, essendo io Proposto, [1]) feci comandamento, niuna altra persona fosse messa su, [2]) e colà poco anzi compieta manifestato ciò a' nostri compagni, e avendo ciò confermato, feci mandare subitamente guardie in su le strade da Pistoia, fosse ritenuto chi passasse; e oltre a ciò comandai al Capitano de' fanti facesse stare i fanti intorno al palagio, che se scritta fosse gittata giù, me la recasse, acciò che nulla s' appalesasse. E fatto questo, mettemmo dentro i Collegi, e appalesato loro l'ordine dato, e approvato per loro, mandammo per lo Capitano del popolo, e certi cittadini, a' quali avavamo detto stessono apparecchiati d' arme e cavalli per andare in servigio del Comune, non dicendo ove, e a loro imponemmo quello avessino a seguire intorno alla detta materia; e facemmo sonare le tre, essendo l' avemaria; [3]) e sonate

---

[1]) *Proposto* si diceva colui che presedeva i consigli dei Signori. Si traeva a sorte ogni tre giorni, e fra gl'imborsati era pure il Gonfaloniere di Giustizia.

[2]) fosse fatta salire

[3]) Crediamo sia da intendere: Quando fu l' avemmaria, facemmo sonare i tre cenni, segnale della partenza. Simili segnali si davano comunemente con la campana; e che si usassero tre cenni, ce lo dicono gli

le tre, il Capitano co' detti consiglieri, e tutta gente d'arme, soldati a piè e a cavallo cavalcarono verso Prato; ove trovarono il detto ser Piero Mucini essere rimaso ad albergo, e a cenare una crostata d'anguille: di che subitamente essendo da loro ripreso, ed alcuno volendo essere morto, ancora disse fornire ciò che bisognerebbe, dicendo potere entrare in Pistoia a sua posta; e così licenziato, si partì. E 'l detto Capitano colla detta gente d'arme, e co' Capitani delle leghe e uomini d'esse che là erano venuti, e co' figliuoli di messer Piero de' Bardi e loro gente, il seguitarono. [1]) Il detto ser Piero giunse a Pistoia, e entrato dentro, subitamente n'andò a messer Andreuccio Salamoncelli, del quale espressamente l'avavamo vietato che di nulla parlasse collui, e disse: « Fate armare la gente: ecco la « gente del Comune di Firenze, che viene per la terra. » Di che messer Andreuccio maravigliandosi, il menò agli Anziani, e fece loro dire ciò ch'era; di che gli Anziani subitamente feciono sonare le campane e

statuti, dove con « post tertium sonum », « in tertio sono », « ante trinam « pulsationem campane », è sempre indicato il sonare la campana tre volte, facendo dell'ultima il segnale definitivo a checchessia (G. Rondoni, *I più antichi frammenti del Costituto fiorentino,* pag. 51 e 52; *Statuti della Rep. Fior.* ed. da R. Caggese, I, 33 e 38; *Statutum Potestatis Com. Pistorii,* ed. da L. Zdekauer, pag. 35, 122, 177). Si rilevi espressamente che a *le tre* non deve sottintendersi *ore,* come l'orecchio moderno suggerirebbe, ma *volte.* Nello statuto fiorentino s'impone al potestà che faccia « pulsare maiorem campanam campanilis Comunis *una vice* antequam nox « sit, ea ora qua ei videbitur ». E in altre frasi di uso familiare il sottintendere *volta* a nomi numerali, e in particolare al *tre,* è anc'oggi comune (*Delle tre l'una* e simili).

[1]) Questa mossa su Pistoia si compiè la notte del 26 marzo 1351.

svegliare la gente, essendo presso al dì: ma non fu sì avaccio, che la gente nostra non fosse giunta già a le mura, e colloro i Cancellieri con loro fanti, e già scalate le mura, e certi entrati dentro vi rimasono, e molti su per le mura; ma essendo levato il romore dentro, non ebbe luogo il fatto, di che vi si puosono a oste. Di che saputo qua, tenemmo consiglio, ove si spuose ciò ch'era; di che si consigliò, che l'oste si fortificasse, e richiedessonsi l'amistà, e così seguimmo. Richiesonsi tra gli altri i Sanesi; ed e' ci mandaro quattro solenni ambasciadori, sanza niuna gente d'arme, per volere essere mezzani tra' Pistolesi e noi. Furono per noi accettati, checchè a la maggiore parte de' cittadini dispiacesse. E essendo fortificato l'oste d'altri [1]) amistà e di più soldati, e anche del popolo di Firenze, che v'andò uno pennone per gonfalone, a cavallo e a piè, e molti cittadini non richiesti, e dato l'ordine di combatterla, i detti ambasciadori entrarono in Pistoia, e più dì stati là, minacciando i Pistolesi darsi a l'Arcivescovo, e noi sentavamo essere a Parma più di M uomini a cavallo, e acciò che l'Arcivescovo non imprendesse, [2]) ché molto ne temavamo, sagacemente col Capitano della montagna, ch'era ne l'alpe di Bologna per l'Arcivescovo, avendosi accozzare con Bencivenni Mancini Capitano di Fiorenzuola, facemmo essere [3]) Albertaccio, che

[1]) Cfr. pag. 29, nota 1.

[2]) non ponesse in atto, non effettuasse, la cosa

[3]) procurammo che si trovasse

poi fu messer Albertaccio,[1]) di messer Bindaccio da Ricasoli, uomo molto savio e sagace; il quale con grande cautela, vegnendo il detto Capitano, e tra gli altri ragionamenti dogliendosi che messer l'Arcivescovo avea richiesto il nostro Comune di pace e fratellanza per tanti signori e uomini, e dinegatosi sempre per lo nostro Comune, il detto Albertaccio di ciò maravigliandosi, e che non potea essere, e che se l'Arcivescovo avesse la detta volontà, a lui dava il cuore, avendo tra' Priori molti amici, di farlo fare, furono in concordia, ch'egli fosse coll'Arcivescovo, e egli verrebbe a Firenze, [2]) e dierono il dì d'essere tornati, e così seguì. E fu tornato innanzi al termine il detto Capitano con larghissima risposta, e in prima che 'l detto Albertaccio; e così messo in pastura, e seguendo, [3]) avvisiamo che 'l detto Arcivescovo soprastette, e in questo mezzo i detti ambasciadori da Siena, vegnendo e andando, recarono la cosa a concordia, [4]) e feciono, che il Comune di Firenze s'assicurò di Pistoia, dovendovi avere uno cassero sanza niuna giurisdizione;[5]) e fatta la concordia si levò l'oste

---

1) Cfr. pag. 102 e 176.

2) Il Capitano della montagna doveva parlare della cosa col Visconti, e Bindaccio avrebbe fatto la sua parte in Firenze coi Priori.

3) avendo cominciato a trattare con l'Arcivescovo con l'intenzione di mandar le cose in lungo (*messo in pastura*), e continuando le trattative (*seguendo*). I vocabolarî non registrano la frase *Mettere in pastura alcuno,* ma due altre simili: *Dar pastura ad alcuno* e *Tenere in pastura,* per Trattenere a parole, Tenere a bada.

4) M. Villani non dice bene di questi Senesi (I, XCVII). L'Ammirato (I, 522) dà ragione al Velluti.

5) stabilendo che vi avesse una fortezza, ma senza dominio

con grande onore, e con grande allegrezza tornò in Firenze [1]). E perchè molti isbanditi furono nell'oste sanza fare niuno ragionamento di ribandirgli, ma così andò la boce, onde molti ve ne trassono, e bene si portarono, (tra' quali fu Sozzo di messer Piero de' Bardi, e Aghinolfo di messer Gualterotto, e Francesco del Benino Neldi); di che sollicitati e pregati per parte de' detti isbanditi, e per rimuneragli della fatica e spesa, e io in singularità per amore de' detti Sozzo [2]) e Francesco, fummo in concordia di fare fossono ribanditi con utile del Comune, pagando certa somma al Comune; e così seguì. E quanto che ne' detti fatti io durassi la maggiore fatica sollicitudine e pensieri, che io facessi mai in alcuna cosa, chè non fu mai che del continuo non penassimo a mangiare infino al vespero, e Niccolò [3]) e io sempre vegghiavamo infino a le squille, [4]) e levavamci a la campana, [5]) e questo faciavamo, considerati i rischi

---

[1]) « Negli anni di C.° MCCCLI ebbe lo Comune di Firenze la città « di Pistoia lo dì della Pasqua di Resorresso » (STEFANI, rubr. 644). Le soldatesche « all' uscita d' aprile » (M. VILLANI, I, XCVII), tornarono a Firenze. Ed in questa città il 6 maggio furono stabiliti gli accordi tra Firenze e Pistoia dai loro rappresentanti (*I Capitoli del Comune di Firenze,* I, 11).

[2]) Cfr. pag. 194.

[3]) Cfr. pag. 199.

[4]) Cfr. pag. 153, nota 2.

[5]) Al suono della campana che annunziava il giorno. Il Monaldi dice « la campana del dì » (cit. al § I di *Campana,* Crusca V[a]). Verisimilmente qui si allude alla campana del Comune, che dava il segno del cominciar del lavoro. Cfr. NOVATI, *Indagini e postille dantesche, Serie prima,* Bologna, 1899, pag. 165, 166 e 169.

ne poteano seguire, e 'l disinore e la reprensione ci correa addosso per la gente, che non sapeano il sagreto, e parlavano che avavamo noi a fare di Pistoia; e questo mormorío era gittato più addosso a me che agli altri; niente di meno, essendone riusciti con onore, ci parve niente fatica o affanno ricevuto, e io n'acquistai assai di bene e al corpo e all'anima; chè, ove era stato col difetto del fianco e stomaco [1]) bene sette o otto anni, e non sapea che fosse digiunare, e non potea fare quaresima, e avendo avute le gotte uno anno innanzi la mortalità, e poi uno anno innanzi il Priorato, e di quaresima; essendo di quaresima la digiunai tutta, perchè, desinando tardi, non potavamo cenare. Di che, lodato sia Iddio, io non senti' in tutto quello tempo nè fianco nè stomaco nè gotte, avendo mangiato più lamprede e pesce che io mangiassi mai; di che m'avvezzai, sì che poi sempre infino a qui ò [2]) digiunato tutta la quaresima e' dì comandati, e da diece anni in qua a riverenza di Nostra Donna il sabato, e da quattro anni in qua le Sante Marie [3]). È bene vero, che per la detta

---

[1]) mentre ero stato poco bene di ventre (cfr. pag. 152 e 154) e di stomaco *ecc.* V. anche il periodo successivo.

[2]) Aveva scritto: *ò sempre infino a qui digiunato:* poi aggiunse tra le righe un altro *ò* dopo *digiunato,* non cancellando il primo.

[3]) *Le Sante Marie* è denominazione volgare così della festa dell'Assunzione di Maria (15 agosto), come di quella della Natività (8 settembre). Cfr. Crusca V^a^, *Maria,* § VII (dove si ha un solo esempio del Cellini). Però due volte che l'autore ha ricordato la Madonna d'agosto ha detto: « il dì di Nostra Donna » (pag. 141) e « il dì di Nostra Donna d'agosto » (pag. 153). Onde qui sarebbe da credere che si alludesse alla festa dell'8 set-

cagione temo, la anima mia non ne porti ancora di pena, se la misericordia di Dio non m'aiuta e' prieghi di Nostra Donna; però che pure vi si commisono omicidî incendî e ruberie e dimolti peccati, de' quali quanto che mi pesasse, e' non si fece a fine che questo ne seguisse, ma a riparare a tanto male n'era verisimile di seguire [1]). Pure per l'anima sarebbe stato meglio l'astenere: e non essendoci il Vescovo, ch'era frate Agnolo degli Acciaiuoli, ch'era a Napoli cancelliere della reina Giovanna, [2]) io stetti quattro anni e non fu' voluto assolvere; ma tornato lui, e dettoli il caso, dicendo egli: « Se voi non aveste rimediato, questo « paese sarebbe sotto tirannia, e fedele, [3]) e C^m femine « sarebbono ite bordellando e preso mala via, e in- « finiti uomini e femine morti, e iti mendicando e « rubaldi [4]) per lo mondo »; di che pienamente m'assolvè.

---

tembre e che il Velluti ci dicesse che digiunava la vigilia della detta festa. La forma, che ha atteggiamento di plurale, non è in origine che il genitivo latino singolare. Cfr. MEYER-LÜBKE, *Gramm. stor. comp. della lingua it.*, ecc. Torino, 1901, pag. 148.

[1]) a tanto male quanto era verisimile che seguisse

[2]) Angelo Acciaioli, frate domenicano, fu vescovo di Firenze dal giugno del 1342 ai primi del 1355. Nel 1345 andò alla corte di Napoli, lasciando in Firenze un vicario. Ebbe molta parte nella politica fiorentina al tempo del Duca d'Atene. Morì nel 1357.

[3]) soggetto. Cfr. Crusca V^a, *Fedele* sost., § VI.

[4]) La voce *rubaldo* e *ribaldo,* in frasi simili a questa (identica in CAVALCA, *Medicina del cuore,* I, 60: « Avendo perdute le loro case, « sono costretti d'andare ribaldi per lo mondo e mendicando »), denotava miseria e abiezione, come di chi va limosinando di paese in paese.

XXXIV.
Guerra dell'Arcivescovo in Toscana. È ambasciatore a Siena. Disegni de' Comuni toscani sul Papa e l'Imperatore. Pace con l'Arcivescovo a Sarzana. 1351-53.

Dopo le dette cose, seguendo il male fiele dell'Arcivescovo, e non avendo avuto luogo la lega volea si facesse la Chiesa, il detto Arcivescovo, sollicitato dal vescovo d'Arezzo, [1]) da que' da Pietramala, dagli Ubaldini e da altri Ghibellini, e eziandio si disse da' Guazzalotri da Prato, [2]) subitamente ragunata molta gente da cavallo e da piè e vittuaglia, passò per l'alpe di Pistoia, e fu in sul piano di Pistoia, credendosi avere e Pistoia e Prato; e quanto che la sua venuta non si sapesse, pure non gli venne fatto d'averne nulla. Di che e' se ne venne a Campi, [3]) e ivi stette parecchie [4]) dì, e poi, mancando la vittuaglia, se n'andò per Val di Marina; [5]) e puose l'assedio a la Scarperia, essendo assai debole; e questo fu di luglio e d'agosto 1351 [6]). Di che il Comune, veggendosi così assalito, e richieste le amistà e soldati di nuovo,

---

1) Buoso degl Ubertini. Cfr. pag. 174.

2) I Guazzalotri erano la famiglia più potente di Prato e in questo tempo mostravano disposizione alla tirannide e disprezzo per i Fiorentini. Cfr. M. VILLANI, I, LXXI e LXXII.

3) Grosso borgo assai prossimo a Firenze dalla parte di ponente, in una pianura tutta solcata da fiumi e strade.

4) Di *parecchie* per *parecchi* vedi NANNUCCI, *Teorica dei nomi*, pag. 291 e 292.

5) Piccola valle vicino a Firenze, tra monte Morello e i monti delle Calvane.

6) Terra e castello fondato dai Fiorentini nel 1306 a dodici miglia da Firenze nel Mugello. L'assedio fu posto verso la metà di agosto. Per tutta questa impresa di Giovanni da Oleggio, si veda M. VILLANI, II, IV-XXII, XXVIII-XXXII; STEFANI, rubr. 648-651; SORBELLI, *op. cit.*

gente da piè e cavallo, e tratti dimolti fanti massinadieri, [1]) cominciò a riparare il meglio potè, e di furto mise dimolti fanti masinadieri nella Scarperia: e ritrovandosi là Giovanni di Conte e Salvestro di messer Alamanno de' Medici, [2]) e uno nostro Tedesco conestabile, ch' avea nome Iacopo di Fiore, [3]) co' detti masinadieri, i fossi e gli steccati afforzarono, e feciono la più bella difesa si facesse mai, essendo ordinatamente più volte combattuti; e, in brieve parlando, [4]) essendo stati più mesi, si partirono con grande vergogna, essendo venuto messer Giovanni da Oleggio de' Visconti Capitano d' essa gente, ch' era infinita, a cavallo ed a piè [5]).

È vero che [6]) in questo mezzo io fui mandato, a compagnia di messer Giannozzo Cavalcanti cavaliere, a ra-

---

[1]) Cfr. pag. 96 e 171.

[2]) Giovanni di Conte de' Medici (e non di Cante, come ha la Cronica dello Stefani nelle due edizioni antica e moderna) era stato gonfaloniere nel 1348 per il quartiere di S. Giovanni. Salvestro è quello pel quale, dalla seconda metà del Trecento, il nome dei Medici incomincia a campeggiare nella storia fiorentina.

[3]) « Iacopo di Fiore conestabile tedesco, uomo leale e valoroso, il « qual era capitano del Mugello » (M. VILLANI, II, XIV).

[4]) a farla breve, a fare un discorso corto. La narrazione invero di tutti gli sforzi dell' una parte e dell' altra avrebbe richiesto, come si può vedere dalla Cronica di Matteo Villani, non poche pagine, se il Velluti si fosse proposto di fare una compiuta e ordinata esposizione dei fatti occorsi al suo tempo in Firenze, invece di soffermarsi egli su quelli soltanto nei quali ebbe più o meno direttamente parte.

[5]) Il Visconti prese la via del ritorno il 17 ottobre. Cfr. SORBELLI, *op. cit.*, pag. 131.

[6]) Opportuno (dopo aver ormai omesso di rilevarla più volte) notar qui, come ripetuta di séguito a capo di due periodi la locuzione *È vero che* . . ., nell' ufficio indicato a pag. 22, nota 2.

gunarci a Siena con ambasciadori perugini e aretini e col Comune di Siena, per fare lega per essa cagione; e così facemmo [1]). È vero, che veggendo noi ambasciadori non essere sufficienti i Comuni di Toscana a tanto uccello [2]) sanza l'appoggio d'altrui, si ragionò si mandasse al Papa, e trattassi collo 'mperadore venisse in Italia: di che rapportato il detto ragionamento in Firenze, [3]) quanto che ne la prima faccia fosse dubbioso e gravoso, pure non di meno veggendo l'appoggio di Puglia essere debole, si prese [4]) di mandare al Papa; e ragionandosi di me, perchè l'andare era pericoloso e convenia s'andasse per mare, riparai non fu' eletto.

---

1) Sono registrati i pagamenti per sedici giorni a D. Velluti e suoi compagni ambasciatori a Siena, a datare dal 16 agosto: ARCH. STAT. FIOR., *Camera, Uscita,* LXXXI, c. 276t e 280. Il 16 agosto si cominciò in Siena a trattare della lega tra Firenze, Siena e Perugia, e il 26 del successivo settembre si conclusero gli accordi fra i tre Comuni (SORBELLI, *op. cit.,* pag. 102; DEGLI AZZI, *Le relazioni* ecc. II, 93). Arezzo aderì più tardi (SORBELLI, *op. cit.,* pag. 106 e DEGLI AZZI, *op. cit.,* II, 94 e 95), e non è confermata la notizia data dal Velluti dell'intervento di ambasciatori aretini. Del resto propriamente si trattava di rinnovare la lega del 22 aprile 1347, quasi adattandola alle mutate condizioni politiche.

2) Arguta allusione al dantesco (*Inf.* XXXIV, 47): « .... duo grand'ali, « Quanto si conveniva a tanto uccello ».

3) È stata pubblicata (da G. Canestrini, *Di alcuni docum. risguardanti le relaz. politiche dei Papi d'Avignone coi Comuni d'Italia* ecc.; in *Arch. Stor. Ital., Append.,* VII, 386 e 387) una lettera del 16 settembre agli ambasciatori in Siena, dove apparisce che i Signori accolsero favorevolmente l'idea di ricorrere all'Imperatore; e tra l'altro si dice che, mancando l'aiuto del Papa, « seguirà di necessità, ch' e' predetti Comuni « invochino, per conservatione di loro libertà, l'aiuto et favore dello 'mpe- « radore, o di qualunque altro principe o signore, a ciò che si resista alla « rabbia di sì fatto tiranno. »

4) fu preso il partito, si deliberò

Andovvi messer frate Agnolo vescovo di Firenze, [1]) e messer Andrea di Gualtieri de' Bardi; [2]) ed essendo messer.... [3]) Lupo da Parma Capitano di guerra in Firenze, [4]) molto servidore dello 'mperadore, fece assentire a lo 'mperadore di ragionamenti si faceano; di che lo 'mperadore subitamente mandò uno suo ambasciadore, grande prelato, [5]) a Firenze: col quale, essendoci ambasciadori da Perugia e Siena, e diputati certi nostri cittadini, tra' quali io fui, a ragionare collui, dopo molti ragionamenti si feciono certi capitoli intorno alla sua venuta, e di quello avesse a fare in Lombardia, e quello si dovesse fare a lui per lo Comune e per lui al Comune; co' quali e' ritornò a lo 'mperadore, e per la qual cosa poi andarono a lui messer Pino de' Rossi, messer Tommaso Corsini, messer * Gherardo Bordoni, *[6]) Filippo

---

[1]) Angelo Acciaioli, di cui vedi a pag. 208.

[2]) I due ambasciatori partirono il 26 ottobre 1351 (PERRENS, *Hist.* cit., IV, 415).

[3]) In bianco l' autografo.

[4]) È questi Raimondo o Raimondino Lupi da Parma, marchese di Soragna, ricordato in una lettera dei Fiorentini a Carlo IV del 1° maggio 1352, con queste parole: « domino Ramondino, fideli et secretario « regio, nostroque ad guerram Capitaneo generali » (*Arch. Stor. Ital., Append.*, VII, 389; *Documenti* cit.). Cfr. M. VILLANI, II, LXXVI e i *Capitoli del Comune di Firenze,* II, 538.

[5]) Era « messer Arrigo, proposto di Esdria, dell' ordine di certi frieri « vececancelliere di messer Carlo » (M. VILLANI, II, LXXVI e LXVIII), ossia Enrico proposto di Sderas (cfr. HUBER, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV,* Insbruck, 1874, pag. LII, 115 n. 1449, 118 n. 1492ª.

[6]) Giunta posteriore il rinchiuso tra asterischi in uno spazio lasciato vuoto.

Magalotti e Uguiccione de' Ricci: [1]) e poi tornati i detti ambasciadori in Firenze, salvo Filippo Magalotti e Uguiccione che rimasono a Udine, non si prese partito di quello rapportarono; di che si scrisse a Filippo e Uguiccione tornassono. E perch' era dato ordine collo Imperadore, che a Udine fossono ambasciadori de' Comuni e suoi, e a coloro era scritto ne tornassono, fece di bisogno mandarvene due altri: onde, vogliendovi mandare uno giudice e un altro, se non fosse ch' era io tratto de' Dodici [2]) della borsa del 1348, [3]) v' era là mandato; ma, bontà de' miei compagni, non si sostenne ciò; sì ch' io rimasi, [4]) e fuvvi mandato messer Luigi Gianfigliazzi e Giovanni di Gherardo Lanfredini, [5]) che poi fu messer Giovanni, [6]) e là stettono parecchi mesi. E in questo mezzo Franceschino Gambacorti, ch' era

---

[1]) Ciò fu verso la metà di maggio del 1352. Cfr. ARCH. STAT. FIOR., *Carteggio, Missive, I Cancell., reg.* X, c. 131.

[2]) Cfr. pag. 192, nota 7. Fu tratto de' Buoni Uomini per il 15 settembre 1352. Cfr. BISCIONI, *op. cit.* a pag. 189, nota 1, l. cit.

[3]) Cfr. pag. 192 e 193.

[4]) Nello scrutinio per gli ambasciatori da mandarsi all' Imperatore, fatto dai Signori e Collegi, il Velluti ebbe 13 voti (ARCH. STAT. FIOR., *Tratte,* LIX, c. 90). Pare dunque che l' essere tratto dei dodici Buoni Uomini non fosse un argomento ineccepibile per dispensare da un' ambasceria, e che, com' egli dice, la « bontà » soltanto dei suoi compagni, i quali non insisterono perchè cedesse (*non si sostenne ciò*), lo salvò da quel gravoso incarico: ossia ricorre il caso già visto alla pag. 193.

[5]) Si trova ricordato un pagamento fatto al Gianfigliazzi e al Lanfredini, in data del 31 maggio 1353, per un' ambasceria « ad partes Tervisii » per 63 giorni dal 19 del precedente febbraio (ARCH. STAT. FIOR., *Camera, Uscita,* XCVI, c. 23). È questa certo l'ambasceria a cui si riferisce il Velluti.

[6]) Cfr. pag. 102, nota 2 e pag. 176, nota 1.

de' maggiori di Pisa, [1]) s'inframmise che pace fosse tra l'Arcivescovo e noi; e così venne fatto, ch'egli come mezzano fece ragunare ambasciadori dell'Arcivescovo e de' Perugini e nostri a Sarezzana, e egli vi fu in persona, e là si fece la pace [2]). E per questa pace non s'andò poi più cercando venuta d'Imperadore, anzi si feciono tornare gli ambasciadori erano a Udine.

XXXV. Venuta dell'Imperatore Carlo IV in Italia. Sua coronazione, dimora in Pisa, partenza. 1354-1355.

È vero, che essendo sommosso lo 'mperadore, checchè poi non avesse luogo, [3]) egli, essendo eletto Imperadore di più tempo e non era stato coronato e consegrato, [4]) nel 1354 si mosse della Magna, e fu a Padova per essere a Roma, e 'l Papa da Vignone mandò il Cardinale d'Ostia [5]) a coronallo e consegrallo. Ed essendo a Padova, avendo a Padova segretamente * per

---

[1]) Francesco di Coscio dei Gambacorti, dottore in legge, che insieme col fratello Lotto successe nella signoria di Pisa allo zio Andrea. Seguì la fazione dei Bergolini e si mostrò sempre disposto all'amicizia con Firenze. Della sua morte si dà notizia alla fine del § successivo.

[2]) Il 31 marzo del 1353 si riunirono in Sarzana insieme col Gambacorti i rappresentanti di Milano, di Firenze (che ne mandò uno solo, Carlo Strozzi), e di Perugia, i quali in nome dei respettivi governi e di altri Comuni aderenti stipularono la pace. Nei giorni 10 e 11 maggio la pace fu ratificata in Firenze (*Capitoli del Comune,* II, 304 e segg.). Il Comune di Siena non intervenne direttamente: fu stabilito che se esso avesse ratificato gli accordi, avrebbe goduto i beneficii della lega; se no, s'intendeva escluso.

[3]) Intendi che, sebbene le trattative coi Fiorentini non approdassero a nulla (*non avesse luogo*), pure avevano stimolato (*sommosso*) l'Imperatore e fattogli desiderare di venire in Italia.

[4]) Carlo IV fu eletto re dei Romani nel 1346, e consacrato imperatore in Roma nel 1355.

[5]) Pietro, vescovo d'Ostia dal 1353.

lo Comune* [1]) uno ser Guelfo Giovannini da Magliano notaio, e sapiendo lo 'mperadore che v' era, mandò per lui, e impuosegli volèa venisse a Firenze, e da sua parte rapportasse era volonteroso venire con volontà e concordia de' Fiorentini, e che mandassono il foglio bianco [2]). Di che non fu in effetto preso il detto partito, anzi si ragionò di fare novità al detto ser Guelfo [3]).

Trattò co' signori di Melano d' entrare in Melano, e prendere la corona del ferro con poca gente, e così fece, essendo eglino bene avvisati e forniti. Entrovvi, essendo tutta la gente de' signori di Melano armata a potere bene resistere, e prese la corona del ferro con poco onore. Vennene a Mantova, e là furono ambasciadori de' Pisani e Gambacorti, ch' erano quasi signori, [4]) e dierongli la terra, di che ne venne a Pisa; di che s' ebbe grande temenza in Firenze. Niente di meno fatto ragionamento co' Sanesi di mandare ambasciadori insieme, a lui, e iti i nostri, e aspettati i loro bene otto dì al Fosso, [5]) andarono insieme: e dato l' ordine di sporre

---

1) Aggiunto in margine il rinchiuso fra asterischi.

2) Era usanza, in certi casi, di dare agli ambasciatori pieni poteri col foglio bianco (Marzi, *op. cit.*, pag. 371 e 372). Di qui la maniera proverbiale *Mandare il foglio bianco* già usata per « Dare altrui pieno arbitrio « o facoltà in un affare » (Crusca V^a^, *Foglio,* § XXI): oggi più comunemente *Dare carta bianca.*

3) anzi si fu sul punto di procedere contro il detto ser Guelfo. Era d' uso comune *novità* in locuzioni cosiffatte.

4) di Pisa

5) Certamente il *Fosso arnonico,* detto anche *Arnaccio,* grande canale, ora interrato, che serviva anticamente a liberare dalle alluvioni la pianura fra Pisa e Livorno, come anche a difesa militare.

l'ambasciata in uno medesimo stilo e effetto, non seguì così, anzi tutto il contrario, avendo detto in prima i nostri che loro; di che commendò i loro, e' nostri no. Pure ultimamente, vegnendo a' ferri, [1]) per essere in concordia con noi, ebbe fiorini centomila, tra in Siena, all'andare, e poi in altri luoghi al tornare, e fece i Priori suoi vicarii, e molte cose concedè; e noi gli promettemmo dargli, mentre vivesse, di marzo MMMM fiorini, e così è stato fatto infino a ora. Isviossi da noi, Saminiato, *Volterra, *[2]) e Siena; passò per Valdelsa sanza entrare in terra murata, [3]) e andonne in Siena. E stando in Siena, il popolo minuto co' grandi romoreggiarono la terra, e disfeciono l'uficio de' Nove, ch'era de' più cari e valentri popolari vi fossono, e alcuni di loro rubati, e presso che arse delle case loro; sì che dello 'nganno ci feciono furono bene pagati, faccendo così larghe proferte. Andonne a Roma, e nello 'ntrare e accompagnare vi fu continuo messer Antonio di Baldinaccio Adimari con V^c barbute, e sempre colla 'nsegna del Comune diritta, ove tutte l'altre abbassarono: e coronato e consegrato, si partì di Roma, e tornando per

---

1) venendo alla conclusione. Cfr. Crusca V^a, *Ferro,* § LXII.

2) Aggiunto in margine.

3) Si comprendeva con la designazione di *terra murata* ogni paese grosso cinto da mura e fornito di torri e di porte come le città. Dal Varchi il dominio fiorentino si trova così descritto: « ha dodicimila popoli « ovvero pivieri, ed oltra sei città, Pisa, Volterra, Pistoia, Arezzo, Cor- « tona e 'l Borgo a San Sepolcro, d'intorno a quattrocento *terre murate,* « le quali si serrano ogni sera, e ogni mattina s'aprono, in quaranta- « cinque o più delle quali si fa in vari giorni della settimana il mercato » (*Storia*, IX, XLI).

Siena vi lasciò suo vicario il Patriarca d'Aquilea suo fratello bastardo;[1]) ma poco vi stette, chè 'l cacciarono, e crearono l'uficio de' Dodici, gente di bassa mano, che al presente regge, il quale ha disfatto e consumati quasi tutti quegli erano dell'uficio de' Nove [2]). Da Siena partito, lo 'mperadore tornò in Pisa: e parendo a' Pisani volesse lasciare Lucca libera a' Lucchesi e trarla delle mani de' Pisani, si levò il popolo a romore contra lui; e se non fosse stato messer Ugolino da Gonzago signore di Mantova, che sendo divisa Pisa a sette, ma a questo erano tutti in concordia, avrebbono morto lui e tutta sua gente, o vituperosamente cacciato; ma 'l detto messer Ugolino, mostrandoli il dubbio, [3]) lo fece accostare con que' della Rocca e col conte Pafetta, [4]) e gli altri ch' erano usciti di Pisa quando l'ebbe, [5]) e scostare da' Gambacorti che gliel dierono; [6]) di che la gente sua co' predetti corsono a le case de' Gambacorti, e perchè teneano i ponti v'ebbe grande zuffe, e molti vi furono morti; pure a la perfine gli amici de' Gambacorti, però che niuno di loro v'era, non poterono più sostenere e partironsi; di che, corsi [7]) a le case, furono

---

1) Di nome Niccolò.

2) Il governo dei Nove era durato in Siena dal 1° luglio 1292 al 25 marzo 1355, quando successe il governo democratico dei Dodici. V. *Arch. Stor. Ital.*, III, XI, pag. 78 e 79.

3) il pericolo

4) Cfr. pag. 188, nota 5.

5) quando l'Imperatore aveva avuta la città

6) che gliel'avevano data

7) Il manoscritto ha *corse*, probabilmente per attrazione del successivo *case*.

rubati, e poi arse le case. E fatto questo, lo 'mperadore mandò al Cardinale d'Ostia per Franceschino, Bartolommeo e Lotto Gambacorti, ch'erano rifuggiti nelle sue braccia, e egli gli mandò loro, che fu riputato a grande cattività e viltà al Cardinale, e fece a loro e a certi loro amici tagliare la testa in su la piazza; poi indi a certi dì si partì, [1]) e andossene nella Magna, e lasciovvi [2]) per vicario uno vescovo, [3]) il quale si dice essere oggi Patriarca d'Aquilea, il quale vescovo vi lasciò poi uno suo nipote, [4]) il quale nipote vi stette uno tempo, e poi ne fu mandato via; e così va e interviene a' Comuni, a mettersi i signori in casa.

XXXVI. Ambasceria a Pisa e poi a Siena per le franchigie de' mercatanti fiorentini. Ufficio di Que' del mare. 1356.

Dopo queste cose, avendo voluto i Pisani, al tempo dello 'mperadore e poi del detto vescovo, rompere i patti della franchigia s'avea in Pisa, e non venuto loro fatto, ed essendo per ire il detto vescovo nella Magna, feciono i Pisani fare al detto vescovo uno decreto sotto pretesto di guardia di mare, per lo quale per indiretto si toglieva la detta franchigia; il quale non trassono fuori mentre che v'era, ma partito lui. Di che, usandolo, di giugno 1356 Filippo Bastari e io fummo mandati là a procacciare si levasse via [5]). Fummo agli An-

[1]) Non *indi a certi dì,* ma il medesimo giorno, che fu il 26 maggio.

[2]) in Pisa

[3]) Marquardo vescovo di Augusta.

[4]) Marquardo stette in Pisa due anni, e gli successe nel vicariato il nipote messer Gualtieri.

[5]) L'ambasciata durò undici giorni (ARCH. STAT. FIOR., *Camera, Uscita,* CXV, c. 275 e 289).

ziani; e come rei e malizzosi non negando ch'era per indiretto contra i capitoli della pace, si scusavano non essere loro fattura ma del vicario; e andando al detto nipote del Vescovo, non negava il simile, ma dicea non essere fatto per lui ma per lo suo zio, e che non rivocherebbe sanza sua coscienza; [1]) e per questo modo eravamo menati [2]). Pregammo gli Anziani, ci dessono uno Consiglio, [3]) e così feciono: ove ci dolemmo forte, dicendo, vedavàno in che modo eravamo trattati, e che volentieri s'osservava e intendevasi d'osservare la pace da la parte nostra, e di stare e trafficare ne la loro città; ma pure, ove non volessono osservare da la parte loro e fare in contro, si penserebbe d'essere altrove. Di che si scusavano al modo usato. Di che con assai schifiltà [4]) ci partimmo a l'ultimo da loro; ma poco curavano, avendoci per niente, come e' ci aveano. E perchè non credeano, ch' e' mercatanti sofferissono d'andare a stare altrove, ove e' furono poi più principali, [5]) tornati che fummo a Firenze di giugno, immantanente poi di luglio, a' nuovi Priori, [6]) fui costretto, non vagliendoci nè ordine nè statuto nè scusa nè priego nè

---

1) senza ch' egli, lo zio, lo sapesse

2) rimandati dall' uno all' altro senza conclusione

3) convocassero il Consiglio del Comune perchè nell' adunanza potessimo esporre le nostre idee

4) schifo, nausea, disgusto

5) laddove (quando invece) essi (*i mercatanti*) furono poi i *più principali,* quelli che presero la maggior parte, all' *andare a stare altrove;* cioè a Talamone.

6) quando furono entrati in carica i nuovi priori

misericordia, [1]) ad andare a Siena insieme con messer Andrea de' Bardi, Paolo Covoni e Francesco Falconetti, a trattare e fermare i patti tra loro e noi sopra il porto da Talamone [2]). Di che, essendo là ed essendo in concordia de' patti e capitoli, [3]) convenne con grande suttilità e ingegni si trovasse modo, si desse balía a' Dodici e agli Ordini; [4]) però che tutto il popolo minuto ci era contrario, come ghibellini e nimici, e molti altri per non dispiacere a' Pisani, usando i Pisani dimolte arti, come sono usati a fare impedire cose che siano contra loro. Di che, lodato sia Iddio, la balía si diè, e' capitoli si fermarono, avvegnadio che vi si penasse più di XL dì; e così fermati e banditi là, e qui tornati noi, si diè ordine a fortificarli e fare ordini fortissimi e penali a chi mandasse o recasse da Pisa e Lucca, o trafficasse; e elessonsi cittadini, e fecesi uno uficio, il quale ancora dura, che si chiamano Que' del mare, [5]) a provvedere e sollicitare intorno a ciò quello fosse di

---

[1]) È espressa con abbondanza di parole quell' avversione alle pubbliche cariche di che altrove. Cfr. pag. 189.

[2]) Si ha notizia di un pagamento del 16 luglio per 8 giorni a messer Donato Velluti e compagni ambasciatori a Siena. ARCH. STAT. FIOR., *Camera, Uscita,* CXVI, c. 415.

[3]) Per questi fatti si veda L. BANCHI, *I porti della Maremma senese durante la Repubblica* nell'*Arch. Stor. Ital.,* III, XI, 2, pag. 76 e segg. I capitoli sono pubblicati a pag. 74 e segg. dell'*Arch.* cit., III, XII, 2.

[4]) Intendi i Dodici di Siena, dei quali vedi a pag. 217. Gli *Ordini* erano i diversi magistrati e consigli della città. Cfr. REZASCO, *Dizion. del ling. ital. stor. ed ammin.,* § XVI di *Ordine.*

[5]) L'ufficio, o balía, che si chiamò i *Dieci del mare,* fu approvato il dì 8 luglio. Cfr. *Arch. Stor. Ital.,* III, XI, 2, pag. 81, dove in nota sono i nomi dei dieci cittadini eletti a tale ufficio.

bisogno; sì che, s' e' Pisani feciono cosa che fosse meno che dovuta, o poco onore, io me ne pagai bene del lume e de' dadi, [1]) però che ne sono di peggio [2]) più d' uno milione di fiorini infino a qui, e è paruta e pare una terra diserta, non trafficandovi noi [3]). Chè se mercatanti e mercatantia vi fosse stati di Firenze, non si sarebbe così agevolmente consentito a la guerra fu poi tra loro e noi, e non sarebbono stati sconfitti due volte come sono stati, [4]) e essere sotto tiranno [5]) come sono. Di che n' hanno C^m pentute.

XXXVII.
È de' Priori. Gli muore la moglie. È eletto ambasciatore a Genova. Riprende moglie, monna Giovanna (Boccacci) da Signa. 1356-58.

Ritornato me da Siena d'agosto 1356, fui tratto Priore della borsa del 1348 [6]). Immantanente uno Bartolo borsaio da San Casciano, [7]) che solea stare a Pisa, e' fu a me pregandomi, se modo ci fosse del ritornare a Pisa, si facesse, essendo disposti a fare ciò che piacesse al Comune; di che gli feci uno mal viso, dicendoli, che mai non tornasse a me con simile parole, però che male ne gli interverrebbe, e dicendo, che si dovea bene vergognare, chè non erano ancora rasciutte le lettere. E più volte ànno tentato per diversi modi i

---

1) « Pagarsi del lume e de' dadi, vale Prendersi o Aver piena sodisfa-« zione d'alcun danno o torto ricevuto » (Crusca, V^a, § XXVII di *Dado*).

2) ne sono andati di sotto, hanno scapitato

3) Il contesto porta a leggere *noi:* l' autografo ha *non*.

4) Cfr. § XXXIX.

5) Per la locuzione, cfr. pag. 142 e 161. Il tiranno è Giovanni dell' Agnello, che nel 1364 si fece signore di Pisa.

6) Fu priore per il bimestre settembre-ottobre del 1356. Quanto alla borsa del 1348 cfr. pag. 192 e 193.

7) *San Cascione,* il ms.; ma crediamo certo, San Casciano in Val di Pesa.

Pisani, e non è venuto loro fatto, sì innanzi compiessono i diece anni, che si puosono ne' primi patti e sì poi si raffermarono.

Nel detto Priorato poco avemmo a fare, però che la provincia era in pace, e spezialmente essendosi partita la compagnia del Conte di Lando, ch'era in Romagna, e itane verso Melano [1]). È vero, che considerato i modi tristi teneano i beccari, a sollicitudine e volontà de' Collegi, contra nostro volere e consiglio, togliemmo i consoli a' beccari; [2]) ma poi per altri gli furono renduti: di che a me ne portarono grande nimistà.

Dopo queste cose mi riposai infino a luglio 1357. Di luglio piacque a Dio di chiamare a sè la diletta, savia e carissima mia donna, cioè la Bice, a cui Iddio faccia grande misericordia: e essendo della Condotta [3]) il novembre seguente, fui chiamato ambasciadore ad andare al Dogi di Genova, insieme con messer Andrea de' Bardi e Uguiccione de' Ricci; ma, bontà de' miei com-

---

[1]) Corrado Virtinguer di Landau, detto Conte di Lando, aveva minacciato dalla Romagna la Toscana; ma la repubblica fiorentina provvide accortamente alla sua difesa; e il Conte passò in Lombardia ai servigi della lega contro i Visconti. Cfr. RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura,* II, 117 e seg.

[2]) I beccai furono sempre, tra le Arti, la più scandalosa: cfr. DINO COMPAGNI, *Cronica,* I, XIII. E anche messer Donato riconosceva giuste le rimostranze fatte contro essi dai Collegi (cioè Gonfalonieri delle Compagnie e Dodici Buonomini), sebbene la Signoria pare s'inducesse di malavoglia al grave provvedimento di toglier loro i Consoli, cioè la rappresentanza politica: di che non ricordiamo, nella storia delle Arti fiorentine, altri esempî.

[3]) Fu della Condotta per quattro mesi dal 1° novembre 1357 (ARCH STAT. FIOR., *Camera Uscita,* XXIV, c. 705).

pagni, [1]) e perchè le gotti m'aveano già preso nella mano, fui licenziato, e in mio scambio fu messo messer Giovanni di Conte de' Medici [2]).

Essendo sanza moglie, o donna che governasse mia famiglia, e stimolato da' parenti e dagli amici, e spezialmente da Bernardo e Bettino Covoni, [3]) mi convenne condescendere loro; di che avendone molte per le mani, pulcelle e vedove, e non contentandosi le donne de' Covoni togliessi pulcella, e vogliendo contentare in parte la memoria della Bice, la quale più volte disse, se 'l detto caso venisse, che io non togliessi vedova, m'ingegnai di prendere la via del mezzo. Onde sentendo la bontà della Giovanna, figliuola che fu di Federigo di messer Ardovino da Signa, la bontà sua, [4]) e sappiendo la sua bellezza, perocchè stato era a le sue nozze di maggio 1357, essendone ita a marito, e maritata a Bartolommeo di Piero Stefani in Pianelle; e anche l'ottobre poi seguente, quando morì il detto Bartolommeo, uscendo di casa, e ch'ella era stata a marito dal detto maggio, si può dire, infino a l'agosto, e in quello tempo ammalò, e andonne a casa sua sanza mai poi tornarvi, se non poi che fu morto el detto Bartolommeo, anche dopo lei ammalò immantanente, sì che poco si potea

---

1) Cfr. pag. 213, nota 4.

2) Il 22 novembre 1357 fu fatto il pagamento a Giovanni de' Medici, Andrea de' Bardi ed altri, eletti ad andare ambasciatori a Genova per trenta giorni (Arch. Stat. Fior., *Camera Uscita,* CXXIII, c. 740).

3) Suoi cognati. Cfr. § XLIV.

4) Le parole *la bontà sua* sembrerebbero dovute a una distrazione.

dire pettine risegato; [1]) impertanto la tolsi per moglie e mena' la di gennaio 1357 [2]).

XXXVIII. Altri uficî ed elezioni. Cose di Bologna e de' Visconti, sino alla pace fra messer Bernabò e la Chiesa. Acquisto di Bibbiena e di Soci. 1364.

Da questo tempo infino al 1363 fui assai servito [3]) di non essere mandato di fuori, sì perchè le gotti molto m'aggravavano, e sì perchè de' mie' pari erano tratti innanzi, che 'l procacciavano. Fui all' uficio della Grascia, de' Difetti, e Gabellieri grossi e molti altri uficî, Gonfaloniere di Compagnia; [4]) e nel detto tempo, ch' era Gonfaloniere, si puose l'oste a Cerbaia di Val di Bisenzo, [5]) e ebbesi. Avemmo molto che fare e pensare de' fatti di Bologna, la quale messer Giovanni da Oleggio de' Visconti avea tolta, ovvero non renduta, a

---

1) Cioè, non molto, non interamente, lavorato e acconcio per l' uso a cui deve servire. Di questo scherzevole figurato, il proprio ha esempio in Francesco da Barberino: « E faevale usare lo pettine dell' avorio rise- « gato largo, che tenea netta la testa » (*Del reggim. e cost. di donna,* Bologna, 1875, pag. 382).

2) 1358 di s. c.

3) mi trovai molto bene, mi fece molto comodo

4) Fu gonfaloniere di compagnia per quattro mesi dal dì 8 maggio del 1361 (Biscioni, *op. cit.*, pag. 51). Quanto agli ufficî della Grascia, de' Difetti (mancanze dei soldati ai patti della condotta o alla disciplina militare), de' Gabellieri grossi (ufficiali delle gabelle più fruttifere e importanti) e ai *molti altri uficî* indicati indeterminatamente, possiamo dire che il nome del Velluti apparisce più volte nei documenti come *savio* del Comune negli anni 1358-1362 (Arch. Stat. Fior., *Camera Uscita,* CXXVIII, c. 451; CXXXIII, c. 667t; CXLIII, c. 19t; CXLVII, c. 137t; CLVII, c. 53) e come Ufficiale de' ponti e muri per il luglio e l' agosto del 1362 (Arch. Stat. Fior., *Tratte,* CCX, c. 32); ma altre testimonianze, nonostante le ricerche fatte, non abbiamo potuto trovare.

5) Forte castello dei conti Alberti di Mangona, che furono costretti a cederlo alla repubblica fiorentina nel 1361. Cfr. M. Villani, X, lii.

messer Barnabò nipote dell'Arcivescovo, e la quale gli era toccata in parte dopo la morte dell'Arcivescovo; [1]) e non potendola tenere, la diè al Cardinale di Spagna, ch'era di qua Legato, [2]) ricevente per la Chiesa; e egli gli diè Fermo nella Marca. Continuossi la guerra colla Chiesa; e certo, se non fosse v'andò del contado nostro molta vittuaglia di Fermo, non si potea tenere; pure a l'ultimo, bontà di messer Malatesta vecchio [3]) e per lo suo consiglio e sagacità, essendo scemata della gente dell'oste e accresciuta quella dentro, essendo dentro messer Comes nipote del detto Cardinale [4]) e messer Malatesta Unghero, [5]) subito uscirono un dì fuori, e assalirono il campo, e sconfissongli: [6]) di che si fornì Bologna, e poi venne a pace messer Barnabò colla Chiesa; e fu di patto d'avere CCC^{m} di fiorini in certe paghe; [7]) di che n'ha avuto parte.

---

1) Intendi che il possesso di Bologna era toccato in parte a Bernabò, come un erede di Giovanni Visconti, morto nell'ottobre del 1354. L'Oleggio si fece signore assoluto della città nell'aprile del 1355.

2) Il cardinale legato Egidio Albornoz ebbe Bologna dall'Oleggio nella primavera del 1360. *Legato di qua,* intendi (come a pag. 177) Di qua dalle Alpi, essendo la sede papale in Avignone.

3) grazie a Malatesta di Pandolfo de' Malatesti (m. 1364); dei cui accorgimenti parla anche M. Villani (X, LIX).

4) Gomez Albornoz, figlio di un fratello del Cardinale: fu fatto governatore di Bologna dallo zio.

5) Malatesta, figlio dell'altro Malatesta ricordato di sopra, detto l'*Unghero* per soprannome (1327-1372): fu coadiutore di Gomez nel governo di Bologna.

6) È la battaglia del ponte a S. Ruffello, avvenuta nel luglio del 1361.

7) genti a soldo, soldati. Ossia, il Comune di Bologna pattuì con lui una condotta, pagandogliela trecentomila fiorini.

Anche,[1]) in questo mezzo avendo le gotti, e volendosi mandare una ambasciata a Vignone, fui più di XV dì aspettato; poi elessono messer Luigi Gianfigliazzi e Sandro Biliotti: ma poi rimase [2]).

Anche, favoreggiando que' da Pietramala quante compagnie ci veniano, e preso consiglio di levare Marco di messer Piero da Pietramala e' suoi di Bibbiena, che la tenea al vescovo, essendo del vescovado, [3]) furono chiamati due per quartiere a fare la detta impresa, tra' quali io fui l'uno: la quale facemmo di volere del vescovo, affittandola al Comune, e faccendo procuratore a racquistarla [4]). Cavalcòvvisi, e non potendola avere per furto, vi si puose l'oste, e stettevi più mesi. Ultimamente, per trattato de' terrazzani, [5]) s'ebbe; e non essendo fornito il cassero, il detto Marco e certi altri della casa s'arrenderono, salvo la vita; di che ne vennono pregioni, e ancora vi sono [6]).

---

1) oltre a ciò. Così al capoverso seguente.

2) non se ne fece nulla. Cfr. pag. 117, nota 1.

3) Marco di Piero Sacconi « possedea liberamente » Bibbiena, usurpandone il possesso al vescovo d'Arezzo, al quale apparteneva di diritto. Vedi M. VILLANI, IX, XLVII.

4) Il vescovado d'Arezzo non poteva vendere Bibbiena, e perciò ricorsero all' espediente del fitto di sette in sette anni al Comune di Firenze, ch' ebbe anche l' incarico di ritogliere la terra ai Tarlati. La cosa fu conclusa il 7 settembre 1359. Vedi M. VILLANI, IX, XLIX; e D. MARZI, *La cancelleria* ec., pag. 89 e 374, n. 2.

5) per tradimento degli abitanti. I Fiorentini entrarono nella notte dal 6 al 7 gennaio 1360. Vedi M. VILLANI, IX, LXI.

6) Il 12 gennaio furono portati a Firenze. Cfr. M. VILLANI, IX, LXII.

E in questo tempo medesimo Marco di Galeotto da Bagno, temendo di Soci, [1]) venne a composizione col Comune, e vendè Soci al Comune.

XXXIX. Guerra con Pisa. Moria. Compagnie. La pace. 1362-64.

In questo medesimo tempo uno de' figliuoli di messer Francesco Castracani mi mandò uno suo prete per volere dare tutte le sue terre di Carfagnana al Comune, e poi ci venne egli in persona; [2]) e non ebbe luogo [3]) per non rompere la pace a' Pisani. Poi poco stante per uno porcile [4]) la rompemmo loro; però che uno Giovanni da Sasso, grande masnadiere, di consentimento di certi cittadini [5]) imbolò e tolse a' Pisani Pietrabuona; [6]) e celatamente

---

1) Castello munito di mura e di torri, posto sulla strada da Bibbiena a Camaldoli. Marco di Galeotto dei conti di Bagno (m. 1363), che erano una delle tante diramazioni del ceppo dei conti Guidi, cedè Soci alla repubblica di Firenze il 26 ottobre 1359 per 6000 fiorini. Vedi M. VILLANI, IX, XLVIII.

2) Francesco Castracani degli Antelminelli, consanguineo di Castruccio, dopo la cui morte fu per breve tempo vicario imperiale di Lucca, era signore di Coreglia e di altre castella della Montagna lucchese, e grande maneggiatore d' intrighi politici con gli aspiranti (Scaligeri, Pisa, Firenze) alla signoria di quel Comune. La notizia aneddota (e autentica se altra mai) che d' un intrigo consimile ordito da uno de' figliuoli di messer Francesco offre qui il Velluti, mostra che costoro avevano ereditato del genio paterno; ed è da aggiungersi alle altre che intorno a lui ha raccolto Salvatore Bongi nelle dotte *Annotazioni* ai *Bandi Lucchesi* (Bologna, 1863) in più luoghi, e specialmente da pag. 323 a pag. 331. Francesco era stato ucciso a tradimento dai figliuoli di Castruccio nel 1356.

3) Intendi: La cosa proposta. In questa e altre frasi analoghe il Nostro usa una forma ellittica, quasi impersonale. Cfr. pag. 214, nota 3 e pag. 231, nota 1.

4) per una miseria, per un motivo da nulla.

5) di Pisa.

6) Castello della Val di Nievole, difeso da alte mura e da una ròcca.

era favoreggiato dal Comune, faccendo [1]) di quello a' Pisani, che faceano a noi; di che i Pisani dolendosi di ciò per suoi ambasciadori, per levar via ogni zenzeria, [2]) si prese partito si ragunassono loro e' nostri ambasciadori a Saminiato. Di che avendo assai praticato, e' Pisani faccendosi verso il Comune assai bene,[3]) il diavolo s'intraversò, ch' e' Priori, ch' erano allotta, sanza saputa de' Collegi, rimandarono per gli ambasciadori, e ruppesi sì la cosa, e per tutto questo non si prese la difesa di Pietrabuona, essendovi i Pisani a oste, altro che a spizzicone; [4]) di che i Pisani strinsono più la cosa, e combatteronla e ebbola, in assai vergogna del Comune. Di che a furore si prese [5]) qui, che vendetta e guerra si facesse co' Pisani; e così seguì; chè gente d'arme si fece, e chiamato fu Capitano di guerra messer Ridolfo da Camerino, [6]) il quale nel 1362, essendo la mortalità

---

1) il Comune di Firenze. E intendi: trattando il Comune di Firenze i Pisani, come i Pisani trattavano noi.

2) Di *zenzeria* si ha un esempio anche in Antonio Pucci (*Centiloquio*, c. 80, terz. 24): « Nel detto tempo essendo i Pistolesi Del reggimento in « grande zenzeria, Che certi a libertà s'erano accesi E molti altri volien « la signoria Del comun di Firenze, *ec.* » Il Villani, al luogo corrispondente ha (X, CLXXXIV): « grande sospetto e gelosia della signoria della « terra »; e questo è il maggior lume che si abbia su tale parola.

3) Intendi: Quando le pratiche eran condotte innanzi, e i Pisani si dimostravano assai ben disposti verso il Comune di Firenze, *ec.*

4) Più comunemente *a spizzico:* a un po' alla volta.

5) con la fretta che derivava dal dispetto, si deliberò, *ec.* Cfr. pag. 211, nota 4.

6) È questi il celebre Rodolfo Varano (m. nel novembre del 1384), ch'ebbe molta parte negli avvenimenti dell' Italia centrale: il « filosofo na« turale » di Franco Sacchetti, che di lui riporta non pochi motti e aneddoti.

a Pisa, cavalcò infino a le porte, ardendo e dibruciando; e poi tornò, e puosesi a Pecciole,[1]) e ebbela, e altre terre di Valdera [2]).

Avendo fatto questo, e sopravvegnendo il verno, il Papa volea pace fosse, e mandò qua[3]) l'arcivescovo di Ravenna,[4]) e simile a Pisa; e diliberossi andassono ambasciadori di qua e da Pisa a Siena e essere collui, a vedere, se pace potesse avere luogo. E' Priori ch'erano allotta n'erano volonterosi; e perchè sapeano, la guerra mi dispiacea e amava la pace, avendo io le gotti, m'aspettarono bene XV dì: poi non guarendo, chiamarono altri, e furono a Siena, e tornati colle domande de' Pisani alcuno di loro, essendo altri Priori, si diliberò non s'attendesse a pace; onde i Pisani in Siena protestarono, non rimanea per loro [5]). Di che di qua si chiamò Capitano di guerra messer Piero da Farnese [6]) valentrissimo e esperto uomo di guerra, franco, gagliardo e cortese; il quale, poi che fu venuto in Fi-

---

1) Peccioli, grossa borgata in Val d' Era. Cadde in mano de' Fiorentini il 10 agosto 1362.

2) Montecchio, Laiatico e Toiano. Cfr. M. VILLANI, XI, XX.

3) a Firenze.

4) Innocenzio VI con sue lettere del 30 maggio 1362 nominava Petrocino, vescovo eletto di Ravenna, suo inviato speciale a trattare la pace tra Firenze e Pisa. Morto quel papa, Petrocino fu confermato da Urbano V con lettera del 1° dicembre 1362 in detto incarico, che tenne fino al 12 novembre del 1363, quando all' ufficio di paciere tra le due città fu chiamato Marco da Viterbo (*Capitoli del Comune,* II, 502-504 e 506).

5) non dipendeva da loro se non si faceva la pace, non era colpa loro la rottura delle trattative

6) Piero di Niccola Farnese, della famiglia divenuta poi celebre nella storia italiana.

renze, e cavalcato a le frontiere colla gente d'arme, cavalcò verso Pisa, e poi tornando il Capitano de' Pisani verso Ponte di Sacco, [1]) se gli parò dinanzi colla sua gente, [2]) donde convenne venire a battaglia ordinata e combatterono, e in brieve furono sconfitti i Pisani, e preso il Capitano, ed e' tornò in Firenze co' presi con grande onore [3]). E in questo tempo medesimo furono galee per lo nostro Comune condotte a fare guerra in mare; furono a Porto Pisano, [4]) e combatterono le torri, e ebbonle, e tagliarono le catene, e mandaronle a Firenze; di che n' à, appiccate al palagio de' Priori e della Podestà, a le colonne di San Giovanni e a ciascuna porta [5]). È vero che in questo tempo medesimo certa parte di nostra gente andando per fornire Barga, [6]) fu rotta; e così va di guerra [7]). E seguendo così la guerra, i Sanesi si mossono come mezzani a volere che pace fosse; ed essendo già cominciata in Firenze ed intorno la mortalità del 1363, s'assentì e ordinossi [8]) fossono a

---

1) Oggi Ponsacco; grossa terra sul fiume Cascina.

2) Anche M. Villani: « Colle schiere fatte si pararono innanzi a messer « Piero » (XI, L).

3) Entrò in Firenze il dì 11 maggio 1363.

4) Porto Pisano era un seno ora interrato, presso il luogo dove poi si distese Livorno.

5) Queste catene furono restituite a Pisa nel 1860 e appese nel Camposanto monumentale di quella città.

6) Grossa terra della valle del Serchio, venuta in possesso dei Fiorentini nel 1341. I Pisani l' assediarono, dopo aver tentato d'averla di sorpresa il 27 marzo del 1363. Cfr. M. Villani, XI, XLV.

7) e così accade nelle cose della guerra; cioè di avere ora la fortuna favorevole, ora contraria

8) si convenne e si stabilì

Radicondoli ambasciate loro e nostre; e fu chiamato Michele di Vanni di ser Lotto e io; ma a me vennono le gotte, onde non vi pote' andare. Andovvi messer Paolo Vettori, e non ebbe luogo [1]) per difetto de' Pisani, che vedeano noi avere la mortalità addosso, come aveano avuto eglino l'anno passato, e stavano a speranza di nostra diminuzione, [2]) e anche trattavano d'avere a soldo la compagnia Bianca degl' Inghilesi, [3]) ch'era in Piamonte, che fu la più franca [4]) brigata passasse di qua già è grande tempo, la quale potavamo avere noi in sei mesi per LXX^{m} fiorini, e pagavane parte messer Galeasso, [5]) e volea fare, che noi l'avessimo, e eglino voleano essere con noi più avaccio che co loro, [6]) e eravamo signori e vincitori in trafatto [7]) della guerra; ove poi ricevemmo dimolta vergogna e danno, e per cattività [8]) di non spendere, lasciammo, e poi ne spendemmo a nostra vergogna e danno sei cotanti. Tolsonla i Pisani per lo detto termine e pregio. In questo mezzo messer Piero Capitano nostro infermò e

---

1) La solita locuzione di che a pag. 227.

2) Speravano che la pestilenza, seminando la morte in Firenze, ne diminuisse la potenza.

3) Era una compagnia comandata dal tedesco Alberto Sterz, che si era formata in Francia, e per essere composta di soldati che avevan servito l'Inghilterra o ne seguivan gli ordini militari si diceva *degl' Inglesi,* e si chiamava *bianca,* pare, dalle armature. Cfr. RICOTTI, *op. cit.,* II, 136 e 138.

4) valorosa: come anche poco appresso, detto di capitano.

5) Galeazzo Visconti.

6) più presto, piuttosto, che con loro

7) Lo stesso che *a trafatto,* ch'è a pag. 143. Vedi ivi nota.

8) gretteria, meschinità

morì, [1]) e simile più di LX de' nostri conestabili, de' migliori ch'avessimo, e molta della nostra gente, e grande parte de' cari cittadini morirono; [2]) e chi fuggì in Casentino, e chi a Bologna, e chi in Romagna per temenza della mortalità. Rimase per Capitano uno cugino del Capitano morto, ch'avea nome Rinuccio da Farnese [3]). I Pisani, giunta che fu la detta compagnia, veggendo il nostro franco Capitano morto e' conostabili e la gente isbaragliata, di subito ci cavalcarono, [4]) e vennono di verso Pistoia, e per la strada nuova a San Donnino e a Brozzi; [5]) e a San Donnino stava Ghisello degli Ubaldini loro Capitano di guerra colla gente de' Pisani, e a Brozzi stava la compagnia degl'Inghilesi; e venendo infino a Rifredi, [6]) e di qua dall'Arno e di là arsono e dibruciarono ogni cosa. Poi un dì tutta la gente schierata ne venne infino in sul Rifredi, e ivi si fece cavaliere Ghisello, e corsono un palio, e impicca-

---

1) La morte di Piero Farnese avvenne nella notte dal 19 al 20 giugno 1363, e fu pianta universalmente, come ce ne fan fede anche A. Pucci nella sua *Guerra di Pisa* e F. Sacchetti in un sonetto (*I' son Fiorenza, in cui morte s' accese*). La signoria gli decretò il monumento funebre che tuttora si vede in S. Maria del Fiore dalla parte del campanile.

2) Intendi che insieme col capitano e molti conestabili e soldati (*nostra gente*), morirono di pestilenza parecchi de' più ragguardevoli (*cari*) cittadini.

3) Rinuccio era fratello e non cugino di Piero.

4) Vennero a fare scorrerie sul nostro territorio. L' uso di *cavalcare* con l' oggetto di persona (giacchè il *ci* è particella pronominale per *noi*) è notato dalla Crusca V^a^, § XVI di *Cavalcare*.

5) Due paesetti vicini a Firenze nella pianura a ponente della città.

6) Qui *Rifredi* è una borgata, vicina a Firenze, dalla parte di ponente; ma poco più sotto certamente è un torrente (oggi detto Terzolle), che dette il nome al luogo.

ronvi quattro asini, de' quali poi mandarono una lettera in Firenze, la più brutta e villana udissi mai, dicendo che, faccendo una loro festa, certi nostri cittadini la sturbavano, come era messer Brunello degli Strozzi, messer Asino de' Ricci, messer Somaio degli Albizzi e messer..... de' Medici, [1]) di che gli aveano impiccati: e in questo modo di parole e di fatti vituperarono il Comune e' cittadini, e presono infinita gente di lavoratori; poi si partirono, e passarono l'Arno di qua, [2]) e salirono su da Vizzano, [3]) e scesono in Pesa a lo Spedale della Ginestra, [4]) e andarono su per Pesa allato a Monte-

---

[1]) Il veleno di questa lettera sta nell'avere scelto i casati di quattro fra le famiglie più importanti di Firenze e di avere ad essi premesso un nome di persona avvilitivo, immaginando che i quattro asini impiccati fossero come i rappresentanti delle famiglie stesse. *Asino, Somaio* e *Brunello* sono equivalenti; e probabilmente anche il quarto nome, che nell'autografo manca, era un sinonimo di *asino* (non già *ciuco* assai recente, ma forse piuttosto *miccio*); sebbene sia da notare che, secondo Filippo Villani (LXIII) e Neri di Donato (*Rer. Ital. Script.*, XV, col. 177), gli asini impiccati furono tre soli. Quanto a *brunello,* non ha altre testimonianze; ma l'uso che se ne dovè fare nel senso di Asino ci è attestato da un verso latino di Arrigo da Settimello, che suona così: « Sed tibi pacificet, saeva, bru« nellus iners »; reso volgare dall'antico traduttore in questo modo: « Ma « teco, o crudele, si pacifichi il pigro asino. » L'arguzia non era grossolana, come forse potrebbe sembrare, perchè nell'onomastica antica erano frequenti i casi di nomi di persona spregevoli, sebbene talvolta più che veri nomi fossero soprannomi che pigliavano consistenza come di nomi. Da documenti fiorentini del sec. XIII si ha notizia di un Asinello dei Siminetti.

[2]) I Pisani passarono l'Arno sotto Firenze, cioè dalla parte di ponente. Cfr. FILIPPO VILLANI, LXIII.

[3]) In Val d'Elsa. Antico casolare, con una chiesa dedicata a S. Giusto, che più non esiste.

[4]) Antico spedale di pellegrini trasformato poi in oratorio. Sorgeva vicino al fiume Pesa.

lupo, [1]) e poi da Empoli e Santa Gonda, [2]) e tornarono a Pisa con molto onore e molti pregioni. Poi d'ottobre vennono da Caste' fiorentini e da Vico, [3]) e passarono in Pesa, [4]) e andaronne per Chianti a Fighine, e ivi si puosono, e 'l dì seguente ebbono Fighine, cioè il castello, e stettonvi parecchi mesi. Il detto Rinuccio Capitano nostro si puose a l'Ancisa; e stando così, ci venne messer Pandolfo de' Malatesti a servire il Comune, e andonne all'Ancisa; e stando là, essendo la compagnia del Cappelletto [5]) in sul contado di Siena, si condusse per farla cavalcare in su quello di Pisa; e ragionossi, fosse colloro messer Pandolfo. Di che messer Pandolfo tornò in Firenze, e trasse dall'Ancisa anche della gente; di che sentendo ciò gl' Inghilesi, uno dì s'armarono, e vennono verso l'Ancisa dal lato di là; di che il Capitano nostro troppo volonteroso uscì fuori degli steccati, e aescato da loro, combattendo con poca gente fu sconfitto, e fu abbandonato il borgo; di che l'altro dì e' ne vennono infino in Piano di Ripole, [6]) e stettonvi una notte, e molte case arsono, e molti prigioni presono.

---

1) Castello e borgo nel Valdarno inferiore sulla strada pisana.

2) Borghetto del Val d'Arno inferiore, vicino a S. Miniato.

3) Castelfiorentino e Vico, entrambi in Val d' Elsa.

4) Intendi: in val di Pesa.

5) La compagnia del Cappelletto si formò nel 1362, quando alcuni conestabili italiani e stranieri, ch' erano al servizio della repubblica di Firenze, ebbero lite con questa; e fu detta così da un cappello, che posto su una lancia fu preso per segno intorno a cui raccogliere i soldati dissidenti del campo fiorentino. Cfr. RICOTTI, *op. cit.*, II, 143.

6) Pian di Ripoli, lungo la sponda sinistra dell'Arno a levante di Firenze.

In questo mezzo il Comune, vogliendosi fornire di gente, mandò nella Magna, e condusse uno conte Arrigo di Soavia e certi altri conti con più di mille barbute a buono soldo e grandi provvisioni; [1]) i quali ci vennono. Ma ' Pisani, partiti da Fighine e tornati a Pisa, avendo diserto il Valdarno di sopra e di là e di qua [2]) infino in Casentino e in Valdambra, e onde andarono e tornarono ancora da capo colla detta compagnia degl'Inghilesi, e anche con un'altra, ch'era di più di MM cavalli, della quale era caporale Anichino di Mongardo, [3]) ritornarono in sul contado di Firenze di maggio 1364, [4]) e puosonsi a Campi, e da Campi ne vennono uno dì a Montughi e a Careggi [5]). E avendo fatto assapere in prima verrebbono in su la piazza di San Gallo, e essendoci già de' detti cavalieri della Magna e 'l detto conte Arrigo e certi consiglieri del nuovo Capitano dovea venire, cioè messer Galeotto de' Malatesti, [6]) e non essendo fatto niuno riparo in sul poggio su di Montughi, scesono da cavallo le dette

---

1) Un po' diversamente Filippo Villani (LXV) : « Della Magna spera-« vano trarre duemila barbute, delle quali non n' ebbono che cinque-« cento, sotto il capitanato del conte Arrigo di Monforte e del conte « Giovanni e del conte Ridolfo suo fratello.... e questi due si diceano « stratti dalla casa di Soavia » cioè di Svevia. E cfr. dello stesso Villani il cap. LXXXV.

2) I Pisani si erano spinti tanto a destra quanto a sinistra dell'Arno.

3) Anichino Bongarden.

4) Queste incursioni di soldatesche nei dintorni di Firenze cominciarono l'ultimo di aprile, secondo F. Villani (LXXXIX).

5) Nei pressi di Firenze tra ponente e tramontana.

6) Galeotto di Pandolfo Malatesta (m. 1385).

compagnie, e vennone giù per la costa stretti a piè, e vennone infino presso al ponte a Mugnone, del continuo combattendo, e gittando frecce, e 'l detto conte Arrigo co la sua gente valentremente a uno serraglio[1]) riparando; ma era sì grande multitudine la loro, che sarebbe stato una sciocchezza a uscire fuori. Molti dalla parte loro ne furono morti e fediti, bontà de' balestrieri genovesi, che ci erano al soldo, e loro Capitano uno de' Grimaldi; [2]) e nella detta venuta si fece cavaliere il detto Anichino; [3]) e poi si ritornarono in sul poggio, e la notte, tra ivi e in Camerata [4]) stendendosi infino a Rovezzano, [5]) stettono faccendo di grande arsure e guasti. Poi si partirono, e vennone di qua a Grieve, [6]) e per Legnaia, per Soffiano e Marignolla, e stettonvi alcuni

---

1) *Serraglio* era ciò che modernamente si dice *barricata*. Quello presso cui si trovava il conte Arrigo era fatto di carri (F. VILLANI, LXXXIX).

2) Il genovese Perino Grimaldi, che fece sperimentare la valentia dei balestrieri genovesi, quando prese Porto Pisano per il Comune di Firenze. Cfr. M. VILLANI, XI, XXVIII e XXX.

3) Intendi che Anichino si fece fare cavaliere da chi n' avesse autorità; perchè al conseguimento della cavalleria era necessario esserne investito da un cavaliere o da un alto personaggio politico o militare o religioso. Vedi I. DEL LUNGO, *Dino Compagni*, II, 34 e 35, in nota; e cfr. G. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze, 1896. Anichino poi fece egli stesso, immediatamente, cavalieri più altri della sua gente (F. VILLANI, LXXXIX): il tutto in sfregio dei Fiorentini.

4) Sotto il poggio di Fiesole.

5) Sulla riva destra dell'Arno presso a Firenze, da levante.

6) Passarono l'Arno dalla parte di sotto, cioè di ponente. Cfr. F. VILLANI, LXXXIX. Questo Greve non può essere quello del Chianti, ma piuttosto Greve a Scandicci: gli altri tre son luoghi vicini a Firenze nella parte tra mezzogiorno e ponente: vicinissimo poi *Marignolla* (Marignolle). Verzaia si chiamava un sobborgo presso alla porta S. Frediano.

dì, vegnendo un dì infino nel borgo di Verzaia, e combattendo a uno serraglio v'era, ove avrebbe avuta una grande zuffa, se non fosse una grande acqua, che venne; e innanzi venisse la detta acqua, in sul Poggio del Castagno e di San Sipolcro [1]) n'avea tanti, pareano formiche, scendendo giù tra 'l borgo di Verzaia e 'l Poggio, e vegnendo a saettare le frecce infino a le mura e dentro, e poi, quando si partirono, arsono tutt'i palagi e case di San Sipolcro e 'l borgo di San Piero a Monticelli [2]). Poi il dì seguente si partirono ardendo e dibruciando, e passarono per Grieve e per le Campora e per Ema e dal Portico e dal Sodo e per Arcetri, [3]) e già parte di loro aveano prese tutte le case d'Arcetri verso Saminiato, [4]) infino al palagio de' figliuoli di Paolo Covoni, e parte n'arsono, e se avessono soggiornato, arebbono fatto grande danno, e pure di quello poco vi stettono, a me feciono grande danno di masserizie, d'aranci e altri [5]) frutte, e di grano e orzo,

---

1) Il *Poggio del Castagno* è Monte Oliveto, che sorge a ridosso della città, tra la Porta Romana e la Porta S. Frediano; e *San Sepolcro* si chiamava gran parte della collina di Bellosguardo, dai possedimenti dei Templarî.

2) Fuori di Porta S. Frediano sulla strada pisana.

3) *Le Campora,* un luogo presso Monte Uliveto; *Ema,* un fiumicello che scorre a mezzogiorno della città per poi gettarsi nella Greve; *Portico,* una collina della comunità del Galluzzo, sulla quale sorge un monastero; *il Sodo,* forse antica denominazione (frequente in più luoghi), oggi dimenticata, di qualche casale o villa della comunità del Galluzzo (non sembrando, per la lontananza, esser quello dell'Impruneta); *Arcetri,* collina a mezzogiorno di Firenze, fuori dell'antica porta S. Giorgio.

4) S. Miniato al Monte, la collina oggi conosciuta per il sepolcreto delle Porte Sante.

5) Cfr. pag. 29, nota 1.

ch' era in erba; ma sonando a ricolta s' attendarono nel Piano di Ripole e in quelle contrade, e poi n' andarono verso Arezzo: e tornando, fu il Comune in concordia con Anichino di sua partita, e ebbe fiorini XXX^{m}, e con Andrea di Belmonte e sua compagnia, ch' erano più di MV^{c}, si partissono da' Pisani, e ebbono fiorini cinquantamilia.

Venne in questo mezzo messer Galeotto de' Malatesti nostro Capitano, e date le 'nsegne, e poste a San Piero a Monticelli, [1]) avendo la 'nsegna reale messer Andrea de' Bardi, [2]) si diè ordine a loro andata, e indi a certi dì cavalcarono verso Pisa,[3]) e avendo passato il Fosso,[4]) s' attendarono. E quanto che non si credesse fosse rimaso Giovanni Aguto con tanti Inghilesi, com' era rimaso, ch' erano presso a mille, la nostra gente, essendo molto affannata, s' era disarmata, e prendea loro diletto. Di che essendo uscito il detto Giovanni co' detti Inghilesi e co l' altra gente d' arme de' Pisani e col popolo, subitamente assalirono il campo; e se non fosse ch' aveano in su la strada fatto [5]) uno grande e buono serraglio, e a la guardia posti i balestrieri genovesi,

---

1) Le insegne furono date (come si soleva all' entrare in campagna) il 17 luglio 1364. Le descrive Antonio Pucci nel VI cantare della sua *Guerra di Pisa*.

2) Personaggio che più volte ricorre in questa cronaca.

3) Il 23 o il 24 di luglio. V. *Diario d'Anonimo fiorentino,* edito da A. Gherardi nelle *Cronache dei secoli XIII e XIV* (*Docum. di st. ital. pubblic. a cura della R. Deput. sugli studi di st. patria per le prov. di Toscana,* ec., VI) pag. 297.

4) Cfr. pag. 215, nota 5.

5) le soldatesche di Firenze

avrebbono fatto [1]) vergogna e danno; ma valentremente sostennono [2]) e difesono, tanto che l'altra gente fu armata, e innanzi a tutti altri trasse il detto conte Arrigo bene con V^c barbute, e fece aprire il serraglio, e diè tra costoro, e immantanente gli ruppe: [3]) di che rotti e sconfitti si misono in fuga, di che molti ne furono presi, molti ne trafelarono, molti n'affogarono in Arno. E per certo si disse, se gli avessono seguiti, non fu mai sì grande macello come sarebbe stato quello, e perchè tutto il popolo era di fuori, [4]) verisimilemente forse s'avrebbe avuta Pisa. Soprastettono la notte, e la mattina cavalcarono verso Pisa infino a le mura e a San Piero in Grado, [5]) e ivi si feciono più cavalieri, e corsesi il palio, e impiccaronsi asini, e fu arso Livorno, [6]) e poi tornarono verso Monte Toperi [7]).

È vero che innanzi la detta sconfitta, essendo la detta compagnia degl'Inghilesi in sul contado di Siena, per menare più avaccio a fine la detta guerra, si condusse per noi per sei mesi per fiorini C^m; di che essendo i Pisani sconfitti, e tornata la gente nostra di qua, si diliberò, essendo il contado di Pisa di qua da l'Arno arso e dibruciato, andassono dal lato di là, e così feciono. E in questo tempo venne la detta compagnia,

---

1) gl'Inglesi coi Pisani
2) i balestrieri genovesi
3) Ciò avvenne a Cascina il 28 luglio.
4) era al campo
5) Antica chiesa presso Pisa sulla sinistra dell'Arno verso la marina.
6) Che allora era un borgo.
7) Monte Topoli, poi Montopoli: nel Valdarno inferiore.

e fu presso a loro;[1]) e sollicitando del continuo il Generale de' Fra' Minori, che oggi è Cardinale, il quale è da Viterbo, [2]) mandato dal Papa, la pace, essendo presso la detta compagnia di per sè a l'oste nostra,[3]) e astiandosi i Tedeschi colloro, i detti nostri Tedeschi un dì, essendo isprovveduti, gli assalirono, e uccisonne di loro, di che assai turbamento fu a l'andare in su quello di Pisa dal lato di là; onde si soprastette. E oltre a ciò avavamo Priori, tra' quali era Carlo degli Strozzi, il quale con molti altri sollicitavano la pace, o che 'l facessono a bene di Comune, temendo che, essendo i Pisani in male stato, non si gittassono nelle braccia di que' da Melano, di che se ne vedeano mali segnali, e per consequentemente avessimo piggior vicino, o che 'l facessono in dispetto d'Uguiccione de' Ricci, ch'era di que' della guerra, perch' egli e que' della sua setta non avessino compimento d'onore,[4]) e' non si cavalcò, e la pace si strinse non onorevole, [5]) in dispiacere della maggior parte e della comunale gente. E in sul fare

---

[1]) Cioè alla « gente nostra ».

[2]) Frate Marco da Viterbo, creato cardinale nel settembre del 1366. Di lui vedi anche nota 4 a pag. 229.

[3]) essendo la detta compagnia, da per sè (cioè separatamente), presso all' esercito nostro

[4]) il compiuto onore della vittoria

[5]) La pace fu conchiusa il 28 di agosto. Filippo Villani, al contrario del Nostro, nell' ultimo dei capitoli aggiunti alla Cronica del fratello, dice: « La pace fu onorevole ». Egli attribuisce la contrarietà con cui fu accolta all' ignoranza del popolo, che non conosceva i segreti della politica del Comune. Ma ciò non si potrebbe dire del Velluti.

e fermare la pace a Pescia, Pisa mutò stato di creare [1]) doge Giovanni dell'Agnello, [2]) grande popolare e cittadino di Pisa, il quale con ogni modo sollicitò la detta pace, e colla compagnia degl' Inghilesi si venne a composizione, dando loro danari, e non avendo a servire il Comune; i quali poi tribolarono assai Siena, e poi Perugia e la Chiesa, e ultimamente colla forza della compagnia d'Anichino gli presono. Tornò messer Galeotto nostro Capitano in Firenze, ed essendo creati due per quartiere a mettere ad esecuzione la pace fatta di quello appartenea a la parte nostra, tra' quali io fui, ci fu commesso il suo onorare; e così facemmo, onorandolo magnificamente.

XL.

Gare e discordie cittadine. Albizzi e Ricci. L'ammonire. Pratiche per la pacificazione della città, essendo Donato dei XII. 1366.

Riposati della guerra di fuori, si cominciò a riscaldare la guerra cittadinesca dentro, tra le pessime sette che ci sono. Voglia Dio, ch'abbiano buono fine, com'io credo del contrario, essendo dall'una setta gli Albizzi con gli Strozzi e altri loro collegati, Uguiccione de' Ricci con altri suoi collegati dall'altra; alle quali io, infino che fu' Gonfaloniere di Giustizia nel 1350 e 51, [3]) dispiacendomi e richiesto, non mi volli mai ad alcuna accostare, ma più avaccio disfare, e non che essendo Gonfaloniere di Giustizia insieme co' compagni le potessimo per accordo acconciare; ma avendo diputati sopra ciò lo 'nquisitore, ch' era allotta uno

---

1) creando

2) Giovanni prese la signoria e il titolo di doge il 31 agosto 1364.

3) Cfr. pag. 197. Dice nel 1350 e 51, perchè cominciò il gonfalonierato nel 1350 secondo lo stile fiorentino e lo finì nel 1351.

figliuolo di messer Lapo Arnolfi, messer Tommaso Corsini e Iacopo degli Alberti, non poterono accordare messer Giovanni * di messer Alamanno * [1]) de' Medici, che tenea coll' una parte, e messer Giovanni di Conte, ch' era allotta Giovanni di Conte, [2]) e Mari di Talento de' Medici, * che teneano coll' altra. * E sempre è ita poi piggiorando, guardando l' uno l' altro disfare, e accrescere suo stato, non avendo riguardo a disfacimento di questa città, o a sotterrare gli altri cari e antichi cittadini, che ciò non vogliono seguitare, ingegnandosi ciascheduno recare a sè Ghibellini e artefici minuti e fargli maggiori; però che essendo per la mortalità del 1348 recate le XXI Arti a XIV nel 1349, gli Albizzi, essendo [...] [3]) Schiatta Ridolfi e Filippo Bastari, procacciarono e feciono fare ch' elle si recarono alle XXI, [4]) dicendo ch' aveano rimesso l' uscio ne' gangheri [5]). Poi nel 1357 dicesi che per l' altra parte si procacciò la riformagione de' Ghibellini [6]) per disfare gli Albizzi, di-

---

1) Aggiunto posteriormente ciò che è chiuso fra gli asterischi, e così poco più oltre.

2) de' Medici. Cfr. pag. 176, nota 1.

3) Qui supponiamo che manchi qualche parola. Il primo dei due ricordati fu Priore per il bimestre settembre-ottobre del 1350 e il secondo gonfaloniere di giustizia nel medesimo tempo.

4) Con una provvisione del 12 ottobre 1350 fu riportato a ventuno il numero delle Arti minori. Cfr. N. Rodolico, *Il popolo minuto,* Bologna, 1899, pag. 170.

5) Cioè avevan rimesso le cose nel loro pristino e proprio stato; come spiega la Crusca V^a^ (§ XVIII di *Ganghero*), che reca solo questo passo del Velluti.

6) La provvisione è del 15 gennaio 1357 (s. f.; 1358, s. c.). Si veda nelle *Delizie degli Er. tosc.,* XIV, 249.

cendo: « Sono d'Arezzo e Ghibellini »: e eglino con operazioni l'ànno procacciato di praticarla contra gli amici dell'altra parte, faccendone assai di loro amici ammonire. E quanto che la detta riformagione io abbia assai favoreggiata sanza dispiacere a niuna singulare persona, non per piacere o dispiacere ad alcuna delle parti, ma per favoreggiare Parte, [1]) veggendo tutti schiudere [2]) i Guelfi dagli uficî e crescere i Ghibellini, o non veri Guelfi, ò bene biasimato, e in arenghiera a la Parte e fuori d'arenghiera, il male praticare s'è fatto là [3]). De' quali schiusi Guelfi siamo stati noi di casa; [4]) però che nello scruttino del 1351 non vi rimase niuno di casa, e simile in quello del 1354, altri che Piero, ch'era allotta Gonfaloniere di Compagnia [5]). E perchè più volte s'è ragionato si racconci la detta riformagione per modo non si pratichi male, non vi sono stato contradicente, ma detto per buono stato di città s'acconcino l'altre cose, che anche danno malo stato, come de' Guelfi schiusi, de' divieti e de' grandi. E perchè vedea pe' mali contentamenti de' cittadini al tempo avavamo l'avversità addosso de' Pisani, al Priorato, che fu di settembre e ottobre 1363, non fare i cittadini quelle

---

1) Parte Guelfa. Così più volte nel resto del racconto.

2) escludere.

3) la cattiva applicazione. Così lo Stefani: « Quanto a fortificare la « legge, questo modo fu buono. Dico, se usato si fosse bene, come s'usò « alcuna volta male » (rubr. 674).

4) I Velluti.

5) Entrò gonfaloniere di compagnia nel gennaio del 1355, s. c. (Arch. Stor. Fior., *Tratte,* 138).

difese, sono usate di fare, pregai tanto i Priori e' Collegi, si provvedesse intorno a ciò, che, di volontà de' Collegi, i Priori chiamarono due per quartiere a essere con due per Collegio e co' Capitani della Parte a vedere se modo ci fosse: de' quali due per quartiere io fui; e più volte essendo stati insieme, fummo in concordia, la detta riformagione si raffrenasse, che niuno potesse essere ammonito se XXIIII uomini, o la maggiore parte di loro non fossono co' Capitani a ciò diliberare, i quali XXIIII si avessono a trarre d'una borsa a ciò diputata nella Parte, e ch' e' divieti si scemassono il terzo, e che a' grandi fosse attenuto quello fu loro impromesso al tempo dello'mperadore [1]) intorno al fatto degli uficî, e che degli schiusi Guelfi, ragionandosi tre modi. L'uno: chi avesse vinto a essere Capitano di Parte allo scruttino tenuto a la Parte nel 1361, al tempo di Bernardo Ardinghelli,[2]) s'intendesse avere vinto al Priorato, e mettessinsi nelle borse che si traevano e aveano a trarsi, non avendo vinto al Priorato. L'altro modo era: chi avesse vinto allo scruttino de' Priori del 1357, avesse vinto agli altri. Il terzo modo, e questo più piacea: che si facesse una recata [3]) di Guelfi pe' Capitani Guelfi, i quali s'avessono a scruttinare per Priori, Col-

---

[1]) L'*imperadore,* antonomastico, era Arrigo VII: e il *tempo,* intendi la difesa contro lui, nella quale operarono efficacemente i Grandi.

[2]) Forse si allude al gonfalonierato di Bernardo Ardinghelli, che fu gonfaloniere di giustizia per il bimestre marzo e aprile del 1362: ossia, secondo lo stil fiorentino, fra il 61 e il 62.

[3]) La *recata* era una nota di persone stimate degne di certe cariche, presentata a chi dovesse sceglierne quante occorrevano al bisogno.

legi e Capitani di Parte, e uno per capitudine; e chi fosse diliberato per loro, che agli scruttinî ordinati non avesse vinto, si mettesse tra loro. I quali capitoli così letti a' Priori e Collegi, fu detto a' Capitani quello voleano di ciò: dissono di volere loro consiglio, e così fu loro licenziato. Tennono consiglio a la Parte, nel quale ebbe di molti Guelfi, che sono a galla [1]) negli uficî, e non vorrebbono avere nè pari nè compagnone, [2]) e puttaneggiono [3]) co' Ghibellini, e chi per loro miseria e tristizia, temendo di perdere il guadagno e utile prendeano colla forza della detta riformagione, e ingegnandosi di ciò impedire, che non era tempo, acciò che non si dicesse essere fatta sotto il bastone de' Pisani, e per diversi modi impugnando, diliberarono pure a la perfine, che si rispondesse che, ove si diliberasse per lo Comune le tre parti, che riguardavano i Guelfi, si dava speranza che l'altra s'assentirebbe per la Parte. Di che maravigliandosi pe' Signori e Collegi, e parendo nuova [4]) risposta, chè s'intendea metterle tutte insieme, vollono si riavesse consiglio, e che noi vi fossimo; e così vi fummo. Onde detto per me nel detto consiglio ciò ch'avavamo ordinato e ragionato, dissi poi da me quello mi parve, in pregare e consigliare che ciò si facesse, veggendo in buona disposizione i Signori e

---

1) hanno sempre le cariche, primeggiano

2) Cfr. pag. 162.

3) trescano. Espressione di disprezzo per quelli che chiama *non veri Guelfi* (pag. 243 e 247).

4) strana

Collegi, e avendo temenza di quello poi è intervenuto, che colà dove questo partito non si prendesse, e quanto il male praticare [1]) era ripreso da ogni gente, e' non venisse una volta caso che la riformagione della Parte si raffrenerebbe, e dell'altre non si farebbe nulla. Stettesi per la Parte nella detta durezza, [2]) sì che non si fece alcuna cosa. E perch'è l'uomo spesse volte profeta di quello interviene e di che egli teme, così intervenne di questo. Volesse Iddio pure, che a ciò io non mi fossi trovato, dovendo pure essere! però che essendo io dell'ufficio de' Dodici [3]) della borsa del 1357, ed essendo Priore Piero di Filippo degli Albizzi, [4]) lui e certi altri de' Priori e de' miei compagni pregai dell'acconciare le predette cose, e trova'gli bene disposti; ma vennomi le gotte, essendo io tratto a l'uficio di settembre 1366, poi d'ottobre, [5]) sì che ciò non pote' sollicitare, e' Priori da sè molto aveano a fare per una lega si domandava fare la Chiesa co' Comuni di Toscana, [6]) alla quale il detto Piero avea posto tutto suo intendimento. E perch' e' Marchesi da Ferrara veniano a vedere la Cintola da Prato, [7]) e poi volere venire a vedere Firenze, sì che

---

1) Cfr. pag. 243, nota 2.

2) ostinazione a non voler cedere

3) Buoni Uomini. Fu per quattro mesi dal 15 settembre 1366 (Biscioni, *op. cit.*, l. c.).

4) Fu Priore per i mesi di settembre e ottobre del 1366.

5) ma essendo io tratto all'ufficio de' Dodici Buoni Uomini nel settembre del 1366, nell'ottobre successivo mi venne la gotta *ecc.*

6) È la lega che si formò contro le Compagnie di ventura. Cfr. § XLI.

7) Nella cattedrale di Prato si conserva la cintura, che una pia e antica tradizione dice appartenuta a Maria Vergine.

tutto suo pensiero era, faccendo le spese il Comune, stesse in casa loro, e così fu; ora intervenne, che in esso tempo Uberto di Pagno degli Albizzi con certi altri era Capitano di Parte, [1]) e ammonirono più cittadini, e vollono ammonire ser Niccolò di ser Ventura, Cancelliere del Comune, [2]) e certi altri. Di che ne fu grande mormorío, e spezialmente contra gli Albizzi. Di che si puose in cuore di provvedere a ciò, e di ciò mi fece parlare; [3]) ma 'l peccato l'acciecò, e non se ne fece nulla. Volesse Iddio, fosse pur questo tornato [4]) sopra loro, e non contra gli altri Guelfi! Però che se egli l'avesse fatto, si sarebbe fatto con modo e misura; ove poi si fece sanza misura, e ov' e' facea con accrescimento di loro stato, si fece con loro infamia e diminuzione, e ebbono grande paura, e ebbono ragione, sì vidi la cosa disposta.

Ora non faccendo sopra ciò niente, venne caso che furono tratti nuovi Priori, tra' quali fu Uguiccione de' Ricci, [5]) il quale sempre colla setta sua biasimava la Parte, recando a sè i Ghibellini e' non veri Guelfi, e trovandosi accompagnato da persone che voleano il simile, e che la cosa per l'operazioni del detto Uberto e degli altri era infamata, e veggendo che tra' Collegi

---

1) I capitani di Parte erano sei. I compagni dell'Albizzi vedili indicati in D. Marzi, *La Cancelleria* ecc. cit., pag. 100.

2) Vollero, ma non seppero, ammonire il cancelliere della repubblica fiorentina ser Niccolò Monachi. Vedi D. Marzi, *op. cit.*, l. c.

3) Uberto degli Albizzi.

4) ricaduto

5) Fu de' Priori per i mesi di novembre e dicembre del 1366.

avea assai di quegli a' quali potea toccare, [1]) e aveavi di que' ch' erano Guelfi e di sua conserva, [2]) poi che entrati furono all' uficio in Calen di novembre 1366, il terzo dì la mattina per tempo, molto pensatamente e praticata la cosa co' suoi confidenti, essendo l' uficio tutto in concordia a ciò, feciono ragunare i Collegi sanza mettere su niuna altra persona, e faccendovi venire di que' che buona pezza erano stati difettuosi [3]) e non vi veniano, i quali erano accostanti [4]) a ciò, e fecionci giurare credenza, proponendo che intendeano sanicare Firenze e trarla di fedaltà [5]) e tirannia, e ch' e' mercatanti e artefici avrebbono buono stato, e potrebbono fare loro mercatantie, e potrebbono favellare, e spezialmente in favore di Comune, e questo era in modificare e raffrenare le male e ree operazioni di coloro che colla riformagione della Parte teneano in fedaltà i mercatanti e artefici di Firenze e chi bene voleano vivere, raffrenando e modificando la detta legge. Di che ciascheduno Collegio si trasse disparte, e essendo noi Dodici insieme, certi Guelfi ch' erano impennati, [6])

---

1) a' quali la cosa poteva interessare, i quali ne potevan sentire gli effetti

2) Cioè di sua compagnia, che erano uniti a lui, in quanto tendevano a uno scopo comune: presa l' immagine dalle navi.

3) non erano intervenuti alle adunanze

4) aderenti, consenzienti

5) fedeltà, cioè vassallaggio, soggezione. Cfr. pag. 208, nota 3, e vedi poco più oltre.

6) *Impennato* qui vale « Notato a libro, o in sul registro, per esser « passivo di qualche condanna, multa, e simili ». Così, con questo solo esempio, la Crusca V^a (§ VI di *Impennato*), concorde alla dichiarazione che fin dalla III^a ebbe *impennatura,* per « condannagione, multa, ecc. »

e gli altri a' quali potea toccare, cominciarono a dire e levarsi su, che questa era la più santa cosa si facesse mai, e che per noi si rispondesse essere presti a ogni loro piacere. Leva' mi io, e quantochè a me non dispiacesse modificarla convenevolemente, niente di meno mi parea si facesse con volere de' Guelfi, e che dell'altre cose, che già altre volte erano ragionate in favore de' Guelfi, * si facessono, * [1]) e così consigliava si seguisse; e così parlando venne uno Gonfaloniere a uno de' miei compagni, e dissegli il consiglio aveano preso i Gonfalonieri, ch'era quello diceano gli altri. Di che io e alcuni altri non potemmo isveglierli, essendo del continuo sollicitati dello spaccio; [2]) e così si rispuose per l'uno Collegio e l'altro: [3]) di che io, dopo questo, mi levai in presenza d'amendue ' Collegi, non contradicendo a quello era consigliato, ma dicendo il detto mio parere, e pregando i Signori, che volendo racconciare Firenze, l'acconciassono in tutto e non in parte, potendo acconciare e contentare tutto, rammentando degli altri scontenti. Levossi poi messer Pazzino, [4]) ch'era Gonfaloniere di Compagnia, e consigliò il simile, e rammentò pure il fatto de' divieti: di che si levò su Uguiccione, [5]) e disse che, quanto fosse utile e bene a fare

---

1) Aggiunta posteriore.

2) di spacciarci, di far presto

3) Cioè il collegio dei Gonfalonieri di Compagnia e quello dei Dodici Buoni Uomini.

4) degli Strozzi. Giova tener presente che gli Strozzi a pag. 241 son ricordati come i principali aderenti e favoreggiatori degli Albizzi.

5) de' Ricci

quello che io dicea, niente di meno non si dovea lasciare l'uno perchè l'altro non si facesse, e che non si dovea acconciare uno bene perchè l'altro non si facesse; e rivolsesi verso messer Pazzino, e disse ch'egli e' consorti suoi e' frategli erano di quegli a' quali toccava così il fatto de' divieti come a niuna altra persona, e ch'egli era di quegli che non intendea che si dicesse che le famiglie popolari grande di Firenze pe' fatti de' divieti tenessono incanati [1]) i popolari e artefici e 'l popolo di Firenze, e che se dovessono sonare a parlamento, il bene comune non rimarrebbe [2]). Di che messer Pazzino non fiatò. Leva'mi io, e dissi, quello che io diceva io il dicea con purità e fede, acciò che la città e' cittadini e chi volesse bene vivere si contentasse meglio non facea; e che faccendosi insieme, verrebbe fatto l'uno per l'altro; e faccendo l'uno, non si farebbe poi l'altra [3]) (e così intervenne), e che io nè altri di mie casa non si ritrovò mai a sconciare niuno bene di Comune, ma acconciarlo; e che se parea a loro e a' Collegi, dovea parere a me: e puosi fine alle mie parole. Dopo le qua' cose feciono leggere a ser Piero delle Riformagioni [4]) la provvisione aveano

---

[1]) tenessero incaniti, accaniti, esasperati

[2]) e che se anche dovessero sonare a parlamento, convocare il popolo, ossia ricorrere a mezzi estremi, la salute pubblica anderebbe innanzi a tutto, ed essi non si asterrebbero dai più gravi partiti. Il *far parlamento* popolare era come uno sconoscimento delle autorità costituite, e quasi un principio di dittatura o di rivolta.

[3]) e che facendosi ambedue le cose insieme, col far l'una verrebbe fatta anche l'altra; e invece, facendosene una sola, l'altra poi non si farebbe. A *cosa,* implicito, si riferiscono egualmente *uno.... altro.... altra.*

[4]) Ser Piero di ser Grifo, notaro delle Riformagioni del comune di

fatta notare, [1]) la quale contenea, che non si potesse ammonire niuno sanza la diliberazione de' XXIIII, e quello cotale, che si volesse ammonire, fosse in prima richiesto, [2]) e che s'arrogessono [3]) all'uficio del Capitano due artefici dell'Arte minute, cioè delle quattordici minori arti, e che non si potesse sustituire, e dovesse essere presenti a ogni partito [4]) e diliberazione V popolari. E così letta e messa a partito si vinse, e tennonci a desinare, e feciono metterla al consiglio del popolo, e vinsesi di grande lunga in quello e in quello del Comune; e poi tratti i nuovi Capitani, si fece il sacco de' detti artefici; [5]) e perchè sarebbe stato duro a potere del continuo avere V popolari, non potendo sustituire, si fece una provvisione fossono nove Capitani, [6]) e così sono, due grandi, due minuti e V altri, e in questo modo s'acconciò Parte Guelfa, e contentaronsi Ghibellini e non veri Guelfi. Vollono dopo questo acconciare i divieti, e stette cotanti dì, che non si potè vincere tra' Collegi: poi pure si vinse; e missesi a consiglio, e perdessi, e rivolendola mettere tra' Collegi, si perdè.

Firenze, che fu detto *delle Riformagioni* dall'ufficio tenuto lungamente, cioè dal 1348 al 1375. Su di esso D. MARZI, *La cancelleria* ecc. (V. indice).

1) Fecero leggere il testo, già fatto distendere, della provvisione da approvare. Si veda nel R. Arch. di Stato di Firenze, nel vol. LIV delle *Provvisioni*, c. 67.

2) fosse citato

3) s'aggiungessero

4) votazione

5) Cioè si misero in un sacchetto o borsa i nomi degli artefici.

6) Mentre prima erano sei. Detta provvisione (ARCH. STAT. FIOR., *Provv.*, LIV, c. 81) fu approvata l'8 dicembre nel Consiglio del Capitano, e il dì 11 in quello del Potestà.

Poi di marzo seguente, essendo fatti certi ordini pe' Capitani in esclusione della detta riformagione, essendo assai sconvenevoli, essendo Sandro da Quarata Gonfaloniere di Giustizia, [1]) fu più focoso, che Uguiccione, [2]) e fece fare una provvisione, [3]) per la quale si cassarono tutti i detti ordini della Parte, e fortificossi l'altra riformagione fatta per Uguiccione, colle pene alla Camera del Papa, [4]) e che contra quella niente si potesse provvedere, se non con certo novero di fave. E anche si provvedde con grande fatica, ch' e' grandi avessono uno de' quattro uficî maggiori di fuori, [5]) cioè vicario di Valdinievole, Podesteria di Prato, di Colle e di San Gimignano, e feciono il bossolo de' Grandi [6]) a' detti uficî. Il fatto de' divieti scemare missono più volte, e nol poterono mai vincere.

XLI.
Lega con la Chiesa. Ritorno del Papa (Urbano V) in Italia; e suoi trattati co' Fiorentini.
1367.

Nel detto medesimo tempo, che io era de' Dodici, essendosi di più d'un anno a promozione del Santo Padre richiesto il Comune di Firenze e gli altri Comuni di Toscana e 'l Dogi di Pisa di fare lega con Santa Chiesa contra le compagnie, che tribolavano le terre

---

1) Sandro di Simone da Quarata fu gonfaloniere di giustizia per il quartiere di Santo Spirito il secondo bimestre del 1367.

2) de' Ricci

3) Che fu approvata nel consiglio del Popolo il 26 marzo 1367, e il giorno dopo in quello del Comune (ARCH. STAT. FIOR., *Provv.*, LIV, c. 133ᵗ e 135ᵗ).

4) multe da pagarsi all' erario della Chiesa

5) Vedi D. COMPAGNI, *Cronica;* I, III, 20.

6) Misero in un *bossolo* (e di qui *imbussolare*), cioè in un recipiente,

della Chiesa e quelle di Toscana; di che ci erano suoi legati e ambasciadori, cioè il Generale de' Fra Minori, ch'era da Viterbo, il vescovo di Castello e 'l vescovo di Firenze, [1]) e' suoi commissarii anche erano per essa cagione stati più d'otto mesi a Siena; e non avendo concordia, però che 'l Comune nostro volea fare lega contra le future ma non contra le presenti ch'erano, colle quali avea certi patti, che facendo lega, si facea contra' patti, e in questo portava grande pericolo; e a rimediare ciò dicevasi: « Facciasi la taglia, e sieno i ca-« valieri e la taglia in campo; e sì veramente che per la « detta lega non si possa fare cosa, per la quale la pace, « ch'abbiamo con que' da Melano, [2]) si rompa »; onde per queste cagioni e per altre non avea luogo, [3]) e partironsi da Siena a l'ultimo. E per lo nostro Comune erano là ambasciadori Piero di Filippo [4]) e Michele di Vanni di ser Lotto; ed essendo tratto il detto Piero de' Priori, [5]) diè tutta sua sollicitudine a ciò, essendo le detti [6]) ambasciate in Firenze, sì che al tempo suo si fece la lega insieme colla Chiesa, e oltre a ciò col

---

che poteva essere di bossolo, ma anche d'altra materia, i nomi dei Grandi, tra i quali si doveva scegliere uno dei vicarî più importanti.

1) Per il Generale dei Frati Minori vedasi pag. 239, nota 6. Il vescovo di Castello, cioè di Città di Castello, era Buccio Bonori; e Pietro Corsini, il vescovo di Firenze.

2) La pace di Sarzana; di che vedi a pag. 214.

3) non si veniva a capo di nulla. Cfr. pag. 227 e 231.

4) degli Albizzi

5) Fu Priore per il bimestre settembre-ottobre del 1366.

6) Cfr. pag. 29, nota 1.

Cardinale di Spagna e quello di Trescí, [1]) ch'era a Bologna, e co' detti Comuni e Doge contra le compagnie future tanto [2]).

E fatto la detta lega, indi a pochi dì ci furono le lettere, come il Generale predetto era fatto Cardinale: a cui il Comune fece molto onore, e donógli in ariento, cioè in vasellamenta d'ariento, M fiorini; e poi si partì, e andonne a Vignone.

In questo medesimo tempo ci vennono i Marchesi da Ferrara, ch'erano iti a vedere la Cintola da Prato [3]). Ismontarono in casa gli Albizzi, e fece loro il Comune molto d'onore, faccendo le spese in Prato e qui e poi per tutto il nostro terreno, che costò più di MMV^{c} fiorini, armeggiando e facendo giostre, e convitandoli in casa ' Signori, e la Parte gli donò uno cavallo e confettarono [4]) nella casa della Parte. Stettonci da quattro dì.

---

[1]) Il cardinale Egidio Albornoz, più volte ricordato, e il cardinale Androino De La Roche, di Tréchy (*Tresci*) nella Borgogna, inviato anch'esso dal Papa in Italia come Legato.

[2]) Fu conclusa il 19 settembre. Veramente la lega doveva essere contro tutte le Compagnie di ventura in genere, presenti e future; ma poichè il Comune di Firenze non voleva disgustare le quattro compagnie ch'erano già in Italia, queste furono eccettuate, nominandole espressamente, con la speranza però, a quanto pare, di liberarsi prima o poi anche da loro. Su questo importante punto della storia d'Italia si veda il capitolo III del discorso proemiale del Canestrini ai *Documenti per servire alla storia della milizia italiana* ecc. (*Arch. Stor. Ital.*, I, XV); e si veda pure tra i documenti, a pag. 89, l'atto della lega.

[3]) V. qui addietro, a pag. 246.

[4]) presero, mangiarono, confetti o confetto. Per *confetto* non s'intendeva solamente quello che oggi, ma ogni sorta di dolciume; e questo *confettare* era, insomma, ciò che oggi è un rinfresco.

Dopo questo, essendo di buon tempo dinanzi ito lo 'mperadore a Vignone e stato là più dì, e 'l Papa di grande tempo diranzi avendo manifestato di sua intenzione venire a Roma, e poi maggiormente dichiarì il tempo, cioè al maggio 1367, e che lo 'mperadore venia in sua compagnia, essendo io de' Dodici, ma non mi vi trovai però ch'avea le gotti, si diliberò mandarvi ambasciadori a proferirgli galee e a ingegnarsi se vedessono modo d'impedire la venuta dello 'mperadore, della quale venuta forte si temea: e così andarono [1]). La proferta accettò; ma della venuta disse non ci era modo, considerando che, essendo questo paese pieno di compagnie, non potea venire sicuro se non con forte braccio; [2]) onde non avendo noi voluto fare lega, [3]) di necessità gli era stato di fare venire lo 'mperadore, e omai la cosa era tanto innanzi che non potea tornare addietro; e altra risposta non ebbono. È vero che non piacendo troppo la venuta dello 'mperadore a' Cardinali, e spezialmente a que' di qua, [4]) perchè sempre sogliono, quando sono forti, scalcheggiare [5]) la Chiesa, e pregando il Papa di ciò s'astenesse, di nuovo

---

1) Per questa ambasciata, che fu nell'ottobre del 1366, si veda G. Canestrini, *Di alcuni documenti risguard. le relaz. polit. dei Papi d'Avignone* ecc., pag. 428.

2) con molta forza armata. Ed era locuzione d'uso comune.

3) Qui si allude a una lega diversa da quella già veduta; cioè a una lega contro i Visconti, la quale poi effettivamente si concluse tra il Pontefice, l'Imperatore, il re d'Ungheria, la regina di Napoli, Padova, Mantova e Ferrara.

4) Cioè ai cardinali italiani. Cfr. pag. 225, nota 2.

5) scalciare, percuotere con calci. Figurat., per Malmenare, Travagliare.

mandò suo ambasciadore messer Niccola da Napoli [1]) valentissimo dottore in legge: ed essendo Sandro da Quarata Gonfaloniere di Giustizia, [2]) spuose sua ambasciata in uno consiglio di più di VI^c uomini; ove furono tutti gli Uficiali e Collegi di Firenze, capitudini e richiesti [3]) de' più cari cittadini ci fossono, e ivi spuose: essere il Papa disposto a operare, che lo 'mperadore non verrebbe, o se venisse, verrebbe con poca forza, in quanto la lega ragionata [4]) si facesse a difesa degli stati. Presesi di ciò partito, e per tutt' i Collegi, uficî, capitudini, richiesti a quartiere, di comune concordia si consigliò, proferendo l' ambasciadore essere d' intenzione del Papa doversi fare la detta lega colla sua persona a Viterbo. Fugli fatto la detta risposta il dì medesimo a bocca, e egli domandò che di ciò si scrivesse al Santo Padre, e così si scrisse. Succedette che 'l Papa venne di giugno 1367 a Viterbo, e furono collui tre o vero quattro galee condotte per lo Comune, e oltre a ciò si mandò a lui XII ambasciadori de' più cari cittadini di Firenze, [5]) vestiti a spese

---

1) Niccolò Spinelli da Giovinazzo, insigne giureconsulto ed abile politico, fu consigliere della Chiesa in molte difficili occasioni. Vedi G. ROMANO, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del secolo XIV* nell'*Arch. Stor. per le Prov. Napolet.*, XXIV e seg.

2) Cfr. pag. 252, nota 1.

3) I *richiesti* erano cittadini, non investiti di cariche pubbliche, che venivano straordinariamente invitati a dar consiglio o a prestar l'opera loro.

4) la lega di cui si ragionava, di cui si trattava

5) Per quest' ambasceria si veda G. CANESTRINI, *op. cit.*, pag. 429. Vi è qualche discrepanza, quanto alle date, fra i documenti d'archivio e le cronache. Cfr. PERRENS, *Histoire de Florence*, V, 63.

del Comune ciascheduno di sciamito azzurro e di roba di scarlatto, e poi alle loro con due compagni di mescolato, [1]) i quali andarono a visitarlo e accompagnarlo e proferire il Comune; [2]) nelle quali galee e ambasciata si spesono dimolti danari. Venne caso, che sendo là, i Priori che intrarono da luglio chiamaro quattro ambasciadori, si può dire d'una setta, di che tornati gli altri, vogliendo fare il sindacato, [3]) non si potea vincere; se non poi fu chiamato messer Giovanni de' Ricci, e che tutti e cinque fossono in concordia [4]). Di che essendo a Viterbo, non ebbe [5]) di ciò concordia col Papa, e tornarono, dolendosi e crucciandosi il Papa essere ingan-

---

1) S'intenda che ciascun ambasciatore aveva due compagni vestiti a sue spese di un panno detto *mescolato,* perchè tessuto di fili di varj colori.

2) offrire i servigi del Comune

3) *Sindacato* si diceva per Incarico formale, dato per mano di notaro, di compiere certi determinati atti a nome del Comune; e il procuratore a compierli, *sindaco.*

4) Questo intricato periodo s'intenda così. Mentre i predetti dodici ambasciatori erano presso il Papa, i Priori che tennero il governo dal 1° luglio al 31 agosto, nominarono (*chiamarono*) quattro ambasciatori per una nuova ambasciata al Papa, i quali erano tutti seguaci di una sola delle parti, che allora turbavano la città. Tornati poi i dodici ch'erano a Viterbo, e volendo i Signori affidare ai quattro nuovi ambasciatori l'incarico di trattare col Papa circa la lega da questo desiderata, non era possibile ottenere a ciò l'approvazione, per essere i quattro eletti tutti del medesimo colore politico, cioè seguaci degli Albizzi; onde fu necessario aggiungere ad essi un rappresentante della parte opposta, Giovanni de' Ricci. La Signoria fin dal 26 giugno aveva promesso al Papa, che di ciò la richiedeva, l'invio dei suoi ambasciatori prima del 15 luglio, e l'11 luglio faceva la presentazione di essi e l'istruzione relativa all'oggetto dell'ambasciata (Ammirato, II, 660 e Arch. Stat. Fior., *Missive,* XIV, c. 59 e segg.).

5) non vi fu

nato e tradito dal Comune [1]). Fecela [2]) cogli altri Comuni di Toscana, e noi ne siamo fuori, e questo procede per le maladette sette ci sono. È vero che 'l Papa dopo questo à scritto e mandato a lo 'mperadore venga, e egli per sue lettere e suoi ambasciadori à significato sua venuta; la quale se sia, piaccia a Dio sia con riposo di questa città e paese; della qual cosa è forte da temere, considerati gli scontentamenti e divisioni ci sono e la grande gente, si dice, che mena. Quello seguirà per lo innanzi, io o altri il potrà scrivere.

È vero, che poi al Priorato fu di gennaio e febbraio 1367, [3]) essendo di pochi dì innanzi a la loro entrata creati due ambasciadori d' una setta per mandare al Papa, al tempo del detto Priorato ne furono chiamati due altri dell' altra setta a compagnia de' primi; e ricusando i primi d'andare, e incrocicchiata [4]) la cosa, se n'elessono due altri, e così tutti e sei andarono a l'entrante [5]) di Quaresima al Papa, ch' era a Roma, e ivi stettono infino dopo Pasqua, non essendo troppo bene veduti dal Papa. E così sarebbono tornati in assai disgrazia di lui, se non fosse, che di qua fu mandata da' Priori che allotta erano, tra' quali era Bernardo di

---

1) Si fece poi eco di questo malumore Marchionne di Coppo Stefani (rubr. 701).

2) la lega. La cosa però non è confermata da altra parte, cioè che i comuni di Toscana aderissero ad essa lega. Cfr. pag. 255, nota 3.

3) 1368 di s. c.

4) intricatasi, complicatasi

5) all' entrata, al principio. Per lo più si usava, riferito a mese. Cfr. Crusca V^a^, § X di *Entrante,* e qui appresso, a pag. 263 e 268.

Matteo mio consorto, [1]) e per sua operazione, una copia di contratto di lega, fatta tra que' da Melano al signore di Pisa contra ogni persona, salvo Imperadore. Per la qual cosa significato ciò al Papa, e veggendo il tranello che gli facea quello di Pisa, di volere lega con lui, vegnendo a ciò il Comune di Firenze, e che da l'altra parte si potea dire l'avea fatta contra lui, mandò pe' nostri ambasciadori, e commendando il nostro Comune di ciò ch'avea fatto sempre per Santa Chiesa, e l'onore e proferte fatte a lui, non facea [2]) bisogno lega, avendo speranza essere servito dal Comune a' bisogni, e così essere disposto egli, proferendo altamente essere apparecchiato per lo Comune. E così tornarono, colla sua grazia.

XLII.
Venuta dell'Imperatore in Lombardia. Ambasciate dei Fiorentini. Mutazione di Pisa: ribellione di San Miniato. L'Imperatore in Toscana. Sue dimostrazioni contro i Fiorentini; pratiche con essi, ed accordo. 1368-69.

In questo mezzo ci ebbe novelle, come la gente de' signori di Melano aveano preso il Serraglio di Mantova, [3]) ove stettono e stanno assediando forte Mantova; e così stando, venne divisione tra Tedeschi dall'una parte e Ungheri e Taliani da l'altra, ove ebbe grande uccisione, e spezialmente d'Ungheri e Taliani. Niente di meno il Serraglio non s'abbandonò; e per questa cagione il Papa strignendo

---

[1]) Bernardo di Matteo Velluti. Fu de' Priori nel secondo bimestre del 1368. Il padre suo e quello di Donato erano biscugini.

[2]) Sottintendi, *disse*.

[3]) Da una fortificazione costruita anticamente vicino a Mantova, nel territorio fra il Mincio e il Po, ebbe il nome di Serraglio un tratto del territorio stesso, dove intorno alla primitiva fortificazione sorsero altre opere di difesa militare.

lo 'mperadore di sua venuta, tosto lo 'mperadore il dì d'ulivo, [1]) preso l'ulivo in Plaga, [2]) si partì vegnendo in Italia. E seguendo sue giornate, fu diliberato qui [3]) a lui doversi mandare ambasciadori, e così è seguito, avvegnadio che con grande stento, che il dì dell'Asensione, [4]) a dì 18 di maggio, si partirono sei ambasciadori di Firenze, e sono iti a lo 'mperadore: [5]) i quali giunti a lui in sul contado di Ferrara, furono assai graziosamente ricevuti; ma in effetto rispuose loro, volea sapere l'animo del nostro Comune, se intendea essere collui o no, e così rapportassono qua, e così rapportarono. È vero, che in prima andassono nostri ambasciadori a lo 'mperadore, si creò una ambasciata al re d'Ungheria, [6]) per nostra raccomandigia; di che il re d'Ungheria creò una solenne ambasciata per nostra raccomandigia, e molte proferte fece in onore e bene

---

1) Cioè la domenica dell'Ulivo o delle Palme, come si dice comunemente la domenica avanti alla Pasqua di Resurrezione. In quell'anno 1368 cadeva il giorno 2 aprile.

2) Praga

3) in Firenze

4) Per la forma *Asensione,* vedasi Del Lungo, alla *Cronica di* D. Compagni, II, xxxii.

5) In data del 13 maggio 1368 fu fatto un pagamento, per venti giorni da quello della partenza, a sette ambasciatori da inviarsi all'Imperatore (Arch. Stat. Fior., *Camera, Uscita,* CLXXXIV *ad diem*).

6) In data del 15 aprile 1368 fu fatto un pagamento, per trenta giorni da quello della partenza, a tre ambasciatori da inviarsi al re d'Ungheria; ed altro simile pagamento si trova notato in data del 28 agosto a due di questi ambasciatori per altri ventinove giorni che erano stati in ambasceria al medesimo re (Arch. Stat. Fior., *Camera, Uscita,* CLXXXII, *ad diem,* e CLXXXV, *ad diem*).

del nostro Comune, della quale parve lo 'mperadore prendesse assai isdegno. I quali ambasciadori del Re, poco dopo la partita de' nostri ambasciadori andati allo 'mperadore, giunsono allo 'mperadore a Mantova, e fornirono loro ambasciata: poi ne vennono a Firenze, ove orrevolemente furono ricevuti e fatte loro le spese, e poi n'andarono a Montefiascone al Papa.

In questo mezzo lo 'mperadore si partì del contado di Ferrara, e passò il Po, essendo bene con da XV^m cavalieri, tra de' suoi menati della Magna a soldo della Chiesa, e col Cardinale di Vignone, fratello del Papa e Legato in Bologna, [1]) e co' cavalieri suoi, e co' cavalieri di Siena e di Perugia, del signore di Padova e di quello da Ferrara, collegati colla Chiesa, avendo fatti grandi processi lo 'mperadore e 'l Papa contra messer Barnabò, e giunse in sul terreno di Mantova, ove poco approvò, [2]) altro che a suo disinore e vergogna: però che quello di Melano avea fatto di grande bastite e grande tagliate, [3]) e fornitosi di buona gente e grande; [4]) e combattendo a una bastita, poco approvò, e molta sua buona gente vi morì: di che non approvando alcuna cosa, ri-

---

[1]) Anglico, o Angelico, Grimoard; che, venuto in Italia nel 1367, ebbe nel 1368 la legazione di Bologna. Secondo un uso del tempo, è chiamato *Cardinale di Avignone,* perchè quando fu assunto al cardinalato (1366), era vescovo di quella città.

[2]) poco concluse, quasi *fece poca prova.* Così poco più sotto altre due volte.

[3]) Le *bastite* erano fortificazioni fatte con legname, pietre e terra: e le *tagliate* erano pure opere di difesa militare fatte scavando il terreno.

[4]) milizie valenti e numerose

passò il Po, e cavalcò in sul contado di Verona contra 'l signore di Verona, [1]) il quale tenea con messer Barnabò, e arse e dibruciò assai; ma altro acquisto non fece, ma ricevettevi grande disagio di carestia e fame, e a' corpi loro e de' cavalli per le grandi piove furono nel detto tempo, mentre vi stesse; onde si partì indi, e ritornò a Mantova: ove stando, cominciò a trattare d'accordo con quello da Melano, e ultimamente d'agosto si fermò [2]) in sua grande vergogna, ma avendo danari da lui, e faccendo quello di Melano fine a la Chiesa di quello dovea avere [3]) pe' fatti di Bologna, e levando l'assedio da Mantova e le bastíe, e dovendo dargli, mentre stesse in Italia, mille barbute, e egli faccendo loro vicarii di quello tengono; di che si partì, e vennene a Modona, ove stette più tempo, e quasi tutta sua gente si partì, e sì quella erano venuti per via di soldo, e chi il dovea servire per omaggio, salvo forse V^c^ cavalieri, o pochi più. E stando a Modona, furono creati [4]) ambasciadori a 'ndare a lui [5]) per essere in accordo collui; e andarono a Bologna, e poi indi col Legato n'anda-

[1]) Cansignorio della Scala.

[2]) si conchiuse (intendi, l'accordo)

[3]) Cfr. pag. 225; dove ci accorgiamo che le *paghe* erano da intendere semplicemente nel senso di Rate, non in quello di Soldati pagati; nel qual significato, che era pure della lingua d'allora, la voce *paga* ricorre invece a pag. 283.

[4]) dai Fiorentini

[5]) In data del 16 agosto 1368 fu fatto un pagamento per 20 giorni da quello della partenza a tre ambasciatori mandati all'Imperatore (ARCH. STAT. FIOR., *Camera, Uscita,* CLXXXV, *ad diem*).

rono a Modona, trattando il Legato come mezzano da lui a noi. La qual cosa non ebbe luogo, rispondendo intendea essere in Toscana e allora farlo [1]).

In questo mezzo il doge di Pisa [2]) Giovanni dell'Agnello per suoi ambasciadori fermò il concio [3]) collui di dargli Pisa e Lucca e Saminiato del Tedesco, ove avea suoi cavalieri e certa giurisdizione per cagione della novità feciono i Saminiatesi, cacciati certi loro cittadini e loro Capitano, Podestà e Castellano, riceveano da Firenze per patti avea il Comune con loro, [4]) rompendo i patti, e sottomettendosi al doge e Comune di Pisa. Di che ebbe guerra tra loro e noi, [5]) e lo 'mperadore al detto Giovanni e duce promise certe cose; di che per questa cagione lo 'mperadore mandò il Patriarca d'Aquilea [6]) con certo novero di cavalieri a Lucca, Pisa e Saminiato per pigliare la possessione, e così fece; e fu in concordia il Patriarca col Comune nostro, che non si facesse alcuna novità da noi e Saminiato. Poi dopo questo lo 'mperadore si partì all'entrante di settembre da Modona e vennene a Lucca, e nell'entrare di Lucca fece cava-

---

1) rispondendo l'imperatore voler prima essere *ec.* e poi far l'accordo

2) Cfr. pag. 241. *Doge* (cfr. appresso, *duce*) designava Capo di repubblica, ma propriamente aristocratica od oligarchica.

3) pattuì, s'accordò

4) I patti coi quali il Comune di Firenze aveva cercato d'assicurarsi la supremazia su S. Miniato sono dell'ottobre del 1367. La ribellione è del 1368 (*Capitoli di Firenze,* I, 217 e segg.; II, 513).

5) Cioè tra quelli di S. Miniato e i Fiorentini. La vera guerra scoppiò più tardi, nel 1369 (*Capitoli di Firenze,* I, 225; e Rondoni, *Memorie storiche di Samminiato al Tedesco,* pag. 151 e 152).

6) Cfr. pag. 218.

liere il detto Giovanni dell'Agnello e certi altri. Dopo la quale entrata il popolo di Pisa corse Pisa, gridando: « Viva lo 'mperadore », e « Libertà »; e riformarono la terra d'Anziani, e furono a lo 'mperadore a Lucca, e feciono prendere il detto Giovanni e rifiutare a ogni acquisto e a ogni patto fatto collui.

È vero che anche in questo mezzo, essendo nata certa divisione in Siena, ultimamente i grandi uomini di Siena ruppono il popolo minuto, ch' avea il reggimento, e insieme col grasso presono il reggimento, creando uno uficio di tredici uomini, diece de' grandi e tre popolari grassi; per la quale novità lo 'mperadore mandò la gente della Chiesa e quella della Reina [1]) ch' era con lui, ch' erano da VI^c barbute, a domandare Siena come sua; della quale gente era Capitano messer Malatesta Unghero, figliuolo che fu di messer Malatesta vecchio [2]). E non volendola dare i Sanesi, anzi mandarono loro ambasciadori a lo 'mperatore, si puose a stare intorno a Siena, sanza fare alcuna novità d' arsura; [3]) e stando in questi termini, dimostra che tenesse trattato co' Salimbeni [4]) e col popolo minuto. Di

[1]) Giovanna, regina di Napoli.

[2]) Il 2 settembre 1368 fu abbattuto in Siena il governo democratico dei Dodici dai Nobili, che formarono un governo misto di nobili e di popolari grassi. Ma questo durò poco, cioè fino al 23 dello stesso mese; dopo di che fu riformato lo Stato da Malatesta Unghero, che costituì una magistratura anch' essa di dodici, durata poi fino al dì 11 dicembre, quando furono sostituiti i Quindici Riformatori (*Arch. Stor. Ital.*, III, XI, 2, pag. 91 e segg.). Malatesta Unghero è ricordato anche a pag. 225.

[3]) senz'ardere nulla nel contado

[4]) pare che tenesse trattato, tramasse, co' Salimbeni

che uno dì i Salimbeni misono la detta gente per uno loro casseretto, ch'è in su le mura, e'l detto messer Malatesta colla detta gente e forza de' Salimbeni e popolo minuto corsono la terra per lo 'mperadore, e riformò la terra di que' del popolo minuto, e molti delle case grandi di Siena furono rubati; e poi a poco a poco quasi tutte le case grandi se n'andarono, e furono mandate di fuori, riparandosi a loro tenute, e a Colle e a Sangimignano. I quali grandi, non avendo accordo collo Imperadore, cominciaro a fare guerra in sul contado di Siena; e quella durò una buona pezza, come di sotto si pone.

Ora tornando a' fatti dello 'mperadore, essendo stato alcuno tempo in Lucca, ne venne a Saminiato del Tedesco; e essendo i nostri ambasciadori a Empoli, ed egli subitamente, contra ogni dovere lealtà e patto, mandò il Patriarca con più di MV^{c} barbute e con assai pedoni in sul nostro contado, e puosonsi a Montespertoli (rubando ciò che poterono, e pigliando dimolti pregioni e bestiame), ove stettono la notte e poi l'altro dì, scorrendo la gente sua infino a Lucignano [1]) e faccendo molto danno; e secondo si disse, sarebbono venuti infino a Firenze. E bene lo poteano fare essendo isprovveduti, credendo ci attenesse fede e lealtà; se non che si disse ch'egli venne novelle, ch' e' Pisani aveano mandata loro gente per tòrre Lucca. Di che la gente su-

---

[1]) Da Montespertoli, ch'è un grosso borgo posto tra la Val d'Elsa e la Val di Pesa, le soldatesche del Patriarca si spinsero, nelle loro scorrerie, a Lucignano, ch' è in Val di Pesa. Fu anticamente castello; e distrutto questo, restò il nome a una contrada.

bitamente si ritrasse, e mandonne a Lucca; e noi in questo mezzo ci fornimmo di gente, e 'l contado tutto si sgombrò, e questo fu quasi a mezzo settembre 1368.

Poi essendo stato un pezzo lo 'mperadore a Saminiato, si partì, e andonne a Siena; [1]) e ivi stato una pezza sanza avere acconci gli usciti col popolo, [2]) ma rimanendo di fuori, e faccendo tuttavia guerra, e avendo fatto staggire [3]) quanta mercatantia aveano i nostri Fiorentini a Siena e Talamone, e fatto comandamento che nè grano nè vittuaglia nè mercatantia si potesse di là recare (e simile fece fare al signore di Cortona, [4]) e al Cardinale di Vignone, fratello del Papa e Legato in Bologna e in Romagna), [5]) si partì di Siena, [6]) e andonne a Roma al Papa. Di che, essendo il nostro Comune doluto al Papa di ciò che ci facea, e' volle interporsi tra noi e lui; di che nostri ambasciadori furono mandati al Papa, ove molti ragionamenti ebbe, ma con poco frutto. Ultimamente essendo passato in ciò grande tempo, e tornando lo 'mperadore in qua, e collui il Cardinale di Bologna sopra la Miere [7]) grandissimo gen-

---

1) Passò di Maremma e arrivò a Siena il 12 ottobre. Per questa ed altre delle seguenti notizie senesi si veda la *Cronica Sanese* di Neri di Donato (*Rer. Ital. Script.*, XV, col. 199 e segg.).

2) senza avere ottenuto l' accordo tra i nobili fuorusciti e i popolari al governo

3) sequestrare. Ma propriamente si *staggivano* i beni dei debitori a istanza del creditore. Cfr. pag. 91.

4) Francesco Casali.

5) Cfr. pag. 261.

6) Il 14 ottobre.

7) Guido dei conti di Boulogne-sur-mer, cardinale Portuense, fece il

tile di Francia, il quale dovea fare o avea fatto suo vicario di Siena, Pisa e Lucca, mandò il Papa suoi ambasciadori il Conte di Monopello degli Orsini, molto suo intimo, e messer Niccola da Napoli, [1]) valentrissimo uomo in legge e decretali, i quali fossono mezzani dallo 'mperadore al nostro Comune.

E giunto lo 'mperadore, colla Imperadrice e 'l Cardinale di Bologna e' detti ambasciadori, in Siena, [2]) ne vennono i detti ambasciadori in Firenze di gennaio 1368, [3]) a' quali fu fatto grande onore e anche le spese: e ragionando sopra questi fatti, e lo 'mperadore stando in Siena, e volendo col detto Cardinale mettere accordo tra que' dentro e que' di fuori, e non avendo luogo, [4]) e volendo trarre que' ch'aveano il reggimento di Palagio, essendo egli in casa Salimbeni, e fatto armare la sua gente per mettervi il Cardinale, subitamente il popolo s'armò, e corsono nel Campo, [5]) e poi verso la gente dello 'mperadore, alla quale feciono vergogna e danno, e ristrinsola a casa Salimbeni. Di che lo 'mperadore convenne per suo scampo venire a patti e ac-

---

viaggio in Italia con Urbano V. Al tempo di cui discorre il Nostro, l'Imperatore lo « dovea fare » suo vicario generale in Toscana, perchè a quest'ufficio lo nominò il 2 luglio 1369.

[1]) La lettera colla quale il Papa annunzia ai Fiorentini d'inviar loro due nunzi apostolici è del 23 dicembre 1368. Il primo è Napoleone Orsini conte di Manoppello, logoteta del regno di Sicilia (cfr. *I capitoli del Comune di Firenze,* II, 515 e 516). Quanto al secondo, vedi nota 1, a pag. 256.

[2]) Arrivarono il 22 dicembre.

[3]) 1369 di s. c.

[4]) Cfr. pag. 227, nota 3.

[5]) Il romore si levò il 18 di gennaio. Il *Campo* è la Piazza del Campo.

cordo colloro, e fece patti colloro di partirsi e lasciare vicarii i loro Uficî, [1]) ed eglino dare a lui ventimilia fiorini in certe paghe, e ogni anno certa quantità di danari per censo; [2]) e così seguì. Di che si partì, [3]) e andonne per Maremma, e andonne a Lucca, e 'l Cardinale per Valdelsa, all'uscita di gennaio, overo entrata di febbraio; di che seguendo la guerra dagli usciti a que' dentro di Siena, il nostro Comune mandò ambasciadori a Siena per accordargli, e così seguì, che que' d'entro e di fuori rimisono nel nostro Comune tutte loro discordie, di che a l'entrante di marzo 1368 [4]) i nostri ambasciadori feciono l'accordo, e gli usciti doveano rientrare dentro.

Essendo lo 'mperadore in Lucca, i detti ambasciadori del Papa, avendo fatti molti ragionamenti col Comune, andarono a lui, e stati più dì tornarono, e furono collui e col Comune in concordia, però che grande bisogno n'avavamo, però che niente ci si facea di mercatantia, e 'l caro grande, essendo serrate tutte le strade,

[1]) Cioè i loro ufficiali.

[2]) Nella cit. *Cronica Sanese* di Neri di Donato si tace del *censo,* o tributo annuo, promesso; ma si dànno queste notizie dei fiorini da sborsare in *certe paghe,* o rate (cfr. pag. 262, nota 3): « Il detto Imperadore « ebbe.... cinque mila fiorini d'oro dal Comuno di Siena, i quali li ricevè « misser Francesco Signore di Cortona procuratore del detto Imperadore « a dì 23 di gennaio. E anco fero accordo che Sanesi dessero al detto Im- « peradore 15 mila fiorini d'oro in tre paghe, a dì 4 d'agosto la prima « paga 1369, e la siconda d'agosto 1370, e la terza d'agosto 1371 » (*Rer. Italic. Script.,* XV, col. 206).

[3]) A dì 25 gennaio 1369.

[4]) 1369 di s. c.

e 'l grano era salito in soldi cinquantacinque lo staio, [1]) e fecesi il sindacato, [2]) e andarono a Lucca nostri ambasciadori a fermare l'accordo, ove stettono presso a quindici dì innanzi si potesse fermare, bontà de' Ghibellini, [3]) e spezialmente di que' di Melano, che proferivano a lo 'mperadore cinquecento migliaia di fiorini, e al Cardinale e a certi altri suoi uficiali e consiglieri centomilia, e egli gli facesse vicarii di Pisa e di Lucca. Ultimamente, bontà del detto Cardinale, e de' detti ambasciadori del Papa, e del marchese di Monferrato che vi si ritrovò, l'accordo ragionato [4]) si fermò per belle carte il sezzaio dì di febbraio 1368 [5]). Di che essendo giunta la novella in Firenze, se ne fece grande festa e alle-

---

1) Delle strettezze di quell'anno 1369, anche per malignità di stagioni, cfr. TARGIONI TOZZETTI, *Alimurgia,* pag. 50; dove è recata con altre anche la testimonianza del Nostro.

2) Cfr. a pag. 257, nota 3.

3) Espressione che parrebbe ironica, specialmente ponendo a riscontro l'uso che se ne fa nel periodo successivo, se in senso non buono non ricorresse anche altrove (cfr. pag. 34 e 137) e non fosse allora d'uso comune. Dice il Velluti che ostacolo alle trattative furono i Ghibellini e principalmente i Visconti; i quali, quantunque a quel tempo le denominazioni di Guelfo e Ghibellino avessero assai perduto del primitivo significato, ben si potevano dir Ghibellini per la tradizione, per le lotte sostenute ultimamente con la Chiesa, e per essere avversarî, ora più ora meno palesi, di Firenze. Coi Visconti si saranno uniti probabilmente i Pisani.

4) Cfr. pag. 256, nota 4.

5) 1369 di s. c. I documenti confermano la data assegnata dal Nostro all'accordo fermato in Lucca con l'Imperatore, che altri storici pongono in altro giorno. Cfr. HUBER, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV,* pag. 390. Il 9 marzo poi, dalla Signoria di Firenze, in esecuzione di esso accordo, si approvarono lo stanziamento delle somme per l'Imperatore e i doni per gli ambasciatori del Papa e il cancelliere dell'Imperatore, di che più sotto (ARCH. STAT. FIOR., *Provvis.,* LVI, c. 169 e segg.).

grezza. Lodato e ringraziato ne sia Iddio e la sua Madre con tutt' i Santi!

I capitoli dell'accordo furono, tra l'altre cose, che lo 'mperadore fece suoi vicarii i Priori che fossono per lo tempo, e che potessimo fare legge e statuti, quasi in su lo stile dell'altro accordo, [1]) privilegiandoci le terre altra volta privilegiate e quelle poi abbiamo acquistate [2]) e noi dovere dare a lui cinquantamilia fiorini in tre paghe [3]) e ogni anno fiorini MMMMC per censo [4]) e più altre cose. E fatte le carte, pregò di più cose: l'una si facesse, che Marco da Pietramala [5]) e gli altri della sua casa, presi quando s'ebbe Bibbiena e erano in pregione, fossono lasciati: di che assai contradizione n'ebbe poi in Firenze; chi volea, e chi no. Ultimamente per grande sollicitudine del conte di Monopello, e per piacere a lui, si diliberò fossono lasciati, dando quella sicurtà si diliberasse pe' Priori e Collegi, e uno per capitudine;

---

1) Cfr. pag. 216.

2) L'Imperatore confermò ai Fiorentini il possesso già riconosciuto ad essi di alcune terre, e li autorizzò ad esercitare la signoria anche su altre recentemente conquistate.

3) in tre rate. Cfr. pag. 262, nota 3. Di queste rate si leggono precise notizie nella citata provvisione del 9 marzo: « In quibus quidem conventio- « nibus inter cetera continetur, quod Commune Florentie teneatur et debeat « dare dicto dominó Imperatori flor. auri quinquaginta milia in infrascriptis « terminis et paghis, videlicet inde ad duodecim dies tunc venturos decem « millia florenos auri, et florenos quindecim milia usque ad per totum men- « sem aprilis venturum, et florenos viginti quinque milia auri usque ad « per totum mensem augusti proxime secuturi ».

4) Non di 4100, ma di 4200 fiorini era il censo annuo, come si rileva dalla cit. provvisione.

5) Cfr. pag. 226.

di che poi diliberata la sicurtà, per essa, all'uscita di marzo 1369 della Settimana Santa, furono lasciati. La seconda, che per lo Comune si procacciasse l'accordo tra gli usciti di Siena e que' d'entro; e questo era messo in ordine, e poi si fece, come di sopra si contiene. La terza, che si procacciasse per lo Comune fosse accordo tra il Papa e' Perugini, i quali ragunavano gente per fare compagnia per difendersi dal Papa; e questo anche si ragionava di fare, e poi maggiormente si sollecitò, che 'l Comune mandò a ciò fare solenni ambasciadori. La quarta, che vedea essere molto utile si facesse una lega per lo Papa e Italiani contra queste maladette Compagnie. La quinta, che piacesse al Comune e' cittadini d'avere a trafficare co' Pisani e Lucchesi, tornando in utile e bene dell'una parte e dell'altra.

XLIII.

Novità in Pisa, e suo ravvicinamento ai Fiorentini. Novità in Siena. Partenza dell'Imperatore e dell'Imperatrice dalla Toscana. Impresa di San Miniato. Se ne impossessa Bernabò Visconti. Lega con la Chiesa contro di lui. Guerra di San Miniato.
1370.

Stando lo 'mperadore in Lucca, rimise messer Piero Gambacorti e suoi di casa sua e suoi aderenti in Pisa: [1]) di che dopo alcuno tempo, meno di due mesi, abominando alquanti loro nemici, che soleano reggere Pisa e erano maggiori, [2]) sì essendo a comune Pisa e sì a tiranno al tempo di Giovanni dell'Agnello, allo 'mperadore di ragunata, e cominciando a riottare, [3]) intervenne, che 'l popolo si sentì col detto messer

---

1) I Gambacorti rientrarono in Pisa il 24 febbraio 1369.

2) Cfr. pag. 199, nota 2.

3) denunziando i Gambacorti all'Imperatore alcuni loro nemici, che accusavano di radunar gente a scopo sedizioso (*ragunata*), e cominciando

Piero; [1]) e in brieve, o essendo sua fattura, o no, che dimostrò nel palese il no, si levò in Pisa il romore: di che furono sotto l'arme, e in brieve cacciarono messer Lodovico della Rocca e certi altri seguaci, che prima aveano il reggimento col detto Giovanni, e la gente di que' da Melano, ch' era in Pisa per lo 'mperadore, mandarono di fuori; e assediarono il vicario dello 'mperadore, ch' era rifuggito in un casseretto, ch' avea fatto il detto Giovanni a la Porta del Leone, o vero Parlaccio, [2]) e subitamente steccarono dal lato di fuori, sì che non si potesse soccorrere: di che il detto vicario fu costretto a renderlo; il quale renduto, subitamente fu disfatto. È vero che in questo mezzo tempo lo 'mperadore, isdegnato e cruccioso di ciò, fece armare tutta sua gente e 'l popolo e' contadini di Lucca, e co' detti cavalieri di que' da Melano gli mandò a Pisa, ma poco approdò, perchè [3]) venissono infino alle mura di Pisa, difendendosi valorosamente il popolo e Comune di Pisa. È bene vero che arsono e rubarono infino alle dette mura ciò che trovarono dal lato di là; e trovarono tanta roba in Valdiserchio, ove si ragiona non fosse fatto, già è grande tempo, alcuna novità, [4]) che non si

---

ad aver questioni con essi nemici, ec. Cfr. Crusca V[a], § IV di *Abominare,* per l' uso che di questa parola fa qui il Nostro.

[1]) si mise dalla parte del Gambacorti

[2]) Per questa parola, usata in varie forme a indicare un anfiteatro o qualche altro edifizio simile per la struttura, si veda C. Lupi, *Sull'origine e significato della voce « Parlascio »*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, IV, vi, 492.

[3]) benchè, sebbene

[4]) alcun sommovimento, alcun turbamento di quelli che produce la guerra

potrebbe stimare. Di che stando in su questi termini, e volendo essere fatto signore il detto messer Piero, e potendola prendere, però che v'era molto forte sì di suoi aderenti come di foresteria, e spezialmente di nostri contadini che là trassono in suo servigio, e tutti i Valderani erano a sua petizione, [1]) e ciò ricusando e denegando il popolo di Pisa, mandarono a Firenze per aiuto e per consiglio, proferendo non partirsi dal suo volere nè piacere, come da padre e maggiore. Di che in Firenze si prese, [2]) veggendo che per lo Comune di Firenze si facea molto quella città rimanere a popolo e comune, d'atargli e consigliarli onestamente in ciò che si potesse; e perchè si potessono fortificare di soldati e altri loro bisogni, si prestò loro XX^{m} fiorini, e mandossi ambasciatori a lo 'mperadore a trattare e fare accordo tra lui e loro. E così seguì, che lo 'mperadore per amore del Comune di Firenze e a sua richiesta perdonò loro, e fece gli Anziani suoi vicarii: ed eglino promisono cinquantamilia fiorini in certe paghe; [3]) e certo per opera e in parole mostrò di perdonare loro per amore del Comune di Firenze, sì in attendere a l'accordo, e sì, quando si feciono le carte, [4]) ringra-

---

1) a sua disposizione, pronti a ogni sua richiesta

2) Cfr. pag. 228, nota 5.

3) Cfr. pag. 270, nota 3. L'autore aveva scritto: *in certe paghe promisono* ec., poi, dimenticatosene, dopo *fiorini* aggiunse di nuovo *in certe paghe*.

4) Le trattative tra i Pisani e l'Imperatore, intermediarî due ambasciatori fiorentini, si svolsero nel mese di aprile, e la pace fu conclusa il giorno 29. V. *Cronica di Pisa* (*Rer. Ital. Script.*, XV, col. 1054 e 1055).

ziando i sindichi e ambasciadori di Pisa lo 'mperadore, lo 'mperadore rispuose: « Ringraziate il Comune di Fi-« renze, per cui amore il fo ». Di che per lo detto servigio e' Pisani, i quali, già è cotanto tempo, sono stati sì corporali [1]) nemici de' Fiorentini e tenutoli per nulla, cominciaronsi a umiliarsi e tenere i Fiorentini per padri e signori in fatti e in parole, non dinegando in Pisa a Fiorentino niuno cosa che volesse, in comune e in diviso; [2]) e ciò aveano a fare sì pe' detti servigi, e sì perchè la loro superbia era attutata, sì per la guerra ebbono con noi nel 1362 e 63, di che ne furono due volte sconfitti, morti e disfatti, e vennone a tirannia pessima, e sì perchè vedeano potavamo fare sanza il porto loro; di che, anche per lo partimento de' mercatanti, erano il Comune e' cittadini al nulla. Onde parlando sì bene, e anche aoperando, chiedendo per loro ambasciadori la tornata de' nostri mercatanti a Pisa (la qual cosa non fu mai voluta udire, poi si partirono, nè per loro richiesta innanzi la guerra, nè nella pace facemmo colloro essendo liberi, nè poi che furono sotto il tiranno, nè per richiesta di Papa o d'Imperadore, nè da loro Comune o Signore); di che la loro richiesta fu udita e essaudita per lo nostro Comune, e fermossi in Firenze l'accordo colloro del fatto del porto e mercatantia all'uscita di giu-

---

1) intrinseci, capitali

2) nell'interesse comune e nel proprio particolare. Locuzione allora di comune uso questa di In comune e in diviso: vedi Crusca, V^a, § XXIII di *Diviso*.

gno 1369, [1]) con grande onore del nostro Comune e favore grande de' mercatanti fiorentini e con grassi patti.

Essendo anche [2]) lo 'mperadore in Lucca, essendo fatto l'accordo pe' nostri ambasciadori tra 'l Popolo e Comune di Siena e' gentili uomini, e essendo venuti dodici [3]) de' detti gentili uomini in Siena a fare l'accordo per sé e per gli altri, fatto il detto accordo [4]) e rogate le carte, volendosi poi partire i detti gentili uomini, il Comune non gli lasciò partire, anzi gli prese e mise in pregione, dicendo che gli farebbono morire, se non facessono ch' e' gentili uomini dessono le loro fortezze al Comune. E dolendosi gli ambasciadori nostri di tanto inganno e tradimento, diceano [5]) che poteano fare de' loro cittadini quello voleano; e da ciò con fatica ismovendoli, [6]) non gli vollono lasciare, se in prima il Comune nostro non promettesse che non farebbono niuna novità [7]). E così seguì; di che poi anche feciono peggio, il detto Comune di Siena, che con popolo e gente armata andarono furtivamente a certe loro tenute non forte, e presonne, e uccisonne, e alcuni

---

1) Il nuovo trattato fu concluso il 19 giugno.

2) ancora, tuttora

3) Neri di Donato dice, sedici.

4) La pace fu conclusa il 29 aprile.

5) quelli ch' erano al governo, in Siena

6) gli ambasciatori fiorentini

7) Prima di rilasciare i Grandi imprigionati, la Signoria di Siena volle l'assicurazione del Comune di Firenze che essi Grandi non avrebbero dato occasione a nessun turbamento politico.

ne menarono presi, de' quali alcuno ne guastarono [1]). Di che sentendosi a Firenze questo, ed essendo certi di loro venuti a Firenze a dolersi, subitamente si scrisse al Capitano della guerra, che era a Empoli, n'andasse a Poggibonizi e a Staggia [2]) con tutta la gente d'arme, e così fece; e mandaronsi due ambasciadori a Siena, [3]) a maravigliarsi, dolersi e riprendergli. E certo, credo, se non fosse per la guerra de' Perugini a la Chiesa, e per la gente d'alcune compagnie, e per temenza di que' da Melano, e perchè i mercatanti fiorentini erano molto grossi [4]) in Siena e a Talamone, di tanto inganno e tradimento n'avrebbono portato pentimento e pena. Niente di meno, o per temenza della detta gente d'arme, o per la vergogna e riprensione ricevuta, là si crearono ambasciatori e sindachi [5]) a rimettersi nel Comune; [6]) di che ciò accettato, e fattoci venire certi de' detti gentili uomini, il Comune gli accordò di luglio 1369 [7]).

Essendo anche [8]) il detto Imperadore in Lucca, e avendo promesso a' Lucchesi lasciarli liberi, niente di meno essendo in Lucca ambasciadori di messer Galeasso

1) Cfr. la nota 3, a pag. 172. Di queste guerricciuole contro i nobili dà più minuti ragguagli Neri di Donato (l. c., col. 210-212).

2) *Poggibonsi,* grossa terra, e *Staggia,* castello, della Valdelsa.

3) Il 15 giugno fu fatto il pagamento agli ambasciatori che dovevano andare a Siena, per otto giorni da quello della partenza (Arch. Stat. Fior., *Camera, Uscita,* CLXXXVIII, c. 7v).

4) forti, potenti; ci avevano molti interessi

5) Cfr. pag. 257, nota 3.

6) di Firenze

7) L'accordo fu fatto il dì 12 in Firenze.

8) Cfr. qui dietro, a pag. 275, nota 2.

e di messer Barnabò tiranni di Melano, i quali ciascheduno di per sè procacciava d'esser fatti vicarii suoi di Pisa, Lucca e Saminiato, promettendo ciascheduno grandissime quantità di moneta, e egli dando a ciò audienza,[1]) e alcuni dissono ch'e' l'avea privilegiate[2]) a messer Barnabò, e veramente gli venia fatto, essendo lo 'mperadore vago di moneta, se non fosse il Cardinale che lo storpiava; [3]) ed oltre a ciò anche il Papa gli mandò ambasciadori, e scrisse dolendosi, sì che per essa cagione rimase; [4]) onde di giugno 1369 fermò l'accordo co' Lucchesi, essendo rientrato dentro ogni maniera di gente, lasciandoli liberi, e avendo fiorini cinquantamilia, o vero C^{m}, in più paghe, [5]) de' quali ne promise il Comune di Firenze a richiesta de' Lucchesi fiorini XXV^{m} in Vinegia a lui dare in persona: e questo si fece per servire i Lucchesi, che per solennissima ambasciata di ciò richiese[ro] il Comune, al quale con grande umilità e reverenza si raccomandarono come divoti figliuoli, e dal cui comandamento e consiglio non intendeano partirsi, e sì perchè lo 'mperadore avesse materia di partirsi di questo paese

---

1) prestando attenzione, attendendo a quanto gli dicevano

2) Cfr. pag. 270, nota 2.

3) se non fosse stato il cardinale Guido di Boulogne, che guastò l' affare

4) Cfr. pag. 226, nota 2 e pag. 229, nota 5.

5) I fiorini promessi dai Lucchesi furono centomila, dei quali cinquantamila dovevano essere sborsati all' Imperatore in Venezia l' ultimo di luglio, e gli altri cinquantamila sarebbero stati pagati il giorno di Natale di quel medesimo anno 1369. Vedasi CIANELLI, *Dissertazioni sopra la storia lucchese* (nelle *Memorie e documenti per servire all' istoria della città e stato di Lucca*), II, pag. 13. Di *paghe*, cfr. pag. 270, nota 3.

più tosto. Onde poi seguì, che di luglio 1369 il Comune, richiesto dallo 'mperadore per sua sicurtà e della 'mperadrice (partendosi in prima la 'mperadrice), mandò a lui suoi ambasciadori, [1]) i quali colla gente d'arme sua condussono la 'mperadrice per Valdinievole, e per lo contado di Pistoia dalla Sambuca infino al contado di Bologna, faccendo a lei grandi doni di pezze di velluto, di drappi di scarlatto, mescolati ed altri colori, [2]) di copertoî di vaio ed altri fornimenti di vaio, di confetti e cera, e di molti altri onori, i quali a lei, e poi allo 'mperadore quando il sentì, furono molti [3]) accetti. Poi in sul mezzo luglio passò lo 'mperadore per la detta via, accompagnato da' detti ambasciadori e nostra gente d'arme infino al detto contado di Bologna, essendo anche presentato e onorato molto dal nostro Comune; di che molto rimase contento e appagato del nostro Comune, molto parlando intorno a ciò bene e altamente. È vero che lasciò suo vicario di Lucca e di Saminiato il detto Cardinale di Bologna, non ponendo niente in sodo [4]) la discordia ch'era tra 'l nostro Comune e' Saminiatesi, i quali innanzi la venuta dello 'mperadore in Italia s'erano rubellati dal nostro Comune, e cacciati messer Giovanni Mangiadori e messer Piero Ciccioni

[1]) Il 9 di agosto fu fatto il pagamento a tre ambasciatori andati all'Imperatore per 13 giorni, quanti vi stettero (ARCH. STAT. FIOR., *Camera, Uscita*, CLXXXIX, *ad diem*).

[2]) Cfr. pag. 257, nota 1.

[3]) Cfr. pag. 169, nota 1.

[4]) non occupandosi di accertare, di chiarire

ed altri loro terrazzani, e Attaviano di Boccaccio Brunelleschi che v'era Capitano di Guardia e di popolo per patti ch' erano tra l' uno Comune e l' altro, [1]) bene furono molti che l'abominarono essere fatto con sua coscienza, [2]) e 'l castellano v'era per lo nostro Comune; e isdegnato il Comune nostro di ciò, per essa cagione ci ebbe più ragionamenti tra essi Comuni, i quali non ebbono alcuno effetto, perchè non s'assicuravano di noi: [3]) di che s'accostarono col detto Giovanni dell'Agnello e co' Pisani, facendosi suoi accomandati, [4]) e poi nella venuta dello 'mperadore si diero a lui, e poi col detto Patriarca, [5]) quando venne in sul nostro contado, isforzatamente vennono collui, faccendo più danno ch'altra gente; di che non essendo posto in sodo [6]) i detti fatti per lo 'mperadore, essendo stati collui molti ragionamenti ma lasciatoli sospesi, venne caso che subitamente uno dì levarono le 'nsegne della Chiesa; [7]) di che in Firenze se ne prese grande cruccio. Mandaronsi al Cardinale, ch'era a Lucca, certi ambasciadori a dolersi, [8]) e vegnendo a certi ragionamenti di concordia

---

1) Cfr. pag. 263.

2) benchè, sebbene, vi furono molti i quali accusarono il Brunelleschi che ciò fosse fatto con sua saputa

3) non avevano fiducia in noi

4) dandosi in accomandigia ad essi; cioè mettendosi sotto la loro protezione.

5) Cfr. pag. 218 e 263.

6) Cfr. pag. 278, nota 4.

7) si dichiararono soggetti alla Chiesa, inalzandone le insegne

8) Il 17 luglio fu fatto il pagamento a quattro ambasciatori che do-

col Cardinale e co' Saminiatesi, ed essendo assai di presso in Firenze, si fece un grande consiglio sopra ciò: di che, veggendo partito lo 'mperadore e 'l Papa assai che fare co' Perugini, i quali con loro gente e con una compagnia di messer Fracco e d'Anisi tedeschi e messer Giovanni Aguto inghilese che n'erano capitani, e aveano bene MMM cavalli, soldata per messer Barnabò in servigio di Perugini, cavalcarono il Ducato e 'l Patrimonio, e a Viterbo e Montefiascone, ov'era allotta il Papa, si mosse una furia matta di cittadini a volere e consigliare si ponesse l'oste a Saminiato, sperando non potere avere soccorso. E così seguì, che d'agosto 1369 andò l'oste a Saminiato, e più castelli di piana concordia si dierono al Comune, e posta l'oste, vi si diè il guasto, e fecivisi grande danno [1]). Di che il Cardinale da Lucca, [2]) ch'è uno grande gentilissimo uomo di Francia e signore egli e' suoi di Bologna sopra la Mere in Francia, [3]) isdegnò forte di tanto inganno. Di che ricorse per aiuto a messer Barnabò; e messer Barnabò, ch'avea quasi per fermo per suoi ambasciadori, ch'erano col Cardinale di Vignone fratello carnale del Papa e Legato in Bologna, Romagna e Lombardia, certo trattato che teneano, che veggendo il Papa essere abbandonato da'

---

vevano andare a Lucca, per 15 giorni da quello della partenza (ARCH. STAT. FIOR., *Camera, Uscita,* CLXXXIX, *ad diem*).

1) Fu posto il campo sotto S. Miniato il 15 agosto, e capitano delle soldatesche fiorentine fu Giovanni Malatacca da Reggio. Cfr. RONDONI, op. cit., pag. 152.

2) Cioè il cardinale che risedeva in Lucca come vicario dell' Imperatore.

3) Cfr. pag. 266.

Fiorentini e fatto beffe di lui della lega promessa, e essere cavalcato [1]) da' Perugini e vituperato, s'accordava col detto messer Barnabò, di fare che, dando certa quantità di danari al Cardinale da Lucca e allo 'mperadore, egli sarebbe fatto vicario di Lucca e di Saminiato; e egli promettea al Papa, che farebbe ch'egli avrebbe Perugia e le sue castella, e promettea dargli a ogni sua richiesta M cavalieri, e non fare contra alcuna terra della Chiesa: e messo questo in effetto, il Papa si dovea tornare oltremonte. Di che messer Barnabò, avendo questo quasi per fatto, non si curò niente del Comune di Firenze di patti ch'avesse collui; anzi, come disleale e traditore, e come persona che si credette essere in poco tempo signore di Firenze e tutta Toscana (e bene gli venia fatto), mandò subitamente uno suo consorto, [2]) capitano di più di VI^c cavalieri, al Cardinale di Lucca. Di che sentendosi in Firenze, e dicendosi di maggiore gente, si levò l'oste da Saminiato, avvegnadio che con assai disagio vi stessono, e tornarono nelle castella d'intorno, e lasciaronvi uno battifolle in su le colline con ben VI^c tra balestrieri e masinadieri: e immantanenti poi i Saminiatesi levarono le 'nsegne [3]) di messer Barnabò, e la gente venuta a Lucca con quella del Cardinale vennono poi per fornire Saminiato; ma la gente nostra si fece incontra infino a Cigoli; [4]) per la qual

---

1) Cfr. pag. 232, nota 4.
2) Giannotto Visconti. Cfr. pag. 284.
3) Cfr. pag. 279, nota 7.
4) Castello del Valdarno inferiore.

cosa que' del Cardinale si tornarono addietro; per la qual cosa la nostra gente anche si partì, ma la loro non essendo partita tutta, con alcuna quantità di vittuaglia ne vennono a Saminiato; ma in quello mezzo ne fu tolta grande parte da que' delle nostre castella, sì che con poco v'entrarono, e partironsi l'altro dì; e puossi dire che più ne logorarono, che non vi misono. In questo mezzo per lo Comune nostro si mandarono * a messer Barnabò *[1]) ambasciadori,[2]) i quali nol poterono ismuovere, anzi immantanente mandò poi qua uno suo ambasciadore a richiedere ci levassimo da oste, e rendessono le castelle avute, e a rifermare la compagnia predetta. Di che veggendo ciò, e prendendo consiglio sopra ciò, per tutti d'un animo si prese,[3]) si facesse lega colla Chiesa, e crearonsi ambasciadori al Papa, al Cardinale di Vignone, a quello da Lucca, a Pisa, a Genova, a Siena e a Perugia, e che 'l Comune si facesse forte di gente d'arme. Di che cavalcati gli ambasciadori al Papa, ch'era a Viterbo, e poi collui a Roma, dopo molti ragionamenti si rimise nel Papa tutto; di che all'uscita d'ottobre si fece la lega collui di MMM cavalieri, e 3000 tra balestrieri e masinadieri, e mettere la Chiesa VIII^c di ciascheduno, e l'avanzo noi, e per V anni, e 'l sezzaio dì d'ottobre di ciò se n'ebbe novelle;

---

[1]) Aggiunto in margine il rinchiuso fra asterischi.

[2]) Da un pagamento del 12 ottobre si rileva che gli ambasciatori furono quattro e si trattennero per più giorni fino al 10 ottobre (ARCH. STAT. FIOR. *Cam., Usc.,* CXC, *ad diem*).

[3]) Cfr. pag. 228, nota 5.

di che se ne fece falò e grande allegrezza, e licenziò il Papa la tratta del grano di tutte sue terre, [1]) che valea in Firenze più di soldi XL lo staio, e scrisse al Cardinale da Lucca una stretta [2]) lettera sopr' a' fatti di Saminiato e l'aiuto ch' avea invocato di messer Barnabò nimico di Santa Chiesa e de' Fiorentini. In questo mezzo il Comune si fece forte di gente d'arme, e tolse a soldo da dumilia paghe, [3]) oltre a mille n'avea, tra' quali furono da V^c lance, che montano da MV^c paghe, che si trassono della migliore gente fosse nella compagnia del detto messer Fracco, i quali giunsono in Firenze da M o più, a l'uscita di novembre 1369: i quali si scrissono [4]) immantanente; e dovendone parte andare in Valdinievole, per essere a posta [5]) e richiesta del Cardinale di Bologna, ch'è in Lucca vicario per lo 'mperadore, contra cui era scoperto uno trattato [6]) facea messer Barnabò, che fidandosi di lui e sua gente, e avendo il suo aiuto di bene M cavalieri, e tutto dì ne veniano a Sarezzana di gente d'esso messer Barnabò, sotto pretesto che 'l Cardinale, con essa gente e colla

---

1) Concesse ai Fiorentini di potere estrarre grano dalle terre della Chiesa. Veramente questa concessione era stata annunziata fin dal 3 marzo (*I Capitoli del Comune di Firenze,* II, pag. 516): forse ora, alla fin d'ottobre, si ebbe una rinnovazione e conferma. Cfr. a proposito delle strettezze di quell'anno, pag. 268 e 269.

2) stringente

3) soldati

4) s'iscrissero, s'arrolarono

5) a disposizione

6) una trama. Cfr. pag. 226, nota 5 e pag. 264, nota 4.

compagnia d'esso messer Fracco e d'Anisi e di Giovanni Aguto, la quale ne venia per lo contado di Siena in quello di Pisa, congiunta insieme, fornisse Saminiato; e l'ordine e 'l trattato era, ch' essa gente dovesse pigliare il Cardinale e correre Lucca per messer Barnabò, e poi fornire Saminiato, e la compagnia prendere Livorno, e poi ingegnarsi d'avere Pisa e fare muovere guerra agli Ubaldini, sì che a uno tratto si rompessono le strade di Mugello e da Pisa, [1]) sì che grano non potesse venire a Firenze nè da Pisa nè da Bologna e Romagna, onde si forniva Firenze, e per consequentemente affamare Firenze, e colla detta gente scorrere il contado di Firenze; e così in poco tempo gli dava il cuore d'avere Firenze. E per certo gli venia fatto, se non fosse che 'l detto trattato si scoperse per uno brieve [2]) fu trovato; di che il Cardinale, di subito, avuta certa gente da messer Piero Gambacorti di Pisa, di che fornì l'Agosta [3]) di Lucca, e intesosi col Popolo e' Guelfi di Lucca, fece correre Lucca, e gridare: « Viva il Car-« dinale e 'l Popolo! » Di che fece prendere messer Giannotto de' Visconti di Melano, ch'era capitano d'essa gente di messer Barnabò, con più di XXV caporali e uno grande ricco uomo degli Interminelli di Lucca, che

---

[1]) Gli Ubaldini con atti di guerra dovevano rendere malsicure le vie del Mugello; e così nè da Pisa occupata dalla Compagnia, nè da Bologna, nè dalla Romagna, chiusi gli sbocchi dell'Alpe mugellana, sarebbe potuto venir grano a Firenze.

[2]) lettera. Cfr. Crusca Va, § III di *Breve,* sost.

[3]) È corruzione di *Augusta,* come fu chiamata una fortezza fatta costruire da Castruccio.

tenea al detto trattato, e l'altra gente d'arme d'esso messer Barnabò mandò fuori di Lucca, e' presi mise e inferriò [1]) nell'Agosta, la quale gente di messer Barnabò si partì e tornò a Serezzana. Onde mandati ambasciadori per lo nostro Comune al Cardinale per confortarlo, e a proferire [2]) il Comune, e non avendo bisogno di gente d'arme, la detta gente nostra cavalcò tutta a Saminiato e in quelle parti, però che il detto messer Giovanni Aguto e Anisi colla detta compagnia era a Cascina di Pisa. E cavalcato il Capitano nostro, o per sua immaginazione o per mandata [3]) a lui fatta di qua, credendosi tenere [4]) loro danno, la notte di Santo Andrea il sezzaio dì di novembre cavalcò con più di MMM cavalieri, e con molti fanti masinadieri cavalcò verso la detta compagnia, e giunti il primo dì di dicembre in sul vespero a Ponte a Era, o vero el Fosso, [5]) e intendendo ivi stare la notte, e la mattina appressarsi a' nimici, i nimici, come molti [6]) avvisati, mostravano a' loro ragazzini fare guadare Arno, [7]) e eglino erano tutti armati e schierati. Di che essendo iti alcuni cavallari a provveder-

---

1) e i prigionieri incarcerò e mise in ferri. D'*inferriare*, non comune, dà altri esempi la Crusca Va.

2) Cfr. pag. 257, nota 2.

3) imbasciata, cosa mandata a dire. È da correggere nella Crusca Va, che tale significazione di *mandata* « si trovi » come singolarità trecentistica di Francesco da Barberino: poichè a quell'unico esempio è da aggiungere, comprovante l'antico uso comune, questo di messer Donato.

4) tenere in mano, aver sicuro

5) Il Fosso Arnonico. Cfr. pag. 215, nota 5.

6) Cfr. pag. 169, nota 1.

7) fingevano di far guadare l'Arno ai ragazzi addetti al loro servizio

gli, [1]) vedendo in Arno cavalli e credendo passassono l'Arno, subito tornarono addietro, dicendo che se ne andavano. Onde la gente nostra, quanto [2]) fosse assai stanca, come troppa volonterosa e sanza niuno ordine cavalcarono verso i nemici, e eglino essendo provveduti e assettati, sanza troppo risisto [3]) sconfissono e presono quasi tutta nostra gente, e fu fedito e preso messer Giovanni Malatacca nostro Capitano. Di che poi il dì seguente sentito ciò in Firenze, n'ebbe [4]) grande duolo e isbigottimento e assai riprensione, e giustamente, d'avere lasciata la 'mpresa dell'assedio, che costava e portava tanto, e andare in su l'altrui contado a mettersi a tanto periglio e vincere soldati [5]) e mettere lo Stato nostro a tanto dubbio [6]). Dopo le quali cose in Firenze, vogliendo riparare il meglio che fare si potea, essendo lasciati i soldati presi, avendo perduto l'arme e' cavagli e ciò ch'aveano, si prestò loro danari, ed e' si rincavallarono [7]) e armarono il meglio poterono, e venne poi in Firenze uno conte Luccio tedesco, ch'era stato al soldo di Perugia con da secento uomini a cavallo e cavalieri da Padova e Ferrara e della Chiesa; e mandossi per messer

[1]) essendo andati alcuni esploratori a cavallo a osservare i nemici

[2]) Cfr. pag. 160, nota 1.

[3]) trovando poca resistenza

[4]) ne fu

[5]) Cioè, uomini d'arme a soldo, soldati di mestiere; laddove col Capitano fiorentino erano, come ha detto di sopra, *cavalieri* e *fanti masnadieri*, gli uni e gli altri milizia cittadina.

[6]) Cfr. pag. 217, nota 3.

[7]) si rifornirono di cavalli

Ridolfo da Camerino [1]) per Capitano, il quale giunse in Firenze a l'uscita di dicembre. In questo mezzo la detta compagnia non ci cavalcò, [2]) nè fece altra novità, sì per lo mal tempo fu, o perchè avessono a ricevere alcuna cosa da messer Barnabò. È vero che una volta vennono infino nel piano di Saminiato, e misono in Saminiato alcuna quantità di grano, meno di cinquanta moggia, e poi si tornarono in Cascina, e ivi stettono infino a' XXX dì di dicembre. E detto dì XXX vennono a Saminiato, e misonvi alcuna piccola quantità di formento, [3]) con grande quantità di gente con più di V^m cavalli, però che s'era congiunta con essa compagnia molta gente d'arme, ch'era a Serezzana e venuta da Melano, e puosono detto dì campo in Elsa [4]) sotto monte, e poi il seguente dì ne vennono a Montespertoli, e ivi puosono campo, tenendo Poppiano e Lucignano, [5]) e assai danno ivi e per la contrada detto dì e 'l primo di gennaio faccendo. Poi il secondo dì di gennaio si partirono, ardendo esse contrade e ville; e vennone per lo piano del Vergigno [6])

---

1) Cfr. pag. 228, nota 6.

2) Cfr. pag. 232, nota 4.

3) grano

4) Cioè in Val d'Elsa. Le soldatesche con le loro scorrerie descrissero una specie di semicerchio a mezzogiorno di Empoli, che conveniva evitare, perchè presidiato dai Fiorentini. Simili scorrerie per la Val d'Elsa e la Val di Pesa e il piano sotto Firenze descrive il Nostro, a pag. 232 e a pag. 265.

5) Accampatisi a Montespertoli, avevano sotto mano i due villaggi di Lucignano e Poppiano, poco distanti da quella terra.

6) Torrente, oggi *Virginio*.

allo Spedale della Ginestra [1]) in Pesa, e passarono pe' poggi nel piano di Settimo, il quale piano scorsono infino al Ponte a Grieve, [2]) prendendo assai pregioni e bestiame, e ivi stettono il detto dì e 'l seguente, ardendo dimolte case e faccendo grande danno. Poi passarono l'Arno dirimpetto a Brozzi, scorrendo tutto il piano infino a Rifredi, [3]) e stati ivi due dì, a' cinque dì di gennaio ne vennono schierati infino a Rifredi, e corsono uno o vero due palj e feciono quattro cavalieri, tra' quali fu uno Melanese di que' della Postierla, il quale fatto cavaliere trascorse verso Firenze, onde fu preso, poi stettono nel detto piano tra in Peretola, Brozzi e San Donnino fino a nove dì, scorrendo d' intorno, faccendo assai danno e anche ricevendo; e a dì VIIII del detto mese innanzi dì mutarono campo, ardendo le dette ville, e passando l'Arno nel piano di Settimo, e andando verso la Lastra, e per Gangalandi infino a Malmantile, e poi scesono in Pesa verso Quarantola, [4]) tenendo la notte campo di là da Pesa e di qua; e così stettono tutta notte, faccendo assai danno istando e andando. È vero che detto dì in su la terza,

---

1) Cfr. pag. 233, nota 4.

2) Il *piano di Settimo*, sulla sponda sinistra dell'Arno a ponente di Firenze: *Ponte a Greve*, circa a due miglia da Firenze dalla medesima parte, borghetto a cui dà nome un ponte che traversa la Greve poco prima che questa si getti nell'Arno.

3) Cfr. pag. 232.

4) Questa *Lastra* è la Lastra a Signa, sulla sinistra dell'Arno. Passando per i castelli di *Gangalandi* e di *Malmantile*, nel Valdarno di sotto, ritornarono indietro dirigendosi verso *Quarantola*, casale della Val di Pesa.

ardendo tuttavia le dette ville, e essendo armata tutta gente, vennone messi da Saminiato con ulivi [1]) dicendo, e così fu vero, che 'l conte Ruberto da Battifolle, con altri che là giù erano e con nostra gente, per trattato fatto per lo detto conte e messer Giovanni Mangiadori con uno villano, [2]) il quale ruppe in essa notte dinanzi [3]) in su le dodici ore tanto muro d'esso castello, che fece uno buco, tanto che per esso misse più di V^c buoni fanti, e messi presono la piazza, e l'altra gente furono a la porta verso Cigoli, e tra rompere e aprire, la detta gente entrò dentro, e corsero la terra per lo Comune di Firenze, e presono de' maggiorenti dentro, e molti n'entrarono nella rocca: di che, ardendo così nostro contado e stando in tanta tribulazione, vegnendo tante grandi e magnifiche novelle quanto furono queste, parve a tutti essere risucitati, faccendo di ciò grande festa e allegrezza, sonando tutte le campane del Comune e di chiese, armeggiando più brigate, e facendo molti falò il dì e la sera. Ma la rocca non s'ebbe se non a dì XI in su le ventiquattro ore, e in questo mezzo non si scrisse a persona niuna, nè per lo Comune nè per la Parte, mentre che [4]) la rocca non s'ebbe. Avuta la rocca, si scrisse; e io, che mi ritrovai Capitano di Parte, ne mandai più lettere. A dì X d'esso mese la detta

---

1) con rami d'ulivo

2) Di nome Luparello o Luperello. STEFANI, rubr. 716; RONDONI, op. cit., pag. 154.

3) Cioè nella notte dall' 8 al 9.

4) fino a che

Compagnia puose campo presso a Empoli; e l'altro dì, a dì XI, passò tutta allato a Arno, e ritornarono in Cascina nel contado di Pisa, onde erano partiti.

XLIV.

Riprende l'istoria della famiglia, con le notizie delle due mogli e figliuoli avutine. Monna Bice sua prima moglie. Parentado di lei: materno (i Cerchi) e paterno (i Covoni). Suoi fratelli, sorelle e nipoti. ....1341-1357....

Seguita di scrivere delle mie donne e miei figliuoli, e parentadi loro [1]). E prima scriviamo di monna Bice, prima mia moglie; la quale fu figliuola di messer Covone de' Covoni, e la quale io menai di gennaio 1340, [2]) l'anno ch'era morto il padre. La quale fu piccola e non bella; ma savia, buona, piacevole, amorevole, costumata, e d'ogni vertù piena e perfetta, e la quale si facea amare e volere bene a ogni persona: e io molto me n'ò lodare, chè me amava e disiderava con tutto quore. Era bonissima dell'anima sua: ed è da credere, che Nostro Signore Iesù Cristo l'abbia ricevuta nelle sue braccia, faccendo buone e ottime operazioni, limosiniera, e d'orare e visitare la chiesa, e avendo avuto, nella sua infermità, perdono di colpa e pena [3]) dal vescovo Agustino Tinaccio vescovo di Narni (allotta in Firenze per commissione del Santo Padre, pe' fatti di Francesco degli Ordilaffi da Forlì, allotta Capitano di Forlì, e contumace di Santa Chiesa e sopra cui era bandita la croce), essendo ella bene confessa, contrita, e bene di-

[1]) delle due mie mogli, e de' figliuoli ch'io ho avuto da loro, e de' parentadi di esse

[2]) 1341 di s. c.

[3]) Cioè indulgenza plenaria: vedi la Crusca V^a^, s. v. *Colpa*. E cfr. la nota seg.

sposta [1]). Vivette meco in santa pace, e accrebbe il mio assai di grazia, onore, e avere. Della detta monna Bice ebbi più figliuoli, maschi e femmine, che vennono a bene, e di que' che nel partorire non vennono a bene,

---

[1]) Il vescovo narnense, Agostino Tinacci fiorentino de' frati Romitani, ebbe nel 1357 commissione in Firenze, mandatovi di Romagna dal Legato papale cardinale Albornoz, per la guerra della Chiesa (anzi, al solito, crociata) contro l' Ordelaffi signore di Forlì e Cesena: la cui resistenza, e della non men di lui valorosa sua moglie Cia Ubaldini da Susinana, alle masnade dell'Albornoz in quella espugnazione delle Romagne, è narrata dagli storici: AMMIRATO, *ad ann.;* MATTEO VILLANI, VI, XIV. De' quali, il buon cronista, da quella e (VII, LXXXIV) da altra commissione legatizia in Firenze dello stesso frate Tinacci per la guerra contro la Gran Compagnia, prende occasione a rinfacciare « l' avarizia de' cherici », per avere i predicatori delle suddette crociate abusato delle « lettere d' indul« genza, avute dal Papa, con piena remissione de' peccati e della pena a « chi fosse contrito e confesso » (lo stesso frasario qui del Velluti), e ne dice i brutti modi. Del Tinacci, chiamandolo « buono altopascino » nel senso vituperevole che avea volgarmente la parola, scrive Matteo, come « della città di Firenze e del contado.... trasse grandissimo tesoro; del « quale non potendo il Cardinale avere diritto conto, lungo tempo tenne « in prigione il detto vescovo in un suo castello nella Marca, guardato alle « spese del detto vescovo. » E l'Ammirato, con parole esse pure opportune al testo del nostro Velluti: « E fu opinione aver in non molti dì « il vescovo ricolto trentamila fiorini d'oro, i più dalle donne e dalla gente « minuta, per l'indulgenze che conseguivano. » Non meritava invero costui d' esser messo a sedere fra i personaggi rappresentativi sulla moderna facciata di Santa Maria del Fiore, perchè il caso avea voluto che il 5 luglio 1357, vacante la sede episcopale fiorentina, e' si trovasse a « bene« dire le fondamenta dei pilastri. » Altra singolarità del caso (che avrebbe dato da pensare e da dire a Matteo Villani) accompagnò l' insediamento del « vescovo Agustino » nel tabernacolo assegnatogli sulla facciata: e ciò fu (vedi i giornali fiorentini degli ultimi di luglio 1885) che mentre la statua, buon lavoro di Ulisse Cambi, si sollevava, la trave a cui l' inalzamento era raccomandato si ruppe, investendo la statua stessa e danneggiandola per modo che dovette, sul medesimo modello, esser di nuovo scolpita.

sconciandosi anche in alcuno; ebbe grandissima infermità per la mortalità del 1348, e campò di quello [1]) che non ne campò una nel centinaio. Fu grazia di Dio e in iscampo di me, chè di certo ò per opinione, che s'ella fosse morta, io non sarei scampato, per gli accidenti m'avvennono, che che di quella infermità io non sentissi [2]). Della detta monna Bice ebbi, infino al tempo della mortalità del 1348, che vennono a bene, questi figliuoli: Lamberto, Niccolò, la Giovanna, Bartolommeo e Piccio; dopo la mortalità infino a la morte, la Filippa, Michele, Biagio e Tommaso. De' quali di sotto farò ricordo; ma in prima scriverò di suo parentado. Morì di luglio 1357: sì che vivette meco da XVII anni. Iddio abbia la sua anima.

E scrivendo di suo parentado, è vero che fu nata, per padre, de' Covoni, cioè di messer Covone de' Covoni; e per madre, de' Cerchi, cioè di monna Bartola, figliuola che fu, parme, di Berto de' Cerchi, e serocchia di Simone e Pigello de' Cerchi. E parlando de' più prossimani, diremo di que' dal lato della madre, ch'ebbe due fratelli: cioè Simone, che morì per la mortalità del 1348, del quale è oggi Francesco chiamato ser Pucciante; [3]) e di Pigello, che morì anche per la mortalità

[1]) da tale, da sì pericolosa, infermità, qual era quella, che *ecc.*

[2]) sebbene di quella infermità io non ammalassi

[3]) Di questo Francesco chiamato ser Pucciante, che sarà da identificare con Francesco vocato ser Pucciano, ricordato dallo Stefani (rubr. 743 e 910) e dalla *Cronichetta de' Cerchi* (ms. Riccardiano 1105, c. 98t: cfr. la scorretta stampa del LAMI, *Deliciae Eruditorum,* VI, 305-314), sappiamo (ARCH.

del 1348, che n'è Alessandro e Ulivieri. E anche ebbe due serocchie, la detta monna Bartola: che l'una fu moglie d'Ugo di messer Oddo Altoviti, della quale nacque Gherardino, che fu poi morto da' consorti, e credo ne sieno alcuni fanciulli; e l'altra fu moglie di Lapuccio Malchiavelli, del quale nacque Firenzino, che morì per la mortalità del 1348, e oggi n'è uno figliuolo, ch'à nome Simone.

Il detto messer Covone padre, il quale fu giudice, di comunale statura, savio e buono legista, grande in Comune e molto amato, e di buona coscienza mercatante, e in lui dicea il fondaco e compagnia de' Covoni, morì per la mortalità del 1340. Ebbe due fratelli, e due serocchie. I fratelli non conobbi: ebbono nome, l'uno Tommaso, che morì sanza figliuoli legittimi; l'altro, Bettino, ch'ebbe per moglie una zia di Bartolommeo Guardi. Rimasone due figliuole: monna Francesca, che fu moglie di Sandro Portinari, e morì per la mortalità del 1348; e rimasene uno figliuolo, ch'à nome Giovanni, ed è uno buono garzone, e bene fa i fatti suoi a Vinegia: l'altra figliuola di Bettino à nome Giovanna, * pinzochera di Santa Croce, *[1]) ed è delle care cose del mondo; di senno, bontà, e che sa fare ogni cosa; onesta, e di buona coscienza, e tutta pura. Le serocchie, ebbe nome l'una monna * Scotta, *[2]) che fu moglie di Stagio

---

STAT. FIOR., *Carte Cerchi*, 42, C, c. 22[t]) che era ancor vivo nel 1390, che aveva in moglie Piera degl' Infangati e prese anche il casato Del Palagio.

[1]) Aggiunto in margine il rinchiuso tra asterischi.

[2]) È stato riempito un vuoto lasciato dopo *monna*.

d'Atto Ricchi da San Romeo, [1]) cara donna; la quale morì per la mortalità del 1348. Ebbe più figlïuoli, i quali sono morti sanza figliuoli; salvo che Filippo suo figliuolo ebbe, e ènne, una fanciulla, nata di lui e monna Zanobia, figliuola che fu di Tura Dini. L'altra serocchia di messer Covone à nome monna Tice, oggi pinzochera di Santa Maria Novella, bonissima e carissima e savia donna, e la quale ebbe tre mariti, di niuno ebbe figliuolo; e 'l sezzaio fu Cenni di Nardo Oricellai, poi frate Bencivenni e poi messer Bencivenni, il quale a certo tempo fu de' ricchi e maggiori cittadini di Firenze; e prese la detta monna Tice l'abito per scampo del marito al tempo del Duca d'Atene, signore o vero tiranno di Firenze, faccendosi frate il detto Cenni, essendo perseguitato molto dal detto Duca egli e sua famiglia, [2]) e poi dopo la cacciata del detto Duca si fece cavaliere Godente. * La detta monna Tice ebbe nel 1369 di.... [3]) una grande infermità di febbre, di che si credette per tutti si morisse. *

[1]) Cfr. pag. 127, nota 2.

[2]) Vedi in G. Villani, XII, ii, e XI, cxl, ciò che concerne i due Rucellai, marito e suocero di questa monna Tice, ambedue mescolati assai nella sciagurata impresa di Lucca, i cui rovesci condussero poi alla tirannide del Duca. « Uomo prosuntuoso » chiama il Villani cotesto Naddo o Nardo, e dice i fiorini che la prosunzione gli costò: ma il frate (*poi messere,* quando *cavaliere Godente*) e la pinzochera fatti per forza, è un curioso episodio, e crediamo inosservato, nella storia di quelle prepotenze ducali.

[3]) Bianco nell'originale: e tutto il periodo vedesi aggiunto posteriormente; del pari che varî dei nomi proprî di uomini o donne di questo parentado dei Covoni.

Ebbe la detta monna Bice più fratelli e sorocchie, carnali e di diverse madri: cioè Tommaso, suora Caterina di Cestello monaca, monna Ginevra, e monna Bartola, nati del detto messer Covone e monna Bartola loro madre; Bernardo e Bettino, monna Agostanza e monna Isabetta, nati del detto messer Covone e monna Tessina, figliuola che fu di Litti Corbizzi e prima moglie di Cino Rinuccini e madre di messer Francesco Rinuccini, e poi moglie del detto messer Covone.

Tommaso predetto, figliuolo del detto messer Covone, e fratello carnale di padre e di madre della detta monna Bice, fu di comunale statura, savio, piacevole e da bene, e bene costumato, umile e benigno quanto più si potrebbe dire, ingraziato da ogni persona, amorevole e buono massaio, e del tempo suo in mercatantia bene esperto, e in cui disse la compagnia e fondaco dopo la morte del padre. Ebbe per moglie monna Andrea figliuola di Nerozzo degli Alberti, e poi moglie di Neri d'Albizzello de' Bondelmonti. Morì per la mortalità del 1348; e lasciò una fanciulla femina, la quale à nome Bartolommea, e grossa la moglie, della quale nacque la Tommasa. Quando morì, era d'età da XXX anni.

La Bartolommea, figliuola del detto Tommaso, è moglie di Matteo figliuolo di Sandro Barucci, e credo abbia alcuno figliuolo.

La Tommasa, figliuola del detto Tommaso, si maritò innanzi la mortalità del 1363 a uno Piero d'Arrigo; il quale poi, avendo a fare a Napoli, morì là per la detta

mortalità, sanza figliuoli di lei. Rimaritossi poi a Pantaleone di....[1]) Pantaleoni.

Suora Caterina, figliuola del detto messer Covone, e serocchia della detta monna Bice di padre e di madre, era cara e savia e onesta donna: morì di febbraio, o vero di marzo, 1350.

Monna Ginevera, figliuola del detto messer Covone, e sorocchia di monna Bice di padre e di madre, fu più bella e maggiore di niuna sua serocchia, e, sanza vergogna dell'altre,[2]) fu delle vertudiose savie e facenti donne che io vedessi mai, e quella che per l'amorevolezza e piacevolezza e bontà si facea volere bene a ogni persona. Fu moglie d'Agnolo di Giano degli Albizzi, il quale Agnolo morì per la mortalità del 1348; e ella morì, essendo d'età d'un trenta anni, nel 1355 o 56: e rimase di lei Giano, Paolo, Filippo e Antonio, de'quali diremo qui appresso.

Giano, figliuolo della detta monna Ginevera, innanzi la morte della detta monna Ginevera, non obstante le grandi e aspre battiture ricevea[3]) da lei, diè vista d'essere uno tristo e cattivo; e per le sue cattività i consorti il misono in pregione, già è buona pezza, e così ancora v'è[4]).

Paolo, figliuolo della detta monna Ginevera, diè vista d'essere buono garzone, stando al fondaco de'Covoni

[1]) Bianco nell'originale.

[2]) senza far torto all'altre

[3]) Il ms. *riceva*.

[4]) Non solo le *battiture*, ma anche la *prigione* erano tra i mezzi cor-

e faccendo bene: poi à seguíto femmine e di non fare nulla, e così cattiveggiando [1]) perdè il tempo suo. * Ora l'à racquistato, e fa molto bene, e sarà valentre uomo e buono, e buono parente * [2]).

Filippo, figliuolo della detta monna Ginevera, è da poco, nè uti nè puti; [3]) è fatto monaco di Santo Miniato a Monte, e fece il suo meglio.

Antonio, figliuolo della detta monna Ginevera, diè vista d'essere buono; e se così seguirà come ha cominciato, fia buono uomo. È ora, ed è stato già è parecchi anni, in Proenza.... [4]).

Monna Bartola, figliuola del detto messer Covone, e serocchia della detta monna Bice, e la quale ebbe nome Bartola per la madre che morì nel parto di lei, è bo-

---

rettívi in uso nelle famiglie del Trecento. Antonio Pucci in un suo sonetto, diciam così, pedagogico, che comincia

> Quando 'l fanciul da piccolo sciocchegggia,
> Gastigal con la scopa e con parole,

espone graduati i gastighi da infliggersi alla gioventù; e dopo avere assegnato ai sett'anni compiti « la ferza e la coreggia », e ai quindici il « bastone », aggiunge:

> E se ne' vent'ancor ben far nimica,
> Deh mettilo in prigion, se te ne cale!
> E quiv'un anno di poco 'l notrica.

A trenta poi (conchiude), se séguita, far conto di non l'aver avuto.

[1]) menando vita da cattivo; nel senso, allora comune, di buono a nulla, inetto, scioperato.

[2]) Questo periodo è giunta posteriore.

[3]) buono a nulla: cfr. pag. 56, nota 1.

[4]) Così resta in tronco la proposizione (intendi che manca l'indicazione della ragione mercantile o compagnia, *per la quale* Antonio *stava* in Provenza), e in bianco il rimanente della pagina.

nissima e savia donna. Fu prima moglie di Stefano di Piero Stefani in Pianella, il quale morì per la mortalità del 1348, e rimasonne tre fanciulli maschi, i quali morirono per la mortalità del 1363: si rimaritò a Francesco di Lippo Antinori, e à avuti più figliuoli maschi e femmine, de' quali diremo qui appresso, i quali al presente sono vivi; cioè Tommaso, Matteo, Niccolò, e Filippo, e la Caterina sua figliuola.

Tommaso, [1]) figliuolo del detto Francesco e monna Bartola, il quale al presente è d'età di XVIII anni, è bonissimo garzone, savio e costumato; sta a la bottega del padre, a fare l'arte de' setaiuoli; se va per vita, [2]) sarà buono uomo.

Matteo, figliuolo della detta monna Bartola e di Francesco, è piccolo e tarchiato della persona, e trae dal padre: è d'età d'un sedici anni, e savio, e faccente, e dà vista d'essere buono uomo. Sta a l'Arte della lana.

Niccolò, figliuolo della detta monna Bartola e Francesco, è di comunale statura come Tommaso, e traggono da la madre; ed è d'età d'un quindici anni: è grosso e timoroso; pure non di meno, dà vista d'essere buono uomo. Sta all'Arte della Lana.

Filippo, figliuolo della detta monna Bartola e del detto Francesco, è ancora fanciullo, ch'è d'età d'un diece anni, ma dà vista di somigliare di grandezza il padre; e così fanciullo com'è, è faccente e malizioso.

[1]) Di questi paragrafetti, il presente sembra rinchiostrato: essi hanno poi un po' di vuoto o distanza l'un dall'altro.

[2]) se campa; come a pag. 46.

La Caterina, figliuola della detta monna Bartola e di Francesco, è di piccolo [1] . . . . . .

. . . . . .

Bernardo, figliuolo che fu del detto messer Covone, e fratello della detta monna Bice, è di piccola statura, molto faccente, savio, e grande massaio: è oggi d'età d'un XXXV anni. Tolse per moglie monna Cicilia, figliuola che fu di Bartolommeo Seminetti, molto fanciulla: à di lei più fanciulli, maschi e femine, cioè Covoncino, Tommaso, Francesco e Bartolommeo; Francesca e Niccolosa. * Il detto [2] Bernardo fu de' Priori, della borsa del 1357, di ma.... 1369; essendo stato, d'essa borsa in prima Dodici e Gonfaloniere * [3].

[1]) Manca il seguito, perchè tagliata la carta.

[2]) Questo paragrafetto apparisce scritto posteriormente, ed ha capoverso. Non è finita di scrivere la data, maggio 1368, (cfr. STEFANI, rubr. 704) del priorato di Bernardo Covoni: il quale, intendi che fu tratto a quel priorato dalla borsa dello squittinio del 1357; e che da quella medesima borsa era stato prima tratto per gli altri due ufficî maggiori, de' Dodici Buonomini e de' Sedici Gonfalonieri di Compagnia. Quanto a quell'anno *1369* che segue dopo il vuoto, potrebb'essere una svista per *1368*.

[3]) Qui nella stampa del Manni s'indica una lacuna con la solita (cfr. pag. 32) avvertenza: « *** *Qui mancano nell'originale tre carte,* » come invero si riscontra nell'autografo; il quale ha altresì un gran vuoto di pagina dopo le notizie concernenti Bernardo. Paolo Velluti nel suo apografo avverte: « Nota, lettore, che qui non segue quello arebbe a seguire, « perchè nel libro di messer Donato, che ancora si copia, mancava tre « carte. Seguirà quello ho trovato in detto libro più innanzi. » Noi diremo che per l'accennata lacuna viene a mancare, 1°, ciò che nel parentado della prima moglie Bice, si continuava concernente i figliuoli del detto suo fratello Bernardo qui sopra indicati, Covoncino, Tommaso, ecc.; e quindi gli altri fratelli e sorelle di lei, enumerati a pag. 295, Bettino, Gostanza, Isabetta; 2°, il principio della seguente rubrica concernente il parentado della seconda moglie di Donato, Giovanna di Federigo

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

XLV.

Parentado paterno (Boccacci da Signa) e materno (Perini) di monna Giovanna, seconda moglie dello scrittore.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . le dote di monna Ginevera e Giovanna, e altre spese in accrescimento di beni; trovammo, [1]) non ditraendo la trebellianica [2]) a' poveri, ma sì a Boccaccio, pagati i lasci di Federigo e' debiti, appartenere, per vigore del testamento, a' poveri da fiorini 200, e altrettanti a la Giovanna: e traendo il quarto a Boccaccio per la trebellianica, ne toccò da fiorini CL * a Boccaccio; * [3]) l'avanzo, per la legittima e per la trebellianica e pe' frutti avanzati, appartenne a le rede de' detti Ardovino

di messer Ardovino Boccacci da Signa. Nel qual principio si parlava, secondochè può argomentarsi, della detta Giovanna, del padre suo messer Ardovino; s' intestava la sua discendenza in Pepo, Federigo, Boccaccio e Tessa; poi quella di Federigo in Filippo, Ginevra e la suddetta Giovanna; e dalla morte di Federigo Boccacci veniva a dirsi del suo testamento, di difficoltà e contrasti toccati per esso al nostro messer Donato con quel Boccaccio.... E a questo punto riattacca, a mezzo un periodo, il manoscritto.

[1]) Intendi, nel dare esecuzione al testamento di Federigo, per la quale sembra che gli eredi (un d' essi, per la moglie, lo scrittore) avesser fatto compromesso in certi (cfr. appresso) ser Benozzo e Lippo.

[2]) Cfr. pag. 52, nota 2.

[3]) Aggiunto in margine.

e Pepo [1]). Sì che ove toccava a Boccaccio, non essendo la detta sustituzione fideicommissaria, forse il valsente di fiorini VIII^c, ne gli toccò più di ML, per lo concio ebbe con Filippo, [2]) che valsono più di XII^c contanti, avendo avuta grassa stima.

Dopo questo, tornò di marzo, o vero d'aprile, il detto Boccaccio; e credendo si fosse corretto d'avermi straziato, di non volermi più straziare, raccominciò, oltre a lo strazio, [3]) volere fare peggio; di mandare via tutti lavoratori, [4]) adirandosi o fingendo d'adirarsi co' detti ser Benozzo e Lippo, [5]) e dicendo il voleano rubare per dare a me. Di che io intendea di farlo conoscente colla ragione: di che tanto mi pregarono i detti ser Benozzo e Lippo, che mi convenne gratificare, che potesse prendere nella parte sua que' beni volea [6]). Di che il feci: ed e' prese e le case di Signa, che m'avea largite, e tutto ciò che io avea preso per la Giovanna, scemando d'alcune la stima, e comperare le masserizie da Signa

1) Ardovino, padre di Federigo; Pepo, figliuolo (*Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 203) di Ardovino.

2) Figliuolo di Federigo, pare; e che per accomodamento (*concio*), d'interessi con lo zio Boccaccio, avesse, mediante lodo dato da arbitri (cfr. appresso pag. 303), sostituito (*la detta sostituzione* è evidente accenno a cose che si dicevano in quel tratto ora mancante; ed ha riscontro, appresso (pag. 304), con *la rifiutagione fatta per Filippo*) nei diritti alla paterna eredità il suddetto zio: del quale poi lo scrittore si lava la bocca.

3) Intendi ch'e' lo dileggiava, si prendeva a fatti beffe di lui: e tutta la dicitura qui ricorda il petrarchesco (canz. *Italia mia*) « Peggio è lo « strazio al mio parer che 'l danno. »

4) Cioè, licenziarli dai poderi.

5) Cfr. innnanzi, pag. 300, nota 1.

6) accondiscendere che, di sua parte, si scegliesse i poderi che preferiva

per fiorini LV ch'erano stimate LXX e valeano più di C; e a me convenne tòrre [1]) e' poderi dal Tegolare, stimati, per due de' lavoratori fiorini tre d'oro lo staioro, e per uno altro fiorini tre e mezzo, convennemegli tòrre per fiorini tre e mezzo, che v'ebbe d'inganno più di fiorini CLV. E oltre a ciò, per potere pagare chi dovea avere, rimasono certe cose non divise, le quali se l'à tenute e tiene già è quattro anni, e avutone la rendita; e chi dee avere non è pagato, e dell'avanzo la Giovanna non può avere sua parte. E poi più oltre, [2]) volendo tòrre uno suo podere al Tegolare, staiora da CXX. per la stima tolsi que' dal Tegolare, per fiorini tre e mezzo, essendo stimati più mezzo fiorino. E questo facea per non essere in consorteria collui, [3]) e perchè monna Salvestra [4]) fosse pagata di tutto, e che gli esecutori potessono distribuire i danari, e non avesse a venire nelle mani del Vescovo [5]). Non me 'l volle ven-

[1]) Intendi che e' dovè pagare, in ragione di tre fiorini e mezzo per ciascun contadino, que' poderi dal Tegolare, due de' quali erano stati stimati mezzo fiorino meno, ciascuno.

[2]) e questo anche ci fu, che io volli, mi proffersi di acquistare un suo podere ecc. per la stima medesima che avevo acquistati quelli dal Tegolare, cioè fiorini tre e mezzo, con che venivo a crescere d' un mezzo fiorino sulla loro stima

[3]) per non avere comunanza d'interessi con lui, per non averci che fare. *Consorteria* è qui in un senso generico, non nello specificato e storico che le è proprio.

[4]) Moglie di Federigo; e perciò cognata di Boccaccio, suocera dello scrittore.

[5]) e perchè gli esecutori del testamento di Federigo potessero distribuire i lasci da lui fatti a luoghi pii e a' poveri, e quel podere non avesse

dere, se io non ne dessi, più che non valea, uno fiorino lo staioro, cioè fiorini quattro lo staioro. Di che io isdegnai di tanta ingratitudine, e nol tolsi: e l'anno spirò, e la cosa tornò nelle mani del Vescovo, che ci diè dimolta briga e fatica; e se non fosse per me, più n'avrebbe data. Alla perfine, essendo assegnati tanti beni a' poveri valeano fiorini CC, e' fu in composizione collui, e tolsegli per fiorini cento ottanta.

La fanciulla di Filippo [1]) à ne' detti poderi dal Tegolare, quando sarà da marito o si mariterà, fiorini CLXXXI o CLXXX parti a elezione della Giovanna; e in questo mezzo, i frutti d'essa quantità; e s'ella si morisse innanzi, il dee avere Filippo sua ereda. E così promise [2]) al detto Filippo e monna [3]) Salvestra e gli altri esecutori di conservalli per lei per sua dota, non vogliendo se ne facesse altro innanzi per Filippo [4]). È vero che Boccaccio volle, in sicurtà di sè, si mettesse nel lodo [5]) non si potesse dare alla fanciulla nè a Fi-

---

a venire nelle mani del Vescovo. Com' era prescritto nel caso che rimanessero inadempiute quelle disposizioni.

1) Figliuolo di Federigo, e perciò cognato dello scrittore. E qui si parla d' un' unica sua figlia, che dovett' esser nominata nel tratto ora mancante, in favor della quale era stato riserbato pel valsente (....*parti*.... *quantità*....) di questi centottanta fiorini, nell' accomodamento d' interessi tra esso Filippo e Boccaccio.

2) Sottintendi come soggetto, Federigo testatore. Intendi *gli altri esecutori* i mentovati sopra, cioè nel tratto che manca.

3) Il ms. *nominò:* ma sembra cattiva lettura di chi ripassò con l'inchiostro l' antico scritto sbiadito.

4) per paura, per sospetto, che Filippo si consumasse que' denari, innanzi che la fanciulla fosse da marito

5) Cfr. innanzi, pag. 301, nota 2.

lippo, se in prima non fosse sodo che la fanciulla ratificherebbe la rifiutagione fatta per Filippo. Èvvisi speso [1]) da fiorini C, che non à pagato Filippo niente.

Le case di Firenze s'aiudicarono a Boccaccio, e a la Giovanna, ma per favore di monna Salvestra, acciò ch' ella vi rimanesse dentro, e la Giovanna avesse ove andare; [2]) e per onore di loro feci, che l'abitagione d'esse sieno della Giovanna, [3]) mentre che la detta monna Salvestra vive, acciò ch' ella la possa concedere a monna Salvestra. Donolla poi la Giovanna a monna Salvestra, di giugno o vero di luglio 1368, per mano di ser Giovanni di ser Corso notaio; ma non v' è il mio consentimento [4]).

Boccaccio, figliuolo del detto messer Ardovino, e fratello del detto Federigo, e zio della detta Giovanna, è di comunale statura, pieno di carne e vermiglio, canuto tutto, e d'età di cinquanta anni. È stato ed è molto diverso [5]) e rapace; à fatto nella giovanezza delle cose sconcie, e speso del suo: oggi è avaro, e piglia

---

[1]) Intendi, ne' detti poderi: alla quale spesa, Filippo avrebbe dovuto partecipare, per la figliuola che riscoteva pure i frutti della somma su quelli assicuratale.

[2]) casa propria, oltre la maritale e dei figliuoli; per tutti i casi.

[3]) che il diritto d'abitarle sia (*siano* per attrazione a *esse* case) della Giovanna, che le abiti la Giovanna. *Abitagione,* in costrutto con *casa,* lo preferivano ad *abitazione:* cfr. il *Glossario* della V^a^ Crusca, s. v., dove tal significato di questa forma (per atto, effetto, diritto, di abitare) non è però rilevato come si dovrebbe.

[4]) Vuoto, per più d'un quarto, a piè di pagina e vuota la pagina seguente per più della metà in principio.

[5]) di trista natura

volentieri dell' altrui; [1]) presuntuoso molto, e non teme vergogna. È fatto de' Priori; [2]) à avuto e à degli altri uficî del Comune; e ove può recare a sè, non s' infigne [3]). À per moglie monna Lippa, figliuola che fu di Bindo di messer Tegghia Frescobaldi, sozza quanto il peccato, piccola, e secca come legno; ànne di lei tre figliuoli maschi, Manno, Niccolò e Federigo, de' quali diremo qui da piè [4]).

Manno, figliuolo del detto Boccaccio, è piccolo e bozzacchiuto, [5]) grosso e bruno; à fatto parecchie volte le levaldine, [6]) stando a mercatantia: è stato in compagnia: è da poco, essendo già d'età di XXV anni o più [7]). * Tolse moglie, di giugno 1369, una fanciulla di que'

1) « E qual è quei che volentieri acquista.... » DANTE, *Inf.*, I, 55.

2) Nel 63 e nel 69.

3) non ha riguardi; o, com' oggi diremmo, non fa complimenti. Ricorda il dantesco (*Inf.*, XXIV, v. 130) bellissimo (e vediamo qui come Dante attingesse, anche questa volta, dal comun parlare fiorentino) « E 'l peccator che intese non s' infinse »: come quel *recare a sè* ad un altro *recare* pur dantesco (*Purg.*, XI, 123) ci riconduce col pensiero.

4) I paragrafetti seguenti sino alla fine sono separati da spazi più o meno grandi.

5) Piccino e malfatto: quasi (spiega la Crusca questo unico esempio) frutto imbozzacchito.

6) « Il levare, togliendo il suo ad altrui con inganno, e còrsela », cioè battersela, scappare; spiegava la Crusca *levaldina:* ma questo e gli altri esempj hanno sempre il plurale.

7) Con questo unire la dappocaggine e l' età ormai matura, significa che s' e' valesse lo avrebbe già dimostrato. Ciò che di costui segue *Tolse* ecc. sembra giunta posteriore: ma ben altra giunta, nello spazio riserbatosi, avrebbe potuto apporre messer Donato, se fosse vissuto sino all' 83, che questo Manno ebbe in que' guazzabugli ciompeschi tagliata la testa. Vedi lo Stefani (rubr. 910, 952), che anch' esso lo dà per un cattivo arnese.

della Rena, ch' à nome.....;[1]) e menolla a dì XI di luglio 1369, a Signa. *

Niccolò, figliuolo del detto Boccaccio, è ancora fanciullo d'età di XII anni o più. Per quello si comprender possa, anche sarà da poco.

Ardovino, figliuolo del detto Boccaccio, è fanciullo d'età di forse X anni; à guasto il piè.....:[2]) sarà più savio che gli altri, e temo non sia de' segnati di Dio in retà[3]).

Monna Tessa, figliuola del detto messer Ardovino, e serocchia di Federigo, e zia della Giovanna, è piccola, grossa e sozza, d'età di cinquanta anni. È moglie di Lapo di Vanni Oricellai, e grande massaia; e à avuti più figliuoli, maschi e femine; oggi n' à pure uno, ch' à nome Vanni, il quale è buono giovane, d'età di più di XX anni; menò per moglie questo dicembre la figliuola d' Ubertino di Niccolò degli Strozzi. E anche à una figliuola, ch' à nome monna Giovanna, moglie di ser Benozzo Pieri, ch' è d'età di XXX anni.

Séguita di scrivere del parentado di monna Giovanna mia donna, dal lato della madre, cioè di monna Salvestra. E prima diremo di lei. Ella fu figliuola di Guido Perini, ed è serocchia di Giovanni e Filippo Perini. Fu prima moglie di Iacopo di.....[4]) dal Ponte a

[1]) Vuoto nell' originale.

[2]) Vuoto nell' originale.

[3]) avrà maggior senno che gli altri suoi fratelli; e tristizia (*reità*) come zoppo (secondo il proverbio, indegnamente vivo anc' oggi, de' segnati da Dio). Cfr. per questa unione di *savio* e di *reo* pag. 85, nota 1.

[4]) Vuoto nell' originale.

la Carraia; e di lei e del detto Iacopo rimase Tommaso, che vivo è, e un altro morì per la mortalità del 1348. Morendo il detto Iacopo, il quale morì innanzi a la mortalità del 1340 o poi, si rimaritò a Federigo predetto. Fu ed è bellissima e grande donna, essendo d'età di cinquanta anni, savissima, intendente, affaticante, buona massaia, e valorosa quanto donna vedessi mai, e la più bella guardatrice e governatrice d' infermi quanto vedessi mai: e non è da maravigliare, tanti n'à avuti a governarè di mariti, figliuoli, frategli, e altre persone, e non fosse stato altro che la infermità di Federigo, sì innanzi a la morte e sì di quella che morì, puossi dire sia mezza medica. È onestissima, affliggendo il corpo suo molto con digiuni e orazioni, e non potrei dire delle sue bontà quante ne sono. Or diciamo degli altri; e diciamo di Tommaso, e poi de' fratelli.

Tommaso, figliuolo della detta monna Salvestra e di Iacopo, e fratello dal lato di madre della detta monna Giovanna mia moglie, è di comunale statura, asciutto e magro e bruno; sente [1]) di catarro. Spese molto, innanzi togliesse moglie. Poi tolse per moglie monna * Giana, * [2]) figliuola del detto Lapo di Vanni e della detta monna Tessa di messer Ardovino; della quale à avuti più figliuoli maschi e femmine, de' quali parte ne sono morti. Poi che tolse moglie, è stato buono massaio, e è buono dell'anima sua, e poco fa altro che stare in

---

[1]) soffre

[2]) Riempito un vuoto lasciato per il nome.

chiesa o visitare le chiese. Morì la detta sua donna poco fa più di due anni. Rimasonne questi fanciulli: Piero, * Iacopo, Stagio e la Salvestra * [1]).

Giovanni Perini, fratello della detta monna Salvestra, è bello uomo della persona, bruno, asciutto e nerboruto; va ritto in su la persona come strale; è molto savio e intendente, e bello parlatore. Ebbe per moglie monna Francesca, figliuola che fu di..... [2]) de' Gianfigliazzi, e serocchia di messer Luigi [3]). Ebbene più figliuoli maschi; de' quali parte ne morirono per la mortalità del 1348, e rimasene Bernardo, che poi fu frate di Certosa e morì nel 1358, e Perino. Il quale è di comunale statura, asciutto e bruno, savio, piacevole e cortese: menò per moglie monna Saracina di..... [4]) di questo [5]) mese di dicembre. E dopo la morte della prima donna, tolse per moglie monna Caterina di Lorenzo Villanuzzi, che fu delle belle fanciulle, e oggi donne, di Firenze, grande, impersonita, e di bella maniera: della quale à due fanciulle femine, molto belle e grandi assai; monna Bilia, la quale è moglie di Benedetto Cosa, e l'altra monna Checca, o vero Francesca, moglie

[1]) Giunta posteriore il rinchiuso tra asterischi.

[2]) Vuoto nell'originale.

[3]) Lo nomina, così di traverso, perchè personaggio di conto nel Comune: e come tale, è accennato a pag. 226 ch' e' doveva andare ambasciatore al Papa nel 1361: ma d'una sua più grave ambasceria all'Imperatore Carlo IV nel 1354 abbiamo documenti importanti (G. Capponi, *Stor. Rep. Fir.*, I, 570 segg.).

[4]) Vuoto nell'originale.

[5]) Va inteso, probabilmente, del 1369 o 68.

d'Andrea di Niccolò d'Andrea Betti; le quali ànno già figliuoli maschi e femine.

Filippo Perini, fratello carnale della detta monna Salvestra, è di comunale statura, vermiglio, e assai pieno di carne, e di bella maniera, d'età di cinquanta anni o in quello torno. À per moglie monna Lisa, figliuola che fu di Giovanni di Feo Truffetti, piccola e piacevole e savia donna: della quale à uno figliuolo maschio, ch'à nome * Bernardo, chiamato * [1]) Martaccino, d'età di XIII infino in XIIII anni; la Sandra, e la Margherita vocata Tita; la Sandra d'età di nove anni, e la Tita di meno; la quale Tita si mise nel monistero di Ripole dalla Scala questo anno [2]).

XLVI. Figliuoli di Donato. Del primo letto (Lamberto, Niccolò, la Giovanna, Bartolommeo, Piccio, la Filippa, Michele, Biagio, Tommaso): Lamberto, Niccolò, ...

Ora séguita, scritto de' parentadi di mie donne dal lato di padre e di madre, di scrivere de' loro e miei figliuoli. E dirò, in prima, di que' della Bice mia prima donna, che n'ebbi questi vennono a bene: Lamberto, Niccolò, la Giovanna, Bartolommeo, Piccio, nati innanzi la mortalità 1348; la Filippa, Michele, Biagio, e Tommaso, nati dopo la detta mortalità, innanzi la morte di lei. De' quali scriveremo qui per ordine.

---

[1]) Aggiunto in margine il rinchiuso tra asterischi.

[2]) Qui segue un vuoto di circa tredici linee. Tutto questo capoverso, e ciò che viene appresso fino alla fine, formano il contenuto dell'ultima pagina; e pare che la scrittura fosse molto sbiadita, vedendosi ripassata da uno dei possessori del codice. Ciò va notato, perchè in alcuni luoghi la lezione ha bisogno d'esser corretta, come si vedrà.

Lamberto nacque a dì XVIIII di marzo 1341. Fu bellissimo fanciullo, bianco e vermiglio e colorito e di bel viso, il primaio anno, de' più di Firenze: e quando andò all'uficio, [1]) tutti traevano a vederlo, e la balia non si potea rimedire dalle donne. Dopo il detto uficio, o che fosse per esser troppo abbracciato e riscaldato, o per difetto di latte di balia, o perchè l'avesse da natura e allotta uscisse fuori, gli venne e uscì di dosso una pruzza minuta che 'l consumava; [2]) intanto che la balia sua, che 'l tenea a canto a sè la notte, era piena di carne e freschissima, se n'empiè tutta, e diventò secca e disfatta. Manda'gli al Bagno a Macereto: [3]) giovógli uno poco, alla balia assai. Da che tornati, temendo non fosse cagione della balia per sua caldezza, gliel tolsi, e diello a una fanciulla temperata, [4]) col latte

[1]) Annota il Manni: *Andare all'ufizio.* « Questo è un antico rito d'una « benedizione che si fa a' bambini, e dura ancora nel popolo di San Loren- « zo: si domanda *uficiare,* e si fa il sabato santo. » Dismessa oggi e perdutasene fin la memoria: ma in qualche chiesa del contado si fa ancora, nel giorno di Pasqua, dopo il Vespro, la Benedizione de' bambini, con grande solennità: e dicon sempre *officiare,* anche attivamente riferito al bambino.

[2]) « *Pruzza, Rogna;* da *prurito: demangeason* »; postilla a questo passo di Donato, riferendolo in una sua lettera, il Redi (I, 21). E altri interpreterebbe, più particolarmente: Rogna, complicata a prurigine. Ma Alfonso Corradi, dopo avere esaminata la singolare descrizione che il Nostro ci ha lasciato della malattia del suo povero figliuolo, conclude così: « Ei « sarebbe il primo caso di sifilide acquisita in bambino poppante che ci « offra la patologia del medio evo: sarebbe anche l'esempio d'una rein- « fezione sifilitica » (*Annali universali di medicina,* vol. 199, pagg. 43-58 e cfr. vol. 269, pagg. 291 e 292).

[3]) In Val di Merse, nella provincia di Siena. Presso alle scaturigini delle acque termali sulfuree fin dal sec. XIII sorgeva un ospedale.

[4]) Intendi: di buono e ben regolato temperamento; senza prevalenza

fresco; e immantanente se n'empiè ella, e così facea a chi dormisse con lui. Di che, avendolo spoppato, e cresciuto un poco con grande pena e fatica, il facea dormire di per sè in uno letto, e egli di dì e notte si rodea: avea bene la bocca seco, [1]) e di ciò campava. Manda'lo al Bagno a Acqua, [2]) e poco rilevava. Venne crescendo: puoselo a la squola, avendo apparato a leggere, e avendo bonissimo ingegno memoria e intelletto, e buono e saldo [3]) parlare, che facea ciascheduno maravigliare: apparava, e apprendeva bene; di che, in poco tempo, fu buono gramatico. Puosilo a l'abaco; e diventò in pochissimo tempo buono abachista. Poi nel levai, e avendogli fatta una bottega d'arte di lana, in prima con Ciore [4]) Pitti e poi con Manente Amidei, [5]) il puosi a la cassa. Stette parecchi anni sanza avervi amore: poi cominciò a porvi amore, e eravi tanto sollicito e tanto sperto, quanto fosse giovane di questa terra; e avendogli messo in mano il libro del dare e dell'avere, il tenea guidava e governava come avesse XL anni. E per lo suo intelletto e sua grande memoria, se ci fosse vivuto,

---

soverchia di sanguigno, o di bilioso *ecc.*: secondo il linguaggio della fisiologia d'allora. Cfr. Del Lungo, a un luogo di Dino Compagni, II, xxx, 4. Di *fanciulla* per « giovine donna », vedi Crusca V^a^, § vi: così il lat. *puella*.

1) Il ms., così com'è, *sotto*. L'apografo *sua*. Intendi che aveva buon appetito.

2) Il ms. *aagila*. *Bagno a Acqua* è l'antica denominazione dei celebri Bagni di Casciana, nella provincia di Pisa.

3) Così anche l'apografo. Ma ora è difficile leggere chiaramente una qualsiasi parola.

4) Il ms. *Cione*. Cfr. pag. 112, nota 2.

5) Cfr. pag. 149.

sarebbe stato de' sufficienti artieri e mercatanti di questa terra. Era piccolo della persona, e con quella ricadía [1]) addosso; e perchè andasse poi al bagno a Vignone o a Rapolano, [2]) giovandoli una pezza, immantanente gli ritornava addosso. Era grande mangiadore e bevitore, e ritrovavasi volontieri co' giovani, e spendea corteseggiando di soperchio. Di luglio 1363, gli venne e convertì il detto suo difetto in uno rossore, e diventò tutto indanaiato: [3]) fece sue [4]) medicine, stando rinchiuso bene uno mese, e partissi [5]). Poi ultimamente gli venne male nella verga; e stando sanza governarsi e non curandosi, e poi faccendosi governare e curare a medici non sufficienti, e mettendolo poi tra medici sofficienti, la cosa era ita tanto innanzi, che tutto quello dinanzi, cioè il caperozzolo, gli si convenne tagliare, e non sentì pena niuna, però che la carne era tutta morta, e la malattia

---

1) molestia, tormento. Cfr. pag. 53.

2) *Vignone,* su un poggetto in Val d' Orcia, ha una reputazione molto antica per le sue acque termali, che furono sperimentate per la cura di varie malattie, e, tra le altre, di quelle della pelle. *Rapolano,* terra nella valle dell' Ombrone senese, deve pure la sua notorietà alle acque termali sulfuree.

3) *Indanaio,* parrebbe, l'autografo. Ma piuttostochè sincope (troppo dura) d' *indanaiato,* la crediamo corruzione grafica di questa parola. La quale valeva (cfr. Crusca) Asperso di macchie, Macchiato naturalmente. Dicevasi della pelle di certi animali, come la tigre e il leopardo (quasi tempestata di danaî o monetine); e perciò non dubitiamo sia quella voluta dall'autore. Male, certamente, alcuni mss. e la stampa, *un danaio;* peggio l' apografo, *indurato.*

4) Il ms. *due.*

5) Se non è lezione guasta dalla rinchiostratura, sarà da intendere che *partissi,* cioè sparì, quel rossore.

era entrata più aentro; e riconvenne anche tagliare, infino presso al pettignone: e non valse niente, chè ultimamente morì, [1]) essendo d'età di XXII anni, a dì 16 di dicembre 1363; e onorevolmente il feci sopellire.

Niccolò, mio figliuolo e della detta monna Bice, nacque a dì XX di giugno 1344. Era di pelo brunetto, e vivette da quattro anni. Morì di luglio 1348, per la detta mortalità, addì XIIII° [2]).

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

---

[1]) Sulla probabile causa determinante della morte, si veda il cit. CORRADI (*Annali* cit., vol. 199, pag. 56).

[2]) Qui rimane in tronco, e perciò difettiva delle notizie sopra gli altri figliuoli che messer Donato ebbe da monna Bice, e sopra quelli che da monna Giovanna, la sua Cronica domestica. Il trascrittore apografico (vedi, qui appresso, le sue *Addizioni;* cfr. pag. 318, 320) notava: « Qui finisce « quello che io Paulo Velluti ho potuto rinvenire del libro di messer Do- « nato, quale messer Donato credo che più scrivessi; ma nel detto suo « libro mancono l'ultime carte, però de' suoi figliuoli altro non si può « sapere. Incomincerò *ecc.* ». E innanzi aveva descritto il « libretto tutto « squadernato e guasto, e vi mancono alcune carte, che debbono essere « andate male per mano di fanciulli, o d'altri che simile cosa non sti- « massi. » Se molto o poco abbia messer Donato (morto il dì 1 luglio 1370) potuto continuare a scrivere, noi molto meno di Paolo siamo in grado di rilevarlo. I mss. e la stampa appongono tranquillamente la sacramentale parola *fine,* senza fare comecchessia avvertito il lettore che la fine vera si desidera.

Lo stesso Paolo, in una carta di guardia da lui apposta, facendolo rilegare e ricoprire, al manoscritto originale dell'avo, scrisse, nel principio e nella fine di essa, ripetendosi dall'una all'altra volta quasi alla lettera: « Questo è un libro che scrisse messer Donato di Lamberto di Filippo « di Buonaccorso di Piero di Berto Velluti, delli uomini e fatti della nostra « casa de' Velluti. Il quale libro fu trovato da me Paulo di messer Luigi

« di Piero d'Andrea di Michele Velluti tralle scritture di mio padre, sciolto « e tutto maltrattato, e lo feci rilegare del modo che sta: e non obstante « che, per essere egli per l'antichità mal leggibile, io ne abbi fatto una « copia e ridottolo in un altro libro in carta bambagina, ho voluto anche « conservar questo per la buona memoria di detto messer Donato che lo « scrisse, a fine resti tale antichità in casa e per esserli grato della sua « fatica dello averlo scritto ».

ALLA CRONICA DOMESTICA

DI MESSER DONATO VELLUTI

ADDIZIONI

DI

PAOLO DI MESSER LUIGI VELLUTI

(1555-1560)

Al nome di Dio onnipotente e della sua gloriosa madre sempre vergine Maria. Conciò sia cosa che lo onnipotente Dio ci abbi creati immortali da principio sì di corpo come d'anima, la quale immortalità nel corpo poco si conservò per il peccato de' primi parenti, che ne diventamo tutti mortali come ciascuno giorno veggiamo morirne quando uno e quando un altro, e come sia cosa naturale a tutte le persone desiderare di racquistare le cose perdute, di qui nasce, che abbiamo un certo istinto di procurare la immortalità; la quale se bene non possiamo riavere sino allo ultimo giorno, quando tutti e'corpi morti risuciteranno, ci ingegniamo nondimanco di fare che tra e' vivi resti memoria per scrittura di noi e delle nostre cose. Dalla qual causa mi sono mosso io Paulo di messer Luigi di Piero d'Andrea di Michele Velluti a scrivere della antichità di casa nostra, e farne questo libretto, cominciato per me alli 20 di novembre MDLV, sendo io d'età d'anni xlii finiti, immitando in questo messer Donato Velluti mio antipassato, del ceppo del quale tutti quelli che oggi sono nella nostra casa de' Velluti sono discesi, ché tutte le altre linee sono mancate. Il quale messer Donato, spinto dalla medesima causa, fece uno libretto scritto di sua mano di quello aveva visto udito e letto, appartenente alla origine ed altro della nostra casa de'Velluti. La qual cosa se lui non avessi fatto, non aremo lume nessuno nè dell'origine nè delle persone di detta casa; benchè del tutto non la possiamo avere, perchè li primi nostri antichi non dovettono scriverne, o, se pure ne scrissono, non do-

vettono le scritture conservarsi sino al tempo suo, sì che lui ne potessi avere notizia e scriverne, come sono state ancora per non conservarsi quelle che lui scrisse; perchè ne ho trovato un libretto tutto squadernato e guasto, e vi mancono alcune carte, che debbono essere andate male per mano di fanciulli, o d'altri che simile cosa non stimassi; e sòno andato investigando tutto quello ho potuto sapere circa le linee delle persone dell'albero nostro, da' libri di Comune e d'altrove, tanto che con la grazia di Dio penso averle ritrovate; ma non già ho potuto ritrovare la vita ed operazione di quelle persone, le quale lui doveva avere scritto nelle carte che, come è detto, mancono. E perchè non si può avere tutte quelle cose che l'uomo vorrebbe, bisognando contentarsi con quello si può, circa questo non dirò altro. E quanto alle cose sute scritte dal detto messer Donato, perchè da lui a pieno son narrate, ed in detto suo libro, di che in questo sarà copia, potranno in essa copia da' discendenti essere vedute e lette, però non entrerrò in altrimenti dirne; salvo che perchè in quelli tempi le persone erono vendicative, di donde nascevono vendette, morte, ed altre cose contro al servizio e comandamenti del Signore; come quella di Velluto, che chi leggerà vedrà, che lasciò cinquecento ducati a chi vendicassi la sua morte, cosa certo molto brutta e detestabile, ed altre simile; priego e'descendenti che verranno, e'quali molte volte sogliono immitare li antichi loro, che li immitino e seguitino in quelle cose sono stati veri e buoni cristiani, e nelle altre no; perchè, oltre a che in questo mondo ne riceverebbono infamia, nell'altro ne arebbono tormento.

L'ordine, adunche, che io terrò in questo mio scrivere sarà: in prima, porre l'albero de' nostri antipassati, de' quali io ho potuto avere notizia, così per il libro di detto messer Donato, come per udita di mio padre e d'altri, il quale albero sarà solamente delli uomini, perchè delle donne nel detto libro se ne scrive a bastanza, il quale albero sarà solamente sino

al detto messer Donato: di poi seguirà immediate copia del libro da lui fatto: di poi seguirà l'albero, ricominciando da detto messer Donato, di uomini e donne; benchè delle donne credo ce ne sia alcuna delle quale non ho potuto avere notizia, nè de' nomi nè d'altro; ed andrà detto albero sino a questo dì, e sino al tempo che dallo onnipotente Dio mi sarà concesso grazia di scrivere: appresso saranno le vite e azione delle dette persone, acciò che, come è detto, le buone possino essere da chi viene immitate, e le cattive fuggite.

Albero sino a messer Donato [1]).

Finiscono tutte queste linee, e non resta salvo quella di questo messer Donato, che seguirà l'albero suo doppo la copia del libro che fu scritto da lui, quale seguirà appresso una breve narrazione, che segue, di quelli di questo albero scritti di contro, ed in questa faccia di sopra, che sono stati Gonfalonieri e de' Signori.

Sarà nota appresso, di quelli di nostra casa sin qui, che sono stati Gonfalonieri di giustizia e de' Signori: e prima,

Mico di Donato fu de' Signori l'anno 1283 e nel 1288.
Filippo di Donato fu de' Signori l'anno 1289 e 1295.
Dietaiuti di Donato fu de' Signori l'anno 1298.
Gherardino di Donato fu de' Signori l'anno 1299.
Lapo di Donato fu Gonfaloniere l'anno 1308.
Piero di Gherardino fu de' Signori tre volte nel 1324, 1349 e 1354.
Bernardo di Matteo fu de' Signori dua volte, l'anno 1368 e 1377.
Messer Donato di Lamberto fu de' Signori tre volte nel 1342, 1351 e nel 1356, e fu Gonfaloniere nel 1370, nella quale degnità morì, e prima era stato altra volta Gonfaloniere nel 1351, sebbene di sopra si dice che detto anno fu de' Signori che è errore, perchè fu, come è detto, Gonfaloniere.

[1]) Si veda l'albero riprodotto in tavola separata.

Comincia la copia del libro di messer Donato di Lamberto di Filippo di Buonaccorso di Piero di Berto Velluti, cominciato a scrivere da lui l'anno MCCCLXVII di dicembre [1] . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Qui finisce quello che io Paulo Velluti ho potuto rinvenire del libro di messer Donato, quale messer Donato credo che più scrivessi; ma nel detto suo libro mancono l'ultime carte [2], però de' suoi figliuoli altro non si può sapere. Incomincerò, col nome di Dio, a scrivere quello mi occorrerà, secondo l'ordine detto in principio di questo libro innanzi alla copia del libro di detto messer Donato. E prima si porrà l'albero di messer Donato sino a questo dì 8 di febbraio 1558; dove di poi ancor s'aggiugnerà se altri nasceranno, Iddio concedendolo.

Albero che comincia in Messer Donato di Lamberto di Filippo di Buonaccorso di Piero di Berto Velluti [3].

Sarà nota appresso, di quelli da messer Donato in qua, di nostra casa, che sono stati Gonfalonieri di giustizia e de' Signori: e prima,

Michele di messer Donato fu de' Signori l'anno 1387.
Piero di messer Donato fu de' Signori l'anno 1399 e 1411.
Castello di Michele fu de' Signori l'anno 1415.
Donato di Piero di messer Donato fu de' Signori l'anno 1426, e Gonfaloniere di giustizia l'anno 1434.
Donato di Michele fu de' Signori l'anno 1504 e l'anno 1450.
Piero d'Andrea fu de' Signori l'anno 1471.
Donato di Biagio fu de' Signori l'anno 1476.
Iacopo di Donato di Biagio fu de' Signori l'anno 1511.

[1]) Qui segue la Cronica di messer Donato.
[2]) Vedi pag. 313, nota 2.
[3]) Si veda l'albero riprodotto in tavola separata.

Messer Luigi di Piero d'Andrea fu de' Signori l'anno 1519, o vero l'anno 1520.

Scordava dire di Biagio di Buonaccorso di Biagio, che fu de' Signori nel 1486 e nel 1500 un' altra volta.

Delle persone, che sono nominate nell'albero, da messer Donato in sino a oggi, non ho notizia da potere scrivere, salvo di quelli che saranno nominati. Questo si dice, lettore, perchè tu non pigli ammirazione se d'alcuni mi passerò in silenzio. Ed il primo di chi m'occorre scrivere è Andrea di Michele di messer Donato, del quale più volte ho sentito parlare a Andrea di Piero mio zio, che per lui ebbe nome; che fu uomo molto da bene, e valente nel mestiero suo dell'Arte della Lana, e molto sollecito e temente Dio. Sempre udiva la prima messa di Santo Spirito, poi se n'andava allo esercizio suo, nel quale guadagnò fortemente. Perchè cominciò il mestiere suo doppo la mortalità del 48, nel qual tempo si vendeva a contanti, e si guadagnò per un tempo assai, e la maggior parte de' beni che oggi sono in casa nostra, e delli alienati doppo lui, furono da lui comperi e acquistati.

Piero suo figliuolo, per quello ho inteso dal sopra detto Andrea mio zio, conservò il suo: ma se fussi stato dedito alle faccende, diceva l'arebbe augumentato assai. Ebbe per donna m.ª Agnola figliuola, che fu di messer Luigi Guicciardini cavaliere, e prima n'aveva avuta un' altra de' Ricci, chiamata monn' Orsa.

Giovanni secondo figliuolo d'Andrea di Michele, e fratello del sopra detto Piero, fu mentecatto; e però di lui non c'è che dire, se non pregare Dio ci guardi da simile disgrazie.

Andrea primo figliuolo di detto Piero fu uomo grande di persona, compresso [1]) e di bello aspetto, animoso e terribile nella

[1]) complesso.

sua gioventù: molto diverso, [1]) faceva dimolte quistione, per il quale dalla madre e dalla Maria sua sorella eran fatte dimolte orazione, e, come a Dio piacque, sendo lui d' età di 22 anni in circa, li venne fantasia d'andare di fuora; e così se n' andò in Spagna, con un cavallo e nove ducati in borsa; dove si portò di tal sorte, che alla morte sua lasciò ducati sessantamila in circa, senza molti che ne aveva in debitori cattivi. Ed il modo in che lui fece questa roba fu, prima stando con altri più anni, doppo li quali tornò a Firenze a render conto a' sua maestri; dipoi cominciò a far da sé, nel quale paese di Spagna acquistò grandissima benivolenza, faccendo a' grandi ai suoi equali ed a' minori molti servizii, prestando del suo e dando, chè fu liberalissimo, ed in oltre tanto amato da' Signori e grandi di Spagna, che non viddi mai in tal paese un altro forestiere tanto ben visto e carezzato. Ed ho sentito dire più volte da un uomo d' età suo allevato, [2]) che il cattolico re Ferdinando di Spagna, stando in Castiglia nella terra di Vagliadolid, dove detto Andrea resideva, si levava la mattina a bonissima ora, e alcune volte andava a messa alla chiesa di san Francesco allato alla quale abitava detto Andrea, e dipoi di avere udito messa se n'entrava a cavallo in sur una muletta piccola in un androne di detta casa, e quivi faceva chiamare detto Andrea, il quale veniva giù con la cuffia da notte in testa; perchè aveva usanza, subito che si levava, entrare nello scrittoio a scrivere a quel modo per due o tre ore, dipoi si pettinava ed assettava. Il re, che lo vedeva a quel modo, alcuna volta gli disse: Andrea, che vergogna è egli, che sendo voi mercante, che avete bisogno di guadagnare, vi leviate adesso! Al quale lui giurava, che per vita sua, [3]) ed altri giuramenti simili al modo di Spagna, che era più ore che era levato, e li contava quello aveva

[1]) Cfr. pag. 40, nota 2.

[2]) avviato da lui alla mercatura, suo creato

[3]) La forma del giuramento è *por vida mia*.

scritto e fatto; e dipoi stava alle volte il re quivi un'ora e più a ragionar con lui in secreto; e quando andava a Palazzo, fussi stato il re con chi si volessi, lo lasciava, ed andavali incontro alcuna volta, ed altre lo faceva introdurre a sè. Questo discorso ho fatto per dare più notizia dell'affezione li portava: e se detto Andrea fussi stato uomo che avessi voluto chiedere al re, o altri signori grandissimi che ha avuto, credo arebbe fatto facultà incredibile; ma aveva l'animo tanto generoso, che non lo volse mai fare. E la causa fu, che senti'dire a lui più volte così: Questi signori sono mia amici perchè fo loro assai servizii, e così me li tengo obbligati; dove che se io gli ricercassi d'alcuna cosa, so la farebbono, ma resterei remunerato della mia fatica, e non mi sarebbono in obbligo; ed io voglio, che essi me lo abbino ad ogni modo. E pochi anni di poi che successe nel regno Carlo quinto imperatore, non sendo ancora venuto in Spagna a coronarsi del regno, ma sendo in Fiandra, nacque differenzia tra' signori e grandi di Spagna e la plebe; di sorte che si levorno molte comunità per fare guerra contro li detti grandi, della qual cosa ne nacque dimolte ruberie e morte d'uomini e sacchi di terre, che non vi si potette rimediare: e mancando alla comunità della villa di Vagliadoli, che era la terra dove Andrea abitava, chi li governassi, elessono lui e uno spagnuolo chiamato Giovanni de Padiglia. E perchè lui conosceva che quello era un furore di popolo, che in breve tempo mancherebbe e sarebbe sconfitto da' grandi, che la parte del re tenevono, non voleva accettare tal carico; tale che, sendone il popolo indegnato, gli messono il fuoco intorno alla casa per bruciarvelo drento, di sorte che fu forzato di cedere ed essere loro capitano, nel quale grado rimediò dimolti incendii, ruberie e sacchi, che quello popolo sfrenato arebbe fatto: le quale cose sturbò con grande sagacità; perchè quando erano presso a un luogo per far male, dimostrava loro sarebbe meglio andare a far male in un altro lato; ed intanto avvisava la parte del

re perchè vi provvedessi; e così quando arrivava il popolo, trovava ripari a suffizienzia. Ed abbreviando dico, che intratteneva le dette gente faccendole andare da una parte a un'altra, perchè facessino il manco danno fussi possibile; ed intanto la parte del re venne a prevalere, ed il furore del popolo per paura mancò; e molti ne furno castigati, ed il sopra detto Giovanni di Padiglia, che fu ancor lui capitano al medesimo tempo che Andrea, vi messe la testa per non s'essere intrattenuto i capi della parte del re, come Andrea: il quale Andrea, non ostante la innocenzia sua, fue in gran pericolo; dal quale lo campò prima Dio, e dipoi il conte di Benavente e Don Giovanni Manuel capi della parte del Re, con i quali s'era sempre inteso, ed a essi innanzi in particulare aveva fatti dimolti servizii. Fu detto Andrea persona molto sobria, e vigilante; fece gran bene alla casa sua, che maritò da una infuora tutte le figliuole de' suoi fratelli; e questa arebbe maritata, ma morì lui innanzi fussi il tempo: ché l' averle lui così maritate è causa, doppo la grazia d'Iddio, che la casa de Velluti è in piede, benchè poveri, ma saremmo mendichi. Ed a Piero di Raffaello Velluti suo nipote, quando tolse donna, donò ducati mille cinquecento, e così a Francesco Corsini figliuolo di m.ª Maria sua sorella, e così aveva in animo di fare a tutti suoi nipoti; ma morte vi si interpose. E non voglio lasciare di contare una liberalità sua: che riprendendo lui un giorno un suo allevato [1]), mettendoli innanzi che uno di bassa sorte era venuto in grande stato, li disse il suo allevato, che se egli avessi cento ducati, che li darebbe il quore di venire in maggior grado di quello che lui li aveva detto. Certo fu grande liberalità d'Andrea, che subito li donò cento ducati, e disse: Va', ché io non voglio che per questo resti che tu non sia grande uomo. Fu ancora grande limosiniere, e fece di molte buone opere, e molto si affaticò in ammonire e insegnare a Piero Velluti ed

[1]) Cfr. pag. 322, nota 2.

a me quello li pareva avessimo di bisogno. Insomma le sua virtù furno tale, che nell' arte mercantile fu escellente, e l' animo suo era di sorte, che se si fussi dato all' arme, e con l' ingegno alle lettere, nell' uno e nell' altro sarebbe stato escellentissimo. Ma perchè nessuno è senza difetto, non tacerò uno ch'egli aveva, il qual fu causa del maggiore errore ch' egli facessi mai. E questo è, che arebbe voluto tanto perfetti e' suoi fratelli, e' nipoti figliuoli de' fratelli, nel suo modo di vivere e faccende, che di nessuno mai si satisfaceva, ed il simile d' un suo figliuolo naturale chiamato Luigi; e si doleva di Raffaello suo fratello, dicendo lui non esser voluto stare in Firenze a bottega, e spender poco; e Antonio averli fatto più cose che non stavon bene: che d'Antonio e di Raffaello forse aveva ragione, benchè io non lo posso affermare, perchè in quel tempo ero fanciullo: e di Piero Velluti e di me si doleva, dicendo non eramo uomini da roba [1]). Per le qual cause, o forse altre più giuste, perchè non voglio giudicare l' intenzion sua, perchè solo Dio è conoscitore del tutto, fece, circa tre anni innanzi la sua morte, testamento, e la sua roba, che di ragione s' aspettava a Piero di Raffaello Velluti ed a me e Niccolò mio fratello, per esser figliuoli di suoi fratelli carnali, lasciò a Raffaello, a Francesco ed a m.ª Maddalena d'Amerigo Corsini figliuoli di m.ª Maria sorella di detto Andrea; non lasciando a noi altro che il patrimonio che da suo padre li fu lasciato. Non ci sendo, almanco per parte mia, causa nessuna legittima per la quale lui avessi a diredarci; perchè tra lui e me non era stato mai dispareri se non minimi, che uno che non fussi stato appassionato se ne sarebbe riso; nè anche Piero, ancora avessi fatto qualche cosa da giovane, a mio parere non meritava tal castigo. È ben vero, che nella infermità della quale detto Andrea morì, sendo già presso alla morte, chiese il testamento per volerlo ritoccare; e non li fu

[1]) da far roba, da far quattrini

dato, ché non v'era nessuno di noi, e restò a qual modo. Nondimanco di tutto sia Dio ringraziato, che forse lo permise a salute delle anime nostre; e mi sa male, che li sopra detti che furono suoi eredi, innanzi che passassino tre o quattro anni, fallirono di grossa somma. E questo basti del detto Andrea.

Raffaello di Piero d'Andrea Velluti fu bello uomo grande di statura, ed uomo da bene. Fu male assortito [1]) in mercanzie ed in prendere sicurtà, e liberale nello spendere; che tutto fu causa, che per pagare sua debiti ebbe a vender le possessione si trovava, che fu un gran tuffo alla casa nostra; ché di qui anche cominciorno a nascere li sdegni tra Andrea sopradetto e lui. Ebbe per donna m.ª Ginevra di Giovanni de' Bardi, donna onestissima e da bene; e li figliuoli che ebbe furno Piero, Bernardo, Agnola, Maddalena, Ginevra.

Son vivi Piero e l'Agnola. Morirono la Maddalena e la Ginevra l'anno 1527, quando in Firenze fu dimolta peste; giudicossi che fussi di peste nonostante che fu trovato loro dua scarpioni nel letto.

Bernardo morì di poi parecchi anni, sendo ancora minore di anni 18.

Piero di Raffaello vive, ed ha per donna m.ª Cosa figliuola di Filippo Gondi, buona e da bene. Ha avuto detto Piero, sino a oggi 30 di novembre 1560, 13 figliuoli, che ne son morti tre, cioè Raffaello, Carlo e Andrea, tutti di poca età, e dieci ne son vivi, cioè Francesco, Filippo, Bernardo, Raffaello, Antonio e Carlo, Ginevra, Alessandra, Maria e Caterina. *La Maria fu moglie di Chirico Barducci* [2]).

De' sopradetti figliuoli maschi il maggiore non passa quindici anni.

La Ginevra è moglie di Bernardo Franceschi.

[1]) sfortunato

[2]) Poniamo in corsivo ciò che mani posteriori aggiungono alla dicitura di Paolo Velluti.

La Alessandra si chiama ora suora Alessandra, perchè è monaca in San Vincenzio di Prato.

La Maria e Caterina sono ancora fanciulle piccole, *e dua altre di poi, che sono Orsina e Gostanza. La Caterina e l'Orsina, sono monache in S. Vincenzio di Prato; e la Gostanza è maritata a Francesco Baccelli.*

L'Agnola, figliuola di Raffaello e sorella di detto Piero Velluti, è moglie di Biliozzo Gondi, ha figliuoli e figliuole e bene li governa, e s'è portata valentemente in dimolte tribolazione che ha avute.

Messer Luigi di Piero d'Andrea Velluti mio padre fu dottore, uomo pacifico e buono e di buona conscienzia: non moltiplicò in roba perchè morì in sul fiore, che arebbe cominciato a fare qualche bene nella professione sua. Ebbe per donna m.ª Baccia mia madre, figliuola di Niccolò di Niccola Capponi; e sua fratelli furno messer Giovanni Capponi Maestro d'Altopascio, [1]) Alfonso e Bernardo Capponi: la quale morì d'anni 28 in circa. A Dio piacci aver dato all'anima luogo di riposo. Il quale messer Luigi mentre visse allevò e' suoi figliuoli e figliuole con timor di Dio, ed amore e carità; e quanto alli onori della città, fu de' Signori, de' Conservadori, e altri assai ufici, e fu visto Gonfaloniere di Giustizia: ultimamente fu Capitano di Livorno, nel qual luogo andò per guadagnare quel salario per pagare debiti di Raffaello suo fratello, a' quali si era obbligato, e non aveva il modo altrimenti a pagarli senza vender i suoi beni; dove morì l'anno 1526. Piaccia a Dio avere avuto misericordia dell'anima.

Ebbe il detto messer Luigi mio padre cinque figliuoli, cioè me, che fu' il primo; anzi fu prima una fanciulla che ebbe nome Agnola, che morì in fasce; dipoi io, e Niccolò, Maddalena, Margherita e Baccia.

---

[1]) Cioè Maestro dell'Ordine degli Ospitalieri, la cui residenza e prima Mansione era all'Altopascio in Valdinievole.

Niccolò, mio fratello, in sua fanciullezza fu semplice più presto che altro, [1]) di poi è andato peggiorando tanto, che li umori maninconici li danno noia di sorte che lo tengo in villa a buona custodia, perchè non è da conversare nella città: Iddio gli presti il suo aiuto.

La Maddalena, mia sorella, fu donna di Baccio di Zanobi Carnesecchi, e da che si maritò, più anni stette malsana; e poi andò al Bagno al Morbo in quel di Volterra, dove ammalò di febbre, ed in pochi dì, di poi tornata a Firenze, morì, che Iddio li abbi dato luogo di riposo. Fu donna di grande ingegno, e lasciò un figliuolo maschio, chiamato Zanobi, e dua femmine; l' una ha nome Lena, donna oggi di messer Giovanni Strozzi, e l' altra Alessandra, che per ancora non è maritata.

La Margherita, figliuola di detto messer Luigi e mia sorella, fu donna di Piero di Filippo Gondi con dispensa, perchè erano parenti in terzo grado d'affinità. Fece, nelli primi anni che stette con lui, un figliuolo che si morì piccolo, di poi non ha fatti più. Restò vedova in capo a anni 18 in circa, ed in capo a dua anni di poi incirca, si rimaritò a Carlo di Raffaello Federighi.

La Baccia, figliuola del detto messer Luigi e mia sorella, è donna di messer Otto di messer Carlo Niccolini dottore in legge. Hanno avuto cattiva sorta insieme, perchè a ciascuno di loro ha dato noia qualche umore maninconico: talchè lui sbigottito, credendo non poter vivere a Firenze bene nel grado li pareva meritare, se n' andò a stare a Roma, dove al presente ancora si trova; e la Baccia per causa di sua infermità di mente si messe in munistero, dove è guarita e tornata in buono iudizio e sta bene, ma per essere il marito in Roma si sta in munistero. Piaccia a Dio provvedere a ciascuno del bisogno suo, chè la assenzia del marito e le spese di Roma e di

[1]) fu piuttosto scemo che altro, fu un po' scemo e non altro

qua, per essere spezzate e per non guadagnar lui nulla, è causa che s'è consumato certo capitale aveva fatto della dota, dimodo che malvolentieri [1]) hanno da vivere.

Hanno tre figliuoli: uno ha nome Carlo, l'altro Luigi, e l'altro Antonio.

Resterebbe a dire di me primo figliuolo di detto messer Luigi Velluti; ma perchè non è ragionevole che alcuno dica di sé bene nè male, lascerò parlarne ad altri. Dirò solo aver cominciato da piccolo a durare fatica e stare a bottega. Stetti prima nel banco de' Capponi; di poi andai a Lione per ordine d'Andrea Velluti mio zio, dove stetti in casa e' Panciatichi da mesi 18 incirca, di poi andai in Spagna a stare con detto Andrea Velluti; il quale poco mi tenne dove sé, ma il più del tempo mi tenne in corte in Valenza, Saragozza, e Barzalona per conto di suoi piati, e alcune volte mi mandò alle fiere di Castiglia, tanto che al tempo della morte sua io ero in Valenza discosto da lui trecento miglia. Dimodochè, avendo lui lasciati suoi eredi e' nipoti figliuoli di sua sorella, io restai senza danari alcuno, salvo quello che mi toccò di mio padre, e con quello poco che mi toccò di patrimonio di detto Andrea. Vero è che li eredi suoi per compassione mi dettono ducati mille cinquecento, e mille n'acquistai per essere andato in Spagna a recuperar danari per messer Luigi Velluti figlio naturale di detto Andrea Velluti; de' quali sono obbligato a darli ducati cinquanta l'anno mentre lui vive, che di già gliene ho pagati anni quattordici incirca. Dico che restai senza danari, e con aver perso il tempo della mia gioventù, perchè il salario che avevo auto da detto Andrea me lo ero speso; e sendo io d'anni trentacinque, giudicando con quello avevo e con quello arei di dota potere starmi bene, mi risolvetti a tor donna, e così non mi riuscì; [2]) perchè li guadagni mi riuscirno molto manco di

[1]) a mala pena

[2]) non mi riuscì bene

quello che io m'ero promesso e le spese ordinarie molto più di quello m'ero immaginato, ed inoltre mi fu bisogno di fornire di masserizie, quasi di tutte, perchè poche ritrovai, quando tornai di Spagna, di quelle di mio padre; ed innanzi che passassi l'anno intero che io tolsi donna, detti in mali riscontri di falliti, di scudi 300 in Fiandra e scudi 100 in Spagna, che fu per me gran picchiata ne' mia principii; [1]) talchè veggendo dalla lunga la necessità in che giudicavo poter venire, cominciai a discorrer meco medesimo, che sarebbe meglio fare a buon' ora e per amore quello che forse mi sarebbe bisognato fare tardi e per forza, cioè di procurare di guadagnare qualcosa con la persona mia; e m'apparecchiò il nostro Signore Dio avviamento nel banco di Federigo de' Ricci; e non però con molto salario, ma con commodità di valermi, [2]) tanto che se ciò non fussi stato sarei oggi, non voglio dir povero, perchè povero sono a ogni modo, avendo tante fanciulle come ho, ma sarei bisognoso. Iddio sia ringraziato di tale aiuto. E tornando alquanto a drieto, dico che del mese di gennaio 1547 tolsi per mia legittima e cara sposa la Francesca di Piero di Iacopo Guidetti, la quale è stata buona e cara quanto dire si possa, affabile, dassai e piacevole, e molto bene governa la sua e mia brigata, ed a me è stata ed è molto amorevole; per il che, ed altre sua buone qualità, è da me molto amata. Piaccia a Dio di tenerci insieme assai tempo a suo santissimo servizio.

Li nostri figliuoli sono, i maschi, Luigi il quale è di anni dieci incirca; avevone un altro, che aveva nome Andrea che questo anno è piaciuto al Signore tirarlo a sè: era di anni 4 in circa. Iddio ne sia ringraziato.

Le mia figliuole femmine sono la Baccia, di anni undici incirca; è la maggiore: l'altre sono la Maddalena, la Maria, la Nannina e la Brigida. Un'altra n'avevo, che aveva nome

---

[1]) in quel mio primo accasamento

[2]) adoperarmi, ingegnarmi

la Caterina, che questa ancora piacque a Dio tirarla a sè di mesi venti incirca. Che ancora di questo sia ringraziato, e la mia donna è gravida, e debbe partorire fra mesi tre incirca. A Dio piaccia darci quello sia suo santissimo servizio.

Seguitando l' ordine cominciato di dire de' figliuoli di Piero d'Andrea Velluti e loro generazione, seguirò di dire di quelli che non s'è detto: e prima,

Antonio di Piero d'Andrea Velluti fu uomo grande e di bellissima disposizione; [1]) ma non punto secondo il gusto d'Andrea suo maggior fratello, con il quale ebbe differenza, e d' importanza: perchè tolse per donna una sua innamorata, e si crede li fece scritta di dota di ducati quattromila. E benchè la scrittura dica in tale o in tal cose, non si sa se egli l'ebbe; e di poi la lasciò sua erede, con clausula non obstante ch' ella facessi di quelle cose che non stessino bene, e per le quale le legge disponessino ch' ella perdessi la dota e la eredità; che fu grande errore, perchè lui morì di poi a Gaeta senza figliuoli. E stante così tale scritture, mi è nati più dubbi circa la detta sua eredità: benchè poi giustamente ne ho preso quello me ne conveniva, nel modo che ne è ricordo a' mia libri e ricordanze: però qui altro non se ne dirà; salvo che la detta sua donna ebbe nome Anna de Morazza, ed era spagnola. Fu detto Antonio bellissimo cavalcatore alla giannetta, [2]) e più dedito all' esser cortigiano che mercante; e perciò alienò la maggior parte de' suoi beni.

Donato di Piero d'Andrea Velluti fu uomo molto dato allo spirito, essercitò l'arte del mercante in Spagna appresso a Andrea suo fratello: morì giovane, di anni 22 incirca, di peste. Fu di bellissima persona, e molto si faceva ben volere.

---

1) conformazione di membra, complessione

2) *Cavalcare alla giannetta* si diceva una maniera di cavalcare, propria di certi popoli dell'Affrica e dell'Asia, per la quale il cavaliere aveva staffe corte e teneva le gambe aderenti al cavallo.

M.ª Maria di detto Piero fu donna molto da bene, maritata a Amerigo Corsini; ed in vita del marito, e nella vita vedovile, governò sempre sè ed i suoi figliuoli e casa molto bene.

M.ª Orsina sua sorella fu della medesima qualità, grande e bellissima di persona, animosa come un uomo: governava insellava e correva un cavallo, nella sua gioventù, per bravo che fussi, come un bonissimo cavalcatore. Fu donna di Piero Berardi; e nelle faccende delle donne non era inferiore alla più valente, e bene sapeva tenere libri e scritture, e fu molto massaia, ed agumentò a' figliuoli assai la roba con le sua entrate, doppo la morte del marito. Sentì tanto e tanto li fu molesto lo avere Andrea diseredato la casa sua, che ne divenne inferma, della quale infermità morì. Iddio li abbi perdonato.

Resta a dire di messer Luigi d'Andrea di Piero Velluti: il quale fu suo figlio naturale, acquistato in Spagna, di donde fu da lui mandato in Italia, dove stette alcuni anni e fece alcuno frutto nelli studii; di poi si risolvette tornare in Spagna senza licenzia del padre. Onde quando arrivò, per questo e per essere stato un poco più vivetto di quello il padre arebbe volsuto, non li volse parlare nè vederlo, ed ordinò subito che andassi a Salamanca a studio; dove, persuaso da certi che si dubitò che per ventura disegnavono farsi da lui rinunziare alcuni benefizii che teneva, perchè aveva dua canonicati ed altri benefizii, si fece frate nella religione di S. Francesco, osservante; dove cantò messa e fece professione. Di poi, di quivi a alcuno anno, se ne uscì, dicendo essersene voluto uscire innanzi all'anno della professione, e che quando chiese i suoi panni, in luogo di dargliene fu battuto e flagellato da' frati, per la qual causa per paura fece professione; e perse ducati 800 di benefizii aveva d'entrata, e dumila di regressi; e di poi che se ne uscì, dice avere avuto assoluzione dal Papa per potere stare fuora del monasterio in abito di prete, e così

si sta. È persona pacifica, di buona conversazione, bellissimo scrittore [1]) e buon musico, e di tasti [2]) suona benissimo. Iddio li presti di sua grazia, e così a noi tutti che viviamo, ed a'morti abbi fatto verace perdono.

Ho finito di scrivere sin qui a dì 6 dicembre 1560, nè per ora entrerrò in altro dire, massime di quelli che son vivi, nè di altre cose mia nè mia figliuoli, perchè nelle cose proprie potrei ingannarmi. Iddio ci dia a tutti grazia di salvare l'anime nostre, che questo importa il tutto, ché ogni altra cosa è fumo e vento; ed in solo l'amare e temere Dio si fondino e' nostri discendenti ed ognuno, se vorranno alla fine loro aver fatto qualcosa, perchè la vita umana per lunga che sia è brevissima. Passono li onori, lascionsi le ricchezze, viene l'ultimo giorno per la posta, nel quale conosciamo tali cose recarci più danno che utile, e meritamente siamo castigati perchè lasciamo per le cose transitorie il fine per il quale siamo in questo carcere cieco del mondo, che è conoscere il creatore, conoscendolo amarlo ed ubbidirlo, a fine che così faccendo possiamo per sua grazia nell'altra vita fruirlo, ed in questa ci dobbiamo contentare di pigliare delle cose caduche e transitorie solo quelle che conforme al grado nostro mediocremente ci conviene, e di quello che ci avanza comperarci il regno de' cieli con la elemosina: e però prego a tutti li di nostra casa, e massime alli mia figliuoli e discendenti, faccino grande capitale di quanto sopra ciò è detto, e si ingegnino d'essere simili a quelli nostri antecessori che troverranno essere stati virtuosi e tementi Dio, delli altri non faccin caso; perchè il vero onore è quello che dipende dall'essere in grazia dello altissimo Dio. A quale piacci per sua misericordia guardarci in questa vita da ogni male, e nell'altra per sua misericordia darci la gloria. Amen.

---

1) calligrafo

2) Sarà da intendere di spinetta, o d'organo.

Addì 4 di giugno 1627

Qui appiè sarà notato tutti quelli che sono stati de' Signori e Gonfalonieri di nostra famiglia che cominciò la Signoria di Firenze l'anno del .. .. *1282* [1])

E prima:

Mico delli Velluti addì .... (sic) *d'ottobre fu de' Signori il primo di casa nostra l'anno* *1283*
Mico detto, d'aprile *1288*
Filippo del Velluto, di giugno *1289*
Diatuti (sic) *di Diaiuti, di febbraio* *1297*
Gerardino del Velluti, d'agosto *1299*
Gonfaloniere *Lapo del Velluto fu gonfalonieri, che fu il primo d'agosto* *1308*
Piero di Gerardino, di dicembre *1324*
Piero detto, di febbraio *1331*
Piero detto, di febbraio *1336*
Messer Donato di Berto, d'ottobre *1342*
Piero di Gerardino, di luglio *1349*
Gonf.e *Messer Donato di Lamberto, di marzo fu gonfaloniere* *1350*
Piero di Gerardino, di settembre *1354*
Messer Donato di Lamberto, di settembre *1356*
Bernardo di Matteo, di marzo *1367*
Gonf.e *Messer Donato di Lamberto, di gennaio fu gonfaloniere* *1370*
Bernardo di Matteo, di settembre *1377*
Michele di messer Donato di Lamberto, di settembre *1388*
Piero di messer Donato di Lamberto, di maggio .. *1399*
Donato di Michele di messer Donato, di novembre .. *1404*

[1]) Il ms. *l'anno del mile 1282.*

Filippo delli Velluti, che aveva a 'ndare sopra al quarto luogo che s'era lasciato, fu de' Signori l'anno .. 1294
3 Gonfalonieri e 18 de' Signori che tutti sono 21

Addì 4 di luglio 1627

Segue come di là si vede tutti quelli che sono stati de' Signori e Gonfalonieri di nostra casa dall'anno 1283 fino all'anno 1404 che sono stati 18 de' Signori e 3 Gonfalonieri, in tutto .. 21

Piero di messer Donato fu de' Signori, di settembre 1411
Castello di Michele di messer Donato, di settembre .. 1415
Donato di Michele di messer Donato, di maggio .. 1421
Donato detto, di gennaio 1426
Gonf.e *Donato detto, di luglio fu Gonfaloniere 1434*
Donato detto, di settembre 1450
Piero d'Andrea di Michele di messer Donato, di gennaio 1471
Donato di Biagio di messer Donato, di maggio .. 1486
Biagio di Buonaccorso di Biagio di messer Donato, di gennaio 1500
Iacopo di Biagio di Donato di Biagio, di luglio .. 1511
Messer Luvigi di Piero d'Andrea, di gennaio 1519
Donato di Biagio di messer Donato, di maggio, che aveva a andare di sopra 1476

Sono in tutto sino all'anno 1519 trentatre, che sono stati 4 Gonfalonieri e 29 de' Signori dall'anno 1283 d'ottobre fino l'anno 1519, che sono in tutti numero 33

Pietro di Carlo Velluti nacque in Madrid corte del Re Cattolico di Donna Maria de Haro moglie del detto Carlo Velluti. Venne a Italia l'anno 1628 per riconoscere li parenti e far le prove del padre e nonna per l'abito di S. Iacomo che li aveva fatto gratia il detto Re ed alli 29 di agosto del medesimo anno pigliò detto abito

nella città de l'Aquila in la provintia di Abruzzo del Regno di Napoli per mano del S.e D. Gio. Osorio, Preside in quelle provintie, cavaliere del medesimo abito, e ne fu fatto istrumento rogato da Niccolao Magnante pubblico notaro di quella città, dove a quel tempo teneva casa Vincenzio di Francesco Velluti negotiando ed aveva cura delle entrate dello Stato del Serenissimo di Parma in dette Provintie.

INDICE

DEI NOMI DELLE PERSONE

Abati Lamberto di Abate, 17.
Acciaiuoli (gli), 190.
— Agnolo, 208, 212.
— Francesco di Meo, 182, 189.
— Giovanni di Iacopo di Donato, 35.
— Neri di Iacopo, 35.
Adimari (gli), 189.
Adimari Antonio di Baldinaccio, 20, 168, 170, 171, 174, 176, 216.
Aghinolfo di Gualterotto, 206.
Agli Albiera, 39.
— Geri, 39.
Aglioni (gli), 31.
Agostino Dolcibeni Camangerini, 99.
Aguto Giovanni, 238, 280, 284, 285.
Albano di Geri, 103.
Albertaccio da Ricasoli, 204, 205.
Alberti Andrea di Nerozzo, 295.
— Iacopo, 127, 195, 242.
Albizzi (gli), 241, 242, 247.
— Agnolo di Giano, 296.
— Antonio di Agnolo, 296, 297.
— Antonio di Lando, 174, 176, 178.
— Filippo d'Agnolo, 296, 297.
Albizzi Giano d'Agnolo, 296.
— Paolo d'Agnolo, 296.
— Piero di Filippo, 246, 253.
— Uberto di Giano, 122, 140.
— Uberto di Pagno, 247.
Albizzo di Filippo da Barberino, 140.
Albornoz Egidio, 177, 225, 254.
— Gomez, 225.
Aldobrandini Viviano, 14.
Altoviti Arnaldo, 196.
— Bilia d' Ugo, 92.
— Gherardino di Oddo, 293.
— Oddo, 30, 75.
— Ugo di Oddo, 293.
— Ugo di Piero, 157, 158.
Amelio da Curbano, 10.
Amidei Manente, 149, 311.
Amieri Guiduccia, 140.
Ammirati Nuccio di Bardo, 12.
Andrea di Belmonte, 238.
— di Filippozzo, 129.
Androino, cardinale, 254.
Angelotti Vanni, 17.
Angiolieri Lisa di Matteo, 94.
Anichino di Mongardo, 235, 236, 238.

Anisi, 280, 284, 285.
Antellesi Filippo, 51, 197.
Antinori Caterina di Francesco, 299.
— Filippa di Vanni, 39, 40, 43, 47, 50, 59.
— Filippo di Francesco, 298.
— Francesca di Vanni, 39.
— Francesco di Lippo, 298.
— Giovanni di Piero, 39.
— Iacopo di Vanni, 39.
— Lena di Vanni, 39.
— Lodovico di Piero, 39.
— Matteo di Francesco, 298.
— Niccolò di Francesco, 298.
— Paolo di Piero, 39.
— Paolo di Vanni, 39.
— Piero di Vanni, 39.
— Tommaso di Francesco, 298.
— Vanni, 47.
Antonio d'Orso, vescovo, 76, 78, 79, 107.
Ardinghelli Bernardo, 194, 196, 244.
— Ubaldino di Niccolò, 39.
Ardovino da Signa, 300, 304.
— di Boccaccio, 306.
Arnolfi Lapo, 242.
Arrigo di Soavia, 235, 236, 239.
Arrigucci ..., 84.
Attaviani Lisa di Lapo, 57, 58.

Baccelli Francesco, 327.
Baddini Baddino, 130.
— Filippa, 129.
— Iacopo, 129.
Bagnesi Biligiardo di Marignano, 114, 118.
— Diana di Marignano, 114, 118.
Baldovini Chello, 15, 18.
Banco di Bartolo, 166.
Barbadori Maso, 62.
Bardi (i), 124, 126, 190.
— Andrea di Gualtieri, 45, 143, 220, 222, 238.
— Andrea Picceloni, 168.
— Antonia di Agnolo, 45.
— Gherardo di Gualtieri, 45.
— Ginevra di Giovanni, 326.
— Giovanni di Iacopo, 17.
— Gualterotto, 130.
— Iacopo di Vieri, 92.
— Piero, 165, 194, 201, 202, 203.
— Puccino, 82.
— Ridolfo, 26.
— Simone di Iacopo, 17.
— Sozzo di Piero, 206.
— Vieri, 143.
Bardo di Lamberto, 17.
Barducci Chirico, 326.
Bartolo, borsaio, 221.
— dell' Uccella, 59.
— di Cione del Cane, 97.
— di Francesco del Cresta, 140.
Bartolommea ..., 139.
Bartolommeo di ..., 53.
Barucci Matteo di Sandro, 295.
Bastari Filippo, 218, 242.
Becca Lippo, 17.
Becci ..., 84.
Belforti Attaviano, 84.
Belfradelli Lamberto, 76, 111.
— Lambertone di Lamberto, 76, 77, 78.
— Tessa di Lamberto, 76, 78, 101, 104, 106, 109.
Benavente (di) Conte, 324.
Benedetto, maestro, 67.
Benedetto di Nolfo da Vicorati, 128, 129.
Benivieni Vanni Ugolini, 15.
Benizi Iacopo di Coppo, 149.

Benozzo, 301.
Benzi Giovanna, 103.
Berardi Piero, 332.
Berignalle Giovanni, 63, 65.
— Niccolò, 69.
Berignalli (i), 62, 64, 65.
Berna di Rinaldo da Signa, 60.
Bernardi Palla, 15.
Berti Lippo, 23.
Bertrando del Poggetto, 157.
Betti Andrea di Niccolò di Andrea, 309.
Biliotti (i), 57.
— Sandro, 193, 226.
Bini Piero, 53.
Bisdomini Zanobi di Gherardo, 92.
Boccaccio d' Ardovino da Signa, 300, 301, 303, 304.
Boccucci Giannozzo di Neri, 149.
Bonaccorsi (i), 190.
Bonaccorso ..., 37.
Bonaiuti Lapo, 18.
Bonamico, 25, 26.
Bonarli Meglio, 166.
Bondelmonti Carlo di Pepo, 30.
— Marignano, 30, 31.
— Neri, 295.
— Pepo, 30.
— Pepo di Marignano, 31, 53.
— Valore di Pepo, 30.
Bongianni, vinattiere, 139.
Bonori Buccio, 253.
Bordoni Gherardo, 194, 212.
— Paolo, 180.
Bostichi (i), 89, 94, 99.
— Buco, 94.
Bostoli (i), 172, 173.
Boverelli Lippa, 123.
Bruna ..., 62.
Brunelleschi Attaviano di Boccaccio, 279.
Cancellieri (i), 199, 204.
Cancellieri Bartolommeo, 200.
— Ricciardo, 199.
Cappietti Albertuccio di Iacopo, 17.
Capponi Alfonso di Niccolò di Niccola, 327.
— Baccia di Niccolò di Niccola, 327.
— Bartolo di Capponcino, 102.
— Bernardo di Niccolò di Niccola, 327.
— Berto, 103.
— Capponcino, 79, 101-103.
— Capponcino di Micozzo, 103.
— Giovanni di Niccolò di Niccola, 327.
— Micozzo di Capponcino, 102, 103.
— Niccolò di Luigi, 327, 328.
— Niccolò di Micozzo, 103.
— Simona di Capponcino, 102, 103.
Carlo IV, 177, 211-218, 255, 260-280.
— V, 323.
— d' Angiò, 10.
— di Manente da Spoleto, 15.
Carnesecchi Alessandra di Baccio di Zanobi, 328.
— Baccio di Zanobi, 328.
— Lena di Baccio di Zanobi, 328.
— Zanobi di Baccio di Zanobi, 328.
Casali Francesco, 266.
Casini Casino, 17.
Castracani Castruccio, 27, 28, 82, 134, 155, 156.
— Francesco, 227.
Caterina ..., 72.
Cavalcanti (i), 166.
— Giannozzo, 210.
Cavicciuli Minga, 80.
— Rinieri di Alamanno, 117.

Ceprini Salvestro, 135.
Cerchi Alessandro di Pigello, 293.
— Bartola di Berto, 292, 293, 295.
— Cino, 8.
— Francesco di Simone, 292.
— Pigello di Berto, 292.
— Simone di Berto, 292.
— Ulivieri di Pigello, 293.
Cianghi Luca, 67.
Ciardo, 68.
Ciccioni Piero, 278.
Cini Bettone, 98.
Cino di Dietisalvi, 11-14, 16, 21-26.
Ciuffagni Agnola d'Ambruogio, 95.
— Ambruogio, 95.
Cocchi Giovanni, 92.
— Tommaso di Giovanni, 92.
Conte di Lando, 222.
Corallo (il), 101.
Corbizzi Tessina di Litti, 295.
Correggio Azzo, 180.
Corsini Amerigo, 332.
— Francesco, 324, 325.
— Maddalena d'Amerigo, 325.
— Pietro, 253.
— Raffaello d'Amerigo, 325.
— Tommaso, 212, 242.
Cosa Benedetto, 308.
Covoni (i), 293, 296.
— Agostanza di Covone, 92, 93, 295.
— Bartola di Covone, 295, 297, 298.
— Bartolommea di Tommaso, 295.
— Bartolommeo di Bernardo, 299.
— Bernardo di Covone, 223, 295, 299.
— Bettino di Covone, 223, 293, 295.
— Bice di Covone, 160, 222, 223, 290-292, 295-297, 309.
Covoni, Caterina di Covone, 295, 296.
— Covone, 292, 293, 295, 296.
— Covoncino di Bernardo, 299.
— Francesca di Bernardo, 299.
— Francesca di Bettino, 293.
— Francesco di Bernardo, 299.
— Ginevra di Covone, 295, 296.
— Giovanna di Bettino, 293.
— Isabetta di Covone, 295.
— Niccolosa di Bernardo, 299.
— Paolo, 220, 237.
— Scotta, 293.
— Tice, 294.
— Tommasa di Tommaso, 295.
— Tommaso, 293.
— Tommaso di Bernardo, 299.
— Tommaso di Covone, 295.

Davizzi .... di Tommasello di Francesco, 136.
Decco di Baldo da Figline, 131.
De Haro Maria, 335.
Del Bene Banco di Guernieri, 17.
Del Benino Francesco, 206.
Del Cresta Bartolo di Francesco, 140.
— Francesco, 140.
Della Bella Giano, 30, 75.
Della Bianca Figo di Dono, 18.
Della Bruna Tano di Iacopo, 17.
Della Rena ..., 306.
Della Rocca (i), 188, 189, 217.
— Lodovico, 272.
— Tinuccio, 182, 188.
Della Tosa Bindo, 168, 173.
— Pino, 84.
Dello Scelto Cara di Sandro, 53.
— Giovanni di Sandro, 53.
— Gherardino di Zanobi, 51.
— Sandro di Zanobi, 42, 51-53.

Dello Scelto Zanobi, 51, 52.
— Zanobi di Sandro, 53.
Del Maestro Feo, 55.
— Niccolò, 55, 110.
Del Migliore Cino, 26.
— Giorgio di Cino, 26.
— Vanni, 166.
Del Poggetto Bertrando, 89, 157.
Del Zanca Binguccio di Piero, 31.
— Neri di Piero, 31.
— Pescaia (il) di Piero, 31.
— Piero di Neri, 31.
De Morazza Anna, 331.
De Padiglia Giovanni, 323, 324.
Deti Bartolo Moscardi, 120.
Dietifeci da Gangalandi, 180.
Dietaiuti Tommaso, 166, 182.
Dini Zanobia di Tura, 294.
Dino del Mangano, 62, 63.
Dolce Chiarissimi, 60.
Dolfo da Montecampo, 128, 129.
Domenico Salvestri, 32.
Donato del Vescovo, 77, 78.
Donato d' Uberto da S. Brancazio, 84.
Duca d' Atene, 19, 38, 70, 142, 161, 169, 179, 294.
Duca di Calabria, 81.
Duccia di Bonamico, 26.

Elisabetta, imperatrice, 267, 278.
Este (d') Obizzo, 180.
Estensi, 198, 246, 254.

Faina Malavolta, 183, 185.
Falconetti Francesco, 220.
Farnese Piero, 229, 231.
— Rinuccio, 232, 234.
Feca di Nolfo da Vicorati, 128, 129.
Federighi Carlo di Raffaello, 328.
Federigo di Ardovino, 300, 304, 306, 307.
Federigo di Boccaccio, 305.
Ferdinando VI, di Spagna, 322.
Ferrucci Agostanza di Tuccio, 130, 135.
— Andreuzzo di Tuccio, 130, 134.
— Bertina, 124.
— Bice di Bindo, 124, 128, 129.
— Bindo, 114, 119, 121, 122, 131, 132, 138.
— Fia di Piccio, 121, 122, 137, 138.
— Filippa di Niccolò, 125.
— Filippo, 112.
— Francesca di Tuccio, 130, 133, 135.
— Francesco di Bindo, 127, 128, 133.
— Giovanna di Bindo, 124, 129.
— Giovanna di Piccio, 112, 117, 119, 121, 122, 130, 137, 140.
— Iacopo di Tuccio, 130, 134.
— Leonardo di Bindo, 123, 126, 127, 131-133.
— Lottieri di Tuccio, 130, 134.
— Luigi di Bindo, 124, 127.
— Matteo di Niccolò, 125, 126.
— Nera di Tuccio, 135.
— Niccolò di Bindo, 123-126, 131.
— Pasqua di Tuccio, 19, 130.
— Piccio di Bindo, 124, 127.
— Piccio di Filippo, 112, 121, 122, 140.
— Piccio di Tuccio, 130, 134.
— Piero di Tuccio, 130, 133.
— Riccia, di Tuccio 130.
— Rossa (la) di Tuccio, 130, 135.
— Ruberto di Tuccio, 130, 134.
— Salvaggia di Tuccio, 130, 133.
— Sandra di Piccio, 121, 122, 140.
— Tuccio, 121, 122, 130-133, 138.

Filicaia (da) ..., 128.
Filigherna Rosso, 18.
Filippo da Sangineto, 28.
— dell' Antella, 51, 197.
— del Lombardo, 17.
— di Federigo di Ardovino, 301, 303. 304.
— di Pero Carnesecca, 128.
— di Vanni, 109.
— di Vanni da Petrognano, 4.
Finiguerra Passa, 15.
Fino di Baldo da Figline, 131.
Folchi Lisa di Bindo, 42, 43.
— Simone, 18.
Fortini Andrea, 27, 28.
Fortucci, v. *Fortini*.
Fracco, 280, 283, 284.
Franceschi Bernardo, 326.
Francesco da Barberino, 23, 25.
— del Cresta, 140.
— di Guidalotto vocato Rosso, 8.
— di Lotto, 24.
Franzesi (i), 29.
Frescobaldi (i), 89, 101.
— Altezza di Lippaccio, 84.
— Amerigo di Berto, 86, 112, 113.
— Andrea di Berto, 99, 100.
— Antonio di Niccolò, 92.
— Baldo di Giovanni, 98, 100.
— Berto, 86, 93.
— Berto di Giovanni, 98, 99.
— Castellano di Bardo, 102, 103.
— Caterina di Giovanni, 97, 98.
— Checco di Berto, 136.
— Cione di Baldo, 100, 101.
— Contessa di Lippaccio, 80, 84.
— Dino, 80.
— Feca di Lippaccio, 80, 84.
— Filippo di Berto, 87.
— Francesca di Giovanni, 96, 97.
— Ghino, 79, 98.
Frescobaldi Gilia di Lippaccio, 80, 84, 85, 91.
— Ginevra di Andrea, 100.
— Ginevra di Tommaso, 99.
— Giovanna di Lambertuccio, 94, 95.
— Giovanni di Ghino, 79, 98.
— Giovanni di Lambertuccio, 80, 95. 97. 98.
— Giovanni di Tommaso, 98-100.
— Guerriera, 86, 93.
— Iacopo di Baldo, 100, 101.
— Lambertuccio di Dino, 93-95.
— Lambertuccio di Ghino, 17, 79, 80, 86, 90, 91.
— Lambertuccio di Taddeo, 86, 88.
— Landolfo di Lippaccio, 80, 83.
— Landolfo di Napoleone, 83, 85, 90.
— Lapa di Lippaccio, 80, 84.
— Lippa di Bindo, 305.
— Lippaccio di Giovanni, 96, 97.
— Lippaccio di Lambertuccio, 80, 83.
— Lippaccio di Niccolò, 92.
— Lisa di Berto, 99, 100.
— Lorenzo di Sandro, 83.
— Maffia di Lambertuccio, 94, 95.
— Margherita di Niccolò, 92.
— Margherita di Taddeo, 86, 92.
— Matteo di Dino, 93, 95.
— Minga di Lippaccio, 80, 84.
— Napoleone di Lippaccio, 80, 83-85, 90, 91, 94-96, 98, 99.
— Niccolò di Taddeo, 83, 85, 86, 88, 92, 94, 95, 98.
— Otto di Berto, 88.
— Pepo, 165.
— Piera di Taddeo, 86, 92.
— Pigello di Giovanni, 96, 98.

Frescobaldi Ruggieri di Lambertuccio, 94, 95.
— Sandro di Lippaccio, 80, 83, 87, 94, 96, 99.
— Sciarra di Lippaccio, 80, 82.
— Simone di Berto, 83, 87.
— Simone di Taddeo, 79, 83, 86-88.
— Taddeo di Andrea, 100.
— Taddeo di Baldo, 100.
— Taddeo di Lambertuccio, 80, 85, 86, 88.
— Taddeo di Niccolò, 92.
— Tegghia, 130.
— Tommaso di Baldo, 100.
— Tommaso di Ghino, 79, 91.
— Tommaso di Giovanni, 98, 99.
— Tommaso di Lippaccio, 80, 81, 87, 94.
— Ugolino di Taddeo, 86, 88.
— Veronica di Giovanni, 96, 97.

Gabrielli Iacopo, 183.
Gambacorti (i), 215, 217.
— Bartolommeo, 218.
— Franceschino, 213, 218.
— Lotto, 218.
— Piero, 271-273, 284.
Gemma di Pigello da Gangalandi, 96.
Geri di Val di Sieve, 129.
Gherardeschi conte Ranieri, 182, 188.
Gherardini Betto di Filippo, 17.
— Dino di Filippo, 17.
— Piero di Cacciatino, 85.
— Ghino di Davizzo, 17.
Ghinuccio di Benghi d'Agliana, 23, 24.
Giandonati ..., 103.
Gianfigliazzi Castello, 37.
— Currado, 86.
Gianfigliazzi Francesca, 308.
— Luigi, 213, 226, 308.
— Niccolò, 41.
Gianni Neruccio, 52.
— Niccolò di Gherardino, 166.
— Niccolò di Zucchero, 125.
— Tessa di Neruccio, 52.
Giannozzo di Neri Boccucci, 149.
Ginevra di Federigo di Ardovino da Signa, 300.
Giovanna ..., 93.
— regina di Napoli, 208, 264.
— di Federigo di Ardovino da Signa, 223, 300-304, 306.
Giovanni ..., 52.
— da Collegarli, 93.
— da Oleggio, 197, 210, 224.
— da Sasso, 227.
— dell'Agnello, 241, 259, 263, 264, 271, 272, 279.
— del Volpe, 73.
— di Guidaccio della Volta, 84.
— di Neri di Benedetto, 121.
— di Corso, 304.
— Malatacca, 286.
— Manuel, 324.
Giovannini Guelfo, 215.
Girolami (i), 52.
— Sichemmo di Lotto, 95.
Gismonda di Agostino Dolcibeni Camangerini, 99.
Giuliano ..., 50.
Giunta di Mazzone, 67, 69.
Gondi Biliozzo, 327.
— Cosa di Filippo, 326.
— Piero di Filippo, 328.
Gonzaga Ugolino, 217.
Grimaldi ..., 236.
Grimaldi Perino, 236.
Grimoard, cardinale, 261-263, 266, 280, 282.

Guadagni Iacopa di Lotto, 99.
Gualtieri, vicario imperiale, 218.
Guardi Bartolommeo, 293.
Guarnieri (duge), 162.
Guazzalotri (i), 209.
Gucci Lippo, 17.
Guccio Ruggieri, 15.
Guelfo Giovannini, 215.
Guicciardini Agnola di Luigi, 321.
— Piero, 23.
— Sozzo, 17.
Guidaccio della Volta, 84.
Guidalotti (i) dell' Orco, 121, 122.
Guidetti Francesca di Piero di Iacopo, 330.
— Mone, 39.
— Sandra di Mone, 39.
— Tommaso di Mone, 39.
Guidi (de' conti) Ruberto, 129, 289.
— Simone, 163, 188, 189.
Guido di Boulogne, cardinale, 44, 266-269, 277-285.

Iacobi, v. *Iacopi*.
Iacopa ..., 100.
Iacopi Bonamico di Giovanni, 25, 26, 105.
— Giovanni, 17, 24.
— Niccolò di Bonamico, 110.
— Pino di Stoldo, 17.
— Tommaso di Salvestro, 24, 34.
Iacopino Piccolino, 21.
Iacopo da Bologna, 152.
— di Gherardo del Tutto, 168.
— di .... Cacastecchi, 48.
— di .... dal Ponte alla Carraia, 306, 307.
— di Albizzo, 40-43, 47, 48.
— di Fiore, 210.
— di Salto, 58.
— di Tommaso di Iacopo, 308.
Iacopo fornaio, 67.
Infangati Uberto, 130.
Innocenzio VI, 229.

Labe di Bonamico, 26.
Lando ..., 37.
Lanfredini Giovanni di Gherardo, 213.
— Orsino di Bartolo, 99.
Lapi Niccola, 131.
Lapo Arnolfi, 242.
— di Rinaldo del Boccaccio, 17.
— Filigherne, 12.
Latini Brunetto, 95.
— Guido di Perso, 95.
Leggieri d' Andreotto, 175-177.
Lippo ..., 23.
Lippo ..., 301.
— Becca, 17.
— Berti, 23.
— Giovanni, 98.
Lodovico il Bavaro, 28.
Lottieri da Cerreto, 182.
Lotto da Montecchio, 183.
— dell' Abbraccia, 8.
Luca di Feo, 166.
Lucardesi Donato del Magliata, 32.
— Giovanna di Micuccio, 32.
— Giovanni, 32.
— Magliata, 32.
— Micuccio, 32.
— Paolo di Micuccio, 32.
— Rinieri del Magliata, 32.
— Rinieri di Micuccio, 32.
— Salvaggia di Micuccio, 32.
Luccio (conte), 286.
Luigi I, re d' Ungheria, 260, 261.
Lupo Raimondo da Parma, 212.

Maddalena di Rustico, 107, 109.
Maffei Orlando, 17.

Magalotti Filippo, 212, 213.
— Giovanni, 136.
Magli Agnolo, 17.
Magnante Niccolao, 336.
Malatacca Giovanni, 286.
Malatesti Galeotto, 235, 238, 241.
— Malatesta Unghero, 225, 264, 265.
— Malatesta Vecchio, 198, 225, 264.
— Pandolfo, 234.
Malavolta Faina, 183, 185.
Malavolti (i), 169.
— Donusdeo, 169.
Malchiavelli Duccio Angiolini, 18.
— Filippo, 166.
— Firenzino di Lapuccio, 293.
— Lapuccio, 293.
— Simone di Lapuccio, 293.
Malefici Contessa di Gherardo, 26.
— Duccio di Gherardo, 29.
— Fenci di Gherardo, 12, 18, 29.
— Margherita, 127.
Malispini (i), 90.
Mancini .... di Giachetto, 128.
— .... di Lorenzo, 85.
— Bencivenni, 204.
Manetti Gherardo, 157.
— Guerriera di Vanni, 135.
— Nozzo di Vanni, 136.
— Pasqua di Tuccio, 136.
— Salvaggia di Tuccio, 136.
— Tuccio di Vanni, 136.
— Vanni, 114, 133, 135.
Mangiadori (i), 183.
— Bindaccio, 182.
— Giovanni, 278, 289.
Mannelli (i), 61, 62, 65, 66, 111.
— Abate di Mannello, 15.
— Agnolo di Banco di Abate, 16.
— Amio di Zanobi, 21.
Mannelli Bate di Cecco, 16.
— Berto di Mannello, 15.
— Bertone, 19, 20.
— Cecco di Abate, 16.
— Chele di Cecco, 11, 16.
— Cione di Abate, 16.
— Coppo, 15.
— Coppo di Cecco, 16.
— Coppo di Lapo, 19.
— Fagina di Cecco, 16.
— Filippo di Coppo, 15.
— Gamaretto, 19.
— Ghiotto, 15.
— Giannozzo di Cione, 16.
— Iacopa di Niccolò di Zanobi, 45.
— Iacopo di Guiduccio, 19, 21, 136.
— Lapo di Coppo, 15.
— Lapo di Mannello, 15, 16.
— Lippo di Simone, 11, 19.
— Mannello di Masino, 10.
— Mannello di Abate, 15.
— Masino di Lamberto, 15.
— Maso, 15.
— Niccolò di Zanobi, 45, 46.
— Stregghia di Abate, 16.
— Stregghia di Cecco, 16.
— Stregghinuzzo di Banco di Abate, 16.
— Vannuccio di Mannello, 15.
— Zanobi di Lapo, 19, 20, 21.
Manno di Boccaccio di Ardovino da Signa, 305.
Mantellini Filippo di Neri, 75.
— Neri, 18, 75.
Marchi Iacopo, 165, 173.
Marco da Bagno, 227.
— (frate) da Viterbo, 229, 240, 253, 254.
Marcovaldo (conte), 128.
Margherita di Masino da Giogoli, 143.

Maria de Haro, 335.
Marquardo, vescovo, 218.
Marrucegli Mangia di Donato, 17.
Marsilii Bernardo, 58.
Masino dell' Antella, 82.
Mazzetti Bindo di Neri, 92, 93.
— Manetto, 91.
— Neri, 92.
— Niccolosa, 93.
— Sandro, 77.
Medici Giovanni di Alamanno, 242.
— Giovanni di Conte, 210, 223, 242.
— Mari di Talento, 242.
— Salvestro di Alamanno, 210.
Michele di Vanni di Lotto, 8, 231, 253.
Michelotti (i), 176.
Mico del Cappone, 26.
Miniato di Lapo, 147.
Monachi Niccolò di Ventura, 247.
Moscardi Bartolo, 120.
Mozzi Vanni di Iacopo, 17.
Mucini Piero, 201, 203.

Neldi Francesco del Benino, 206.
Neri orafo, 71.
— di Monte dal Bagno, 17.
Niccola della Serra, 198.
— Lapi, 131.
Niccolini Antonio di Otto, 329.
— Carlo di Otto, 329.
— Luigi di Otto, 329.
— Otto di Carlo, 328.
Niccolò, patriarca d'Aquileia, 217, 218, 263, 279.
— di Boccaccio, 305, 306.
— Dietifeci, 58.
— di Bencivenni, 199, 206.
— di Pero Stracciabende, 39.
Niccolosa ..., 119.
Nolfo da Vicorati, 128.
Nucci Bardo, 127.

Ordilaffi Francesco, 290.
Oricellai (gli), 39.
— Cenni di Nardo, 294.
— Giana di Lapo, 307.
— Giovanna di Lapo, 306.
— Guglielmo, 170, 171.
— Lapo di Vanni, 306, 307.
— Paolo, 136.
— Vanni di Lapo, 306.
Orlandini Orlandino, 22, 26, 60.
Orsini Napoleone, 267, 270.
Osorio Giovanni, 336.

Pafetta (conte), 188, 217.
Paleologo Giovanni, 269.
Palla Bernardi, 15.
Panciatichi Giovanni, 199.
Pantaleoni Pantaleone, 296.
Paolo Bello, 173.
Parigi Nuccio, 17.
Passa Finiguerra, 15.
Pazzi (i), 170.
— ..., 102.
Pepo di Ardovino, 301.
Pepoli Giovanni di Taddeo, 179, 194-196.
— Iacopo di Taddeo, 194, 196.
— Taddeo, 179.
Pera ..., 100.
Perini Bernardo di Filippo, 309.
— Bernardo di Giovanni, 308.
— Bilia di Giovanni, 308.
— Filippo di Guido, 306, 309.
— Francesca di Giovanni, 308.
— Giovanna di Guido, 306, 307.
— Giovanni di Guido, 37, 56, 306, 308.
— Margherita, 309.

Perini Perino di Giovanni, 308.
— Salvestra di Guido, 302-304, 306, 308.
— Salvestra di Tommaso, 308.
— Sandra di Filippo, 309.
Peruzzi (i), 114, 190.
Petriboni Dianora di Gherardo, 55.
— Gherardo, 55.
— Lippo di Gherardo, 55.
Petrocino, vescovo, 229.
Piccogliuomini Andreuccio, 175, 176.
Pieri Benozzo, 306.
Piero d' Arrigo, 295.
— di Grifo, 178, 250.
— di Tommaso di Iacopo, 308.
— (S.) Martire, 72.
Pietro, cardinale d'Ostia, 214, 218.
Pitti Carlo di Ciore, 137, 139.
— Ciore, 112, 137, 138, 148, 311.
— Ciore di Lapo, 140.
— Ghinga di Ciore, 137.
— Lapa di Ciore, 137.
— Lapo di Ciore, 137, 139, 140.
— Maffeo di Ciore, 137, 139.
— Margherita di Ciore, 137.
— Piccio di Ciore, 137, 139.
— Piero di Ciore, 137-139.
— Tessa di Ciore, 137.
Pontormo (Conti di), 89.
Portinari Giovanni di Sandro, 293.
— Sandro, 293.
Prete (il) da Gualdo, 172.
Pulci Fornaio di Fenci, 17.
— Gemma, 74, 76, 104, 105.
— Laino, 168.

Ramaglianti Iacopo, 91.
Ramondo di Cardona, 134.
Riccardo di Tommaso, 17.
Ricchi Filippo di Stagio, 294.
Ricchi Stagio d' Atto, 293, 294.
Ricci Federigo, 330.
— Giovanni, 257, 258.
— Orsa, 321.
— Uguiccione di Ricciardo, 135, 174, 212, 222, 240, 241, 247, 249, 252.
Ricellai (i) V. *Oricellai.*
Ridolfi Niccolò di Cione, 19, 193.
— Schiatta, 242.
Rigaletti ..., 98.
— Ghilla, 98.
Rinieri da Forlì, 158.
Rinucci Tessa, 39.
Rinuccini Cino, 295.
— Francesco di Cino, 295.
Roberto re di Napoli, 103.
Rossi Amerigo di Binguccio, 31.
— Bartolommeo di Binguccio, 31.
— Benguccio di Benghi, 17.
— Bernardo di Rosso, 17.
— Binguccio di Guerruccio, 31, 114.
— Filippa di Binguccio, 31.
— Fornaio di Rosso, 17, 130, 165.
— Giovanni di Fornaio, 145.
— Guerriera di Rosso, 130.
— Guerrieri di Tribaldo, 31.
— Guerruccio, 31.
— Pieraccino di Binguccio, 31.
— Pino, 212.
— Tribaldo di Guerruccio, 31.
Rosso Filigherna, 18.
Rucellai, v. *Oricellai.*
Ruggieri Guccio, 15.

Sacconi (i), 209, 226.
— Marco di Piero, 226, 270.
— Piero, 168, 169, 174, 175.
— Tarlato, 178.
Salamoncelli Andreuccio, 200, 203.

Salimbeni (i), 264, 265, 267.
Salvaggia da Montespertoli, 80, 83.
Salvestri Domenico, 32.
Salvestro di Benghi d'Agliana, 24.
Salvi d' Uberto, 18.
Salvino di Dietisalvi, 16, 23,24.
Sandro da Quarata, 19, 252, 256.
Saracina di ..., 308.
Saracini Guido, 178.
Sassolini Sasso d'Arrigo, 12.
Scala (della) Cansignorio, 262.
— Mastino, 90, 161, 180, 195, 198.
Scandicci Guglielmo, 136.
Scarlatto da Raginopoli, 188, 189.
Scelto di Guidotto, 17.
Seminetti Cicilia di Bartolommeo, 299.
Soderini Agostanza di Renzo, 140.
— Lippo Gucci, 17.
Soldani Filippo o Filippozzo, 19, 20.
Sorbi Masino, 146.
Spinelli Niccola, 256, 267.
Spini Niccolò, 174.
Stagio di Tommaso di Iacopo, 308.
Stefani Bartolommeo di Piero, 223.
— Stefano di Piero, 298.
Strada .... di Tingo, 103.
Strozzi (gli), 241.
— .... d'Ubertino di Niccolò, 306.
— Andrea di Andrea, 167.
— Carlo, 240.
— Giovanni, 328.
— Iacopo, 135.
— Palla, 168.
— Pazzino, 249, 250.
— Uberto di Marco, 135.

Talenti Andreozzo di Piero, 49.
— Francesco, 49.
— Iacopa di Piero, 49, 50.
Talenti Matteo di Piero, 50.
— Piero, 148-150.
— Piero di Francesco, 49.
— Spinello, 148-150.
Tessa di Ardovino, 306, 307.
Tigliamochi (i), 72.
— Pino del Chiavicella, 187.
Tinacci Agostino, 290.
Tommaso Dietaiuti, 166, 182.
— di Iacopo ..., 307.
Tornaquinci Testa, 97.
Truffetti Lisa di Giovanni di Feo, 309.

Ubaldini (gli), 194, 209.
— Bartolo di More, 201.
— Ghisello, 232.
Uberti Baldovini Chello, 15.
— Salvino, 26.
Ubertini Buoso, 174, 209.
Urbano V, 54, 255-259, 261, 266-269, 271, 277, 280-283.

Vanni Angelotti, 17.
— da Musignano, 140.
— Ugolini Benivieni, 15.
Varano Rodolfo, 228, 287.
Velluti Agnola di Luigi, 327.
— Agnola di Piccio, 147, 149, 150.
— Agnola di Raffaello, 326, 327.
— Alessandra di Piero, 326, 327.
— Alessandro di Filippo, 76, 104.
— Andrea di Michele, 321.
— Andrea di Paolo, 330.
— Andrea di Piero, 321-326, 329, 331, 332.
— Antonio di Bernardo, 43.
— Antonio di Matteo, 40, 46, 47.
— Antonio di Piero, 325, 326, 331.
— Baccia di Luigi, 327, 328.

Velluti Baccia di Paolo, 330.
— Bartolommea di Matteo, 40, 46-48.
— Bartolommeo di Donato, 292, 309.
— Beatrice di Matteo, 40, 48-50.
— Bernardo di Matteo, 40, 43, 44, 46, 47, 49, 50, 59, 258, 319, 334.
— Bernardo di Piero, 326.
— Bernardo di Raffaello, 326.
— Berto, v. *Lamberto*.
— Biagio di Buonaccorso, 321, 325.
— Biagio di Donato, 292, 309.
— Bonamico di Donato, 7, 25-27, 30-32, 53.
— Brigida di Paolo, 330.
— Buonaccorso di Piero, 5, 7, 9, 16, 61, 72, 73.
— Carlo di Piero, 326, 335.
— Castello di Michele, 320, 335.
— Caterina di Piero, 326, 327, 331.
— Cecca di Cristiano, 62.
— Cecca di Matteo, 40, 47.
— Cilia di Lapo, 55, 60.
— Cino di Lapo, 55-59, 67-69.
— Cionella di Lapo, 55, 59.
— Cristiano di Piero, 5, 7, 9, 61, 72.
— Diana di Bonamico, 26, 27, 31.
— Dietaiuti di Donato, 7, 9, 16, 22, 28, 319, 334.
— Dinaccio di Filippo, 16, 106. V. anche *Gherardo*.
— Domenico di Gherardo, 107, 108, 110.
— Donato di Berto, 334.
— Donato di Biagio, 320, 335.
— Donato di Lamberto, 317-321, 334.
Velluti Donato di Michele, 320, 334, 335.
— Donato di Mico, 13, 16, 27-30, 111, 112, 114.
— Donato di Piero, 5, 7, 16, 25, 61, 62, 72, 320, 331.
— Filippa di Donato, 292, 309.
— Filippo di Buonaccorso, 12, 16, 22, 30, 74-76, 90, 101, 104, 106, 335. V. anche *Lippo*.
— Filippo di Donato, 319.
— Filippo di Lamberto, 51, 67, 117, 120, 122, 141, 144, 145, 151, 154, 156, 191.
— Filippo di Piero, 326.
— Filippo di Velluto, 334.
— Francesco di Piero, 326.
— Fruosino di Velluto, 62, 64, 66, 70, 71.
— Gherardina di Lapo, 55, 60.
— Gherardino di Donato, 7, 9, 11, 12, 16, 22, 319, 334.
— Gherardino di Piero, 33-36.
— Gherardo di Filippo, 64-66, 74, 76, 79, 91, 104, 106, 109, 191.
— Gherarduccio di Lapo, 55-58.
— Ghilla, 27, 30, 31.
— Ghino di Donato, 7, 10.
— Ginevra di Piero, 326.
— Ginevra di Raffaello, 326.
— Giovanna di Donato, 27, 28, 292, 309.
— Giovanni d'Andrea, 321.
— Giovanni di Matteo, 51.
— Gostanza di Piero, 327.
— Guiglielmo di Donato, 27.
— Iacopa di Gherarduccio, 57.
— Iacopo di Biagio, 335.
— Iacopo di Donato, 320.
— Iacopo di Piero, 5, 7, 61, 72.
— Impera di Mico, 32.

Velluti Lamberto di Donato, 147, 148, 191, 292, 309, 310.
— Lamberto di Filippo, 11, 12, 16, 18, 27, 28, 65, 76, 104-106, 111, 112, 117, 118, 141, 144, 145, 150, 151, 191.
— Lapo di Donato, 7, 11, 12, 22, 28, 54, 60, 63, 191, 319, 334.
— Lippo di Buonaccorso, 7, 9, 11. V. anche *Filippo di Buonaccorso*.
— Lorenzo di Dietaiuti, 63, 66.
— Lottieri di Lamberto, 117, 120, 141, 144, 147, 150.
— Luigi di Andrea, 325, 329, 332.
— Luigi di Paolo, 330.
— Luigi di Piero, 321, 327, 335.
— Maddalena di Luigi, 327, 328.
— Maddalena di Paolo, 330.
— Maddalena di Raffaello, 326.
— Margherita di Luigi, 327, 328.
— Maria di Paolo, 330.
— Maria di Piero, 322, 324-327, 332.
— Matteo di Bernardo, 43.
— Matteo di Gherardino, 18, 28, 37, 40, 41, 45, 47-51, 107, 167, 193.
— Michele di Donato, 149, 191, 292, 309, 320, 334.
— Mico di Donato, 319, 334. V. anche *Bonamico*.
— Mico di Lapo, 55, 56.
— Nannina di Paolo, 330.
— Niccolò di Donato, 292, 313.
— Niccolò di Fruosino, 71.
— Niccolò di Luigi, 325, 327, 328.
— Orrabile, 75.
— Orsina di Piero, 327, 332.
— Paolo di Luigi, 317, 320, 325, 327, 329.
Velluti Pasquetto di Velluto, 16, 62.
— Piccarda di Matteo, 40, 50.
— Piccio di Donato, 292, 309.
— Piccio di Lamberto, 65-69, 117, 118, 120, 124, 141, 144, 146-148, 151, 159, 190, 191.
— Piera di Gherardo, 107, 109.
— Piero d'Andrea, 320, 321, 331, 335.
— Piero di Donato, 320, 334, 335.
— Piero di Gherardino, 18, 24, 28, 33, 37, 38, 41, 43, 58, 59, 72, 107, 158, 167, 193, 243, 319, 334.
— Piero di Raffaello, 324-327.
— Pietro di Carlo, 335.
— Raffaello di Piero, 325-327.
— Rinieri di Gherardo, 107-109.
— Romolo di Lamberto, 117, 141.
— Salvaggia di Gherardino, 51, 54.
— Salvaggia di Matteo, 40, 47.
— Salvestro di Matteo, 40, 41, 43, 45-47, 50.
— Scolaio di Filippo, 76, 104.
— Taddeo di Bernardo, 43.
— Tessa di Gherardo, 107, 109, 147.
— Tommaso di Donato, 292, 309.
— Velluto di Cristiano, 7, 11, 16, 61-63, 65, 70, 114, 144, 318.
— Vincenzio di Francesco, 336.
— Zanobi di Fruosino, 71.
Venna ..., 100.
Venna di Filippo Carnesecca, 128.
Vettori (i), 101.
— Agnolo di Neri Boccucci, 101, 136.
— Margherita di Boccuccio di Manno, 82.
— Neri di Boccuccio di Manno, 82.

Vettori Paolo di Boccuccio di Manno, 82, 150, 231.
Villanuzzi Caterina di Lorenzo, 308.
Visconti (i), 198, 240, 259, 272.
Visconti Barnabò, 44, 45, 225, 261, 277, 280-285, 287.
— Galeazzo, 231, 277.
Visconti Giannotto, 284.
— Giovanni, 198, 199, 204, 205, 209, 214, 225.

Zampaloche Giovannetto di Iacopo, 125, 126.
— Lisetta di Iacopo, 124-126.

PQ
4556
V4
1914

Velluti, Donato
La cronica domestica di
Messer Donato Velluti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY